



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

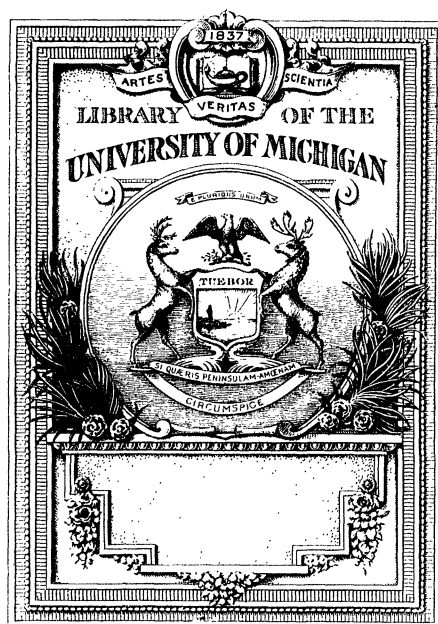
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE
VOL. X.

PROVERBI SICILIANI

RACCOLTI E CONFRONTATI

CON QUELLI DEGLI ALTRI DIALETTI D' ITALIA

DA

GIUSEPPE PITRÈ

Con Discorso preliminare, Glossario, ecc.

VOLUME TERZO

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.

—
1880

Tipografia di P. Montaina e Comp.

PROVERBI

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. Vol. III.

1

CAP. LV.

Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno.

Acqua d'Agustu, ògghiu, meli e mustu.

(o — Meli, manna e mustu.)

Acqua d'agustu, ogghiu, meli e mustu. *Cal.*

Acqua d'austu, uegghiu e mustu — o

Acèna d'austu ddacqua lu mustu. *Lecc.*

Acqua d'agosto, olio, lardo e mosto. *Abr.*

Quando piove d'agosto, piove miele e piove mosto — e

Agosto ci matura il grano e il mosto. *Tosc.*

D'agosto cieuve mosto. *Gen.*

Co piove in agosto, piove miel o mosto. *Ven.*

Acqua d'Aprili lu porcu ocidi,

Lu voi 'ngrassa e la pecura ridi.

L'acqua di aprile il bue ingrassa, il porco occide e la
pecora se ne ride. *Tosc.*

Perchè bagna le erbe [di cui si nutrono le greggi ed i porci; le greggi trovano più ricco il loro nutrimento, i porci lo trovano bagnato ed ammalano.

Acqua di celu e sardi a la màgghia (*Palermo*).

Corre in bocca a' pescatori palermitani della Kalsa.

Acqua di Maju crisci capiddi,

Criscili a mia, ca l'haju picciriddi (*Prizzi*).

È, più che proverbio, motto proverbiale.

Acquà di Maju assuppa viddani, e signuri quantu nni
'ncontra (*Prizzi*).

La pioggia minuta si dice *assuppa viddani e galanomini quantu nni trova*; e così fuori Sicilia:

Acqua minuta gabba il villano,

Par che non piova e si bagna il gabbano. *Tosc.*

Ægua mennûa a l'inganna u villan,

Pà che no ciœuve e a ghe bagna u cabban. *Gen.*

La pioverina ingana el vilan,

Par che no piova e la passa 'l gaban. *Ven.*

Acqua di Maju e ventu di Dicembri (*Castelbuono*).

Intorno al vento di Dicembre il Minà-Palumbo ci fa sapere che in quel di Castelbuono gli agricoltori sogliono bacchiar gli ulivi in questo mese, e conoscendo per prova quanto danno arrechi codesta pratica agli alberi, desiderano che il vento meglio che il bacchio faccia cadere gli ulivi.

Acqua di Maju e ventu di Dicembri, pani pri tuttu
l'annu — e

Acqua di Maju, pani pri tuttu l'annu.

Maggio fresco, granaro pieno. *Abr.*

Acqua di maggio, pan per tutto l'anno. *Tosc.*

Acqua e ventu, supra la casa di lu vecchiu.

Acqua e suli fa lavuri,

Acqua e ventu fa frumentu — o

— Suli e ventu fa frumentu.

Abba et sole trigu (*grano*) a muntone,

Subta sa cappa de nostru Signore — e

Abba et bentu, annada de sarmentu (*cioè di uva*). *Sard.*

Acqua e sol la campagna va di vol. *Tosc.*

Aqua e sul, la campagna la vé de gul. *Berg.*

Ad Agustu s'ammazzanu l'agneddi.

In una delle prammatiche di D. Carlo D'Aragona del 4. Gennaio 1573 si ordina: « Che di qui innanti non si possa uccidere, nè far uccidere in qualunque loco e parte del regno capre in qualunque tempo salvo che dal 1. Augusto per tutti li quindici di Sett. di qualunque anno.... E che sia proibito potersi fare,... che si facciano scarpe d'huomo di coiro di pelle di capre e di montoni. » *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima Collectio* t. I, p. 217. Panormi MDCXXXVI.

Ad Agustu (o — A la finuta d'Agustu) si cuntanu l'agneddi.

Il Minà-Palumbo ricorda a proposito di questo proverbio esser costume nelle nostre associazioni mandriali di contar gli agnelli di allevata sul finir d'Agosto, perchè prossimo il principio dell'anno colonico, nel quale si deve fissare il numero preciso degli animali.

Ad Agustu si vidi cu' havi boni agneddi.

Si dice per significare che gli agnelli che restano in vita fino ad Agosto possono dirsi già belli e assicurati per le erbe che troveranno dopo le prossime piogge d'autunno.

Vedi *A Natali pari cu' havi*.

Agustu cucina e Sittèmmiru minestra.

Agosto maura, e settembre vendema. *Ven.*

Agustu,

Cui cci havi la testa, e cu' cci havi lu bustu.

Per lo scompiglio e la confusione che regna nelle famiglie che rimutano di casa e devono perciò sgomberare. In Sicilia per antica consuetudine le sgomberature si fanno l'ultimo d'Agosto, cominciando l'anno pigionale il primo Settembre.

Agustu e Rigustu

È capu di 'nvernu giustu.

Riustu o Rigustu, Settembre.

Augustu, ragustu, capu di mbernu. *Cal.-Reg*

Per S. Donato (7 agosto) l'inverno è nato. *Tosc.*

Agustu, li prim'acqui.

Agustu, lu càudu è sustu.

Il caldo d' Agosto fa soffrir molto, I Toscani hanno quasi nello stesso senso :

Il sol d'agosto inganna la massara nell'orto. *Tosc.*

Cioè brucia gli erbaggi, e la massaia non ne trova più.

A Jinnàru semu tutti li stissi (*Modica*).

« Chi non è povero nel vero senso della parola, accumula in Agosto un po' di provvisione per l'anno, ma difficilmente questa dura oltre il Natale. In Gennaio adunque i veri poveri, e quei che non son poveri del tutto, diventano eguali, cioè senza provviste pel resto dell'anno. » Così mi scrive l'amabile Guastella.

A la Cannilora (2 febb.) lu 'nvernu è fora (o — di lu 'nvernu semu fora) — o

— A la Santa Cannilora,

S' 'un cci nivica nè chiova

La 'nvirnata è nisciuta fora (*Catania*).

Altri invece con più verità:

— A la Santa Cannilora,

Si cci nivica o cci chiova

Quaranta jorna cci nn'è ancora.

A Candilora u 'mberna è fora,

A Nunziata, a mirenda è preparata. *Cal.-Reg.*

De la Candelora la ernata è fore,

E se chioe acqua menuta,

La ernata fore è ssuta. *Lecc.*

Per la santa Candelora,

Se nevica e se plora

Dell'inverno siamo fora. *Tosc.*

Candelora, dall'inverno semo fôra;

Si ce neviga, si ce pioê, ce ne riman quarantanove;

Si ce pioê, si ce nengue, ce ne riman quarantacenque.

March.

A-a Madonna frevaiêna (o — da Candidæa), dall'inverno
semmo fêua:

A ciêuve comme a nevâ, quânta di gha da passâ. *Gen.*

A la Serioeura de l'inverno semm foeura. *Mil.*

El dì della Ziriöla, dell'inverno sem fôra;

Ma se volta ben, che sem dent pii ben. *Com.*

Se l'è miol o se 'l piöf, la Madóna Candelora,

De l'invèren am sè fôra,

Se 'l fa sul o se 'l tira vent, an quaranta dé 'm turna
dent — o

Se 'l piöf o se 'i fiöca la Madóna Candelora, l' invèren
al trota;

Se l'è seré o se 'l tira ent, per quaranta dé 'm turna
dent. *Berg.*

A la Madona d' la Seriöla de l'inverno am sé fôra;

Ma se 'l piöf ol tira vent, quaranta dè 'm turna dent.

Bresc.

Da la Çeriola, se piovësola, de l'inverno semo fora;

Se xe seren, quaranta zorni ghe ne aven (*n'abbiamo*) — e

Çeriola nevegarola, de l'inverno semo fora;

Çeriola solarola, ne l'inverno semo ancora. *Ven.*

Da la Madona de la Çeriola, de l'inverno semo fora;

Se xe solesèlo, ghe n'è un altro mesarelo. *Ven. di Adria.*

Candelora nuvalora, de l'inverno semo fora;

Candelora solariola, semo tanto drento che fora. *Ven.*

di Belluno.

La Madona Candelora, de l'inverno semo fora;
 Se la vien con piova e vento, de l'inverno semo drento;
 Ma, o con nuvolo o seren, un meseto ghe ne vien.
Triest.

A la Cannilora,
 Ogni gaddina veni ad ova — o
 — A la Cannilora,
 Figghia la vecchia e figghia la nova — o
 — Pri la Cannilora,
 Figghia la ciunca e la bona
 (o — Ogni puddastredda havi l'ova).

Un altro proverbio:

Ogni tinta puddastredda a Pasqua figghia.

De la Candelora la cchiù brutta jaddina fae l'ove — e
 De la Candelora, ogne aceddhu fa la cò. *Lecc.*
 Non v'è gallina nè gailinaccia
 Che di gennajo uova non faccia — e
 Gennajo, ovajo — e
 Non è sì piccola ponzina,
 Che da marzo non sia gallina. *Tosc.*
 Anno noe, ogni gallina fa l'uoo. *March.*
 De genaro ogni galina fa gnaro (*nido*) — e
 Trista quela ponzina,
 Che a Pasqua no diventa galina. *Vic.*

A la Pasqua di li cassati, si vestinu li strazzati;
 A la Pasqua di ciuri, si vestinu li signuri.

Pasqua di li cassati, Pasqua di Resurrezione; *Pasqua di ciuri*, Pasqua di Pentecoste.

La Pasqua Epifania, si rimuta la signoria;
 La Pasqua e lo Natale, si rimutano le pacchiane;

Pasqua rosa, si rimutano le spose;
In tutte le festicciuole, si rimutano le belle figliele. *Abr.*

Nella pseudo-italiana Raccolta del Castagna:

Pasqua e Natale, si riveste il villano;
Pasqua di fiori, si rivestono i signori;
Pasqua di rose, si rivestono le spose.

A la prim'acqua d'Agustu,
Poviru gintilomu iu ti conùsciu.

Della Raccolta Colluzio.

Alla prim'acqua di agosto pover omo ti conosco (o — il
caldo s'è riposto). *Tosc.*

A la prima aqua d'agosto, pover'omo te cognosco. *Ven.*

È nelle *X Tavole* e, secondo il Pasqualigo, poteva esser vero prima della
distruzione de' boschi.

A li dicissetti 'Ntoni,
A li vinticincu Bastianu,
E San Paulu propincu
Si nni veni a li vinticincu.

A' 17 Gennaro è S. Antonio; a' 20 S. Sebastiano martire; a' 25 S. Paolo
apostolo — e

A li sei Nicola,
All'ottu Maria,
A li tridici Lucia,
A li vinticincu lu Misia.

Ricorda le seguenti feste co' loro giorni: 6 dicembre, S. Nicolò vescovo;
8, Immacolata Concezione; 13, S. Lucia; 25, Natale di N. Signore — e

Lu primu Tutti Santi e l'urtimu Sant'Annirìa.

Il 1 giorno di Novembre è Ognissanti, il 30 S. Andrea.

A li quattru tempi di lu Signuri,
L'hannu a fari l'omini sulì — e

A li quattru tèmpera di li vinnigni,
 Li suli fimmini sunnu digni — e
 A li quattru tèmpera di Natali,
 L'omini l'hannu a fari.

Dicesi del digiuno delle quattro tempora, il quale secondo questi proverbi si fa ora dagli uomini come nelle q. tempora di Natale e del Signore, ora dalle donne come in quelle delle vendemmie o autunnali. Come si sa, queste quattro tempora vennero originariamente istituite per le ordinazioni sacre, e si ingiunse al popolo il digiuno affinché Iddio concedesse alla Sua Chiesa ministri degni dell'alta missione a cui si consacravano.

Vigilia della vendemmia

Tocca agli uomini e non alle femmine. *Abr.*

A lu jornu di San Bastianu,
 La nivi chianu chianu (*Chiaramonte*).

A Marzu, ogni troffa è jazzu.

È troppo, almeno per alcuni luoghi della Sicilia. Pe' villici un altro proverbio vuole il mese di Maggio:

Ogni jazzu a Maju a lu viddanu è tettu.

Per tutti poi la State:

'N tempu di Stati, ogni troffa è jazzu.

A menzu di Quaresima sona lu tammùru:

Cu' havi favi e ciciri si li 'nfila 'n culu — o

— Quannu sona lu tammùru,

Cu' havi ciciri o favi si li chianta 'n culu — o

— Sabbatu Santu tocca lu tammùru,

Ciciri e favi ti restanu 'n culu.

Richiamano antichi usi siciliani, fondati sopra le penitenze di Quaresima, nella quale si mangiava di magro e soprattutto legumi (*favi e ciciri*).

A sunata du tamburu,

Castagni e fica jettali arretu o muru. *Cal.-Reg.*

* Finita la Pasqua, i frutti secchi non si mangiano più. Colle parole su-

nata di tambùru si accenna al Sabato Santo; in quel giorno gli spari, i suoni ed i canti sono una legge pel popolino delle campagne. F. M. Maudalari, *Prov. calabro-reggini*, n. 61. *Scuola Italica* di Napoli, a. II, n. 7, 6 settembre 1874.

A Natali pari cu' havi beddi nucididi — e

A Pasqua pari cu' havi beddi (o — boni) agneddi.

In Toscana un proverbio simile è per Carnevale:

A Carnevale si conosce chi ha la gallina grassa. *Tosc.*

Annata bisesta, biatu cu' cci resta.

Allude al pregiudizio che l'anno bisestile sia mortale.

Annata bisesta, fùjla comu la pesta.

Perchè tutto è senza regola.

Anno bisesto, anno senza sesto. *Tosc.*

An bisestì nò val ù quatrì — e

An bisèst, an senza sest. *Berg.*

Ano bisesto, ano senza sesto. *Ven.*

Annata bisesta jinchi ed assesta.

Ciò arricchisce. Vedi *Annu bisistili*.

Annata ciacculàra, 'un cci cumpàra — o

— Annata busàra, nun cci vegna e 'un cci cumpàra.

L'abbondanza dei gambi d'ampelodesmo è fra noi indizio di cattiva raccolta.

Trista è quella state, che ha saggina e rape — e

Quando la montagna ride, il piano piange. *Tosc.*

Annata d'ardichi (o — d'ardicula), annata di spichi.

Anno d'ortiche, anno di spiche. *Tosc.*

Annata di linu, annata di vinu.

Anno di lino, anno di vino. *Tosc.* — e

Annata di linu, annata d'olivi — *e*

Annata di linu, burgisi mischinu.

Annata di nivi, annata chi vivi — *e*

Annata di nivi, annata d'abbunanza — *e*

Annata di nivi, annata d'olivi — *e*

Annata nivària, annata frumintària (*Erice*) — *e*

Annu di nivi, annu di beni.

Anno di neve, anno di bene — *e*

Anno nevoso, anno fruttuoso *Tosc.*

Soto la neve sta la farina — *e*

Gran nevèra, gran grandèra. *Ven.*

Aqua nivalis frugibus et arboribus fœcunda. Varr.

Vedi *La nivi fa grasciura*, e *Sutt'acqua fumi*.

Annata di pira, annata di suspira.

È un'osservazione degli agricoltori che quando abbondano le pere, le altre produzioni più importanti scarseggiano.

Annada de prunishedda (*susina selvatica*), annada de cottighedda (*mediocre di pane*). *Sard.*

Anno fungato, anno tribolato — *e*

Anno ghiandoso, anno cancheroso. *Tosc.*

Annata magra, magra pi tutti.

Annata purciàra, annata furmintàra.

Purciàra, di pulci.

Molto pulciaio, molto granaio. *Tosc.*

Annu bisèstili, lu fràdiciu nun teni.

A Pasqua ed a Natali

Tutti li lagnusi diventanu massari.

La Pasqua e la Natale

Tutte le lerce fanno il pane. *Abr.*

Appressu di la Stati cc'è lu 'Nvernu.

Appressu lu sciloccu veni l'acqua — o

— Ddoppu sciloccu, acqua.

Per lo più, non sempre.

Aprili Aprili, nun mi fari lassari lu firriolu.

Vedi *Maju*, *vestu comu staju*.

Aprili chiuvusu, Maju vinturusu, annu fruttuusu.

Aprile nevosu, maggio veneroso, anno fruttuoso. *Tosc.*

Avrel piuvòus, marz veneròus, an venturòus. *Bol.*

Arvi u l'ha trenta; se ciuvesse trentun, no ghe saiva mânisciun. *Gen.*

April ghe n'ha trenta; se piovesse trentun, nol fa maa a nissun. *Mil.*

April ghe n'ha trenta; se piovesse trentaun, nol fa mal a nissun — e

April piovoso, ano fruttuoso. *Ven.*

Perchè l'annata sia ricca di prodotti e cereali è molto utile che piovano in Aprile, spirino moderati venti in Maggio, i quali agevolino l'evaporazione della terra umida.

Aprili, ciuri nun vidi;

Cu' 'un mancia tri voti, lu cori 'un cci ridi — o

Aprili, duci durmire,

Cu' tri voti nun mancia, di cori nun ridi (o — si senti muriri) — e

Aprili lu duci durmire, nè livari nè mittiri.

I Calabresi invece:

A mmaju, chi sonnu chiaju! *Cal.*

Abrile, lengu e sottile,

Se nu mangi tre fiate la dia, te ssuttigghia lu canna-rile. *Lecc.*

Aprile, dolce dormire. *Tosc. e March.*

D'arvi fa ben dormi. *Gen.*

In april, dolçe dormir. *Mil.*

April dal dolçe dormir. *Ven.*

Aprili, favi chini

S' 'un su' ccà, su' a li marini.

Ccà qui, vale in luoghi montuosi, ne' quali pare esser nato il proverbio.
In Aprile i baccelli son già pieni delle fave fresche, se non nelle montagne,
almeno nelle marine.

Aprili, favi chini,

Si non veni maju non cucini. *Cal.-Reg.*

Aprili, friddu gintili.

Aprili, nesci 'a vecchia n'ò puntili (*Siracusa*).

E si ha pure:

Aprili, scòrcia la vecchia pri li ganghili.

Abrile,

Tie zitella lassa la cammera e tie ecchia lu fucalire.

Lecc.

Aprile, esce la vecchia del covile,

E la giovane non vuole uscire. *Tosc.*

April, cava la vecia dal covil. *Ven.*

Aprili, nun ti scupriri.

È di persone a modo. Vedi *Nè di Stati*.

Aprili, ogni jornu un (o — cu lu) varrili.

Aprile, ogni giorno un barile. *Tosc.*

Arvi, ciuf ciuf. *Gen.*

Aprile, du' occe d'acqua al dì. *March. di Fabriano.*

Avrel avrel, tot i dè un barel. *Bol.*

Avrill, tutt'i dì un barill. *Mirand.*

D'avril al góta (*sgocciola*) la baril. *Berg.*

Bon april, se 'l porta 'l baril — e

De aprile, ogni zorno un barile. *Ven.*

In Aprile si desiderano abbondanti piogge, le quali rinvigoriscono il terreno, che pur ne ha tanto bisogno.

Aprili, quannu chianci e quannu ridi.

È variabile: piovoso, soleggiato.

Aprile, quando piange e quando ride. *Tosc.*

Avrel, ôura al pianz e ôura al red. *Bol.*

Aprile, n'ora 'l piande, e n'ora 'l ride. *Ven. di Belluno.*

A quattru cosi creditu nun dati:

Amuri di donna e carità di frati,

Suli di 'nvernu e nuvuli di stati — *e*

— A serenità di 'nvernu, a nuvuli di stati,

Ad amuri di fimmina cui cridi,

Facci di paradisu nu nni vidi (*Catania*) — *e*

A chiarìa di 'nvernu 'un ti fidari — *e*

Sirinità di 'nvernu e nuvuli di stati; l'unu e l'òtru

'un su' custanti — *e*

Ariu di 'nvernu e fimmina chi ridi

Nun cci'aviri fidi — *e*

A tri cosi nun cridiri: lagrimari di fimmini, sirinità

di 'nvernu e culu di picciriddi — *e*

Ariu di 'nvernu e picciriddu 'nfasciatu,

A ch'è nettu, a ch'è cacatu — *e*

Lu celu di lu 'nvernu è comu lu culu di li picciriddi.

Poco lusinghiero pei servi è questo:

Lu jòrnu di lu 'nvernu è comu lu cori di lu servu.

Seren d'inverno, nuvole di estate,

Amor di donna, discrezion di frate — *e*

Sole d'inverno e amor di pagliarda,

Tardi vien e poco tarda — *e*

Seren d'inverno e pioggia di state

Non duran tre giornate. *Tosc.*

Serin d'invierno e nuvolo d'estate,

Amor de donna e discrezion de frate,

Non ve ne fidate. *March.*

Sren d'invèran, nuvul d'istà,

Amor d' donni e carità d' frà,

I èn quattar còsi ch'on gh' va badà. *Mirand.*

Serè de not, fa poc trot. *Lomb.*

Seren d'inverna e nivul all'estaa,

Secrett de donn e discrezion de fraa,

Hin coss che per lo pu nô han mai duraa. *Mil.*

Seren de note, nuvolon de istà e amor de dona,

Le xe tre cosse che cogiona — e

Seren fato de note, aseno che trote,

Vecia che cora, no dura un'ora. *Ven.*

Arcu di sira, bon tempu di matina — o

Arcu di sira, bon tempu tira;

Arcu di matina, l'acqua è vicina (*Catania*) — e

Arcu di matina, malu tempu di sira — e

Arcu siritinu, fa bon tempu a lu matinu,

Arcu matinali, jinchi pùzzura e funtani.

Arco di mane, acqua a fontane;

Arco di sera, scalda costiera. *Cors.*

Arcu de manzanu, abba de sero;

Arcu de sero, abba de manzanu. *Sard.*

Arco da mattina, empie la mulina;

Arco da sera, tempo rasserena. *Tosc.*

L'arco baleno della mattina,

Tutt' el munno va in ruina;

L'arco baleno della sera,

Tutt'el munno se rensere. *March.*

Arcus Domini la sera, a la matina bela çiera;

Arcus domini la matina, a la sera pociarina (*piaccichicio*). *Vic.*

Arco celeste de matina,

El mal tempo se aviçina;

Arco celeste de sera

El bon tempo se spera. *Ven.*

Ariu picurinu

O Livanti, o Punenti o Sciloccu finu.

Proverbio dei marinai. Vedi *Celu picurinu*.

Ariu russu,

Nun jiri fora a calari (o — salpari) li nassi — e

Ariu russu, o acqua o ventu,

Si nun chiovi fa bon tempu — o

— Celu russu, segnali di ventu — o

— Russura, o ventu o muddùra — o

— Acqua o ventu sta russura — o

— Aria russa, o piscia o ciùscia — o

— O acqua, o ventu o bontempu.

Muddùra, l'effetto per la causa: la terra ammolita dall'acqua.

Tempu russu, o aqua o ientu o frusciu. *Lecc.*

Aria rossa, o vento o 'n fossa — e

Rosso di sera, bianco il mattino,

Vien la giornata del pellegrino — e

Rosso di sera, buon tempo mena,

Rosso di mattina, riempie la tina. *Abr.*

Aeras rufas bentu annuntiant. *Sard.*

Aria rossa, o piscia o soffia. *Tosc.*

Aria roscia, o pioè o soffia — *e*

Il ruscio della sera

O viento o pioggia mena. *March.*

Aja rossa (*o* — Tempo rosso), o che ciœuve o che buf-
fa. *Gen.*

Alba rossa, o vent o gossa. *Lomb.*

Ross de matina, aqua visina,

Ross de sera, bel temp se spera — *e*

Nivol ross a la matina

O gh'è vent o piovigina. *Mil.*

Nivol rôss, o acqua o böff (*vento*). *Com.*

Niola rossa, o ch'al piöf o ch' al bófa (*sbuffa*). *Berg.*

Rosso de sera, buon tempo se spera;

Rosso de mattina, o vento o piovesina — *e*

Cielo rosso, o vento o giozzo — *e*

Aria rossa, o la pissa o la supia. *Ven.*

Rosso de mattina, la piova xe viçina — *e*

Nuovole al matin rosse, vento o jozze. *Ven. di Belluno.*

Rosso de matina, la piova xe vizina,

Rosso de sera, bon tempo se spera. *Triest.*

Ross la matine, la plœ si avicine,

Ross la sere, bun timp si spere. *Friul.*

Ross a la serina e bianch a la matin,

A l'è la giurnà del pelegrin. *Piem.*

*Facto vespere dicitis: Serenum erit, rubicundum est enim cœ-
lum. Et mane: Hodie tempestas, rutilat enim triste cœlum.*

S. Matt. Evang. XVI. 2 e 3.

I latinizzanti :

Cœlum rubicundum, aut imbrem, aut ventum indicat.

A San Martinu, ogni mustu è vinu — *o*

— Oj è San Martinu,

Ogni mustu veni a vinu (*Prizzi*) — *e*

A San Martinu si vivi lu bon vinu

(o — San Martinu bonu vinu).

A Sammartinu, ogni mustu è binu. *Cal.*

De santu Martinu, ogne mustu è vinu. *Lecc.*

San Martinu, ogni mustu è fattu vinu. *Nap.*

In san Martino,

Chiudi la botte e prova il vino. *Abr.*

Dai sanctu Martinu, ogni mustizzolu est binu. *Sard.*

A san Martino, è vecchio ogni vino — e

A san Martino, ogni mosto è vino. *Tosc.*

San Martino, se fora la botte del vino. *March.*

A san Martin, metti man a-u bottixin. *Gen.*

Per san Martein, as tramnda tot i bon vein. *Bol.*

A san Martin, l'è tutt vèc il vin. *Mil.*

A san Martì stópa 'l tò 'i;

E a Nedal comensa a tastàl — e

A san Martì l'è vèc töt ol vi. *Berg.*

Da san Martin, ogni mosto xe bon vin — e

Da san Martin, el mosto se fa vin — e

San Martin, ghe fa segno al vin — e

De san Martin, se spina la bote del bon vin — e

Da san Martin, se tasta 'l vin *Ven.*

Sulla festa di S. Martino, tanto celebre in Sicilia pei beoni e pei non beoni, vedi le mie *Feste pop. siciliane*.

A San Micheli, (29 sett.)

L'omu a lu cunzeri e la fimmina a lu cannileri — o

— A San Micheli, si metti lu cannileri;

L'omini a la tina, e li fimmini a la cannila.

E si dice solamente:

— Pri San Micheli, s'adduma lu cannileri.

Vuolsi intendere che per S. Michele Arcangelo o in quel torno si comincia dalle donne a tenere acceso di sera il lume, che durante la estate non s'è tenuto; e dagli uomini a preparare gli attrezzi per l'aratura e la prossima seminagione; (Vedi nel GLOSSARIO: *cunzeri*) oppure si occupano della vendemmia (*a la tina*).

Santa Marta (29 luglio) se taca la luse soto la napa. *Ven.*
cioè s' accende il fuoco sotto la cappa del camino per cominciare a lavorare di sera (PASQUALIGO).

A Santa Catarina (25 nov.)

La 'sterna china e la puddàra a la marina (*Erice*).

'Sterna della parlata, per cisterna. In Erice son tuttavia questi serbato d'acqua piovana per bere; e di 'sterni si dee sentir parlare fino nell' anno di grazia 1879 anche in Trapani, dove l'acqua potabile non si è potuto o non si è efficacemente voluto far venire anche da sorgenti lontane.

A Sant'Andria,

Lu bonu burgisi arricòtu saria.

A Sant'Andria, ogni musca morta sia.

Alla prim'acqua d'agosto cadono le mosche,
Quella che rimane, morde come un cane. *Tosc.*

A San Grispinu, (25 ott.) si tasta lu vinu,

A S. Simuni, (28 ott.) si metti lu cupuni (*Erice*).

Aspetta, minchiali, a muriri

Sina chi veni lu misi d'Aprili.

Avanti Natali, nè friddu nè fami;

Ddoppu Natali, lu friddu e la fami.

Alcuni dividono in due questo proverbio, che pur corre così:

Ddoppu Natali lu friddu e la fami,

E lu mastru scarparu si mancia lu capitali.

Natale avanti, tremano gl'infanti,

Natale addietro, tremano le pietre. *Abr.*

Avanti Natale, nè freddo nè fame;

Da Natale in là, il freddo se ne va. *Tosc.*

Prima de Natale, nun c'è nè freddo nè fame;

Dopo Natale c'è freddo e fame. *March. — e*

Nanze Natale, 'n c'è friddo nè fame;

Da Natale 'nnà, friddo e fame 'n quantetà. *March. di
F'abr.*

Fino a Nadal, poco freddo pol far;

E da Nadale indrio, freddo e fame te vien drio. *Ven.*

Biata dd'annata,

Chi di Sciloccu è guvirnata (*Marsala*).

Bontempu di 'nvernu,

Tempu di 'nfernù.

Lo dicono i marinai, pe' quali è insopportabile la troppa bonaccia; e i canapagnuoli. Vedi *Està in invernu*.

Bunazza nun ce'è mai senza timpesta.

La bonaccia burrasca minaccia. *Tosc.*

Burrasca furiosa prestu passa — o

Forti burrasca pocu dura.

Usasi anche in senso morale.

Campana di lignu, Pasqua 'mpressu.

La campana di legno si sonava, come oggi si suona la raganella (*tréccula*), la seconda metà del Giovedì santo, il Venerdì e la mattina del Sabato santo.

Canta la pirnici a lu chiarchiàru:

Carriati li ligna a lu pagghiàru.

In Capizzi invece di *chiarchiàru*, petraia, si dice *lu gufu*, ed è cosa provata che il canto di questi animali e il gracidar delle rane preannunziano qualche volta prossima pioggia.

Quando canta il pigozzo di gennaio,

Tieni a mano il pagliaio. *Tosc.*

Co 'l pigozzo per aria 'l cria, la borasca ne vien via — *e*
 Quando 'l pigozzo spigozza, o vento o piozza. *Ven.*
 Co 'l cuch se abassa dai monti, piova vicina — *e*
 Co l'alóch canta, el temp se romp. *Ven. dell'Alt. Trevig.*

Carnilivari, nun ti 'ncagnari.

Di Carnevale, ogni scherzo vale. *Tosc.*
 Carnevale, ogni burla vale. *March.*

Carnilivari, tutti li festi fa turnari.

Càudu di matina, ventu allura.

Càudu e jelu nun restanu 'n celu.

Nè caldo, nè gelo non restò mai in cielo. *Tosc.*
 Callo e gielo, no' resta 'n cielo. *March.*
 U freido u lù no se u mangia. *Gen.*
 Al lov n'ha mài mangià l'inveran. *Piac.*
 Nè 'l cald, nè 'l frecc je mangia minga el löff. *Mil.*
 El lovo non magna stagion. *Ven.*

Cchiù àutu è lu munti, cchiù càrrica è la nivi.

Cci pensa Jinnàru quann' ha chiòviri.

Ed altri dicono:

— Cci pensa Marzu a chiòviri.

Tanto l'uno quanto l'altro si prendono anche in senso morale; e detti a chi si prende gl'impicci del Rosso, e si preoccupa, o finge, di cosa che non gli appartiene, valgono: la non è cosa di cui avremo a prenderci pensiero; incombe ad altri l'occuparsene, ed altri provvederà e riparerà.

Celu picurinu, acqua e ventu vicinu — *e*

Celu (o — Ariu) picurinu,

S' 'un chiovi oj, chiovi a lu matinu.

Celu a pecureddhe, acqua a campaneddhe. *Lecc. di Gal-
 lip.*

Nuvole a pecorelle, acqua a cotturelle. *Abr.*

Cielo a pecorelle, acqua a catinelle. *Tosc. e March.*

Quando u sè l'è fetto a pan,

Se no cieuvre anchœu, cieuvvià doman — e

Sè a pan,

Se no cieuvre anchœu, cieuvi doman. *Gen.*

Quand al zil fa la lana,

O al piov incù (*subito*) o dèinter dalla stmana. *Bol.*

Quand al zel l'è fatt a lana,

A piöv dénter di la stmana. *Mirand.*

Quand el ciel l'è a fett de pan,

Se nol piöv incö, el pioverà dimàn. *Com.*

Passa membrina, l'acqua l'è visina — e

Passa membri, l'è segn de piöf. *Berg.*

Cielo pecorelo, o piova o venteselo — e

Quando le nuvole xe fate a lana,

Se no piove ancuo piove sta settimana. *Ven.*

« Nella val Gandino dicesi *membri* a que' nuvoletti bianchi e radi che danno figura di un branco di pecore, onde in Toscana chiamansi pecorelle, pecorine. » Così Ant. Tiraboschi ne' suoi *Proverbi Bergamaschi* p. 401.

Ma in alcuni siti si dice pure:

Celu picurinu, bon tempu (*o* — jornu) 'a lu matinu.

(*Prizzi*)

Centu vagna e una asciuca.

Dicesi dell'acqua di primavera.

Ciuriu la minnulica,

E jittò la cappa lu Spagnolu.

Vedi *Quamu la mènula ciurisci*.

Cui dici mali di la Stati,

Cei sianu l'occhi tuttidui scippati.

Cui di trenta, e cui di trentunu,

Di vintottu cci nn'è unu (*Erice*).

Detto dei mesi.

Trenta dì ha Novembre, Marzo, April, Luglio, Settembre,
Di ventotto ce n'è uno, tutti gli altri n'han trentuno.

Tosc.

Chi n'ha trenta, e chi trentuno,
De ventotto ce n'è uno. *March.*

Cui mancia a capu d'annu maccarruni,
Tuttu l'annu a ruzzuluni.

Uno de' tanti pregiudizi sul Capo d'anno.

Cui nasci ad Agustu, nun mancia mustu (*Sec. XVII.*)
Cui nun si travagghia a tempu càudu, patirà poi a lu
tempu friddu.

Chi col caldo a l'ombra stà, a l'inverno patirà. *Ven.*

Cu lu sulì a liuni cèrcati li friscuri.

Ddoppu Frivaru

Ti lu ficchi 'n culu l'abbraciaru — o

— Passannu Jinnàru,

Mi tegnu 'n culu l'abbraciaru.

Proverbio esagerato di coloro che fanno uso del cappotto d'albagio (*abbraciaru, abbràciu*) o di altri abiti pesanti, e credono poterli alleggerire tra Gennaio e Febbraio.

Ddoppu li Tri Re cumincia (o si dici) *olè! olè!*

Dopo l'Epifania comincia il Carnevale.

Dopo Natale è sempre Carnevale. *March.*

Ddoppu San Brasi (3 *febr.*) la mirennà trasi — e

A Santu Luca, (18 *ott.*) la mirennà è pirduta.

San Luca, la merenda nella buca, e la nespola si spiluca.

Tosc.

Di la 'Mmaculata a Santa Lucia,

Quantu un passu di cuccivia (*o* — cucciavia) (*Mazzara*).

Intendi che dagli 8 a' 13 Dicembre il giorno si allunga quanto un passo di allodola (*cucciavia*).

Di Santa Lucia (*o* — Di San Tumasi) a Natali,

Quantu un passu di cani.

(*o* — Allonga un passu di cani).

S. Tommaso è ai 24 dicembre. In una variante si dice: *Di S. Stefanu a Natali*.

Di Natali all'annu novu,

Quantu (*o* — Ce'è) un passu d'omu — *o*

— Pri l'annu novu,

Crisci lu jornu quantu un passu d'omu.

Altrove, in questo stesso capitolo, viene notato un proverbio che se appare falso ora, non lo fu prima della correzione Gregoriana del calendario.

I presenti proverbi ci fan ricordare che prima di quel calendario Santa Lucia dovea cadere nel solstizio d'inverno, ed i giorni doveano essere lunghi un quarto d'ora o venti minuti più di quelli d'oggi sino alla fine dell'anno.

Da Santa Lucia a Natale, il dì allunga un passo di cane — *e*

San Tommè,

Cresce il dì quanto il gallo alza un piè. *Tosc.*

In capo d'anno, un passo di gallo;

Pasquetta, (*Epifania*) mezz'oretta:

Sant'Antuono, un'ora buona — *e*

Sa Tommaso,

Cresce 'l dì quanto la gallina ha lungo el passo — *e*

San Giovanni (26 Dic.), un passo de gallo — *e*

Anno novo, un passo de bovo — *e*

Da santa Lucia a Natale

S'allunga 'l dì quanto 'l gallo ha lunghe l'ale — *e*

De sant'Antò', cresce 'l dì 'n passo de bo' — *e*

Pasquella, 'n passo de vitella. *March.*

Da san Bastian un passo de can,
 E a Pasquetta u cresce un' uetta — e
 Da santa Russia
 Cresce u giorno quanto u gallo pia (*pigola*). *Gen.*
 A Natàl, el sbadagg (*sbadiglio*) d'òn gall;
 A Pasquetta, òn' òretta;
 A sant'Antoni, òn' òra bona;
 A san Sebastian, do òr in man. *Com.*
 De Nedàl, ù pas (*o — òna cantada*) de gal *Berg.*
 Da san Tomio, le zornae torna indrio — e
 Da santa Lùcia a Natal
 Le si slonga un piè de gal;
 Da Nadal a Pasqueta
 Le se slonga un'oreta — e
 Da santa Lùcia, 'na punta d'ùcia (*di ago*) — e
 Da Nadal al bare (*il passo*) de un gal. *Ven.*
 Santa Luzia a Nalal, una zampa de gal,
 Da Nadal a Pasqueta, un'oreta. *Triest.*

Di li Carènnuli si conosci l'annata (*Modica*).

Su questo proverbio della Contea di Modica il Guastella mi manda la seguente nota:

« A cominciare dal giorno di Santa Lucia sino a tutta la vigilia di Natale corrono dodici giorni, che i nostri villani chiamano *Cariènnuli*, scorrezione di Calende, e da essi credono indovinare il tempo di ciascun mese dello imminente anno; imperocchè a ciascuno di quei dodici giorni danno la significazione di un mese, in ordine progressivo, cominciando dal giorno 13, che raffigura Gennaio, e finendo col 24, che è Dicembre. »

Nell'antico ms. salaparutano del prof. V. Di Giovanni, è quest'altro, che pur corre popolare:

Li dodici misi di l'annu novu, si conuscinu di li dodici jorna prima di Natali.
 Di quannu 'n quannu la staciuni muta;
 E lu mutari è cosa tirminata.

Si prende nel senso fisico e nel senso morale.

Nec violæ semper, nec hiantia lilia florent

Et viget amissâ spina relicta rosâ....

Et modo frigoribus premimur, modo solvimur æstu. Ovid.

Di Santu Luca a Natali, tutti studianu eguali.

Da San Luca a Nadal, tuti studia egual;

Da Carneval a Pasqua, chi studia e chi lassa. *Ven.*

È nelle *X Tavole*.

Duminica d'allegra-cori,

Miatu cu' havi bedda la mughieri!

Chè può farla vestire e può condurla a spasso.

Està in invernu e nell'invernu estati,

Nun ti darannu mai li boni annati.

Così lo trovo ne' *Proverbj Agrarj* del Minà-Palumbo e così lo riporto.

Quando il verno è nella state, e la state nell'inverno
buona derrata. *Tosc.*

E di qui l'antica preghiera passata in proverbio, ed oggi solita ripetersi
in alcune chiese della provincia di Palermo dopo la benedizione del SS.:

Prigamu lu Patri Eternu

Chi la Stati fussi Stati, e lu 'Nvernu 'Nvernu.

Ridotta a brevità così:

Chi lu 'Nvernu fussi 'Nvernu:

Prigamu l'Eternu.

È tempu d'oru pri cu' havi argentu.

Si dice nei giorni piovosi utili all'agricoltura ma noiosi agli abitatori
meno agiati di città.

E veni Marzu pri li 'nnamurati:

A cui duna, a cui leva la saluti.

Fina a l'autunnu dura la bunazza.

È in senso figurato vale, che non sempre durano le cose buone.

Frivaru asciuttu, massàru ruttu.

Frivaru, curtu e amaru — *e*

Frivareddu beddu tuttu,

Jorna longhi e misi curtu (*Mazzara*) — *o*

Frivareddu, curtu e beddu (*Erice*) — *o*

Frivareddu è curtuliddu,

Ma nun cc'è cchiù tintu d'iddu (*Girgenti*) — *e*

Curtuliddu è Frivaru :

Menzu duci e menzu amaru — *o*

Frivaru, menzu duci e menzu amaru.

Frebbaru, curtu e maru — *e*

Frebbaru, mienzu duce e mienzu amaru. *Lecce*.

Fevraro, curto e amaro. *Nap.*

Febbraretto, corto e maledetto. *Tosc. e March.*

Febbraro de culo curto,

Se ce raga è peggio che tutto. *March. di Fabriano* — *e*

Febbrarolo ha corto culo,

Ma se s'appunta è peggio de venturo. *March. di Iesi*.

Febraro, curto e amaro. *Ven.* — *e*

Frivaru curtu, lu peju di tutti.

Ferrarozzo (— ò Febbraio) corto, peggio di tutti. *Tosc.*

Frevà curto, l'e pèzo che un turco. *Gen.*

Febraro curto, pezo de tuto. *Ven.*

Frivaru, frivareddu, frivarisi,

A cu' la frevi cci leva, a cui frevi cci misi,

Chistu è lu ciuri di tutti li misi.

È un amaro proverbio contro il mese di Febbraio, al quale si fa anche dire:

— Frevi cci vegna a cui frevi mi misi,

Ca sugnu ciuri di tutti li misi.

Frivaru (*o* — A Frivaru; *o* — Lu misi di Frivaru),

L'oceddi a paru a paru.

Frivaru, pri lu cchiù è piddaru.

Perchè colle sue nevi fa morire le pecore.

Frivaru quann'è chiuvusu, è assai lucrusu.

Frivaru scòrcia la vecchia 'ntra lu fucularu.

Vedi pure il proverbio: *Lu friddu di Jinnàru.*

Giugnu e Giugnettu fuj lu lettu — *e*

Giugnu, nun cci 'ncugnu;

Giugnettu, fuj lu lettu;

Agustu, nun cc'è gustu,

Sittèmmiru, vidi ch'è tènniru.

Tutti i mesi che non hanno l'*R*,

Lascia la donna e prendi il bicchier — *e*

Giugno, Luglio, Agosto, moglie mia stammi discosto. *Tosc.*

D'Agosto, ne donne ne mosto. *Gen.*

In Giugn, Lui e Agost,

Chi pratica coi donn, lo fa pèr so mal cost. *Mil.*

Jugno, Lugio e Agosto,

Muger mia no te conosso. *Ven.*

Greco e Livanti,

Acqua darrereri e acqua davanti.

Greco e Livanti,

Spaja li voi e mèttili avanti.

Jilata, o sicca o vagnata.

Jinchi tunnàri, sbarazza nuari.

Lo si dice del vento maestrale; e l'agronomo Giuseppe Inzenga scrive:

« Il maestrale colma di tonni le tonnare e sgombra di melloni gli orti (*nuàri*). Questa sentenza corrisponde in pratica a capello nel nostro clima di Palermo, e perciò può ricevere con tutto rigore il titolo grave di aforismo. »

Jinnàru asciuttu, massaru (o — burgisi) ruttu.

Questo prov. è contraddittorio dell'altro: *Jinnàru siccu*.

Jinnàru e Frivaru,

O jinchì o sbacanta lu granaru.

Jinnàru e Frivaru,

Pigghia la gaddina di lu masunaru — e

Lu misi di Jinnàru,

Nun lassa gaddina 'ntra lu puddaru.

Gennaio non lascia gallina a pollaio. *Tosc.*

Jinnàru fa lu piccatu e Maju nn'è 'nculpatu — e

— Jinnàru fici lu mali, e Maju è chiamatu minnali.

Gennajo fa il peccato e maggio viene incolpato. *Tosc.*

È sempre la solita storia, anche fuori dell'agricoltura. Gennaio è stato fatale alle piante; viene Maggio, e si attribuisce ad esso la cattiva produzione.

Jinnàru gènira, Frivaru 'ntènnira.

Gennaio ingenera, Febbraio intenera, Marzo imboccia, Aprile apre, e Maggio fa la loggia. *Tosc.*

In Toscana si dice della vegetazione de' castagni, ma può dirsi di tutte le piante.

Genaro ingenera, e Febraro intenera. *Ven.*

Jinnàru, mezzu duci e mezzu amaru.

In questo proverbio, che si legge pure tra quelli del Catania, è espresso il desiderio de' coltivatori che il mese di Gennaio sia variabile in giorni ora piovosi, ora asciutti, or con sole, or con nuvoloni. Lo stesso proverbio è anche pel mese di Febbraio.

Jinnàru, puta paru.

Jinnàru siccu, burgisi (o — massaru) riccu.

È una osservazione stata fatta e cantata da Virgilio nelle sue *Georgiche*.

I Sardi invece:

Martu siccu, messaju riccu. *Sard.*

Scennaru siccu, massaru riccu. *Lecc.*

Gennaro secco, lo villan ricco. *Tosc.*

Genaro secco, vilan rico. *Ven.*

Vedi *Pruvulazzu di Jinnàru*.

Jinnàru vagnatu, burgisi cunsumatu.

Fornu di Vènnari, jornu di Marti,

Nun si 'ncasa nè si parti.

Nè di Vennere nè di Martere,

Non si spusa nè se parte. *Nap.*

Nè di Venere nè di Marte,

Non si sposa nè si parte. *Tosc.*

Giorna di Venere, giorno di Marte

Non si sposa e non si parte. *Roman.*

L'acqui di Frivaru

finchinu lu granaru.

Pioggia di febbrajo empie il granajo. *Tosc.*

La nev de fevrier l'ingrassa el graner. *Lomb.*

Piova de febraro impenisse 'l granaro — o

Una bona piova de febraro

Giova più d'un loamaro (*letamaio*). *Ven.*

L'acqui di l'Assunzioni pigghiatilli ca su' boni — e

L'acqui di San Gaitanu arrifriscanu lu chianu.

Se piove nell'Ascensa, ogni coppa ne fa trenta. *Abr.*

Se piove per San Lorenzo (*11 Luglio*) la viene a tempo,

Se piove per la Madonna (*14 Ag.*) l'è ancor buona. *Tosc.*

Da San Lorenzo, la xe a tempo (*la piova*);

Da la Madona, la xe ancora bona;

Da san Roco, (*16 Ag.*) la g'ha spetà troppo;

Da San Bortolamio, (*24 Ag.*) petàrsela su dadrio. *Ven.*

Da la Madona, l'è ancora bona,
Da San Roco, l'è ancora un toco. *Ver.*

La luna di Jinnàru
Luci comu jornu chiaru.

E basta perfino a fare scoprire in terra un quattrino:

La luna di Jinnàru
Scopri 'n terra un triddinaru.

La luna di San Micheli cuverna sei misi.

E v'è un consiglio degli agricoltori toscani: *Da San Michele guarda il ciel se egli è sereno*; perchè si ritiene che il tempo che è al novilunio di Settembre e a quello di Marzo durerà per altri sei mesi. Ecco perchè la luna di Marzo è detta da' Siciliani *mastra*.

La luna di Sittèmmiru cuverna setti luni.

La luna settembrina, sette lune se le inchina. *Tosc.*

Luna settembrina, sette ne tragina. *March.*

La lùna setembrina set lùne la indöina *Berg.*

A la luna setembrina, sete lune se ghe inchina. *Ven.*

La luna setembrina sete lune ghe indovina *Ven. di Bel-luno.*

La luna di Marzu regula sei misi — *e*

La luna mastra di Marzu cuverna.

Lampu vidutu, tronu cadutu.

La nivi di Marzu, la notti chiovi e lu jornu squàgghia
— *e*

La nivi di Marzu

Nun cci scura 'ntra lu jazzu (*o* — nun si scura a jazzu;
o — pocu dura) — *o*

La nivi marzalora

La notti cadì e lu jòrnu 'un si trova.

La neve marzolina

Dura dalla sera alla mattina. *Tosc.*

Le nee marzola,

Trica quando la socera e la nora. *March. — o*

La neve marzolina

Dura quanto la lingua della vicina. *March. di Iesi.*

La nivi fa grasciura.

La neva ingrassa la campagna. *Ven.*

La notti di San Giovanni cala l'agru 'ntra l'agresta.

Da san Zuane, el sugo va 'nte la vua — *e*

La note de san Zuan, se fa 'l mosto nel gran. *Ven.*

La prim'acqua è chidda chi vagna.

La prim'acqua d'Aosto rinfresca 'l bosco (*o — ce rinfresca*). *March.*

L'acqua d'agosto a rinfresca u costo. *Gen.*

La prima acqua d'agòst,

L'è quella ch' bagna il cròst. *Piac.*

La prim'acqua l'è quella che bagna. *Mil.*

La prima piova de agosto, rinfresca 'l bosco. *Triest.*

La Primavera fa ciuriri l'erbi,

L'autunnu duci fa cutugna e zorbi.

Significa che l'autunno matura, fa divenir dolci le melecotogne e le sorbe.

L'arcu di Nuè. Ce'è sett'anni di sicurezza — *e*

L'arcu di Nuè.

Di lu munnu ancora cci nn'è.

La Stati è la parrastra di li picciriddi.

In Estate i bambini soffrono ora diarrea, ora efflorescenze cutanee, spesso febbre.

La uòria jinchi e sdivàca (*Modica*)

Uòria della parlata modicana, per borea.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. Vol. III.

Libbìci mai beni fici, si qualche vota nni fici, nun fu veru Libbìci.

O semplicemente:

— Libbìci, mai beni fici.

Vedi *Punenti e Libbici*.

Libbìci, quagghi pri l'amici.

Li spini 'ntra la Stati su' oru 'ntra lu 'Nvernu.

Li tri acqui d'Agustu cu bona staciuni,

Vannu cchiù di lu tronu di Salamuni.

Si trova anche alla fine del lungo proverbio: *Lu friddu di Jinnàru*.

Li trona di Marzu si cùntanu.

Livanti, a li tanti.

Livanti sdirrubba li porti e li canti.

Lu chioviri adàciu è comu li muzzicuna di l'asini.

Lu friddu di Jinnàru jìnchi lu granaru.

Il gran freddo di gennaio, empie il granaio. *Tosc.*

Gran fredo de genaro, colma 'l granaro. *Ven.*

Lu friddu di Jinnàru, lu malu tempu di Frivaru, lu ventu di Marzu, l'acqui d'Aprili, l'acquazzina di Maju, lu bonu metiri di Giugnu, lu bonu pisari di Giugnettu, li tri acqui d'Agustu cu la bona staciuni, vannu cchiù di lu tronu di Salamuni.

Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febraro, il vento di marzo, le dolci acque di aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque di agosto con la buona stagione, vagliono più che il tron di Salomone. *Tosc.*

El fredo de genaro, el mal tempo de febraro, i gran venti de marzo, le piovisine d'april, el guazzo de magio, el

bon mieder de zugno, el bon bater de lugio, co le tre aque, Togna, Piera e Giacoma, e in agostò la bona stagion, val pì del caro e i bo d'oro de Salomon. *Ven.*

Togna, S. Antonio, ai 13 di Giugno; *Piera*, S. Pietro, ai 25; *Giacoma*, S. Giacomo, a' 29 di Luglio.

Lu friddu di Jinnàru

Scòrcia la vecchia a lu fucularu — o

— Lu friddu di Marzu

Scòrcia la vecchia (o — lu viteddu) 'ntra lu jazzu.

Genaro forte,

Tuti i vecchi se augura la morte. *Ven.*

Lu friddu di Marzu si 'nfila (o — trasi) 'ntra li corna di lu voi.

Lu friddu nesci a pilu e trasi a cantàru.

Lu friscu di la Stà pri li frumenti,

'Ntra lu 'Nvernu è poi causa di lamenti.

Il fresco nella state fa dolere il corpo d'inverno. *Tosc.*

L'ombra de l'està fa mal a la panza de inverno. *Ven.*

« La state fresca promette scarsa la raccolta dell'anno dopo » (LASTRI).

« Ma il proverbio veneziano, osserva il Pasqualigo, ha un significato anche morale: chi, cioè, non lavora l'estate, non avrà di che vivere nel verno », come in quello riferito innanzi: *Cui nun si travagghia.*

Lu jornu di la Nunziata,

Nesci lu scursuni di sutta la balata.

Lu jornu di San Blasi,

Cu' havi ligna fora si li trasi (*Chiaramonte*).

Lu Jòviri di li cummari,

Cu' 'un havi dinari si li fa 'mpristari — o

— Jòviri di li cummari,

Cu' 'un havi dinari 'mpigna lu fadali — e

Lu Jòviri di li parenti,

Cu' 'un havi dinari si munna li denti — e

Lu Jòviri Grassu,

(o — Quannu veni lu Jòviri Grassu),

Cu' 'un havi dinari s'arrusica l'ossu — e

Lu Jòviri Lardaloru,

Cu' nun ha dinari si 'mpigna l'oru (o — lu figghiolu)

— e

Lu Jòviri Zuppiddu,

Cu' 'un havi dinari si 'mpigna l'aneddu — e

Lu Jòviri Zuppiddu,

Cu' 'un si càmmara, sàcusu (o — è peju) pr' iddu (Sec.

XVIII).

Il Guastella nel suo *Antico Carnevale nella Contea di Modica*, pag. 3,
riferisce i seguenti, che sono scritti sulla parlata:

U jìornu r'ò Lardaluoru

'A mamma si 'mpigna 'u figgiuolu — e

'U jìovi r'ò Lardaluoru

I frati 'mmitàvanu i suoru,

Ora i tempa su' canciati,

E i suoru 'mmitanu i frati — e

À Sdirruminica

Fatti amica 'a monica — e

À Sdirruminica

Vàrdati, ca 'u pueta sbuòmmica.

'U Sdirrilùni

Russa r'ova n' 'ò pastuni — e

'U Sdirrilùni

Aranci a buluni.

'U Sdirrimarti

Cu' nun n'ha ci runi 'a parti.

A complemento di questo gruppo di proverbi sul Carnevale, eccone qua uno che trovo ms. in Villabianca, e che io non ho mai sentito:

Lu Vènnari Zuppiddu
Cui nun ha dinari, mali è pr'iddu.

Giovedì *Zuppiddu* è il quartultimo giovedì di Carnevale; Giovedì di *li cummari* è l'antipenultimo; di *li parenti* il penultimo; il *Grassu* o *Lardaloru* il Berlingaccio; *Sdirrunìmica* l'ultima Domenica di Carnevale, *Sdirrì-luni*, l'ultimo Lunedì; *Sdirrimarti* l'ultimo Martedì. Vedi *Pasqua e Natali cu cu' vói*.

Lu malu tempu veni di mari.
Lu misi di Jinnàru è comu lu culu di li picciriddi.

Vedi *A quattru cosi*.

Lu misi di la cacòcciula è misiràbuli.

Aprile è il mese de' carciofi, e in Aprile, essendo già finite le provviste del colono, cominciano a sentirsi gli effetti della fame e della povertà. Questo nota il Minà-Palumbo.

Luna a l'addritta, marinaru curcatu — e
Luna curcata, marinaru a l'addritta.

Proverbio dei marinai.

Luna in pie e mariner sentà
Luna sentada e mariner in pie. *Ven.*

Luna lunaria, nun cci vegna nè cci para.
Luna varcajola, bon tempu o acqua di celu.

Proverbio dei marinai. *Luna varcajola* è la mezzaluna con la gobba in basso.

Lu 'Nvernu è chiddu chi prudu ci la Stati.
Lu 'Nvernu è lu parrastru di li puvireddi.

In inverno i poveri patiscono il freddo, la fame e molti altri guai.

Lu Sabbatu lu suli nesci setti voti.

Si crede e si dice comunemente dal popolino che il sole nel giorno di Sabato debba affacciarsi almeno sette volte, e si crede o si spera particolarmente da quelle donne che metton fuori della roba per asciugarla in quel

giorno. Quest'uno de' tanti errori popolari è consacrato nel seguente proverbio, vero nella seconda parte, essendo di canone che nelle messe delle Domeniche si reciti il *Credo*:

Nè Sabbatu senza sulì, nè Duminica senza *creddu*.

No gh'è sàbet senza sul, no gh'è dònna senza amor, nè domenica senza credo. *Berg.*

Vedi al cap. AMORE (vol. I, pag. 446): *Nun c'è sabbatu ecc.*

Lu sulì chi punci, prestu chiovi.

Cioè: quando il sole punge o frizza.

Lu sulì di Marzu ti fa niuru (o — ti fa la facci) comu un cutinazzu — o

— Lu sulì di Marzu tinci lu catinazzu.

Su sole de martu ponet su nappu, e i su de abrule ponet su nappile (*il mascherone*) — e

Su sole de martu ponet su marcu (*il marchio*). *Sard.*

Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne.

Tosc.

Marz tenz, avrel dpenz, e chi è d' bona fòurma d' marz artòurna. *Bol.*

Lu Vènnari è di natura:

Comu agghiorna, accussì scura.

Uno de' tanti pregiudizi sul giorno di Venerdì.

Lu viddanu, a Maju, ogni jazzu l'havi pri lettu.

Maistrali, acqua a canali — e

Ventu maistrali jinchi pùzzura e funtani.

Cioè piove a diretto. *Pùzzura*, plur di *pùzzu*, pozzo.

Maistrali (o — Gricali),

Quagghi pari pari.

Grande passo di quaglie.

Maistrali ùnchia e sdùnchia (*Madonie*).

Nelle Madonie il maestrale (osserva il Minà-Palumbo) pe' vapori acquei che trasporta, fa il cielo ora oscuro e nuvoloso, ora netto e tranquillo: variabile sempre. *Unchia* e *sdunchia* per *vuncia* e *sbuncia* gonfia e sgonfia, della parlata.

Maistru e Tramuntana

Nun dùranu 'na simana.

Maju, è lu misi di li scecchi.

De magio canta i aseni. *Ven.*

Maju, nigghiusu (*Erice*).

Maju, vestu comu staju;

Giugnu, comu sugnu;

Giugnettu, tuttu jettu.

In Maggio e Giugno bisogna rimanere con gli abiti passati; in Luglio si alleggerisce. Poco differente è quest'altro:

Di Maju comu staju;

Di Giugnu, apri lu pugnu;

Di Giugnettu, tuttu nettu.

De miessi de li panni te nde iessi. *Lecc.*

D'Aprile, non ti scuoprire, di Maggio vai adagio, di Giugno cavati il codigugno, e se non ti pare tòrnatelo a infilare; di Luglio, vattene ignudo. *Tosc.*

Aprile, non ti svestire; Maggio, vaece adagio; Giugno, allarga 'l pugno. *March.*

April, gnanca òn fil; Magg, adàg adàg; Giügn, slarga el pugn. *Lomb.*

Fin ai quaranta de Mas (*Maggio*) no lasa zo c' stras. *Bresc.*

La matri chi voli beni a lu figghiolu,

A Maju cci crisci lu rubbolu (*o* — lu trubiolu) (*Mazzara*).

Rubbelu, roba, abiti. Vale: La madre che ama il suo bambino non si lascia illudere da' tepori di Maggio, anzi gli cresce le vesti.

Vedi *'Ntra Maju*.

Malignu, nasciu di Vennari.

Onde la frase proverbiale: *Nàsciri di Vennari pri malignitati*. Pregiudizio popolare anche questo.

Mari biancu, sciroccu 'n campu.

È anche in Risico.

Mari crispu, ventu friscu.

Marzu asciuttu, granu pri tuttu.

Marzo asciutto, gran per tutto — *e*.

Marzo asciutto e April bagnato,

Beato il villan che ha seminato. *Tosc.*

Marz pôlverènt

Sèghèr (*segale*) e fòrmènt. *Com.*

Se cieuvre de Marzo nò ghe ne fen e ne âtro. *Gen.*

Marz polverènt,

Bella segra e bel forment. *Mil.*

Mars polverènt,

Poca paga e tant forment. *Berg.*

Marzo spolverènto,

Poca paga e gran formento. *Ver.*

Marzo suto e April bagnà,

Beato 'l contadin ch'a semenà -- *e*

Marzo suto, pan per tuto. *Ven.*

Marzu cci dissi ad Aprili:

'Mprestaminni tri jorna,

Quantu a sta vecchia la fazzu muriri.

Ed anche:

— Marzu si fici 'mpristari tri jorna d'Aprili,

Pri la vecchia fari muriri.

Vedi la novella alla fine della Raccolta.

Marzo è irregolare, e quando i majati se la scampano, la gente suol dire: *ora nun mori cchiù*. Così la pensa anche il famoso vecchio popolano di Piazza Ballarò (Palermo) *Ziu Martinu*, il quale nella sua lunga vita ha visto morire ad uno ad uno i figliuoli suoi e la moglie sempre nel mese di Marzo; e la notte dal 31 di questo mese al 1 Aprile usa festeggiar la morte di Marzo con un certo spettacolo che corre e forse resterà proverbiale per secoli. Vedi *Nun ti fidari di Jinnàru e Frivaru*.

Dice Marzo ad Aprì': prestem un dì.

Se 'n te ne basta uno,

Te ne prestarò due e anche tre,

Ma el primo el vuojo per me.

E sei prestannari non ce presta,

Tutto l'anno ce molesta. *March*.

Prestannari, i primi d'Aprile.

Marzu, centu vagna, ed una asciuca — o

— Quattru e cinqu vagna, ed una asciuca a tutti — o

— Centu chiòvinu e una asciuca (*Salaparuta*).

Vedi *Centu vagna*.

Nel marzo un sole e un guazzo. *Tosc*.

Più preciso è quest'altro, il quale conferma che un po' di sole di Marzo asciuga in poco tempo le terre dall'acqua cadutavi, e le evapora:

Marzu chiova chiova, cà un'ura asciuca tuttu.

Marzu chiova chiova,

Aprili mai lu (o — mai nun) fini,

E 'ntra Maju una bona

Pri lavari (o — livari) li risini — o

— Tuttu l'annu chiovi chiovi,

Marzu e Aprili senza fini,

'Nna Maju una bona

Ca si tira li prisi di li mulini.

Proverbio di carattere e significato locale, che dimostra per la Sicilia

bisogno di frequenti e ripetute piogge in Marzo e Aprile, e di qualcuna e buona in Maggio, la quale lavi dalle *risini*, cioè dalla ruggine, i seminati.

A solo corrono anche i seguenti:

- 'Ntra Marzu chiova chiova.
- Aprili, mai nun fini.
- Marzu e Aprili, mai in fini (*Siracusa*).
- A Maju una bona chi sdirrubba li mulini (*o* — pri annittari, *o* — scutulari li risini).
- Maju una e bona.

Marzu chiova chiova

E Aprile chiova e tegna,

E Masciu buenu vegna,

Pur che fazza la parte sova. *Lecc.*

Aprile piova piova;

A Maggio una e buona. *Abr.*

Aprile mai rifina — *e*

Maggio una buona. *Tosc.*

Marzu conza e guasta,

Nè cuvernu cc'è chi basta.

Marzu marzeddu

S'ardi la vecchia cu tuttu lu rasteddu.

Rasteddu, tirabrace di legno; e il prov. vale che il freddo di Marzo è così intenso che la vecchia non sa allontanarsi dal fuoco quasi a pericolo di bruciarsi insieme col tirabrace che gitta nel fuoco.

Marzu marzolu,

Ogni gaddina fa l'ovu — *o*

— La cchiù linta gaddina a Marzu grapi.

Vedi *A la Camilora*, e più sotto (pag. 8): *Ogni tinta puddastredda*.

Marzu nun veni mai senza quaresima.

Altri invece:

Alte o basse nell'Aprile son le Pasque. *Tosc.*

Marzu, pazzu.

Marzu, pacciu. *Lecc.*

Marzo è pazzo. *Nap.*

Marzo, pazzo — *e*

Marzo non ha un dì come l'altro. *Tosc.*

Marzo, matto. *March.*

Marz fiò d' òna baltrocca

On dì 'l piövv, e l'altr' el fiocca. *Com.*

Marzo dai nove colori — *e*

Marzo no g'ha un dì come l'altro. *Ven.*

Detto della sua variabilità ed incostanza.

Marzu scòrcia la vecchia 'ntra lu jazzu — *o*

— Marzu scòrcia li vecchi.

Su bentu de martu sa bezza non mi que agatet (*mori-re*). *Sard.*

Vedì *Aprili scòrcia la vecchia.*

Megghiu busuna di sciloccu chi grana di tramuntana—*o*

— Megghiu sciloccu cu busuna

Ca tramuntana cu vapura.

Misi di Maggio,

Mèttiti 'n casa ligna e furmaggiu (*Salaparuta*).

Perchè le legna, per la rimonda fatta, vanno a buon prezzo, e il formaggio è di buona qualità.

Nel mese di Maggio

Fornitevi di legne e di formaggio. *Tosc.*

Natali a lu' focu, Pasqua a lu jocu.

Natali a lu sulì e Pasqua a lu cufuni, bona staciuni — *e*

— Natali cu lu sulì, e Pasqua cu lu tizzuni: chissa è la vera staciuni.

Tanto questo quanto il precedente confermano il proverbio: *Jinnàru siccu burgisi riccu.*

Carnevale col solone, Pasqua col tizzone. *Abr.*
 Se Carnevali au fucone, Pasqua a lu balcone. *Cors.*
 Chi fa il Ceppo al sole, fa la Pasqua al foco — *e*
 Da Natale al gioco, da Pasqua al foco — *e*
 Il Carnevale al sole, la Pasqua al foco. *Tosc.*
 Natale a-u barcon, Pasqua a-u tizzon. *Gen.*
 Natale al sole, Pasqua al tizzone (*e viceversa*) — *e*
 Natale in pantanella, Pasqua in polverella — *e*
 Natale le brodelle, Pasqua le stradelle. *March.*
 Sôul a Nadal, rustez a Pasqua. *Bol.*
 Neddl al zöch e Pasqua al föch — *e*
 Nedal al föch e Pasqua al zöch — *e*
 L'an che se süda de Nadal,
 De Pasqua se trema senza fal. *Berg.*
 Da Nadal al zogo, da Pasqua al fogo — *e*
 Verde Nadale, bianca Pasqua — *e*
 Nadal al loc (*podere*), Pasqua al foc — *e*
 Quel ano che sua de Nadal,
 De Pasqua se trema in general. *Ven.*
 Nadal al zûc e Pasche dongie il fûc. *Friul.*
 A Natal el solèt, a Pasqua el tissonet. *Piem.*

Nè di Stati nè di 'Nvernu,
 Mai lassati lu manteddu — *e*
 Mughghieri e mantellu
 Nun si lassa 'ntra lu 'nvernu.

Nè di state nè di verno
 Non andar senza mantello — *e*
 Nè di Maggio nè di maggione
 Non ti levare il pelliccione — *e*
 Aprile, aprilone,
 Non mi farai por giù il pelliccione. *Tosc.*

Avrèl avrilòn, en t' cavar al zibòn;

E s' t' al cavarà mal pintè t' in truvarà. *Bol.*

Ne de mazzo ne de mazzon,

No te levà u pellisson. *Gen.*

Nè de inverno, nè de istà,

No lassar mai el tabaro a ca. *Ven.*

Negghia vàscia bon tempu lassa.

La nebbia lascia il tempo che trova. *Tosc.*

La nebbia bassa, come trôa lassa. *March.*

Nebia bassa (o -- Tre dì de nuvola bassa), bon tempo
lassa — e

El caligo (*nebbia*) purga 'l tempo. *Ven.*

Nesci lu sulì e chiovi, e la vurpi si marita.

Quando è sole e piove, il diavolo mena moglie — e

Quando piove e c'è il sole,

Il diavolo fa all'amore — e

Quando piove e luce il sole,

Tutte le vecchie vanno in amore. *Tosc.*

Piova e sol, 'l diavolo fa a l'amor — e

Piova e vento, el diavolo va in convento. *Ven.*

Nesci tu, porcu manciuni; trasi tu, sarda salata; veni
tu, donna disiata.

Proverbio enigmatico sul Carnevale, qui detto majale ghiottone; sulla Quarantina, simboleggiata qui dall'acciuga salata che in essa si soleva mangiare; altrove da vecchia strega coperta di merluzzi e di acciughe; e sulla Pasqua tanto desiderata.

Nè ventu senz'acqua, nè ciùsciu senza sputazza.

Non fu mai vento senz'acqua; non fu pioggia senza vento. *Tosc.*

'Ntra Jinnàru

S'ardi la vruca e lu vrucàru (*Salaparuta*).

In Gennaro, pel gran freddo, si consuma pel fuoco non solo la *vruca* già provvista in età, ma eziandio i fusti e le radici di essa rimasti, perchè pel bisogno vanno a svellersi e sradicarsi. *Vruca* è la nota pianta che, secondo la tradizione, fece di forca a Giuda (vedi vol. II pag. 4) *vrucàra* l'insieme di molte piante di *vruca* e la località che le contiene.

'Nta la Stati, lu suli strati strati.

'Ntra Maju nun livari, 'ntra Sittèmmiru nun mèttiri — o

'Ntra Maju 'un ti spugghiari, 'ntra Sittèmmiru 'un ti vistiri.

'Ntra muntagni e mizzalini

Chiovi cchiù di li marini.

'Ntra mürmuri e gridati

Passa lu 'Nvernu e veni la Stati.

Nun cc'è Pasqua senza vastunachi.

Nun disiari acqua 'ntra lu 'nvernu, e mancu suli 'ntra la stati.

Nun jinchi li visazzi

Està chi fa cucuzzi e ramurazzi (*Castelbuono*) — e

Quannu nun fannu l'ocidduzzi dannu,

È signu chi cuntrariu avisti l'annu.

Quando l'està abbonda di zucche e rafani; quando gli uccelli non danneggiano la messe, e abbondano le pere ed altre frutta (v. il prov. *Annata di pira*), i cereali sono scarsi.

Nun sempri chiovi.

Molte volte ha significato morale.

Nun ti fidari di Jinnàru e Frivaru, cà 'ntra lu misi di Marzu nni videmu.

Significa: non t'allegreggiare del buon tempo di Gennaio e Febbraio, perchè in Marzo ci dev'essere il cattivo. Lo si dice in senso medicale a certi malati, come tisiaci, che si son sentiti prosperosi in que' due mesi, e che credono di doversela passar liscia ne' seguenti fino a sbarcare la primavera. Lo si dice finalmente in senso traslato a quei tali subalterni che per aver vento in poppa durante un interregno e comandare a loro bell'agio, non si aspettano chi presto verrà a raffrenare le loro insolenze e i loro abusi.

Nun veni 'nvernu senza trona.

Nun veni Sabbatu santu si la luna nun è quintadecima.

Perchè la Pasqua di Resurrezione ricorre sempre la prima Domenica dopo la quintadecima di Marzo.

Nuvulatu ca camina,

Pigghia lu saccu e va a macina (*Modica*).

Occhiu di crapa,

O ti jinchi o ti sdivaca (*Chiaromonte*).

Quando il sole tramonta squarcia le dense nuvole, formando un forellino dal quale tramanda i suoi raggi, quel forellino dai nostri villani è chiamato occhio di capra, ed è indizio sicuro di piogge, per lo più torrenziali. Quando lo squarciamento delle nuvole è più largo, e non ha figura rotonda, è chiamato *testa di turco*, indizio di temporali violenti. Così mi nota il Guastella.

In Borgetto invece dicesi *occhio della capra* quella squarciatura rotonda che in un dì nuvoloso e piovoso, si fa in un punto del cielo e più specialmente verso ovest e nella ore pomeridiane mostrando un pezzo di cielo azzurro; esso vien preso allora come indizio di cessazione del mal tempo e principio di giorni sereni donde il proverbio:

Quannu fa l'occhiu di la crapa, tempu lèggiu cc'è.

Oj è la Nunziata

Vasa 'n terra, e tira a muntata (*Prizzi*).

Ottubri voli sèmina e vinnigna,

Scegghi li jorna e gràttati la tigna.

Panza (*o* — Gobba; *o* — Luna) a Livanti, luna mancanti:

Panza (*o* — Gobba; *o* — Luna) a Punenti, luna criscienti.

Gobba a levante, luna calante:

Gobba a ponente, luna crescente. *Tosc. e March.*

Goba a ponente, luna crescente:

Goba a levante, luna calante. *Ven.*

Pasqua di Duminica e Natali d'ogni tempu.

Pasqua e Natali cu cu' vôi,

Carnalivari cu li toi.

E in Monte Erice e in tutti i comuni dove si dice *Sdirri* invece degli
Ultimi jorna di Carnalivari.

- Tuttu l'annu sta' unni vôi,
 Fa' li Sdirri cu li toi.

In Modica:

- Natali e Pasqua ccu cu' vuoi,
 La Sdirrisira fàlla ccu li tuoi.

Il Villabianca raccoglieva questo nel sec. passato:

- Pasqua e Natali fallu cu cu' vôi,
 Ma Sammartinu cu li toi.

E il Catania quest'altro, che pure corre in alcuni comuni dell'Isola:

- Lu Carnilivari mangia cu cui vôi,
 E la Pasqua mangia cu li toi (*Sec. XVII*).

Pasca e Natale a do te truove, e Carnevale a casa toia.

Nap.

Natale e Pasqua, fattel' a casta (*casa tua*); Carnevale,
 dove ti pare; in San Giovanni, ogni figlia a casa di
 mamma. *Abr.*

Il Castegna ha il seguente, non sappiamo di qual provincia d'Italia:

Carnevale dove ti trovi; Pasqua e Natale a casa tua.

Carnovale a casa d'altri,

Pasqua a casa tua, Natale in corte. *Tosc.*

E il Capponi osserva che il Carnevale porta spesa, la Pasqua si dee fare
 co' suoi, a Natale si danno le mance.

Carnevale 'ndo te troi,

Natale, a casa tua si pòi. *March.*

- Predichi e lattuchi,
 Ddoppu Pasqua su' finuti.

Il proverbio si ripete da secoli sempre male; invece deve dirsi come a
 Marsala:

— Predichi e *battuti*

Ddoppu Pasqua su' finuti.

E *battuti* erano i disciplinanti. Perciò volendo conservare la voce *lattuchi*, lattughe, mi pare esatta la versione che dice:

-- Predichi e lattuchi

Ddoppu Pasqua su' pirduti.

Broculos, preigadores et zocculos,

Passadu Pascha non sunt plus bonos. *Sard.*

Ne fichi ne sermoni dopo Pasqua un so più boni,

E seppur serianu boni, megliu fichi che sermoni. *Cors.*

Prediche e poponi dopo Pasqua non son buoni. *Tosc.*

Brocoli, predicatori e zocoli, dopo Pasqua no i xe più boni. *Ven.*

Pri la Bammina (8 Sett.)

In sangu a lavina (*Modica*).

Ecco come me lo illustra il Guastella :

« Nel giorno 8 Settembre (festa della Natività di Maria) del 1474, gli abitanti di Modica si sollevarono contro gli Ebrei ivi residenti, e ne uccisero quattrocento, perchè, dice il Caraffa storico di Modica, bestemiavano il nome della Vergine. Credo che il proverbio s. a allusivo a tal massacro: ora si ripete quando un bimbo cadendo versa qualche goccia di sangue, ed è in via di conforto, perchè profferito gioiosamente, e battendo le mani, »

Pri la Santa Nunziata

Nasci l'erva chi 'un è nata.

Quest'altro è più generale:

A la Santa Nunziata

Tutti l'ervi acchiànanu a muntata.

Pri lu jurnu di Sant'Agàti (5 Febr.)

Figghianu li ciunchi e struppiati.

Vedi *A la Cannilora*.

G. PIRELLI. — *Proverbi siciliani*. Vol. III.

Prima veni lu lampu e po' lu tronu — o
— Ddoppu lu lampu veni lu tronu.

Ante grandinem præbit coruscatio. Ecclesiastic. XXXII, 14.

Pri San Binidittu (21 *Mar.*)

La rinnina supra lu tettù.

San Benedetto, la rondine sul tetto. *Tosc.*

San Gregorio (12 *Mar.*), una rondola per territorio;

San Benedetto, una rondola per tetto. *March.*

De san Beneto, xe la rondine sul teto. *Ven.*

Pri San Franciscu (4 *Ott.*)

Nesci lu càudu e trasi lu friscu (*Siracusa*) — o
— Lu friscu, a San Franciscu.

A S. Michele (29 *Sett.*) il calor va in cielo. *Tosc.*

Pri San Simuni e Giura

Li nèspuli s'appènninu a li mura.

Vedi *Pri San Simuni, li nèspuli.*

Pri San Simuni (28 *Ott.*), la nivi a lu sirruni.

Verso gli ultimi d'Ottobre, non è infrequente che la neve congeli nelle
giogaie de' monti (*a li sirruni*); e la si è vista anche prima verso il set-
tentrione delle montagne Madonie, che fanno parte de' nostri Appennini.
Ad Ognissanti, o in quel torno, la neve congela per poco a' cantoni delle
vie, o dietro gli usci delle case; verso la fine di Dicembre è sulle vie.

Vedi *Pri Sant'Andria* e *Pri tutti li Santi.*

A San Simone il ventaglio si ripone;

A Ognissanti, manicotto e guanti. *Tosc.*

Pri San Simuni, li nèspuli a munzidduni e l'acqua a
li vadduni.

Per San Simone la nespola si ripone. *Tosc.*

Pri Santa Catarina,

'Na musca 'un camina.

Siamo in inverno, e fa freddo; perciò in Toscana e nel Veneto si dice:

Per Santa Catterina tira fuori la fascina — e

Per Santa Catterina, la neve alla collina (o — o neve o brina). *Tosc.*

Da Santa Catarina il fresco se rafina. *Ven.*

Pri Santa Chiara (12 *Ag.*)

Ogni stizza 'na quartara (*Catania*).

Verso quei giorni ogni stilla di pioggia riempirebbe una brocca ('na quartara), così sono grossi gli acquazzoni.

Pri Santa Cruci (14 *Sett.*) pani e nuci.

Perchè le noci son mature. In qualche comune delle province meridionali per trastullo si dice a' bambini:

Santa Croce, pane e noce,

Fichi secchi e vino doce.

Per santa Croce, pane e noce. *Tosc.*

Pri Sant'Andria, la nivi pri la via.

A sant'Andria, u freido sciappa a pria (*spacca la pietra*). *Gen.*

Da sant'Andrea, el fred becolèa. *Ven.*

Pri Santu Silivestri (31 *Dic.*)

La nivi a li finestri (*Castrogiovanni*).

Pri Tutti li Santi, la nivi a li canti — e

Pri li Morti, la nivi darrereri li porti — e

Pri Tutti li Santi, li muschi canti canti.

Dai Santi, o la neve o i so fanti — e

Dai Santi, la se fa avanti;

Dai Morti, la va sui forti;

Da San Martin, la monta sul cavalin. *Ven.*

Pruvulazzu di Jinnàru, càrrica lu sularu.

Polve di Gennajo riempie il granajo — e

Se Gennaro fa polvere, i granai si fan di rovere. *Tosc.*

Polvere de Genaro, fa cagar el granaro — o

Genaro spolveraro, fate de rovere 'l granaro. *Ven.*

Punenti e Libbici,

Tintu chidd'omu chi beni nni dici.

E più grammaticalmente:

— Di Punenti e di Libbici

Mmalidittu cu' beni nni dici.

E in quel di Modica:

— Di lu Sciroccu e di lu Libbici,

Lu marinaru beni nu nni dici.

Lu punente te scitta lu dente. *Lecc.*

Punenti nun è nenti,

Ma si si 'ncagna, tuttu ti (o — nni) vagna.

Quannu canta lu fici-fici, è vinuta Primavera.

Fici-fici è il Lul, piccolo uccello, il quale fa sentire il suo canto all'avvicinarsi della Primavera; ed ha il nome di *fici-fici* per onomatopea, imitando il suo canto.

Vi-vì, brusca la vè — e

Co canta el merlo xe fora l'inverno. *Ven.*

Quannu canta lu gaddu fora l'ura,

A canciari lu tempu 'un addimura.

Quando canta il gallo al pollaio,

Aspetta l'acqua al grondaio. *Tosc.*

Quando 'l canta i gai fōra d'ura (o — de stesura),

Se l'è ciàr al sa snigula (si annuola). *Berg.*

Co 'l galo canta in cortivo (cortile),

Se 'l tempo è bon, 'l se fa cativo;
 Co 'l galo, canta a mason (*casa*),
 Se l'è cativo, el se fa bon. *Ver.*

Quando el galo canta zo de ora,

Doman no xe più 'l tempo de sta ora. *Ven. di Adria.*
 Co 'l gal canta fora de ora, gnen (*viene*) piova. *Ven. di Belluno.*

Quannu chiara si mustra è tempu placidu.

Intendi della luna. Vedi Quannu la luna è pàllita.

Quannu chiovi cu Tramuntana,

Chiovi tri jorna o una simana (*Isnello*).

Quannu chiovi di ddoppu manciari, spaja e vattinni --- e

Quannu chiovi di matina,

Pigghia l'aratu e va simina;

Quannu chiovi di vèspiru a notti,

Va mèttiti li botti.

Botti, scarpe di campagna, specie di gambali da usarsi in campagna ove sia piovuto o piova. In Alimena si ha:

Acqua di matina 'mpaja,

Acqua di sira spaja --- e

Quannu chiovi matinu, 'mpaja sicuru.

Quando piove alla buon'ora,

Prendi i bovi, va e lavora. *Tosc.*

Quannu chiovi e fa lu scuru

(o — Quannu la notti chiovi e fa punta di scuru)

Megghiu buffa di màrgiu chi vujaru.

Quannu chiovi e malu tempu fa,

Cu' è a càsa d'àutru malu stà,

(o — A li casi d'àutru 'un si cci stà).

Quannu chiovi e nun fa taju,

La Pasqua nun veni 'ntra Maju.

La Pasqua, di fatti, non viene mai in Maggio.

Metaforicamente si dice d'una cosa non possibile ad accadere, come la *simana ch' 'un cc'è sabbatu* (frase siciliana).

Quannu chiovi, friddu fa, dissi Giufà.

Giufà è un nome leggendario presso il popolo siciliano. Vedi le mie *Fiabe, Nov. e Racconti*, n. CXC.

Quannu chiovi Marzu ed Aprili,

Tutti dudici vennu chini (*Marsala*).

Quannu chiovi, 'un sicca nenti.

Quannu Diu voli, ogni tempu chiovi.

Quando Dio vuole, ogni tempo piove. *Tosc.*

Quannu in Marzu suli e acqua

'Ncuttu sempri cu acqua e suli

Carricari fa li muli.

Cioè: Quando in Marzo sole e pioggia si ripete sempre con pioggia e sole, allora si avrà abbondante prodotto da doversene caricare i muli.

Quannu la gatta si lava la facci, signu ch'havi a chiò-
viri (o — d'acqua) — e

Quannu la gatta trippia, malu tempu.

S'attu samunat sa cara

Sa candela jughet corte,

Signale de temporada. *Sard.*

Quando i gac i passa sù i orèghe, l'è segn de piöf. *Berg.*

Co 'l gato passa la recia, segno de piova. *Ven.* — e

Quando el gat passa le rècie, la piova vien a sècie. *Ven.*
di Agordo.

Simigliante pregiudizio notò per la Toscana G. B. Fagioli fiorentino:

Ed in questo osservate col zampino

Se si passa l'orecchio, e dite pure

Che farà pioggia, perchè egli è indovino.

Quannu la luna di Jinnàru manca,

'Nzita, puta e chianta.

Quannu la luna è pàllita, chiovi; quannu è russa, fa ventu; e quannu è chiara fa sirinità — o

Quannu la luna è pàllita havi a chioviri, e quannu è russa li gran venti gridanu.

Un latino moderno:

Pallida Luna pluit, rubicunda flat, alba serenat.

Quannu la mènnulla ciurisci, jetta la cappa lu surdatu.

Coll'entrar di Primavera, le truppe borboniche lasciavano le uniformi d'inverno. Un tempo si diceva: *jetta la cappa lu Spagnolu*. Vedi *Ciuriu*.

Quannu la mènnulla ciurisci, la fimmina 'mpazzisci.

Quannu l'aria si 'nfusca,

E tu curri e ti 'mmusca — o

— Quannu 'nfusca, e tu ti 'mmusca.

Quando l'aria è turbata, e il cielo è tinto,

È meglio camminar ch'esser spinto. *Tosc.*

Quando sopra sta un pericolo, dice il Capponi, è meglio esser dei primi a ritirarsi, che aspettar la piena quando tutti se ne fuggono a furia.

Quannu lu 'Nvernu nun ha testa, ha cuda (*Sec. XVII*).

Quannu lu primu d'Agustu chiovi o cc'è acquazzina, lu

'Nvernu è chiuvsu.

Quannu lu suli si 'nsacca, ventu o acqua.

Quannu lu suli si curca 'nsaccatu (o — ntra lu saccu) s'aspettanu li venti di Punenti.

È de' marinai, e significa che quando il sole tramonta coperto di nuvola, piove presto.

Quando il Sole insacca Giove, non è sabato che piove.

Tosc.

Quando 'l Sol va in sacco de Zioba (*giovedì*)

Avanti la Domenega o vento o piova — o

Quando 'l Sol insaca Giove, no è Domenega che piove.

Ven.

Quannu lu tempu si muta, la vèstia stranuta.

Quando il tempo si muta, la bestia starnuta. *Tosc.*

Co i aseni stranù, el tempo se mùa;

• Co i aseni ascolta, el tempo se volta. *Ven.*

Quannu lu varcocu è grossu, è annata d'ossu.

Quando, cioè, gli albicocchi sono carichi del lor frutto, gli altri alberi drupacei sono egualmente carichi e abbondanti.

Quannu Maju è urtulanu,

Assai pagghia e pocu granu.

Maggio ortolano, assai paglia e poco grano. *Tosc.*

Maggio ortulà, assai paggia e poco grà. *March. di Fabr.*

Quannu pari Pantiddaria

Lu Sciloccu è pri la via.

Si dice nella prov. di Trapani perchè l'aria schiarisce. Figuratamente è indizio di avvenimento certo.

Quannu scinni a terra la nigghiazza,

Acqua cueta 'n terra t'amminazza.

Quannu vai a mari,

Ventu nun chiamari — o

— 'Un addisiari ventu a mari — o

— Nun chiamari ventu a mari,

E mancu sulì a lu Pileri (*Castelvetrano*)

(o — E mancu sali a Trapani).

Pileri è detto dal popolo il tempio di Selinunte.

Quannu veni di mari,

Pigghia la trùscia e vattinni a lavari (o — e falla lavari) — e

Quannu veni di Munti Cùcciu,

Va 'nfilati lu cappùcciu (*Palermo*) — e

Quannu veni di Munti Piddirinu,

Pigghia la robba e ti la càrrichi supra lu schinu — e

Quannu veni di susu,

Va 'nfilati 'ntra un pirtusu (*Palermo*).

Monte Cuccio è ad Occidente, monte Pellegrino a Settentrione di Palermo. Dunque, quando i nuvoli cominciano ad apparire su questi due siti non tarderà molto a venire la pioggia — e

Quannu vidi lu cappeddu a Bonifatu,

Vattinni a lu pagghiaru còtu còtu.

Bonifato monte di val di Mazzara, che sovrasta alla città di Alcamo. Quando la sua cima è ingombra di nubi è segno per lo più di vicina pioggia.

Quanno lo malo tiempo vene de mare,

Pigliate a mappata e vattenne a lavà. *Nap.*

Quando ci governa la montagna,

Piglia la zappa e va a guadagna;

Quando ci governa la marina,

Piglia la zappa e vatti a dormire — e

Quando va a mare l'oca marina,

Piglia il sacco e va al mulino;

Quando l'oca marina va alla montagna,

Piglia la zappa e va a guadagno.

Sono delle province meridionali, probabilmente di Città S. Angelo.

Quando i nuvoli vanno in su,

To' una seggiola e sièdivi su;

Quando i nuvoli (o — l'ocche) vanno al mare,

To' una vanga, e va a vangare — e

Quando è seren ma la montagna scura,

Non ti fidar che non è mai sicura — *e*

Montagna chiara e marina scura,

Parti in viaggio senza paura — *e*

Quando è chiara la montagna,

Mangia, bevi, e va in campagna — *e*

Quando è chiara la marina,

Mangia, bevi e sta in cucina. *Tosc.*

Quando Monte Morello ha il cappello,

Villan, prendi il mantello — *o*

Quando Monte Morello ha il cappello e Fiesole la cappa,

Pianigiani, correte, ecco l'acqua. *Tosc. di Firenze.*

Nebbia al monte de Moscano,

Se non pioe uoggia, pioe domano. *March. di Fabr.*

Quando e nùvie van a-u mà,

Piggia sappia e va a cavà;

Quando e nùvie van a-u bosco,

Piggia u cabban e mettitalo addosso. *Gen.*

Se 'l Pizz Legnòn el g'ha el cappel,

Lassa la ranza (*falce*) e va a tò el restell. *Com.*

Se Campiabuna la gh'à 'l mantèl,

Turna a ca, va tò 'l mantèl. *Berg.*

Pronostico delle falde occidentali dell'Albenza nel Bergamasco; e così i seguenti:

Campiabuna la gh'à 'l mantèl;

Giò la ranza, sò 'l rastèl — *e*

Quando 'l truna vèrs Milà,

La massèra la fa 'l pa. *Berg.*

Quando 'l tempo vien de sora (*del nord*),

To' la zapa e va a laora;

Quando 'l tempo vien de soto (*sud*)

To' la secia e meti soto (*piove*) — *e*

Co le nuvole va al mare,
 To' su i bo e va arare;
 Co le nuvole va al monte (*tramonta*),
 To' su i bo, e va a la corte. *Ven.*
 Quando 'l tempo xe a le basse (*sud-est*),
 Tol su le strazze;
 Quando l'è a la montagna,
 Tol su la zapa e va in campagna — e
 Co te vedi l'arco da mare (*sud-est*)
 To' i bo e va arare. *Ven.*
 Co 'l vien dal mar a tera,
 Ciapa la porta e sera;
 Co' 'l vien da tera al mar,
 Lassilo pur andar. *Ven. del Trevig.*
 Quando 'l Tomadego g'ha 'l capelo, tempo belo;
 Co 'l g'ha la çentura, piovà sicura.
 Co el Tomadego ha la çenta
 De piovà no se stenta. *Ven. di Treviso.*
 Quando la Serva ha 'l capel, piovà a revel (*o — piovà*
in Campedel; — o Va a casa a ciorte 'l mantel.) *Ven.*
di Belluno.
 Co 'l monte Venda fa pan (*è annuvolato*)
 Se non piove ançò, piove doman. *Ven.*
 Quando 'l Suman g'ha 'l capelo.
 Se piove ançò, doman fa belo. *Vic.*

Tomadego è al nord dell'Alto Trevigiano.

Serva, monte al nord di Belluno. *A revel*, all'improvviso. *Campedel* piazza maggiore di Belluno.

Venda, uno de' colli Euganei. *Summano*, monte a nord di Vicenza.

Altri simili pronostici locali del Veneto reca il Pasqualigo nel cap. *Meteorologia* della sua *Raccolta di Proverbi Veneti*, 2. edizione.

Quannu veni lu misi d'Agustu

Cu' havi a dari cci veni lu sustu — o

— 'Ntr'Agustu veni lu sustu (*Prizzi*).

E in Ragusa e in altri comuni, spiccando i primi tre versi d'una canzone sul *Debitore*:

---Quannu veni lu misi d'Agustu
A cu' havi a aviri cci veni lu sustu,
A cu' havi a dari cci veni mirè.

Vedi *La Piccola Gazzetta* di Ragusa, an. I, n. 19, 17 Gugno 1877.

Quannu viditi nèspuli chianciti,
Chist'è l'urtimu fruttu di la Stati.

Altri, ma son pochissimi, dicono pure:

Quannu viditi nèspuli riditi,
Chistu è lu primu fruttu di la Stati.

Ed è evidente che nel primo proverbio deve intendersi delle nespole comuni, *mespilus germanica* di Linn., e nel secondo delle nespole del Giappone, *Eriobotrya Japonica* di Lind. Quest'ultimo dev'esser di recente formazione, perchè il nespolo del Giappone venne in Sicilia propagato e diffuso dopo il 1820. Il primo proverbio si dice quasi sempre quando si vede qualche cosa, o persona, o esempio, o fatto così egregio ed edificante da esser difficile il vederne di simili in avvenire.

Quando editi nespule chiangiti,
Quistu è l'urtimu fruttu de lu state. *Lecc.*
Quando vedi la nespola tu piangi,
Ch'ell'è l'ultimo frutto che tu mangi. *Tosc.*
Quanno vedi la nespola, piagnete
Ch'essa è l'urtimo frutto dell'estate. *March.*

Quantu lu Suli di la Cannilora vidi,
Tantu pinni copri di nivi.

In quel di Castelbuono si ritiene che se il giorno della Purificazione, 2 Febbraio, sarà bel tempo, non tarderà molto a cader neve abbondantissima.

Quantu va l'acqua di Marzu (o — di Maju) e d'Aprili,
'Un va lu carru cu tutti li vili.

Il proverbio esatto dev'esser questo che ho udito da una vecchierella di Menfi:

— Quantu va l'acqua di Marzu e d'Aprili,
Nun va Re Carru cu tuttu l'aviri (*o* — cu lu sò aviri) — *o*

— Quantu va 'n'acqua ni Marzu e n'Aprili,
Nun ci va 'na varca di zicchini (*o* — cu li so' vidiri)
(*Modica*).

E in tuono scherzevole:

Nun va lu sceccu cu lu sò zimmili.

Tantu vala nu carru e nu carrile

Quantu n'acqua de Maiu e due d'Aprile. *Cal.*

Vale più un'acqua tra Maggio e Aprile,

Che un carro d'oro a chi lo tira. *Abr.*

La prima acqua d'Aprile

Vale un carro d'oro con tutto l'assile — *e*

Val più un'acqua tra Aprile e Maggio, che i buoi con il carro. *Tosc.*

Risinu (*o* — Sirenu) nun jinchi jisterna (*Catania*).

San Bartulumeu (24 *Ag.*)

Ddoppu ottu jorna mi nui vaju jeu (*Erice*).

San Bastianu, nesci lu nudu e si cogghi lu friddu.

S. Sebastiano è ignudo; e secondo la opinione volgare, il freddo cominciava a scemare d'intensità dopo che lo si portava in processione per le strade. Onde l'origine dell'altro proverbio:

Ora chi va lu nudu pri li strati

Nun è tantu luntanu a nui la Stati.

Il barbuto, il frecciato e il pettinato,

Il freddo è andato. *Tosc.*

Dal barbuto al frezzà, l'inverno xe passà. *Ven.*

Il barbuto S. Antonio, il frecciato S. Sebastiano, il pettinato S. Biagio.

San Marcu (25 Apr.), passa rutta.

Dicesi del passo delle quaglie.

San Polinu, lampi e trona.

Probabilmente si confonde S. Paolo l'eremita, che ricorre a' 15 Gennaio e perciò nel cuore dell'inverno, in cui son lampi e tuoni, con S. Paolino vescovo di Nola, la cui festa è a' 22 Giugno, centro dell'Estate. Il quale come protettore degli orti, e quindi delle verdure e de' legumi che sogliono produrre flati in chi li mangia, viene per motteggio ricordato col nostro proverbio da chi oda qualche sonoro effetto de' legumi ingeriti, quasi richiamandosi a' tuoni del mese di Gennaio, in cui cade l'anniversario dell'eremita S. Paolo.

Vi sono paesi, ne' quali la festa di S. Paolino si celebra in Settembre, e però co' lampi e tuoni che sogliono accompagnare le prime piogge: ed appunto per averle presto, gli ortolani pregano con questo proverbio il Santo.

Santa Catarina a Natali:

Sunnu un misi: e nun cuntari.

Santa Caterina, Natale trenta die, *Abr.*

Da santa Caterina a Natale un mese reale — e

Da san Martino a sant'Andrè, settimane tre;

Da sant'Andrè a Natal un mese equal. *Tosc.*

Santa Catarina a Natale, un mese uguale. *March.*

De santa Cattaenn-a a Dênâ (*Natale*) ghe un meise in-guâ. *Gen.*

Vedi *Santa Lucia a Natali*.

Santa Catarina,

Lu puddàru a la marina.

Sant'Agàti lagnusi filati.

Chi li festi (o — tutti li festi) su' passati.

Risposi Santu Mattia:

« Ancora cc'è la festa mia » (*Erice*).

Sant'Agàti

Lu Suli 'ntra li strati.

Santa Lucia a Natali:

Tridici jorna 'un li cuntari.

Santa Lucia, natale tredici die.

E chi bene sa contare,

Tredici giorni abbiamo da fare. *Abr.*

Santa Lucia,

La cchiù longa nuttata chi cci sia.

Questo proverbio pare falso e non è, almeno non era tale prima del calendario Gregoriano (1582), in cui S. Lucia cadeva il 20 Dicembre; e si sa che dal 20 al 31 Dicembre i giorni aumentano di soli quattro minuti. Sul proposito il Pasqualigo osserva: « Questo ed altri proverbi sono anteriori alla correzione del calendario fatta nel 1582 da Gregorio XIII, che fissò al 21 il solstizio; il quale in quell'anno doveva essere il 10 Dicembre, ed ora sarebbe al 7. Il solstizio fu al 13 nel secondo quarto del sec. XIV, epoca precisa in cui fu fatto il proverbio. »

De santa Lucia neurtisce la dia

Quantu l'ecchiu de la addhina mia. *Lecc.*

Santa Lucia, il più corto che sia. *Tosc.*

La not ed santa Luzi

L'è la piò longa ch' s' sì. *Bol.*

Par santa Luzia

La nott più longa ch'agh sia. *Mirand.*

De Santa Lucia

La note più lunga che sia. *Ven.*

Per conseguenza,

Santa Lucia,

Lu jornu cchiù curtu chi cci sia.

Santa Lucia,

Il più corto di che sia. *Tosc.*

Santa Lucia,

La più corta giornata che ce sia. *March.*

Sanza Lüzia

L'è 'l di pü cürt che ghe sia. *Com.*

Santa Lösséa

Ol dé piò còrt che gh' sèa. *Berg.*

Santa Lucia,

El zorno più curto che ghe sia. *Ven.*

Il Villabianca ha questo :

Pri san Giambattista è lu jornu cchiù longu chi cei sia.

San Zaccaria (10 *Giug.*)

La più lunga giornata che ce sia. *March.*

Sant'Andria, l'aranciu giarnia.

Sant'Andria, ogni navi 'n portu sia,

E lu bon burgisi siminatu avia.

Sant'Anna (26 *Lug.*)

La racina si manna (*Salaparuta*).

A' 26 Luglio l'uva già in via di maturazione a metà di Luglio entra in maturità, e però si può raccogliere, e si manda in regalo come cosa nuova.

Vedi *Santa Rusulia*.

Sant'Antoni (17 *Genn.*) la gran friddura;

San Lorenzu (10 *Ag.*) la gran calura:

L'unu e l'àutru pocu dura.

Sant'Antonio gran freddura,

San Lorenzo gran caldura,

L'uno e l'altro poco dura. *Tosc.*

Sant'Antonio dalla gran frèscura,

San Lorenzo dalla gran caldura,

L'una e l'altra poco dura. *March.*

Sant'Antonio gran freiddûa,

San Lorenzo gran càdûa,

L'unn-a e l'àtra poco a dûa. *Gen.*

San Lurèinz dalla gran calura,

Sant'Antoni dalla gran ferdura,

L'ònna e l'altra poch la dura. *Bot.*

San Vizénz (2 *Genn.*) da la gran fardura,

San Lurenz da la gran calura,

L'un e l'àtar poch dura. *Mirand.*

San Vincenz la gran freggiura,

San Lorenz la gran caldura,

Tant un che l'olter poco el dura. *Mil.*

San Vincenz de la gran fredüra

San Lòrenz de la gran caldüra,

Vün e l'alter poch el dura. *Com.*

San Mätiro (15 *Genn.*) de la gran fredüra,

San Lorèns de la gran caldüra,

L'uno e l'altro poca düra. *Berg.*

San Vincenzo (22 *Genn.*) gran fredura,

San Lorenzo gran caldura,

L'uno e l'altro poco dura — e

San Lorenz da la gran caldura,

San Bastian da la gran fredura,

L'un e l'altro poco dura. *Ven.*

Sant'Antoni, pani dintra e bràcia fora (*Alimena*).

Santa Rusulia (15 *Lug.*),

La racina tacchia (*Salaparuta*).

Verso i 15 Luglio, in cui si festeggia l'invenzione del corpo di S. Rosalia,
l'uva comincia ad annerire.

Santa Tresa, passa rutta.

Dicesi del passo delle allodole.

Per santa Teresa prepara la tesa (*degli uccelli*). *Tosc.*

Santa Zita:

Bedda la crusta e bedda la muddica.

Santi di cappa,

O ventu o acqua (*Chiaromonte*).

G. PIRRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

5

Santi Grispinu e Grispinianu,
 Ogni pedi d'oliva un guardianu.
 Santu Luca (18 *Ott.*), simenza minuta,
 Si nun è nata è siminata.

Per S. Luca devono esser gettate le sementi più piccole di certe erbe ortensi.

Da san Luca, chi no g'ha semenà, se speluca. *Ven.*

Cioè si mette le mani a' capelli.

San Valintinu (14 *Febr.*),
 Lu zitu è vicinu (*Chiamante*).

« Nel giorno di S. Valentino ogni zitella che desidera conoscere se si mariterà, e quale sarà press'a poco la figura e l'età del marito, si affaccia alla finestra o sulla porta una mezz'ora prima che spunti il sole. Se in quella mezz'ora non passerà alcuno, addio matrimonio! Se invece passi, le nozze son certe; e dall'età e dalle fattezze del passeggero, presagiscono l'età e i pregi personali del futuro marito. » Nota del Guastella.

San Valintinu,
 Primavera è vicinu.

Per san Valentino, primavera sta vicino. *Tosc.*

Da san Valentin; primavera xe vicin — *e*

Da san Valentin fiorisce 'l spin. *Ven.*

Non così nel Friuli, ove pel freddo dicesi:

San Valentin

Ingiazz la roe (*agghiaccia la ruota*) con dutt il mulin.

Sciloccu chiaru e Tramuntana scura,
 Mettiti a mari senza paura.

Proverbio de' marinai.

Sceroccu chiaru e tramuntana scura,

Parti cuntientu e non avè paura. *Lecc.*

Montagna ciara e marina scura,

Metite in viaggio e no te far paura — *e*

Scirocco ciaro e tramontana scura,

Butite in mar e non aver paura. *Ven.*

Sciloccu muschi, Tramuntana ciaschi.

Lo Scirocco porta quantità di mosche; Tramontana tanto freddo, che v'è bisogno di bere assai vino.

Secunnu è lu ventu si pigghianu li quagghi.

Usasi anche figuratamente come quest'altro:

S'ha vistu 'ntra la Stati chiòviri — o

— S'ha vistu spissu a menza Stati chiòviri.

Si Frivaru frivia, Marzu 'un erburia — e

Si Frivaru nun frivia, Marzu erburia.

Se Febbraio non sarà come dev'essere, rigido e piovoso, nasceranno troppe erbe nel Marzo, le quali noceranno a' seminati.

Se Febbraro non febrareia, Marzo male penza. *Abr.*

Se Febbraio non febbreggia, Marzo campeggia — e

Se Febbraio non isferia, Marzo mal penza. *Tosc.*

Se Febraro no febriza, Marzo mal penza. *Ven.*

Se Febrar no sfebrea, il Marzo la coreza. *Ven. di Trento.*

Si Jinnàru 'un jinnaria, Frivaru malu penza.

Se Gennaro non fa Gennaro, cioè non è piovoso, ventoso, umido, Febbraio non potrà poi dar luogo ai lavori che esso richiede.

Se Scennaru nu scennariscia, Febbraru male penza. *Lecc.*

Se Gennaro non genneggia, Febbraro mal fa e mal penza.

March.

Se 'l zenér nó 'l zeneresa, Fevrér fa òna gran scoresa.

Berg.

Si la Stati nun statizza, e lu 'Nvernu nun virnizza, lu
pani nun panizza (*Castelvetrano*).

Si Marzu nun marzia, Giugnu pinia.

Marziari, marzeggiare, è l'alternarsi di piogge e di sole e sereno.

Se Marzo non marzeggia, Giugno non festeggia — e

Se Marzo non marzeggia, April mal pensa. *Tosc.*

Se Marz en marzagia, Avrel mal pèinsa. *Bol.*

Si 'ntra Jinnàru stai 'n cammisa,

'Ntra Marzu scatti di li risa.

Il Gennaio secco dovrebbe portare molte piogge in Marzo, e queste sono ben necessarie per l' avvicinarsi della State , onde l' agricoltura dovrebbe gioirne.

Si 'ntra Marzu cc'è acquazzina, è annata di risina.

La rugiada (*acquazzina*) in Marzo è funesta a' cereali, i quali vengono presi dalla ruggine (*risina*).

Si nun vennu li Morti, nun caminanu li vivi — e

Vennu li Morti pri caminari li vivi — o

— Ddoppu li Morti caminanu li vivi.

I *Morti* intendi la festa dei morti, la sera del primo Novembre, nella quale si comperano chicche, giocattoli, vestitini ed altro per le strenne de' bambini, a' quali si dà ad intendere ch'ei sieno mandati dai morti, come fuori Sicilia lo sono dalla Befana. Vedi il mio scritto sul *Giorno de' morti*.

Si San Giovanni tri jorna 'un durmissi,

Oh quantu e quantu cosi nni farrissi.

Crede il volgo che i tre giorni che precedono quello del 24 Giugno San Giovanni Battista si addormenti come per non vedere le offese che si fanno al comparatico di cui egli è protettore, chè vedendole egli non potrebbe non punirle severamente. Del resto meno di questi tre giorni è vigile custode e vindice delle onte anche più piccole che si facciano alla santità del sacramento del battesimo e della cresima. Vedi le mie due lettere sopra *S. Giovanni Battista* e lo scritto sul *Comparatico*.

Si tu mi vôi dari veru gustu,

Prima veni Maju e poi Agustu.

Si vuoi fari bonu nigoziu,

Stà attentu a l'equinoziu (*Chiaramonti*).

I villani di Chiaramonte, mi scrive il Guastella, attribuiscono all'equazione

di Settembre la virtù d'indicare con precisione il buono o cattivo raccolto dell'anno prossimo, e a far ciò dividono il giorno in quattro parti di sei ore ciascuna, a cominciare dalla mezzanotte. La prima quarta parte raffigura l'Inverno, la seconda la Primavera, la terza l'Està e l'ultima l'Autunno, e in ciascuna di esse osservano minutamente il tempo, i venti che soffiano e le variazioni della luna. Se p. es. nelle sei ore che rappresentano l'Inverno, il tempo sarà asciutto, o il vento caldo, o il cielo senza nuvole, i presagi del raccolto sono cattivi, buoni al contrario se il tempo è piovoso, o il vento è umido, e via dicendo; e così in modo inverso per le parti della Primavera e dell'Està. Quanto ci sia di vero o di falso in queste osservazioni, lo ignoro: non ignoro però che i *massari* ci affibbiano una seria importanza.

Suli d'Aprili e luna di Jinnàru.

Suli e ventu fa frumentu.

Magnaque cum magno venit tritura calore. Virg.

Suli puncenti cu bedda jurnata

Ti rènninu piggiuri la 'nvirnata.

« Un giorno sereno con caldo sole attiva le funzioni organiche dei vegetabili, e l'abbassamento di temperatura che ne segue la notte, e il gelo la mattina sono più nocivi, perchè le piante, ed anco gli animali, sono più sensibili a queste marcate alternative di caldo e di freddo » MINA'-PALUMBO.

Sutt'acqua fami, sutta nivì pani.

Sott'acqua fame, sotto neve pane. *Tosc.*

Sòtt'acqua la fam, e sòtta la nêiv al pan. *Bol.*

Ad illustrazione del proverbio ecco alcune parole del Cuppari:

« Quando l'invernata corre piovosa è da aspettarsi cattiva raccolta, e viceversa quando è nevosa. Ed in vero nelle giornate piovose signoreggiano i venti meridionali, i quali ordinariamente promuovono una vegetazione dei cereali poco confacente alla stagione, sicchè le piante rischiano di soffrire quando vegetano freddi tardivi. Inoltre l'invernata piovosa promuove il germogliamento delle cattive erbe, dalle quali vengono soverchiate quindi le cereali coltivate. Nelle annate nevose al contrario l'inverno suole essere asciutto, i cereali sviluppano poco in altezza, ma accestiscono e si fortificano proporzionalmente nelle radici. Nei nostri climi però la voce neve non si debba intendere letteralmente come nei paesi settentrionali, giacchè per noi vale lo stesso che dire invernata secca e fredda. »

Tannu è beddu lu celu quannu è stiddatu.

Tirri tirri,

Ca lu Sabbatu santu vinni — *e*

Ticchi ticchi,

Nn'hannu li poviri e li ricchi.

Tramuntana

Nè chi scinni, nè ch'acchiana.

Tramuntana,

O tri jorna o 'na simana — *e*

— Si si metti a Tramuntana,

Appizza a chioviri pri 'na simana.

Truniannu truniannu chioviri voli — *e*

— Tantu trona sina chi chiovi — *o*

— Tronu trunannu chioviri havi — *e*

Quannu trona, l'acqua aspetta.

Quando ha tonato e tonato, bisogna che piova. *Tesc.*

Nol truna se nol pieuf. *Lomb.*

Quand el tronna, miracol se nò pioeuv. *Mil.*

Nó 'l truna se nó 'l piòf. *Berg.*

Quando el tempo ruza, vol piover — *e*

Co toniza vol piover — *o*

No toniza co no piove. *Ven.*

. *Magno misceri murmure cælum*

Incipit, insequitur commista grandine nimbus. Virg.

Nel Roggiu di lu varveri, n. XLIX delle mie *Fiabe*, il Sole interrogato risponde:

Mentri sugnu russu eu,

L'acqua nun veni e lu dominiu è meu;

Truniannu truniannu,

S' 'un chiovi aguannu, chiovi n' atr' annu.

Ed è pure nella n. CXLVII: *Lu pignataru di Palermu.*

Truzza, martinu, ca la Pasqua veni.

Martino, nome comune dell'agnello destinato ad esser mangiato e imbandito il giorno di Pasqua.

Unni chiovi fa bon tempu.

Un Sittembri càndu e asciuttu

Maturari fa ogni fruttu.

Veni l'acqua e calma lu ventu.

Ventu forti, ammazzatini (*Modica*).

Uno de' diavoli più nefasti è *Mazzamarieddu*, eccitatore di assassini fra gli uomini: ora appena commesso l'assassinio, *Mazzamarieddu* dimostra la sua gioia eccitando furiosamente i venti. Così porta la credenza popolare della Contea di *Modica*.

Zoccu fici Maju 'ntra milli misi

Tutti li persi 'ntra 'na fatta di cruci.

CAP. LVI.

Miserie della vita, Condizioni dell'Umanità.

A cui mori si dici: *Va, ca vegnu;*

Cà cu' va prima aspetta lu cumpagnu.

Ad ogni porcu cci veni lu sò Sammartinu — *o*

— Ogni porcu havi lu sò Sammartinu — *e*

Ad ognunu cci veni la sò ura.

Stat sua cuique dies. Lat.

Ad ognunu pari cchiù granni (*o* — pisanti) la sò cruci.

A li disgrazii tutti cci semu soggetti.

Ognuno c'è per l'ossa e per la pelle. *Tosc.*

A lu peju ognunu cci 'nclina.

Aspittari e nun viniri, jiri a tavula e 'un manciari, jiri
a lettu e nun durmiri, su' tri peni di muriri — *o*

— Sirviri e nun gradiri, aviri sonnu e nun durmiri, a-
spittari e nun viniri, su' tri cosi di muriri — *e*

— È pena l'aspittari e nun viniri — *e*

Nun cc'è peju duluri, chi vidiri e 'un putiri maniarì.

Vedi un proverbio simile al cap. AFFETTI (vol. I. pag. 25) *Vidiri e nun tuccari.*

Aspittari e nun viniri, è na pena de moriri — e

Stari a tavola e nun magnà, stari a liettu e nun durmì,
vidiri e nun tuccà, songo tre così da cripà. *Nap.*

Aspettare e nun venire, star in lettu e nun dormire,

Far l'amore, e nun gradire: è na cosa da morire. *Cors.*

Servire e non gradire, aspettare e non venire, stare a
letto e non dormire *ecc.*, son dieci doglie da morire.
Tosc.

E speccia e speccia, e mai nò comparì,

Vess in lecc e podè minga dormì,

Fa de tutt per servì, nò mai gradì,

Giuradinna! hin trè coss de fa morì. *Mil.*

Aspettare e non venire è una cosa da morire. *Berg.*

Spetar e no vegnir, star in leto e no dormir, servir e
no gradir, le xe doglie da morir. *Ven.*

Cæna vacans, torus insomnis, mora inutilis angunt. Prov.
med.

A stu munnu, cui chianci e cu' ridi.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

A stu munnu, cui nasci e cu' mori.

A tutti fari dannu è facili, lu giuvàrì è difficili.

Capiddi e guai 'un ni mancanu mai — e

Malannu e mogghi nun mancanu mai.

Di donne (o — Di gattive annate) e di guai, un ne manca
mai. *Cors.*

Moglie e guai non mancan mai — e

Capelli (o — Peli) e guai non mancan mai. *Tosc.*

Peli (o — Figli) e guai, non manca mai. *March.*

Figgiceu e guai no mancan mai. *Gen.*

Mugier e guai, no manca mai — *e*

Cavèi e guai no manca mai. *Ven.*

E prima del 1866:

Disgrazie, spie e guai, no manca mai. *Ven.*

Cci su' cruci, cruciddi e cruciazzi.

Croce nel significato di pena, tribolazione.

Cci su' tanti di lavanchi e di pinnini,

Chi mancu lu diavulu lu sapi.

Un canto pop.'di Caltavuturo (Vedi i miei *Canti pop. sic.* vol. I, n. 646):

Cu lupu pigghia ciannachi e sdirrupi,

Ca mancu lu diavulu lu sapi.

Cent'anni campa e 'ntra un mumentu mori.

Comu si pigghia lu munnu si lassa.

Cosa amata, ha pocu (*o* — è di pocu) durata — *e*

— Così stimati, picca durati — *o*

— 'Na cosa amata prestu si perdi — *e*

Cosa cara tinuta, menza pirduta.

In senso differente:

Cosa cara tenuta è mezza venduta. *Tosc.*

Cu' ajeri fu Giuseppi, oj è Farauni (*Sec. XVII*) — *e*

Cu' ajeri fu Giovanni, oj fa Caifassu (*Sec. XVII*).

Cu' è lu megghiu

Havi la guàddara quantu un munneddu.

Chicchessia ha i suoi difetti. In Borgetto si dice de' mariti. *Di li mariti*
cu' è lu cchiù megghiu ecc.

Cu' havi a sòffriri nun mori — *e*

Si si pati, nun si mori.

Cu' havi guai, nun havi corna.

Cu' havi la manu a la pasta, nun pò tuccari lu culu a la gaddina.

E in forma proverbiale si suol dire ironicamente: *Lassu di 'mpastari, e vaju a toccu lu culu a li gaddini.*

Cu' havi pedi, cadi — *e*

Cui camina cadi.

Cui cadi all'acqua, è forza chi si vagna.

Chi casca in mare e non si bagna, paga la pena. *Tosc.*

Se tu cadi nel pelago non ti levi asciutto. JAC. DA TODI.

Cui mancia pitrusinu, virdi sputa.

Cui pò nun vo'; cui vo' e nun pò; cui fa e nun sa; cui sa e nun fa, e ccussi tuttu lu munnu mali va.

È nella Raccolta ms. del Risico.

Cui pr' anciovi, cui pri tunnina,

Tutti fitemu, cummari Antunina — *o*

— Cui pri surra, cui pri tunnina,

Tutti fitemu, signura cucina — *o*

— Manciannu cipuddi, manciannu tunnina,

Tutti fitemu, mè gnura cucina — *e*

Cui pr'un spicchiu, cui pri 'na testa,

Tutti fitemu comu la pesta — *e*

Cui cchiù, cui menu, tutti fitemu:

Cui feti pri la testa, cui feti pri la cuda — *e*

Cui d'aranci, cu' di lumiuna:

Tutti avemu la vèrtula china.

Ogni casa ha cesso e fogna. *Tosc.*

Chi g'ha 'l gosso (*gozzo*) e chi g'ha la gota. *Ven.*

Cui pri cricchi e cui pri croccu,

Semu tutti 'ntra li crocca — *e*

Cui picca e cu' assai,
 Tutti avemu li grànnuli a la vigna — *e*
 Cui pri picca, cui pr'assai
 Tutti avemu li nostri guai — *e*
 Tùmmina tùmmina sunnu li guai,
 Lu pani è picca, e li figghi su' assai — *o*
 — A tùmminu a tùmminu vennu li guai,
 Cu' nn'havi cchiù picca, cu' nn'havi cchiù assai.
 Ogni pirtusu havi lu sò chiovu:
 Cui l'havi vecchiu e cui l'havi novu — *e*
 Ognunu havi lu sò chiovu.
 Cui l'havi vecchiu, cu' l'havi novu,
 Tutti l'avemu lu nostru chiovu.

Vedi *Ognunu havi li so' càncari*.

Cui si cridi senza curpa,
 Unni si leva, ddà si curca.
 Cu' oggi chianci, dumanì ridi.
 Cu' 'un voli pàtiri, nun nàscia.
 Doppu la cuntintizza veni la morti — *e*
 Cui frabbrica, mori.

Quando siam contenti (*o* — si sta bene) si muore. *Tosc.*

Nello stesso senso dicesi:

Nido fatto, gazzera morta. *Tosc.*

L'omm content el moeur. *Mil.*

Ni fac, gasa morta — *e*

Quando s'è contèc, as' mör. *Berg.*

Co se sta ben, se mor (*o* — se crepa) — *e*

Chi xe contenti, mor presto — *e*

Quando se xe contenti se mor. *Ven.*

Quand un a l'è content, eco la mort ch'ariva. *Piem.*

Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat.

Prov. XIV, 13 — e

Ddoppu lu cantu (o — lu spassu) veni lu chiantu — e

Ddoppu lu chiantu veni lu cantu — e

Ddoppu lu scialu scuntintizza.

Unu risu, unu piantu. *Sard.*

Doppe u dûsè ven l'amâu. *Gen.*

Drio al rider vien el pianzer. *Ven.*

Dopo el dolze vien l'amaro. *Triest.*

Dopo il ridi ven il vai. *Friul.*

Vedi *Lassau* dittu, e *Oggi 'n cantu*, e *Quannu l'alligrizza è 'n casa*;
e al cap. CONFORTI NE' MALI (vol. 1. p. 277): *Ddoppu*.

Ddoppu morti sepultura.

Di la curuna si veni a la zappa, e di la zappa a la curuna (*Sec. XVII*).

Di lu mortu si nn' havi 'na vota, e di lu vivu si nn' havi sempri — e

Di lu vivù, tantu quantu; di lu mortu nenti; di l'annigatu li robbi; di l'arsu nenti — e

La gaddina spinnata nun fa l'ova.

Diu a cui voli beni manna cruci e peni — o

— Diu manna li peni a cui voli beni.

Deus a quie l'amat lu castigat, comente et babbu qui queret bene a fizu. *Sard.*

Chi da Dio è amato, da lui è visitato — e

A chi Dio vuol bene,

Manda afflizioni e pene. *Tosc.*

Quando el Signor castiga, l'è sègn che el ne vör ben. *Mil.*

Quem diligit Dominus corripit. Prov. III, 12.

Quos amo arguo et castigo. Apoc. III, 19.

Diu nni scanza di peju, dici la crozza di lu mortu.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

D'un malu fattu, nni veni n'àutru peju.

E n'haju vistu palazzi abbissari!

Cunsidirati tanti casalini (*Chiaramonte*).

Un canto popolare siciliano rivolto a donna vanamente tentata da un uomo così finisce:

N'hannu cadutu casati e palazzi

E 'un vói cadiri tu casa tirrana!

In racina si cància l'agresta.

La bedda cuntintizza di stu munnu

Dura quantu lu focu di la canna.

È anche in forma di fiore popolare nella raccolta di *Canti pop. sicil. del* Salomone-Marino.

L'allegrezze non durano. *Tosc.*

Le alegrie de sto mondo le dura poco. *Ven.*

La caduta porta lu risu.

La casa nun s'acchiana senza scala.

L'accidenti sunnu milli.

La cruci sempri supra lu mortu cadi.

La juta si faccia e la vinuta no — e

Si saccia la juta, e no la vinuta.

L'anni passanu pri tutti.

L'aratu è tintu e la vòmmara cchiui,

Ma è cchiù tintu cui guida lu voi.

Lassau pri dittu la povira nanna:

Lu risu cu li guai vannu a vicenna.

O solamente:

— Lu ridiri è a vicenna — o

— Li risa su' a vicenna.

La vita di l'omu è curta e travagghiata.

La vita di l'omu è 'na cuntinua guerra.

Militia est vita hominis super terram. Giob. VII, 1.

La vita di l'omu nun è sempri eguali.

La vita di l'omu passa comu lu ventu (o — è fugaci).

Ventus est vita mea. Gob. VII, 7.

Sicut umbra dies nostri sunt super terram. Giob. VIII, 9.

Transibit via nostra tamquam vestigium nubis. Sap. II, 3.

Omnis dies, omnis hora, quam nihil simus ostendet. Sen.

Meli nel Chiantu d'Eraclitu, Elegia, v. 43:

Chi s'un lampu serenu luci appena

D'un subitu svanisci a lu pinsari,

Ch'affannu e morti chi chiudinu la scena.

La vita umana è simili a la rosa.

La vutti di l'acitu nun finisci mai.

Sincerum est nisi vas, quodcunque infundes acescit. Oraz.

Li cosi di stu munnu assai su' vani,

Cui si cci attacca, mali si cci veni.

Li disgrazii nun vannu mai suli.

Una disgratia non benit mai sola — e

Unu male non benit mai solu. *Sard.*

U male un bene mai solu. *Cors.*

Un male tira l'altro — e

Un male e un frate rade volte soli — e

Le disgrazie non vanno mai sole. *Tosc.*

Le disgrazie non va mai sole. *March.*

E disgrazie no vegnan mai sole. *Gen.*

Al dsgrazi al ven sempr' in campagnéja. *Rom.*

Il desgràzj j'en cmè il zrès:

Adrè vuna a gh'in va des. *Parm.*

I desgrazi somejen ai scirès:

Adree a vuna, de solet, ghen ven dës. *Mil.*

U mal tira l'oter — *e*

I mai e i fra no i va mai soi. *Berg.*

Una disgrazia no vien mai sola — *e*

Le disgrazie le xe infilà come le *avemarie* — *e*

Le disgrazie xe come le sarièse:

Drio una ghe ne vien diese. *Ven.*

Le desgrassie a son com le cerese, apress a una ai n'a
ven sent. *Piem.*

Finis alterius mali gradus est futuri. *Sen.*

Vedi *Quannu mi veni una.*

Li disgrazii su' sempri pronti — *e*

Li disgrazii nun mancanu mai — *e*

Li disgrazii vennu senza chiamata.

Disgrazie e spie son sempre pronte. *Tosc.*

I guai vengono senza chiamarli — *e*

E disgrazie sòn sempre pronte. *Gen.*

El c'furtòn en manchen mai — *e*

El disgrazi (o — El dsfurtoun) ein sèimpr ammanvâ. *Bol.*

Èl desgrazi hin sèimper ammanldi. *Reg.*

Le disgrazie son come le tavole degli osti — *e*

I disgrazi èn preparà come i tavol di òst. *Mil.*

I disgrassie i è semper pronte (o — preparede). *Berg.*

Le disgrazie le xe sempre parecià come le tole dei osti.

Ven.

Le desgrassie a son sempre pronte com le taole dj' òsto.

Piem.

Li galeri di Màuta vantati

Fòru ridutti a caricari petri.

Si dice compiangendo un tempo di bene e di felicità, di forza e di potenza. *Màuta*, Malta, accenna qui a un fatto storico, che, per esser molto vago, giova non determinare per non cadere in errore. Il popolo ripete il proverbio senza dare al nome proprio un significato preciso, onde talora per eufemismo lo sostituisce con quello di *Màlaca* e di *Pàtua*, che non c'entra. Questo proverbio, o forse m'inganno, è la conclusione di qualche canto popolare.

Li jorna nun su' tutti pari — *e*

Li misi di l'annu nun su' eguali.

Un proverbio simile: *Li fidita di la manu nun su' eguali*.

Li minchiunarii l'omini l'hannu a fari — *e*

Li minchiunarii nun l'hannu a fari l'ancili.

Li peni e li patimenti

Fannu 'nvecchiri 'ntra nenti — *o*

— Pena e travagghiu fa prestu 'nvecchiri — *o*

— Li pinseri (*o* — Li tanti pinseri) fannu abbianchiari
(*o* — addivintari vecchi) — *e*

Pinseri e malatii fannu 'nvecchiri prestu — *e*

L'omu 'nvecchisci cchiù (*o* — cchiù prestu) pri li pinseri chi pri l'anni.

Maria Antonietta incanutì la notte che fu presa a Varennes. Nella leggenda popolare *Pilatu* delle mie *Fiabe*, n. CXIX, un tale diventa bianco in poche ore dopo una serie di emozioni per meraviglia e paura.

Nella *Beatrice Cenci* del Guerrazzi, al giovane Marzio s'imbiancano i capelli dopo il terribile suo scontro con l'aquila che si era visti da lui rapiti gli aquilotti. Nello stesso romanzo è una nota su questo argomento.

Il *Pungolo* di Milano dell' 11 Gennaio 1879 raccontando d'un ragioniere lombardo, il quale, imputato dell'appropriazione indebita di una grossa somma veniva ricercato dalla Giustizia per esser catturato, soggiunge: « Alla povera moglie all'inatteso annunzio che suo marito era ricercato dalla polizia, si fecero bianchi d'un tratto i capelli! »

Sos pensamientos ponent pilos canos. *Sard.*

I pensieri facenu ingrisci i capelli (o — imbecchianu prestu a chi li porta) *Cors.*

I pensieri fanno mettere i peli canuti — e

I travagli tiran giù l'anno. *Tosc.*

I dispiaxei fa vegnî vègi. *Gen.*

I pensér i fa egn vèc prima del tép. *Berg.*

I pensieri fa deventar veci avanti 'l tempo — e

I pensieri i scurta (accorciano) la vita — e

Le disgrazie fa inviciar presto. *Ven.*

Animus gaudens cetatem floridam facit, spiritus tristis exsiccata ossa. Prov. XVIII, 23.

Mala senium accelerant. Lat.

Me quoque debilitat series immensa laborum,

Ante meum tempus cogit et esse senem,

Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis

Immodicus contra carpit utrumque labor. Ovid.

Li pisci di lu mari su' destinati (o — sapi) cui si l'havi a manciari.

L'occhiu vidi e lu cori nun conosci.

L'oceddu ora vola ad àutu, ora a bassu.

L'omu fattu di sangu e di rimarra

Quann'iddu mori torna arrieri terra.

È anche in una ottava di *mutti* di Paolo Mauro, poeta di Mineo (prov. di Catania) nel sec. XVII:

L'omu fattu di sangu e di limarra

Ragiuni è si po' mori e torna terra.

Lu celu a fari friddu e nui a trimari.

Lu celu mi jittau e la terra m' apparau (o — m'arri-cugghiu).

Condizione dell'infelice che non ha nessuno al mondo.

Lu friddu e li pinseri su' li nnimici di l'omu.

L'ultimi vèstii scaccianu li picciriddi.

Le ultime cose sono le più pericolose. È detto del male che fanno nella corsa de' barberi, i cavalli che restano molto addietro.

Lu malannu pò tardari ma no mancarei — o

— Lu malannu dimura, ma poi veni.

Lu munnu è chinu di becchi ff....

Lu munnu ti duna mali, e pocu si nni doli — o

— Lu munnu mostra beni pri segnali,

Ti duna mali e pocu si nni doli.

Lu mutari è cosa tirminata.

Lu sceccu crisci e la varda accurza — o

— L'asinu crisci e la vardedda ammanca.

Mentri havi denti 'mmucca,

Nuddu sa zoccu cci tocca.

Fin ch'uno ha denti in bocca,

Non sa quel che gli tocca — e

Fino alla morte, non si sa la sorte. *Tosc.*

Fin a la morte, no se sa la sorte. *Ven.*

Questa sentenza è parafrasata ne' primi versi delle *Trachinie* di Sofocle.

'Mmenzu la parturenti, si perdi la criatura.

Dalla mano alla bocca spesso si perde la zuppa — e

Tra la bocca e il boccone mille cose accadono. *Tosc.*

Tra la spiga e la man qual muro è messo / PETRARCA.

Munnizzedda cci dissi a munnizzazza:

Tutti dui semu fatti di munnizza.

Nasci bamminu, campa rapinu e mori cappuccinu — o

— Nascinu polini, campanu marranchini e morinu cappuccini.

Detto dell'uomo o degli uomini. Nella Raccolta di Prov. ital. del Castagna:

Si nasce nudo, si pasce ladro, si muore cornuto.

Nè visitu senza risu, nè zitàggiu senza chiantu — o

— Nun cc'è luttu senza risu — o

— Nun cc'è mortu senza cantu,

Nun cc'è zita senza chiantu.

Niura dda casa ch'è tanta chianciuta,

O idda è puviredda, o idda è malata.

'Ntra anni e malanni passa la nostra vita — e

Un pocu di beni, un pocu di mali, accussì havi a passari la nostra vita — e

Beni e mali è vita d'omu.

Facendo male, sperando bene,

Il tempo va e la morte viene. *Tosc.*

Un poco di bene, un po' di male,

Passa la Quaresima e 'l Carnevale. *March.*

Nuddu profeta a la sò patria è accettu.

Niunu propheta est acceptadu in logu sou. *Sard.*

Nessun profeta è nella patria caro. *Tosc.*

Nisciun l'e profeta ne a so patria. *Gen.*

I sant de casa no i fa piö miracoi. *Berg.*

I santi de casa no fa miracoli. *Ven.*

A j'è gnum profeta an patria — e

Ii profete an patria a l'an poch aodivit. *Piem.*

Nemo propheta in patria sua. S. Luc. Evang. IV, 24.

Nun cc'è beni senza peni, nun cc'è meli senza feli.

O semplicemente:

— Nun cc'è panì senza peni.

Nessun bene senza pene. *Abr.*

Niun bene senza male — e

Nun c'è pane senza pena. *Tosc.*

Ubicumque dulce est, ibi et acidum invenies. Petron.

Nun cc'è carni senz'ossu — o
 — Unni cc'è carni, cc'è l'ossu — e
 La purpa va cu l'ossu — e
 D'un armali o màghiru o grassu
 Nun si pò aviri la carni senz'ossu.

Sa petta non andat mai chena s'aggiunta. *Sard.*

Un c'è carne senza osse. *Cors.*

Non va mai carne senz'osso. *Tosc.*

Un s dà chêran senz'oss. *Rom.*

Nó gh'è carne senza os — e

Nó gh'è còmod senza incomod. *Berg.*

No ghe xe carne senz'osso. *Ven.*

Nen essie d' carn senssa oss. *Piem.*

Nun cc'è David senza Sàulu.

Nun cc'è festa senza tammurinu — o

— Nun cc'è festa senza tammurinu,

Nè cc'è furtu senza lignati

(o — E mancu arrubbatina senza vastunati) — o

— Senza lampu nun cc'è tronu,

Nun cc'è festa senza sonu — o

— Nun cc'è carvunera senza marruni,

Nè festa senza tammurina (*Cinisi*) — o

— Nun veni festa senza tammurina,

Nun veni acqua senza lampi é trona (*Menfi*).

Nun cc'è meli senza muschi — o

— Pacenzia cci voli a li burraschi,

Cà nun si mancia meli senza muschi — e

— Nun si mancia meli senza muschi,

Nè si fa zitàggiu senza sciarra.

Nu si mangi lu mele senza muschi. *Cal.*

Non rose senza spine, nè mele senza mosche. *Abr.*

Nun c'è rosa senza spina,

Nun c'è mila senza musca. *Nap.*

Non si può avere il mele senza le mosche. *Tosc.*

Un va mèi ben senza mèl. *Rom.*

An n'i è mèl sêinza môsch. *Bol.*

No gh'è miel senza mosche, nè farina senza semola. *Ven.*

. *Nulla est sincera voluptas,*

Sollicitumque aliquid letis intervenit. Ovid.

Nihil ex omni parte beatum. Oraz. — e

Nun cc'è pisci senza reschi,

Nun cc'è meli senza muschi.

Un c'è pesciu senza lische. *Cors.*

Non v'è lino senza resca, non v'è donna senza pecca.

Tosc.

No ghe pescio senza resca. *Gen.*

No gh'è lin senza rescài,

Nè donn senza mai, senza fài, senza guai. *Mil.*

No gh'è pesse senza scagia. *Ven.*

Nun cc'è rosi senza spini — o

— Unni cci su' rosi, cci su' spini — e

Ogni rosa havi la sò spina.

Nun c'è rosa senza spina. *Nap.*

Ind'ogni rosa bi hat ispina. *Sard.*

Un c'è rosa senza spine. *Cors.*

Ogni rosa ha la sua spina — e

Non v'è rose senza spine — e

Non si può avere la rosa senza la spina. *Tosc.*

Non c'è rosa senza spina. *March.*

No gh'è rèuza senza spinn-e. *Lig.*

No ghe rœusa senza spinn-e. *Gen.*

Un s pò avè la ròsa senza spén. *Rom.*

No gh'è rœusa senza spin — o

Nò gh'è ona rœusa

Che nò gh'abbia spin. *Mil.*

Nó gh'è ròsa senza spi. *Berg.*

Töte le pèsé le gha el so mas;

Töte le röse le gha i só spi. *Bresc.*

No gh'è rosa senza spine. *Ven.*

Ogni rosa ga el suo spin — e

No ghe xe rose senza spini. *Triest.*

A j'è nen reûsa senssa spina. *Piem.*

Nun curri paru lu nostru caminu.

— Nun putemu diri: di st'acqua 'un vögghiu viviri.

Non nerzes mai: de cuss'abba non hap'a bier. *Sard.*

— Un di: funtana, un bieragghiu mai di a to acqua. *Cors.*

— Non potremo dire: di tal acqua non beverò, di tale strada non passerò — e

— Non serve dire: per tal via non passerò, nè di tal acqua non beverò. *Tosc.*

— Nisciun pœu dî (o — No se pœu dî mai): de quest'ægua no ne beviò. *Gen.*

— Un s pò di: da qué an passarò. *Rom.*

— No di mai: de ste pa no'n voi mangià — e

No se pöl di: per ste strade no voi passà. *Berg.*

— No se pol dir: de sto pan no ghe ne vogio magnar — o

No se pol dir: per quela strada no ghe ne voi andar. *Ven.*

— A bsogna mai di: d' cost'acqua j 'na bevreu nen. *Piem.*

Nun sempri Camilla godi e Pasquali canta — o

— Nun sempri lilia florent, cicala canta (*Marsala*) — o

— Nun sempri frilia frölia, nè sempri frölia frilia — o

— Nun sempri dura gloria floria.

Mistificazione del detto comunissimo:

Nec semper lilia florent.

Nihil semper floret. Cic.

Nun sempri dura la festa — e
 Agustu e vinnigna nun è ogni jornu.

Ogni die non est Pascha. *Sard.*

Ogni dì non è festa. *Tosc.*

Non è sempre festa quanno no sòna. *March.*

Tutti i giorni non è festa. *Gen.*

Tótt i dé un è miga la fèsta. *Rom.*

Tot i dè al n'è fèsta — o

Al n'è sèimper fèsta. *Bol.*

An'è miga tutt i dì festa. *Regg.*

Tutt i dì n'è minga fèsta. *Piac.*

L'è minga semper festa. *Mil.*

L'è miga semper festa. *Berg.*

No xe miga ogni zorno festa — e

Semper no xe festa. *Ven.*

A l'è nen tüt ii dì festa — e

Tüt ii dì a son nen feste. *Piem.*

Nun sempri è quintadecima — e

Nun sempri è Sangiuvanni — e

Nun sempri luci di notti la luna — e

Nun ti fidari si luci la luna.

Non sempre la luna sta in tondo — e

Non sempre è il bel sereno in cielo. *Tosc.*

Nun sempri mancianu li corna.

Nun si pò aviri cappa (o — grecu) e cappucciu.

Nun si pò aviri la cisca china e lu viteddu saziu (o —
 grassu) — e

Nun si pò aviri la vutti china e la muggghieri 'mmriaca.

Non è possibile ad avere la votte chiena e la schiava ubriaca. *Nap.*

Querrer sa cuba piena et i sa muzere imbreaga. *Sard.*
Burresti a votte piena e a moglie riaca. *Cors.*

Non si può avere la botte piena e la moglie ubbriaca.
Tosc.

Non se può avè' la botte piena e la moje 'mbriaca. *March.*
No se pœu aver a botte pinn-a e a mugggè imbriağa.
Gen.

Un s' pò avêr e len e e cul chêld. *Rom.*

An s' pò avêir al lein, e 'l cul cald. *Bol.*

An ès pól avêir l'òv e la galléna. *Reg.*

An s' poeul aver la bôtta pién'na e la serva imberiaga.
Parm.

Nò s' peu avì la botta piina e la serva imbariaga. *Piac.*
El vorav l'of e la galina. *Berg.*

No se pol aver la bote piena e la massera imbriağa.
Ven.

As peul nen aveje la fomna bronssa e 'l botal pien. *Piem.*

Nun si pò biviri (o — viviri) e friscari — o

— Nun pozzu viviri e frisculari — o

— Dui cosi 'nsèmmula nun si ponnu fari: viviri e friscari — o

— Viviri e friscari, 'un si pò fari.

Non si può bere e zufolare. *Tosc.*

No se pœu beive e sciguâ. *Gen.*

Un s' po bevar e stufulê. *Rom.*

En s' po bêver e stufilar. *Bol.*

No se pol beber e subiar. *Ven.*

As peul nen beive e subîè. *Piem.* — e

Nun si pò cantari e purtari la cruci — *e*
 Marta e Maddalena 'un si pò fari: cantari e purtari la
 cruci.

Un si pò purtà la croce

E fa ancu bella voce. *Cors.*

Non si può portar la croce e suonar le campane (*o* —
 cantare). *Tosc.*

No se pèu cantà e portà la croxe — *e*

No se pèu cantà e scigoà. *Lig.*

Ne se pœu cantà e portà a croxe — *e*

No se pœu beive e sciguà. *Gen.*

Un s' po tnër e scurchê. *Rom.*

No se pol cantà e portà la crus. *Berg.*

No se pol cantar e portar la crose. *Ven.*

As pèul nen cantè e portè la cros. *Piem.*

Flare simul et sorbere haud facile. *Plaut. — e*

Nun si pò chiànciri e sunari li campani — *e*

Nun si pò chiànciri e tiniri la cannila.

Non si può portar la croce e sonar le campane. *Tosc. — e*

Nun si pò cummigghiari cu 'na birritta dui testi — *e*

Nun si pò diri 'na parola e stari a lu chiaccu — *e*

Nun si pò fari 'mpù senza labbru.

Un si po fa ptrusci senza labre. *Cors.*

« Suono delle labbra che suole farsi a' cavalli o ad altre bestie, o per
 dispregio parlando, o per istanchezza. Intendi: le cose più facili chieggono
 qualche condizione perchè possibili sieno. » *TOMMASEO — e*

Nun si pò guardari cu 'n occhiu 'n celu e n' àutru 'n
 terra — *e*

Nun si pò gudiri chistu munnu e chiddu.

Nun si pò manciari e cacciari li cani — *e*

Nun si pò pigghiari lu celu (o — lu sulì, o — lu munnu)
a pugna.

Anca di pugn in ciel nò se 'n po' dà. *Mil.*

*Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra
Dominum. Prov. XXI, 30.*

Nun sí pò spremiri la petra.

Nò se po trà sang d'on mûr. *Mil.*

Nun si pò stari cu la vacca ciunca,
Quannu lu cori è a tàgghiu di lavanca.

Con questo proverbio cominciò il Meli una sua canzone.

Nun si pò viviri assai e jiri drittu.

Nun vegna mai la mala nova.

Nun veni jornu chi nun veni sira.

Ogai di vien sera. *Tosc.*

Oggi a mia, dumani a tia — o

— Oggi a mia, dumani a tia,

Semu tutti 'n cumpagnia — e

Oggi è tã, dumani è mia.

Oggi a mica, domani a tica. *Nap.*

Hoe ad mie, cras ad tie. *Sard.*

Oggi a me, domani a te. *Tosc.*

Anchoeu a mi, duman a ti. *Gen.*

Incù a me e dman a te. *Bol.*

Quel che incó sùced a me,

Pò domà sùced a te. *Berg.*

Ancuo a mi, duman a ti. *Ven.*

Hodie mihi, cras tibi. Ecclesiastic. XXXVIII, 32.

Oggi 'n cantu e dumani 'n chiantu.

Oggi in canto, domani in campo. *Tosc.*

Ancuo in canto, doman in pianto. *Ven.*

Vedi al cap. MORTE: *Oggi casceri.*

Oggi sugnu 'n paci e dumani sugnu 'n guerra.

Ogni casa havi la sò porta — e

La casa d'ognunu havi la sò porta (*Sec. XVI*).

È nel *Foro Christiano* del Gambacorta, pag. 205 — e

Ogni porta havi li so' càncari.

In d'ogni janna bi hat jou (*chiodo*). *Sard.*

In ogni famiglia c'è croce,

E in ogni lettu c'è puce. *Cors.*

Ogni casa ha solaio, cesso, fogna e acquaio — e

Ogni magione ha la sua passione. *Tosc.*

Tuti g'ha i so ciodi. *Ven.*

E per magione s'intende case piccole e grandi.

Ogni ciuri a la fini perdi l'oduri.

Ogni erba divien paglia. *Tosc.*

Ogni cosa a stu munnu è vanità — o

Tutti quantu li cosi sunnu vani.

Universa vanitas et afflictio spiritus. Ecclesiastic. I, 14.

Vedi al cap. SOLLIEVI: *Ogni cosa è vanità.*

Ogni cosa a stu munnu veni a fini.

Ogni cosa torna a la sò origini.

Ogni culu divi cacari.

Ogni festa veni cu lu sò lanzu.

Il basso popolo crede di non festeggiar bene certi giorni e certe solennità senza la gozzoviglia, donde i vomiti (*lanzu*).

Ogni lignu havi lu sò fummu (o — lu so vermi).

E v'è chi soggiunge:

Ma cc'è fumu chi fa ridiri, e fumu chi fa chiànciri — e
Ogni ociddazzu havi lu sò cantu,

Ed ogni lignu havi lu sò fumu — e
Nun cc'è tizzuni senza fumu.

Ogni ligno tene lo suo fummo. *Nap.*

Ogni linna hat su taralu (o — berme) sou. *Sard.*

Ogni legno ha il suo tarlo — e

Ogni grano ha la sua semola. *Tosc.*

Ogni bissa g'ha 'l so velen — e

Tute le buratine g'ha la so semola. *Ven.*

Unicuique dedit vitium natura creato. Prop.

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est

Qui minimis urgetur. Oraz.

Ogni migghiu di caminu havi un pezzu di malu caminu
— e

Unni si va va, si trova un passu di malu caminu.

Ogni oceddu chi vola, sempri tocca (o — veni a tuccari)
la terra.

Ogn'omu havi lu sò difettu (o — viziu).

Tutti emmo i nostri difetti — o

— Ognun ha i so difetti. *Gen.*

Ogni òn ha i su difèt — e

Töc i g'à la soa mangagna — e

Töc gh'em le nòste. *Bol.*

Tutt han i sóo difèt. *Regg.*

Tutt gh'an al sò difèt. *Parm.*

Tutt g'hann al so diffèt. *Piac.*

Tuti gavemo fato le nostre. *Ven.*

Tuti a l'an el sò difet. *Piem.*

Vedi al cap. ERRORE (vol. II, pag. 466): *Nuddu è senza difettu.*

Ognunu (o — Ogni casa) havi la sò cruci.

Ogni altare ha la sua croce. *Abr.*

Ognone bajulat sa rughe sua. *Sard.*

Ognunu deve purtà a so croce. *Cors.*

Ognuno ha la sua croce. *Tosc. e March.*

Tutti han a so crûxe — o

— Tutti portan a so crûxe. *Gen.*

Tótt ha la su cros — e

Tótt hà la sova. *Rom.*

Ognon ha la, so cròus. *Bol.*

In sta vitta tûce porten la soa cròs. *Mil.*

Gh'è de per tòt la sò — e

A sto mond gh'à tõe vergót (*travaglio*) *Berg.*

Tuti g'ha la so crose — e

Ognidun ga la sua crose de portar. *Triest.*

Ognun porta la soa cros — e

Tuti a l'an soa cros da portè. *Piem.*

Ognunu havi li so' càncari (o — trivuli)

Vedi *Cui pri picca* ecc.

Ognunu havi li so' guai,

Cui cchiù picca, cui cchiù assai — e

Ognunu havi li so' làstimi.

Ognunu tenet sas afflictiones suas. *Sard.*

Ognunu ha u so troncacollu all'uscio. *Cors.*

Ognuno ha il suo impiccato all'uscio. *Tosc.*

Tõe i g'à i sò fastide. *Berg.*

Tuti gavemo lè nostre. *Ven.*

Tuti a l'an ii so sagrín. *Piem.*

Ognuno ha il suo impiccato all'uscio, e chi non l'ha all'uscio, l'ha alla finestra.

Ognunu havi 'na vèrtula di la malizia.

O ti manci sta minestra,
O ti jetti di la finestra.

Vale: o adattarsi a fare ciò che ci si impone, ci si consiglia, ci si propone o perdendo subire le conseguenze contrarie.

Il primo verso è messo per assonanza come nel latino (traduzione dal greco) *Aut bibe, aut abi*, di cui il nostro non è che una lieve modificazione. Il qual motto greco-latino viene da una legge convivale ricordata da Cicerone nelle *Tuscul.* lib. V, 44: *Mihi quidem in vita servanda videtur illa lex, quæ in Græcorum convivii obtinetur, Aut bibat, inquit, aut abeat. Et recte. Aut enim fruatur aliquis pariter cum aliis voluptate potandi; aut, ne sobrius in violentiam vinolentorum incidat, ante discedat: sic injurias fortune quas ferre nequeas, defugiendo relinquant.*

Il motto greco è: ἢ πῦδι, ἢ ἄ πιδι. Vedi gli Adagi di A. Manzio.

Passanu l'anni e vòlanu li jorna.

Horas passant. *Sard.*

Il tempo passa e porta via ogni cosa. *Tosc.*

El tempo passa e la morte se avizina. *Triest.*

Eheu! fugaces... labuntur anni... *Oraz.*

Labitur occulte, fallitque volatilis ætas

Ut celer admissis labitur amnis aquis. *Ovid.*

Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede. DANTE, *Purg.* IV, 9.

Porta li corna ch'ognunu li vidi,

Àutru li porta chi nun si lu cridi.

Pri l'omu un gran suduri,

Pri la donna un gran duluri.

In dolore paries filios tuos. *Genes.* III, 16.

In sudore vultus tui vesceris pane. *Genes.* III, 19.

Prima di nàsciri lu munnu, nasciu lu fini.

Tutte le cose si fanno per uno scopo, per un fine, anche l'amore:

Ogni amari e' pri lu fini.

Pr'un jornu d'alligrizza milli di scuntintizza.

Per un dì di gioia, se ne ha mille di noia. *Tosc.*

Quannu la furtuna vòta,

Ogni amicu si fa la ritirata.

Quannu l'alliggrizza è 'n casa, la disgrazia è darrerì la porta.

Quando su gustu est in sala,

Su disgustu est in s'iscala. *Sard.*

L'alegria si cambia spessu in luttu. *Tors.*

Dre ai legreze al ve i grameze. *Berg.*

A un bel goder, un bel patir. *Ven.*

Post gaudia luctus. Lat.

Quannu la disgrazia (o — la mala sorti) havi a viniri,
trasi pri li spaccazzi (o — li ciaccazzi) di la porta — o
— Lu malannu trasi di li sfilazzi di la porta.

Quannu lu voi è a lu maceddu,

Tutti currinu cu lu cuteddu.

Quand'un è per terra, ognun grida: dagli! dagli! *Tosc.*

Quand on dis: dà a che can! tutt i dà. *Rom.*

Vedi *Ad arvulu cadutu* nel cap. CUPIDITA' (vol. II, p. 49).

Quannu nni veni una,

Prega a Diu chi vegna sula — o

— Si veni mala nova e veni sula, dicci: benvegna! — o

— Quannu veni sula, faciticci la bona facci — o

— Binidittu sia ddu malannu chi veni sulu — o

— Quannu veni una a veni sula, sia la benvinuta.

È pure negli *Amorosi sospiri* di C. Alessandro Dionisio, palermitano, at. II, sc. XIII. Palermo 1399.

Quannu pri tanta scarsizza di lazzu

Quannu pri tanta funnizza di puzzu.

Cioè: o perchè la fune è corta e non arriva, o perchè il pozzo è molto profondo, non si riesce mai ad attinger l'acqua. Si usa però sempre in senso metaforico per significare che per un verso o per un altro certe cose della vita non riescono.

Quantu su' l'acchianati su' li scinnuti — o
 — Li muntati su' quantu li pinnina — o
 — Quantu è lu pinninu, tantu è lu timpuni (*Salaparruta*) — o

A Taurmina

Quantu su' li muntati su' li pinnina — e
 Nun cc'è muntata senza pinninu — e
 Nun cc'è pinninu senza muntata.

Un fiore popolare:

Alina, alina!
Tu ti cridevi ca lu munnu è chianu:
Quantu muntati cc' è tanti pinnina.

Vedi al cap. CONDIZIONI (vol. I, pag. 256) *Cui scinni pinninu*, e al cap. ERRORE (vol. II, pag. 170) *Ti cridi*.

Semu destinati cu' havi a pàtiri.
 Semu tutti figghi d'Adamu.

Sèm tūti fiō d'Adam. *Mil.*
 Semo tuti fiōi de Adamo. *Ven.*

Si l'unu nun mori, l'òtru nun godi — e
 Lu munnu nun pò vèstiri ad unu, si nun spogghia a n'òtru — e
 Si nun si spogghia lu patri, nun si pò vèstiri lu figghiu.

Se unu nu more, l'òtru nu gode. *Lecc.*
 Se uno non muore, l'altro non gode. *Nap.*
 En môr vūn, ne risüssita des. *Mil.*

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

Morte tua, vita mia. *Ven.*

... *Quia perpetuus nulli datur usus, et hæres,
Hæredem alterius, velut unda supervenit undam.* Oraz.

Si tuttu fussi azzàru, nun farría 'na gùgghia.

Si tuttu fussi focu, nun ardiría un pagghiaru.

Succedi cosi 'ntra un'ura, chi nun succedi 'ntra cent'anni — o

— Accasca 'ntra un'ura zoccu 'un accasca 'ntra un annu.

Vene chiù 'ntra n'ora, che 'n cient'anne. *Nap.*

Su qui non succedit in chent'annos, succedit in d'un'hora.

Sard.

Accade in un punto quel che non avviene in mill'anni.

Tosc.

As ha in t' un ora quell ch' n' s'ha in cent'ann. *Bol.*

Accidit in puncto quod non contingit in anno. Lat.

L'Ariosto, *Orl. fur.* I, 48:

*Così quel che ne viene a un'ora, a un punto,
Ch' in mille anni, o mai più, non è raggiunto.*

S'un ce'è 'nfenu, tutti nni sarvamu.

Supra càrrica (o — pastu), minnulicchi — e

Supra corna, vastunati — e

Supra guàddara, cravùnchiu.

Sopra un guaio un altro guaio.

Tinta dda mamma chi cci havi lu figghiu, ma cchiù tintu chiddu figghiu chi ce'è dintra.

Tinta dda pecura ca 'un pò purtari la sò lana.

Tinta dda vacca chi cci cadi lu primu denti.

Tristo a quel dente che comincia a crollare. *Tosc.*

Tutti li cosi di stu munnu su' attaccati pr' un pilu di capiddu.

Tutti li cosi vannu a lu pinninu,

Ed a lu peju si cci 'nclina ognunu.

Res humanae semper ad deterius prolabantur. Sall.

Aetas parentum peior avis tulit,

Nos nequiores, mox daturos

Progeniem vitiosiore. Oraz.

Tutti li grannizzi li cummòghia la terra.

Tutti nni pigghiamu di lu mali.

Tutti semu sutta lu celu.

Una vota l'annu veni la festa.

Natale viene una sola volta l'anno. *Tosc.*

Una vota si nasci, e 'na vota si mori — *e*

'Un cc'è omu senza *ma*.

Un mali chiama 'n'àutru mali.

Un male tira l'altro. *Tosc.*

Una le ciama tute. *Ven.*

Un mali 'un è passatu e l'àutru èuntu.

Unni cc'è pecuri cc'è lana — *e*

— Cu' havi pecuri, havi peddi (*o* — lana a carminari) — *e*

— Cu' havi pecuri havi lana,

E cu' havi voi, havi corna — *o*

— Cu' ha pecuri ha peddi,

Cu' ha vacchi, ha viteddi.

Chi ha capre, ha corna — *e*

Chi ha polli, ha pipite. *Tosc.*

Chi g'ha pigore, g'ha pele; chi g'ha bò, g'ha corni. *Ven.*

Unni cc'è vòscura, cc'è lupi.

Unni cci su' genti, cci su' paroli.

Unni vai, cci su' guai.

Unni vai vai, l'acqua di lu mari è salata — o

— Ad ogni latu, lu mari è salatu.

Zoccu si schiffa, veni tempu chi s'addisia.

(*Vedi Sentenze generali.*)

LVII.

Morte.

Ad ogni duluri rimeddia la morti.
A la morti si cummogghianu li detti e li difetti.
A picca a picca, a la vaddi di Giosafà,
Nni truvamu tutti ddà — *e*
— Tu pigghi di ddà, iu pigghiu di ccà,
E nni juncemu tutti ddà — *o*
— A unu a unu tutti ddà avemu ad essiri.

A uno a uno la morte se li carreia. *Nap.*

Bisogna pinsari ch' hai di muriri.
Biati li boni morti chi nisceru.
Cchiùttostu bonu mortu, chi malu vivu.
Contra la morti, nun ce'è midicina 'ntra l'arti.

Vedi *Quannu l'ura è junta.*

Contra la morti nun vali armatura — *o*
— Nudd'armatura risisti a la morti (*Sec. XVII.*)

Cui mori, jìnchi la sò fossa.

Cui mori primu, nn'havi la peju parti.

Cui nasci mori — *e*

Si nasci pri muriri.

Chi nasce, convien che muoja. *Tosc.*

Chi è nato deve morire. *Umb.*

Chi è nato, bisogna che mora. *March.*

Chi nasse, more. *Ven.*

Debemur morti nos, nostraque. Oraz.

Corpora debentur fato. Virg.

Cui pensa a lu catalettu

Metti di banna ogni diletu — *e*

Cui pensa a lu fini, finisci beni — *e*

Cui pensa ogni jornu a lu muriri

Nun pò mai piriri — *e*

Cui pensa sempri a la morti,

Nun pò piccari di nudda sorti — *e*

Havi la vera sapienza

Cu' a la morti sempri penza — *e*

Assai megghiu addivintirai

Si a la morti pinsirai.

Al fin pensa sovente, avrai sana la mente. *Tosc.*

Cui pensa viviri longu tempu, pensa mali.

Chi pensa viver sempre, vive male. *Tosc.*

Cui vivi beni, mori beni — *e*

Bona vita, bona finita — *o*

— Cu' ha fattu bona vita, fa bona morti.

Chi ben vive, ben muore. *Tosc.*

Chi ben vive, megio mène. *Lig.*

Chi ben vive, ben mœue. *Gen.*

Chi ben vive, ben more — *e*

Chi bèn viva, ben moëura. *Parm.*

Chi fa bona vita, fa bona morte. *Ven.*

Chi ben vivi, ben mori. *Triest.*

Cui cu ben vîf, ben mâr. *Friul.*

Chi ben viv, ben mœuir. *Piem.*

Cui vivi malu, mori malu.

No po morire bene chi male vive. *Nap.*

Qui male vivit, male morit. *Sard.*

Chi mal vive, mal muore. *Tosc.*

Mala vita, mala morte. *Umb.*

Chi mal vive, mal more. *Ven.*

Chi mal vivi, pezo mori. *Triest.*

Cui cu mal vîf, mal mâr. *Friul.*

E perciò ne viene che

— Quali la vita, tali la finita — *o*

— Quali è la vita, tali sarrà la fini — *o*

— Com' è 'n vita, cussì è 'n finita — *e*

Comu si campa si mori.

Comente est sa vida, gasi sa finida — *e*

Segundu sa vida sa morte. *Sard.*

Come si vive si muore. *Tosc. e Umb.*

Come s' vîf as' mör. *Berg.*

Come se vive se more. *Ven.*

Comunissimo è il detto latino che si attribuisce a questo o a quell'altro Padre della Chiesa:

Qualis (o sicut) vita, finis ita.

Onde il Catania nel suo *Teatro* p. III, n. 433:

Sai chi dici Agustinu qualis vita

Chi fa l'homu a stu mundu, fnis ita.

Cu la sula morti nun cc'è 'nvidia.

Perchè tutti dobbiamo morire.

Ddoppu la morti nun cc'è cosa bona.

Post mortem nulla voluptas.

Di ccà a cent'anni tutti semu senza nasu.

Si dice per lo più in scherzo, e non ha tutto il significato dei seguenti due proverbi:

Di qui a cent'anni tanto varrà il lino quanto la stoppa.

Tosc.

Al dì del giudizio tanto vale il marcheto che 'l ducato.

Ven.

Marcheto e ducato, monete della Repubblica Veneta.

Di li guai si nni nesci; di la morti no (o — amaru cu' è mortu!).

Filici cui ben nasci, ma cchiù filici cui ben mori.

Fina ca (o — Quannu) morti nun cc'è, li guai su' nenti — e

Guai cu la pala e morti 'un vegna mai — e
Pinatuni, e morti mai.

Pinatuni, accresc. plur. del partic. *pinatu*, penato, in pene.

Mentri ncè vita, li guaie so niente — e

Guai co la pala e morte maje. *Nap.*

A palate i guai e la morte mai. *Tosc.*

Morte non venga, e guai colla pala. *Umb.*

Vegna guai, ma la morte mai — e

Tuto, for che la morte — e

Tacai a un ciudo, ma vivi. *Ven.*

La carni nun si vurria mai spàrtiri di l'ossu (o — ugnu).

L'acqua e la morti aspettala ca veni — e

La morti e lu patruni

Nun spijari quannu veni — *e*

La morti veni quannu menu s'aspetta.

Morte e marito non aspettà maie quanno vene. *Nap.*

La morte viene quando meno s'aspetta — *e*

La morte è di casa Nonsisà — *e*

La morte e l'acqua vengono presto. *Tosc.*

La morte viene quando meno s'aspetta. *Umb.*

A morte a ven quando men s'aspetta. *Gen.*

La mòrt la ven quand manch si pensa. *Rom.*

La mort ariva quand manch la s'aspêta. *Bol.*

La mort ariva quand nen un s' l'aspetta. *Piem.*

Vedi *Quannu menu*.

La morti a nuddu la pirdunà — *o*

La morti 'un la sparagna a nuddu — *e*

La morti nun la pirdunau mancu a Cristu.

La morte non perdona al forte — *e*

La morte non sparagna

Re di Francia nè di Spagna. *Tosc.*

A morte a no a perdonn-a a nisciàn. *Lig.*

La morte no la sparagna a nissun. *Ven.*

La morti a passu lentu arriva a chiddu chi curri (*o* —
chi fuj).

La morti conza e guasta — *o*

— La morti unni conza, unni guasta — *e*

La morti a cui fa lustru, a cui fa scuru.

Morte isconzat, et morte acconzat. *Sard.*

La morte altri acconcia, altri disconcia. *Tosc.*

La morti e la vita su' 'mmanu di Diu — *e*

Lu jiri e lu viniri Diu lu fici — *e*

Nun è 'mmanu di cui mori lu nun muriri — *e*
 Si campa quantu voli Diu, si mori quannu voli Diu.

La vita e la morte sono in mano di Dio. *Tosc.*

Vita et mors... a Deo sunt. Ecclesiastic. XI, 14.

La morti è pruvidenza.

È conforto, talora, consolazione, uscita di stenti, bene. Vedi una variante di questo proverbio, ma con altro significato, al cap. CONFORTI NE' MALI: *Cc'è la morti*, ecc.

La morti è scusata di tutti.

La morti è un sonnu.

Ed altri sogliono anche aggiungere:

L'amuri è 'na pazzia.

La morti la purtamu supra li spaddi.

La morti nun guarda nè picciuli nè granni, nè poviri
 nè ricchi — *e*

La morti 'un guarda a nuddu 'n facci — *o*

La morti nun havi riguardu (*o* — nun porta rispettu)
 a nuddu.

Sa morte non jughet ojos — *e*

In su nascher et morrer totu semus que pare. *Sard.*

La morte non guarda la fede di battesimo — *e*

La morte non guarda in bocca. *Tosc.*

La morte non guarda in faccia a nessuno. *Umb.*

A morte no perdonn-a a nisciun. *Gen.*

La môrt l'an ghevêrda in fazza a indson. *Rom.*

La mort en guarda in faza a ndsòn. *Bol.*

La mort la sta sùl tec,

Nè la guarda al gioin, nè al vec — *e*

La mort la guarda in faccia de nessun. *Mil.*

La mort la sta sul tecc

Nò la guarda nè a giòven nè a vecc. *Com.*

Nó la arda 'n céra a nigh, nó la arda gne a zuegn gne
a vec, gne a rée gne a poer. *Berg.*

La morte no varda in fazza (o — in bocca) a nissun. *Ven.*

La mort a gouarda gnun an faccia, nè a giovo nè a vej.

Piem.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,

Regumque turres. Oraz.

. *Metit Orcus*

Grandia cum parvis, non exorabilis auro. Oraz.

Passan con egual sorte

Ricco e mendico. Pind.

Tasso nella Gerus. Lib. IX, 67:

Miete i vili e i potenti e i più sublimi,

E i più superbi capi adegua agl'imi.

La morti nun si pò sfùjri.

Ad morte et ad rejone (o — justitia) non balet fuire. *Sard.*

La morti 'un havi paura di medicu.

Vedi Quannu è vinuta l' ura.

La virità è la seggia di lu mortu.

L'omu comu veni si nni va — e

Nudu comu lu fici sò matri l'omu si nni va a la se-
pultura.

Nudus egressus sum de utero matris meæ,

Et nudus revertar illuc. Giob. I, 21.

Lu catalettu fa acquistari 'ntillettu.

Il cataletto acquistat fa intelletto. *Tosc.*

Lu mari jetta fora lu corpu mortu.

L'urtima minchiunaria chi s'havi a fari è chidda di
muriri — e

L' urtimu fini di l'omu è la sepultura.

L' ultima cosa che si ha da fare, è il morire. *Tosc.*

L'ultima minchioneria è quella della morte. *Umb.*

L'òltem laur che s' à de fa l'è quel de mör. *Berg.*

Lu vivu veni di luntana via,

Lu mortu è 'mpressu e nun sapi la via — o

— Lu vivu veni di la Rumania,

Lu mortu è ccà (o — vicinu) e nun trova la via — o

— Lu mortu è mortu e 'un sapi la via — e

Cu' è mortu 'un veni cchiù.

In su biu b' hat camblu, in su mortu non b' hat confortu. *Sard.*

I morti non tornano. *Tosc.*

Megghiu accumpagnatu di la Giustizia chi di la cruci.

Megghiu centu firuti cà unu mortu.

Megghiu Diu, ca l'omu riu.

Meglio morire di morte naturale e nella pace del Signore, che ammazzato.

Megghiu muzzicatu di li cani,

Chi chianciutu di li cristiani.

Megghiu testa munnata,

Chi crozza sutta la balata.

Megliu capi spinnati ca capi attirrati. *Nap.*

Ogni cosa è meglio che la morte. *Tosc.*

L'è mei crapa (*capo*) pelada, che crapa sotrada. *Berg.*

Xe megio testa pelà, che testa in sagra. *Ven.*

Megghiu vivu sbriugnatu,

Ca mortu dicantatu.

Morti addisiata 'un veni mai — e

Morti nun va mái unn' è aspittata — e

Morti va unni 'un è vuluta,
E fuj d' unn' è disidirata.

Morte aspettata no vene maie. *Nap.*

Morte aspettata la non guarda (o — viene) mai a casa.

Tosc.

Morte desiderada, vita lunga. *Umb.*

Morte bramata, vita allungata. *March.*

A desideraga la mort sa che slunga la eta — e

Mort desiderata, veta prolungata. *Berg.*

Morti e figghianni,

Tantu li poviri quantu li granni.

'N jocu 'n jucannu si mori.

Oggi casceri, dumani 'ncasciatu — e

Oggi 'n figura, dumani 'n sepultura — o

— Oj 'n figura, dumani 'n sepultura:

Biatu cu' pri l'arma si prucura — e

Oggi 'n lettu, dumani 'n catalettu — e

Oggi sutta la frazzata, dumani sutta la balata.

Oggi in figura, domani in sepultura. *Tosc. e March.*

Anchœu in figûa, doman in seportûa. *Gen.*

Incoèu in figura, domàn in sepultura. *Parm.*

Incóó in figura, doman in sepoltûra. *Reg.*

Incoeu in figura, doman in sepultura. *Mil.*

Ogi in figûra, domani in sepoltûra. *Berg.*

Ancuo in figura, doman in sepultura. *Ven.*

Ogi in figura, dimani in sepultura. *Triest.*

Ancheû i an figura, doman an sepultura. *Piem.*

Nella XLIX delle *Fiabe* siciliane, l'orologio fatato, consultato da uno dei vari personaggi che cercano sapere della lor sorte, risponde:

Ssu rignanti 'un havi giudiziu,

Oggi filici, dumani 'ntra lu picipiziu;

*Oggi in figura,
Dumani 'ntra la sipurtura!*

Vedi al cap. MISERIE: *Oggi a mia*, ecc.

Omu mortu nun pò fari guerra.

Uomo morto non fa guerra. *Tosc.*

Omo morto, guera finla — o

Omo morto no fa più guera. *Ven.*

Vedi *Quannu lu liuni è mortu*.

Pri cui mori finisci lu munnu.

Puvirtà e morti

(o — Morti e mala sorti),

Unni vai ti la porti.

Quannu accumenza la vita, nasci la morti.

Il primo passo che ci conduce alla vita, ci conduce alla
morte — e

La vita cerca la morte. *Tosc.*

Se scomenza morir quando se nasse. *Ven.*

Quannu è junta l'ura,

'Un cc'è nè medicu nè vintura — e

Quannu la morti è vicina,

Nun vali nè medicu nè midicina.

Quando su male est de morte, su mèigu est scegu. *Sard.*

A mal mortale, nè medico nè medicina vale. *Tosc.*

Quando l'ora è sonata bisogna partire. *Umb.*

Quanno la bolletta è staccata, la bisogna 'ndà'. *March.*

Quando xe la so ora, bisogna andar. *Ven.*

Quannu menu ti lu pensi la morti veni — e

Bello, sano, in corte, ed eccoti la morte — e

La morti è certa e 'un si sapi lu quannu:

Quann'idda veni 'un si sapi com'è.

Fa parte d'una antica canzone, di cui ricordo i seguenti quattro versi:

*O piccaturi chi campi 'n piccatu,
Tu chi ti cridi ca la morti 'un ce'è?
La morti è certa, e 'un si sapi lu quannu,
E quannu veni, 'un si sapi com'è.*

Altra canzone siciliana antica dice:

*La morti è certa, è vera e sicura.
Nun si sa l'ura quannu vinarà.*

Di sicuro non c'è che la morte. *Tosc.*

De segûto no ghe âtro che a morte. *Gen.*

De sicuro no ghe xe che la morte. *Ven.*

Quannu lu liuni è mortu, li lebbri cci sàutanu di supra — e

Cavaddu mortu è manciatu di li muschi.

Morto il leone, fino alle lepri gli fanno il salto. *Tosc.*

Al gat mort ga salta adoss i sorech. *Berg.*

Al gato morto i sorzi ghe salta atorno. *Ven.*

Mortuo leoni et lepores insultant. Lat.

Quannu nni veni, nni la pigghiamu.

Sapemu unni semu, no unni muremu — o

— Si sapi unni si nasci, ma no unni si mori.

Se sape addò si nasce, non se sape addò se more. *Nap.*

Ue naschimus, ischimus; ue morimus no. *Sard.*

Si sa dove si nasce, e un si sa duve si more. *Cors.*

Si sa dove si nasce, ma non si sa dove si muore. *Tosc.*

e *Umb.*

Se sa dove se nasce, ma non se sa dove se mòre. *March.*

Se sa dove se nasce, no se sa dove se mòue. *Gen.*

As sà dov as nass, mo an sà dov as ava da murir. *Bol.*

In dove semm nassuu, già tucc el semm,

Ma nô semm minga dove moriremm. *Lomb.*

Se sa come se nass, ma se sa no come se moeur. *Mil.*

As' sa d'oe s' nas, e miga d'oe s'à de mör. *Berg.*

Se sa dove se nasce e no se sa dove se mor. *Ven.*

As sa dov as nass, ma nen dov as mèuir. *Piem.*

Semu amici e semu parenti sina chi voli Diu.

Setti parmi di terra è matarazzu.

È tutto quello che tocca a chi muore, e che, secondo il seguente canto popolare della Raccolta del Salomone (n. 593), ha un povero carcerato:

Su' carzaratu e a sti gradi m'appizzu,

Pri 'mbràculu di Diu nun nesciu pazzu:

Haju 'na petra dura pri capizzu,

Setti palmi di tirrenu matarazzu.

E lo stesso avrà ogni altro misero mortale, secondo il *Teatro del Catania*, p. I, n. 487:

Setti palmi di terra niura e scura,

Sarrà a lu fñi la tua s'pultura.

Sie pie de tera ne gualiva tuti — e

Quatro tole coverze tuti. *Ven.*

Tintu cui mori, ca cu' arresta si marita (o — mancia
pani) — e

Tintu cui mori e va, e cui resta bonu fa — e

Mischinu è cu' mori — e

Cui mori si sdivaca (o — òrvica), e cui campa (o —
campò) si marita.

Mmar' a ci àe (muore), ca ci resta fa giocu e festa. *Lecc.*

Sa die mala est pro quie morit. *Sard.*

Il male è per chi va; chi campa si rifà. *Cors.*

Il male è per chi va; chi campa si rifà — e

Chi muore giace e chi vive si dà pace. *Tosc.*

Poveretto si dice a chi muore — e

Il peggio è per chi muore. *Umb.*

Meschin chi va. *Gen.*

Chi è mort è mort, chi viv se dà confort. *Lomb.*

Chi è mort è mort, chi è viv troeuva confort. *Mil.*

Chi mör crepa, e chi resta maja del pa. *Berg.*

El pezo xe per chi mor — e

Chi vive magna del pan,

E chi mor xe so dan — e

Chi mor, el mondo lassa; e chi vive, se la passa. *Ven.*

Tutti semu murituri.

Omnibus obeunda mors est. Cic.

Omnibus est moriendum. Cic.

Vegna morti senza calunia.

Calunia o *calunnia* qui causa determinante. Un altro proverbio altrove collocato dice: *'Un veni morti senza calunia.*

LVIII.

Mutar paese, Viaggiare.

All'omu onestu (*o* — A un galantomu) ogni paisi è patria.

Ogni paese al galantuomo è patria. *Tosc.*

Arvulu spissu richiantatu

Mai lu trovi caricatu.

Albero spesso trapiantato mai di frutti è caricato. *Tosc.*

La pianta che te móet de spès

No la pöl fröta nè crès. *Berg.*

Erba che ne g'ha ralse (*fradici*) mor presto. *Ven.*

A viaggiu longu ogni pagghia pisa.

Cui camina, guarisci, patisci e spècula (*Borgetto*) — *o*

— Cui viaggia patisci — *e*

Cui va pri lu munnu 'mpara assai.

Guarisci per gudisci, godi, gaudi, gode.

Cui camina licca, cui stà dintra (o — sedi) sicca.

Cui muta locu, muta vintura.

Chi mudat padru (*prato*), mudat fadu. *Sard.*

Chi muta lato, muta stato — *e*

Chi muta paese, muta ventura. *Tosc.*

Chi muta lato, muta fato — *e*

Chi cambia paese, cambia fortuna — *e*

Cambiando ciel, se cambia sorte. *Ven.*

Mutatio loci, mutatio sortis. Lat.

Cui muta terra, nun muta natura — *e*

Pri mutari locu nun si muta vintura (o — natura).

Col mutar di paese non si muta cervello. *Tosc.*

Caelum non animum mutant qui trans mare currunt. Oraz.

Cui navica lu mari,

Vidi lu munnu girari.

Cui navica pri lu mari,

Pò li piriculi cuntari.

Cui nesci, arrinesci.

Chi sta a cà, niente sù — *e*

Chi vuol far della roba, esca di casa. *Tosc.*

Il Parini ne' *Ciariatani*:

È duopo uscìr di cuna

Chi vuol trovar fortuna.

Cui nesci fora di lu sò paisi:

Cu' è Conti, cui Baruni e cui Marchisi.

(o — Si finci Conti, Duca e Marchisi).

Vedi nella LXI delle mie *Fiabe*: *Burdilluni*.

Cui si susi (o — si parti) perdi lu locu — *e*

Cui si susiu, locu pirdiu;

Cu' s'assittau, locu truvau — *e*

'Mpro nun si levau li morti, pri nun perdiri lu locu.

Cui spissu camina, spissu cadì.

Cui va e torna, fa bonu viaggiu.

Chi va e torna, fa buon viaggio. *Tosc.*

Chi va e torna, fa bon viazo. *Ven.*

È nelle *X Tavole*.

Cui vòta, arriva.

Di Stati davanti, di 'Nvernu darrerri — *e*

A la Stati va avanti, a lu 'Nvernu darrerri.

De istà davanti e d'inverno da drio. *Ven.*

È nelle *X Tavole*, con la nota: « del cavalcar. » Ognun sa, dice il Pasqualigo, quali erano anticamente le strade. D'inverno tenendosi dietro agli altri s'era avvisati de' pericoli della strada; d'estate stando dinanzi, non s'avea polvere.

Li dinari a la strania

Si nni vannu pri la via.

L'omu fa lu locu, e lu locu fa l'omu.

L'uomo fa il luogo, e il luogo l'uomo. *Tosc.*

Malu signu, quannu lu pisci di mari addiventa pisci di ciumi.

Paisi chi vai, usanza chi trovi.

Terra chi vai (*o* — comu vai), usu comu trovi — *e*

A paisi unni chi vai, comu vidi fari, fai — *e*

Tanti paisi, tanti usanzi.

Pajisa duva vai, ed usu com' u trovi. *Cal.*

Paiese che vaje, usu che truove. *Nap.*

Qui vivit in citade su qui bidet faghet — *e*

In dogni bidda b'est sa moda sua. *Sard.*

Terra due passi, uso come trovi. *Cors.*

Paese che vai, usanza che trovi — *e*
 Tanti paesi, tante usanze — *e*
 Paese che vai, usa quel che trovi — *e*
 Ovunque vai, fa come vedrai. *Tosc.*
 In che paise ti vœ, ûza come ti trœuvi. *Lig.*
 Paize dove ti vac, usa comme ti trœuvi. *Gen.*
 Tótt i pajis j ha al su usanz — *e*
 Adatês (E bsogna adatês) a l'us de' pajes. *Rom.*
 Tant paès, tant usanzi. *Parm.*
 Ogni paes gh'ha i soeu costum. *Mil.*
 Tal pais, tal üsansa. *Berg.*
 Bisogna adattarse ai usi dei paesi — *e*
 Ogni paese g'ha la so usanza — *e*
 Molti paesi, molte usanze. *Ven.*
 A bsogna adatesse a j' usansse — *e*
 Ogni pais a l'a le soe usansse. *Piem.*
Cum fueris Romæ romano vivito more.
Ut mos est, ita morem geras. *Ter.*

Pàrtiti quannu agghiorna, 'un ti pàrtiri quannu scura — *e*
 Megghiu pàrtiri a agghiurnari,
 Ca pàrtiri a scurari — *e*
 Fa chi t'agghiorna e no chi ti scura.
 Pedi chi camina cogghi spina — *e*
 La gamma chi troppu camina, o si rumpi o si stur-
 tiggia.
 Petra chi nun fa lippu, lu ciumi si la tira (*o* — si la
 porta) — *e*
 Petra chi nun pigghia lippu, 'n' è mai bona — *e*
 Tinta dda petra ca nun fa lippu (*o* — nun pigghia
 lippu a nudda banna) — *e*
 Petra smossa nun pigghia lippu.

Chi va di qua e di là, nè si ferma mai stabilmente in alcun sito, non fa roba.

Sasso che va rotolando, non coglie mosche — *e*

Sasso che non sta fermo, non vi si ferman mosche — *e*

Sasso che rotola non vi nasce muschio. *Tosc.*

Sasso che rugola (*rotola*) no fa muscio — *o*

-- Sasso che rugola no fa formighe (*o* — mosche) — *o*

— Sasso tondo no fa mucio (*mucchio*). *Ven.*

Saxum volutum non obducitur musco. Lat.

Quannu a 'na citati ti conuscinu li picciriddi, nun cci stari.

Quannu si' pri caminu,

Nun diri mali di lu tò vicinu.

Si vôi jùnciri sanu,

Nun ti scurdari lu Patrinnostu a San Giulianu.

Il qual Paternostro, raccomandato a chi viaggia, secondo una versione da me raccoltane in Trapani, è questo:

San Giulianu sutu ó Munti

Prima guardastivu 'i passi e poi li punti,

Comu guardastivu a Noccu ed Elia

Ccussì guardati a nui pri mari e pri via,

Si quarchidunu nni voli fari tortu,

Si facissi un cori d'omu mortu:

Forza di luni, e battituri;

Guardàtilu pri lu santu Sarvaturi,

E la luna 'n cumpagnia

La Virgini Santa n'addrizza la via.

Vedi la mia Lettera sugli usi pop. sic. nella festa di S. Giov. Battista

Tuttu lu munnu è comu casa nostra — *o*

— Cci dissi lu gadduzzu a la puddastra :

Tuttu lu munnu è comu casa nostra — *e*

Tuttu lu munnu è paisi (*Catania*).

Tutto lo munno è paiese. *Nap.*

Totu su mundu est paesu. *Sard.*

Tutto 'l mondo è 'n paese. *March.*

Da par tòtt us viv. *Rom.*

Tutt al mond è paes. *Bol.*

Tutto u mondo u l' e paize. *Gen.*

Tutt el mond l'è paès. *Mil.*

L' è tòt mond e pais. *Berg.*

Da per tuto se vive — *e*

Tuto 'l mondo xe paese. *Ven.*

Tut mond è pais. *Piem.*

Omne solum forti patria est. Ovid.

Unn' è lu bonu stari è lu bonu campari — *o*

— Megghiu stari unn' è lu megghiu campari — *e*

Lu statu bonu, statu di campari.

Inue s'istat bene, inìe est sa patria — *e*

Inue s' hat bene, inìe s'istat bene. *Sard.*

La patria è dove s'ha del bene. *Tosc.*

La patria l' è d'oe s' la fa bé. *Berg.*

Dov a s' sta ben, a l'è nostra patria. *Piem.*

Ubi bonum, ibi patria. Lat.

Vivendum est illic ubi nulla incendia, nulli

Nocte metus.... Giov.

Unni gamma (*o* — curuzzu, *o* — arma) va, cumpagna trova.

Unni nasci, lu vermi si pasci.

Nel paese dove si nasce, ogni erba pasce. *Abr.*

Dove tu nasci, quivi ti pasci. *Tosc.*

CAP. LIX.

Nature diverse.

Cc' è diffirenza grossa 'ntra omu e omu.

Cci su' cori, curuzzi e curazzi.

Quindi differenza di affetti. I *cori* sono i cuori o gli affetti comuni; i *curuzzi*, i cuori affettuosi, teneri; i *curazzi*, gl'indifferenti, gl'ingrati, gl' snaturati.

Cci su' omini, bisòmini, c....., e galantomini — *o*

— Cci su' omini, straòmini, schifiusi e galantomini — *o*

— Omini, uminicchi e c.... a bummula (*Alimena*).

In questo mondo vi sono uomini, più che uomini, uomini da nulla, vigliacchi e galantuomini.

Cu' asinu nasci (*o* — Cu' è asinu) sempri è asinu — *e*

Cui bestia va a Roma, bestia torna — *e*

Cui campa sceccu, 'un pò mòriri cavaddu — *e*

Lu sceccu 'n ogni parti è sempri sceccu — *e*

Cui piru nasci, piru mori.

V'è pure questo motto proverbiale contro persona sciocca, od ostinata, o perversa, o bestiale: *Bestia nasciu, bestia campau, bestia muriu.*

Chi nasce mulu, un diventa mai cavallu. *Cors.*

Chi asin nasce, asin muore. *Tosc.*

Chi e âze de natûa, no poeu ragnâ da mû. *Gen.*

Chi nass asen, mor asen. *Bol.*

Chi xe nato aseno, mor aseno. *Ven.*

Cui cridi e cui nun cridi.

Chi crede e chi non crede. *Tosc.*

Cui di natura veni, nigari nun pò — o

— Cui di natura cc' è, nigari nun si pò — o

— Cui di natura nasci, mancari *non potest.*

Quod natûra dat, nemo törlörð. *Berg.*

Un canto popolare presso Salamone-Marino, n. 734, finisce così:

Dissi sant'Agustinu veramenti:

Cui nasci di natura 'un pè mancari.

E corre proverbiale questo avviso:

Zoccu a natura cci piaciù di fari

Nun sparrari e 'un pretemmîri cunzari.

Cui fa beni pr'amuri,

S'acquista la grazia di lu Signuri — e

Cui fa beni pri paura,

Nenti vali e pocu dura — e

Cui fa beni pri usanza,

Nenti vali e pocu avanza.

Chi fa bene per paura,

Niente vale e poco dura — e

Chi fa bene per usanza,

Se non perde poco avanza. *Tosc.*

Cui nasci gaddina, pizzulia 'n terra.

Chi di jallina nasse, in terra ruspa. *Cors.*
 Chi da gallina nasce, convien che ruspi. *Roman.*
 Chi di gallina nasce, convien che razzoli. *Tosc.*
 Chi de gallina nasce, convien che ruspi. *March.*
 Chi de gallinn-a nasce, conven che raspe — *e*
 Chi de gallinn-a nasce, no pèu stâ ch' o no raspe. *Gen.*
 Chi d galena nass e bsogna ch i rèspa. *Rom.*
 Chi d' galeina nass, bsò ch' al raspa. *Bol.*
 Chi ad galleina nassa, bûsogna ch' raspa. *Piac.*
 Chi de gajna nass, ai voeur raspà. *Lomb.*
 Chi de gaina nas el vör rüspà. *Mil.*
 Chi de galina nas, de galina canta. *Berg.*

Cui nasci tunnu, 'un pò mòriri quatrato — *o*

— Cui nasci curmu, nun pò mòriri rasu.

Chi nasce tunnu, nu more mai quatro. *Nap.*
 Qui est naschidu tundu, non podet morrer quadru. *Sard.*
 Chi nasce tondo, non muor quadro. *Tosc.*
 Chi nasse tondo, no mor quadro. *Ven.*

Quæ semel ancilla, nunquam hera. Lat.

Diu nni scanzi di cu' havi un pinseri sulu (*o* — di omu
 di 'na facenna) — *e*

— Guardati di chiddi ch' hannu un pinseri sulu.

Dio ti guardi da chi non ha se non una sola faccenda.
Tosc.

Vardite da chi no g'ha che un mestier. *Ven.*

Chi ha un solo pensiero, una sola faccenda, può dirsi infelice o beato:

Mischinu cu' ha un pinseri sulu.

Biatu chiddu ch' havi un pinseri sulu — *e*

Biatu ddu jùdici ch' havi 'na causa sula.

Diu ti guardi di l'omu d'un libbru.

Dio ti guardi da chi legge in un libro solo. *Tosc.*

Vardite da chi leze un libro solo. *Ven.*

La cuda di lu porcu si torci, ma nun si 'ngruppa.

La farfalla a lu lumi attornu vola.

Da non confondersi con l'altro del cap. COSCIENZA (Vol. I, p. 348): *La farfalla a la cannula mori.*

La giurana è 'ntra l'acqua e canta.

La giurana nun sapi nèsciri di lu pantanu.

La giurana si la vistissiru di sita,

Sempri si nni va unni è nata.

Vedi al cap. MESTIERI (vol. II, p. 444) *Si lu picuraru avissi.*

La mala strata nun finisci mai.

E neppure finisce la via de' vizi quando altri vi s'è buttato a capofitto.

La natura fa niuri li corvi.

L'arti si parti e la natura vinci.

La natura può più dell'arte. *Tosc.*

Differente dall'altro: *Unni manca natura.* Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Lu fàusu mulu sempri càuci tira,

Binchi cci fai carizzi e bona cera.

Tra asino e asino non corron se non calci. *Tosc.*

Lu figghiu di lu lupu cu li ganghi nasci.

Figlioli di gatti un ne nasce senza unghie. *Cors.*

Lu lupu è sempri lupu.

Lu lupu nun caca agneddi.

I lupi un partorisconu agnelli. *Cors.*

Il lupo non caca agnelli. *Tosc.*

Al l'ouv en caga agnè. *Bol.*

Colubra restem non parit. Petron.

Lu pedi di ficu 'un fa puma — o

— L'arvulu di ficu nun ha fattu mai puma.

Da un figher no nasse ua (*uva*). *Ven.* — e

Lu piru piràinu nun si pò fari piru muscatieddu — e

Lu rùvulu 'un pò fari pira muscareddi.

La quercia non fa limoni — e

I castagni non fecero mai aranci — e

Il leccio non fa olive. *Tosc.*

Le querce n'ha fatto mai le melarance. *March.*

I züch no poder dà limon. *Mil.*

La zuca no sa dà cedro — e

Un talpon no fa sarese — e

I salghèri no fa persegghi. *Ven.*

El rovere no fa naranze. *Triest.*

La vutti (o Lu saccu) di chi è china, spanni.

A butti chiddha chi nd'avi dintra, nesci i fora. *Cal.-Reg.*

Dai su saccu non nde bessit si non su qui bi est. *Sard.*

A votte dà di (o — un po dà che) u vinu ch'ell'à. *Cors.*

La botte dà del vino che ha. *Tosc.*

A botte a dà do vin ch'a l'ha. *Gen.*

La bótta la dà ch l'ha. *Rom.*

La bôt la dà quèl vein ch' l'ha. *Bol.*

La bótta la dà ad el ôdôr ch' la sà. *Piac.*

El vassèl el dà del vin ch'l g'à. *Mil.*

La bote dà del vin che la g'ha. *Ven.*

La bote da del vin che ha. *Triest.*

El botal uà del vin ch'a l'a. *Piem.*

Del biado che ci metti, farina dà il mulino,

Sempi d'acqua la botte, non ne caverai vino. JACOP. DA TODI.

Il Meli nella *Fata Galanti*, c. V, st. 14, ha la seguente ottava, che si chiude col nostro proverbio:

*Parla un suldatu di stragi e di guerri,
 Ed un viddanu di zappi e di marri,
 Un cacciaturi di turdi e di merri,
 E un medicu di frevi e di catarri;
 Un mastru d'ascia di chianozzi e serri,
 Un carruzzeri di carrozzi e-curri:
 Cussì l'amici parranu d'ingami,
 Pirchè lu saccu, di chi è chimu spanni.*

Li echiù curiusi su' li luschi.

Li jidita di la manu nun su' tutti uguali (o — pari).

Tute e dite 'un so pare. Cors.

Tutte le dita non son pari. Tosc.

Tótt al dida al n'è cumpagni. Rom.

Gnaca i dit de la ma i è tõe còmpagn. Berg.

Tuti i dei de la man no i è còmpagni. Ven.

Li di dle man a son dsuguai — e

Li di d'una man a son divers l'un da l'aotr. Piem.

Fra gli uomini una disuguaglianza ci vuole.

Lu porcu 'ntra lu fangu cci 'ngrassa — e

Lu porcu si strica 'ntra lu lavinaru.

Lu sciarreri stà sempri 'n guerra.

Medicu midicari,

Cumpari gaddu, pizzuliari (*Erice*).

Mina linnini lu pettini — e

Mina petri lu ciumi.

Nun tutti l'oceddi cantanu.

Ogni uccello non canta. Tosc.

Tuti i osei no canta. Ven.

Ogni criatura nasci cu la sò vintura.

Ogni creatura ha la sua ventura. Tosc.

Ogni nostromu guarnisci a sò modu.

Ogni pastaru si servi di la sò pasta — *e*

Ognunu di la sò farina nni fa gnòcculi.

Ognun può far della sua pasta gnocchi. *Tosc.*

Tuti fa gnochi co la so pasta. *Ven.*

Ogn'omu veni cu la sò grazia.

Ognunu è patruni di fari chiddu chi voli.

Ognuno è libero di fare quel che vuole. *Tosc.*

Ognunu (*o* — Ogni armali) havi lu sò ugnu.

Preso da una poco edificante favoletta, in cui entrano in iscena *Lu Liuni*
e *lu Sceccu*.

Ognunu la pensa a sò modù.

Ognuno a suo modo, e gli asini all'antica. *Tosc.*

Tuti la intende a la so maniera (*o* — pensa a so modo).

Ven.

Ognunu porta di l'arti sua.

Ognunu sa leggiri nni lu sò libbru.

Tuti sa lezer sul so libro (*o* — sul so messal). *Ven.*

Ognunu sapi lu fattu sò.

Ognun sa sè. *Tosc.*

Tuti sa 'l fato soo — *e*

Tuti sa dove la scarpa ghe strenze — *e*

Tuti sa cosa che boge ne la so pignata. *Ven.* — *e*

Ognunu sapi lu trivulu sò.

In modo proverbiale si dice: *Vui sapiti lu trivulu vostru, e iu sàcciu lu*
trivulu miu.

Ognunu si frusta comu cci gusta.

Ognunu vòrrica a sò matri a vogghia sò — *o*

— Ognunu òrvica a sò patri comu megghiu pò (*o* —
comu 'mparu cci veni).

Ad ognuno è permesso fare del suo quello che gli pare e piace.

Quannu mai lu cunigghiu ha fattu ova? — *e*

Quannu mai s'ha vistu asini cu li corna?

Quannu si chiàntanu vròccoli, nun ponnu nàsciri cavuli.

Quannu tri roggi si trovanu eguali

Tannu si 'mpenni Puddicinedda.

Così, che cosa si farebbe se tre teste di uomini pensassero a un modo?

Ma ciò è impossibile, perchè

Semu tutti di 'na ventri, ma nun tutti di 'na menti.

Che si dice pure:

Nè tutti di 'na ventri, nè tutti di 'na menti — *e*

Si tutti fùssimu d'un ciriveddu,

Tutti avissimu un cappeddu — *e*

Tanti omini, tanti pariri (*o* — sentimenti) — *e*

Tanti testi, tanti mazzi.

Chentu (*o* — Tantas) concas, chentu (*o* — tantas) berritas.

Sard.

Tante teste, tanti cervelli. *Tosc.*

Cento teste, cento seste. *Lig.*

Tant tèst, tant zarvell. *Rom.*

Tant tèst, tant zervi. *Bol.*

Divers i coo, divers hin i cervej. *Mil.*

Tace có, tace pensà (*o* — crape) — *e*

Tace cù al dópe ciape. *Berg.*

Tante teste, tanti çervei. *Ven.*

Tante teste, tanti servej (*e* — umor). *Pism.*

Quot homines, tot sententiae. Ter. e Cic.

Mille hominum species, et rerum discolor usus. Pers.

Quot capitum vivunt, totidem studiorum millia. Oraz.

Trahit sua quemque voluptas. Virg.

Vedi VANNUCCI, *Conoscere e governare sè stesso*, p. 36 e seg.

Nel D. Chisciotti c. X, st. 41 e 42, il Meli dice:

*Lu foddì in tantu cumparisci tali
Pirchè nun pensa ed opra comu nui;
Ma 'ntra nui stissi pinsaturi eguali
Criju chi mancu n'attruvati dui;
Perciò ogn'omu all'autr'omu pari armali,
O puru foddì, cui menu e cu' cchiut....
Quanti fisonomii, tanti pinseri
Diversi, o chi s'opponnu tra certuni.*

Tintu ddu saccu ch'un si pò arripizzari.

Cattivo è quel sacco che non si può rappezzare. *Tosc.*

Unni manca natura, arti prucura — o

— A cui manca natura, supplisci l'arti.

Dove manca natura, arte procura. *Tosc. e Ven.*

Zoppu ballaturi ed orvu cantaturi.

(Vedi Affetti, Passioni, Voglie, Gusti).

CAP. LX.

Nazioni, Paesi, Città.

A Caccamu cci sunnu l'abbuttati,
A Tèrmini, scavuzzi sapuriti.

Altri aggiungono questi due versi d'una canzone:

A Palermu li rosi spampinati,
Beddi di fora e di dintra purriti (*Termini*).

Vedi SALOMONE-MARINO, *Canti pop. sicil.*, num. 667.

Abbuttati, gonfi per le febbri miasmatiche: *scavuzzi* brunette, detto delle donne; *rosi spampinati*, rose sbucciate. Il proverbio vuol ferire le donne palermitane, come belle al di fuori, e fracide al di dentro: ed anche come ricche in apparenza, perchè vestono sfarzosamente, e povere in sostanza. Vedi *Furnaroti*, *Gaggitani* e *Risuttanisi*.

A Caccamu cci sunnu li Nucàsi,
Ciminna li Vituzzi graziusi,
Termini l'Austinè e su' vastasi (*Montemaggiore*).

In Caccamo molti si chiamano Nicasio, in Ciminna Vito, in Termini Agostino dal Beato Agostino Novelli, protettore di quel comune.

A Campubeddu, cu' grida cchiù, havi raggiuni (*Castelvetrano*).

Vedi *A Casteddamari*.

A Cartagiruni cuscenzii pilusi e crùni di quinnici posti
— *e*

A Cartagiruni lu megghiu buccuni è lu muraturi!

Doppio senso, perchè nella parlata di Caltagirone, *muraturi* si chiama il gatto selvaggio, del quale, dicono, la plebe è molto ghiotta.

Tri sunnu 'i immaravegghi di Cartasgiruni: 'u pponti, 'u ffonti e 'a llòsgia r' ò llustrissimu Ssenatu (*Caltagirone*).

La pronunzia di Caltagirone raddoppia la consonante iniziale e striscia rapidamente sul resto della parola. Questo motteggio si pone in bocca ai Caltagironesi.

A Casteddamari, a cu' grida cchiù assai, havi raggiuni.
Acitani (*o* — Jacitani) abbullati (*Catania*).

Stando a una tradizione catanese, una guardia doganale bollò una volta in una natica certo villano di Acireale, che si recava al mercato del Lunedì.

Acitanu, testa di trunzu (*Catania*) — *e*
Aci, trunza e pedi.

Acireale (prov. di Catania) produce torsi ben grossi, e i Catanesi, antichi avversari di essa, ne tolsero argomento per ischernirla, prendendo la voce *trunzu* anche nell'altro senso di sciocco, minchione. *L'Aci in pritisia* del celebre Domenico Tempio, poeta catanese, è un saggio delle antipatie tra queste due città. Gli Acitani alla lor volta non la risparmiarono a' Catanesi. Vedi *Catanisi*.

Acqua a la Bagaria, ventu a li Coddì e furtura di mari
a li Ciacuddi (*Palermo*).

Le tre cose indicate mancano quasi del tutto o sono estremamente rare nei tre luoghi designati. *Bagheria*, comune ad oriente di Palermo, da cui dista 9 miglia, sito in estesissima pianura; *Coddì*, Colli, contrada nella pia-

nura palermitana a settentrione della città ; *Ciacuddi*, Ciaculli, altra contrada.

Acqua, negghi e nigghi,
E parrini cu li figghi,
Cummissarii e diligati
A Pulizzi li truvati.

Polizzi Generosa, nella provincia di Palermo.

Ad Agusta sali e rugna,
Si nni penti cu' cci 'ncugna.

Agosta, città marittima nella provincia di Siracusa, abbonda di sale, che Plinio disse « atto a conservar le carni, aspro, secco come quel di Megara. »

A Francufonti pigginu carzarati l'aggranci (*Militello*).

Cioè a Francofonte mettono in carcere i granchi (*pigginu*, pigliano). Francofonte, comune presso Lentini, nella provincia di Siracusa: « Favoleggiassi, mi scrive il Guastella, che un ortolano di Francofonte dovendo sturare il vivaio per inaffiare l'orto, trovò che il buco ne era impedito da un gambero. Acceso d'ira lo portò al villaggio, perchè venisse giudicato dagli anziani, i quali condannarono l'animale a carcere perpetuo. » Col motteggio si vuol ferire la grossolanità di que' contadini. Vedi sotto *Cinisara: A Cinisi*, e *Valguarnirisi*.

Ad Alcamu vinnignanu, e a Partinicu cògghinu li còccia
(*Castelvetrano*).

Sala è il nome più volgare che si dà a Partinico. Vedi *Salitani*.

Alcamisi, annaca-porci.

Motteggio che trae origine dall'uso che avea la bassa gente di Alcamo di allevare maiali — e

Alcamisi, casi a dui porti — e

Alcamisi, figghi di Veca.

Vega, uno degli antichi benefattori di Alcamo e della Chiesa della Madonna dell'Alto, ove egli ha marmorea sepoltura. V'è figurato in una posizione sdraiata, come di accidioso. Per *figghi di Veca* si intende appunto

accidiosi, frase che si ripete a chi vuolsi rimproverare perchè ama assai il letto e l'ozio.

Aliminisi, guttarusi.

La qualificazione di gozzosi (*guttarusi*) data a quelli di Alimena è anche comune a' nativi di Motta. Vedi *Muticiani*.

Amicu di Mirtu e cumpari di Nasu,

Unni lu vidi tèniti d'arrasu.

Mirto e Naso, comuni della prov. di Messina. Vedi *Cumpari di Pughia*.

A Napuli si fannu li carrozzi,

Unni fannu l'amuri li vicchiazzi (*Messin'i*).

(o — Vonnu fari l'amuri sti vicchiazzi) (*Borgetto*).

Fuggono con l'amante; così spiegano il *farisi li carrozzi*.

A Pallavicinu

Lu jornu manca pani, la notti 'u vinu (*Palermo*).

Vedi *Rametta*.

A Partinicu 'mmurderu a San Lunardu cu la pica (*Borgetto*).

Una volta si pregava, per far piovere, quel Santo, protettore di Partinico, e si correva con esso in processione per tutte le vie. La bara si rompe, e quelli che la portavano, per non cessare dalla processione, la legarono (*'mmurderu*) con una cordicella da scopa (*pica*). Così narra una tradizione che viene ripetuta a illustrazione del proverbio.

Aria di Cinisi e fami di Carini.

Buoni paesi, dove l'aria è salubre, e ci si sta sani e con molto appetito.

A Santu Petru cc'è quattru vappuni:

..... Pinneu, Tiledde e Carduni (*Sec. XVIII*).

Di S. Pietro, in quel di Milazzo, si ricordano questi quattro imbelli o-micciatoli, che per disprezzare e mordere quei naturali, si chiamano per antifrase, *vappuni*, malandrini. VILLABIANCA.

Aulisi, scorcia-'mpisi — e

Avula, bedd'Avula,
 Ciuri di li casali,
 L'omini su' curnuti,
 Li fimmini b..... (*Buccheri*).

Avola, nella prov. di Siracusa, uno dei paesi più svelti ai dì nostri si tenne per la provincia a cui appartiene come Cuneo in Piemonte, Peretola in Toscana ecc., ed è celebre il motto *Minchiuna d'Aula*; onde l'altro proverbio:

'Ntra l'orti nun cci su' tanti lumuna,
 Quantu in Aula cc'è scecchi e strammuna (*Noto*).

Una voce di paragone per le donne che vanno ben diritte e impettite è questa:

*Tu camini tisa tisa
 M'assumigghi a 'n'Avulisa.*

Bagarioti, barbariotti — *e*
 Bagarioti, vicariotti — *e*
 Bagarioti, lingui sciotti.

Vedi *Macid darotti*.

Bannu d'Alimena e dicretu di Resuttana.

Resuttano, comune nella provincia di Caltanissetta, e non già il comune riunito a Palermo.

Bannu di Missina

Di matina finu a sira! (*Messina*) — *e*
 Bannu di Palermu e privileggiu di Missina.

Non erano mai eseguiti.

Legge veneziana, dura una settimana — *e*

Bando di Ciompi durava tre dì. *Tosc.*

E lezzi di Turin,

Dûan da-a seja a-a matin. *Gen.*

Lege veneziana dura 'na setimana;

Lege visentina, dura da la sera a la matina;

Lege de Verona, dura da terza a nona. *Ven.*

Barcilunisi, citrulara — *e*

Barcilunisi, quartarari (*Messina*).

In quel di Barcellona Pozzo di Gotto (prov. di Messina) abbonda la coltura de' cedrioli, e le fabbriche di brocche (*quartari*).

Baucinisi, sangunazzari (*Ciminna*).

In Baucina, comune a due miglia da Ciminna, si vendono spesso sanguinacci.

Biscarani, quartarari; Fumisari, pignatari; Rausani, muraturi; Vizzinisi, trarituri (*Chiaramonte*).

Biscarani o *Viscarani* di Biscari; *Fumisari* o *Cumisari* di Comiso; *Rausani*, di Ragusa; *Vizzinisi*, di Vizzini: quattro comuni della provincia di Siracusa.

Bivunisi, Judei (*Cianciana*).

Bivona, prov. di Girgenti. Vedi *Custriciani*; *Cirami*; *Iracisi* e *Salemitani*.

Sinigaglia,

Mezz'ebrei, mezza canaglia. *March*.

Rovigo, gheto d'abrei — *e*

Rovigo, infame e tristo, giudei de Gesù Cristo e dei santi. *Ven*.

Bompitrara, pignatara.

Ne' terreni di Bompietro (prov. di Palermo) v'è molta argilla da fare stoviglie. Vedi *Paltisani*.

Brulitani, tutti latrì.

Brolo, nella prov. di Messina.

Iesini, ladri e assassini — *e*

Osimò bello, Castello (*Fidardo*) segreto,

Chi vòle i ladri, che vaga a Loreto. *March*.

Buccheri malunatu,

Si nun chiovi, è annuvulatu.

Buccheri, prov. di Siracusa

Burgitani,

Bon'aria, bon'acqua é bonu pani (*Borgetto*).

Burgitani di *Borgetto* (prov. di Palermo), comune situato sopra un colle verso mezzogiorno, ridente e abbondante di acqua freschissima.

Burgitani, omini latrì e fimmini b.....

Burgitani vattiati cu l'acqua di lu pirciali (*Partinico*).

Buscema, addumannieri e spiddizzati,

Vischiri (*o* — Biscari) pari fera di panzuti (*Modica*).

Contro que' di Buscemi (prov. di Siracusa), che si dicono impronti, chie-ditori e strapponi, e contro que' di Biscari, gonfi per febbri intermittenti.

Buscimisi, cucchi e carpusi (*Palazzolo*).

Carpusu, ladro, da *carpari*; è poco usato in Sicilia.

Calamignari, affumati (*Ciminna*).

In Ventimiglia (*Calamigna*) a un miglio da Ciminna (prov. di Palermo), si cuoce per lo più con la paglia.

Calatimara, animulara.

Girano come e quanto un arcolaio (*animulu*), ma di notte, a cavallo a neri castrati; cioè sono streghe. Il proverbio si riferisce alle sole donne.

Calatafimi è nella prov. di Trapani. Vedi *Furnaroti* e *Savucoti*.

Calavrisi, scòrcia-'mpisi,

Di la peddi annu cammisi — e

Calavrisi, testa dura.

Di un caparbio si dice: *Testa dura comu lu Calavrisi* — e

Calavrisi,

Tinta è la casa chi cci stà un misi.

Cioè trista a quella casa nella quale un di Calabria dimori un mese — e

Calavrisi, tradituri — e

Calavrisi, unu bonu e centu 'mpisi — e

Cavaddu e Calavrisi

Mancu unu pri paisi — e

Megghiu cimici chi Calavrisi — e

Pri 'na cipudda di Calàvria si persiru quattru Calavrisi.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

E v'è pure questo motteggio:

Fazzu comu 'u Calavrisi: Ah! ca par Deu!

Si non mi vanta nuddu, mi vantù jèu (Messina).

Caltanissittisi (o — Catanittisi), mancia-bletti (*Alimena*).

Bletti della parlata, per giri, barbabietole. Caltanissetta, capo provincia.

Caltavuturisi, testi di rocca — e

Caltavuturu, calàta 'voltoi.

Caltavuturo, prov. di Palermo, è situato sopra un monte, e da ciò si vuol trarre la etimologia nel presente proverbio.

Cammaratisi, 'ntolli (*Cianciana*).

Cammarata nella prov. di Girgenti. 'Ntolli, non buoni a nulla, pasticcioni, ciarpieri.

Canna di Murriali e cannoni di cursali.

Capiciani,

Omini e fimmini tutti baggiani (*Messina*).

Capiciani, del Capo di Milazzo.

Capu di Gaddu, capu di guai!

Munti Piddirinu, alligrari mi fai! (*Palermo*) — e

Capu di Gaddu (o — d'Orlannu) e Munti Piddirinu,

Miati l'occhi chi ti vidirannu!

(o — Cu' sa si 'n 'àutra vota nni videmu!)

Esclamazione proverbiale de' marinai palermitani nell'uscire dal porto di Palermo per recarsi in Inghilterra, in America ecc. costeggiando il monte Pellegrino e il promontorio di Gallo, estremità ultima a vedersi della baia di Palermo stesso.

Il Pellegrino è l'antica *Ercta*, (uno de' castelli cronii che richiama alla

memoria Pirro e i Carteginesi), a due miglia dalla città, dal lato di settentrione.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

A Carini pèsichi, a la Favarotta manna.

Le pesche di Carini sono proverbialmente lodate per dolcezza, e i fruttivendoli ambulanti quante ne hanno tante ne gridano come portate da Carini, dove ora poche se ne hanno. Favarotta o Terrasini (prov. di Palermo) pei grandi frassineti che hà, produce molta manna.

Carinisi, cani.

Ultimo motto della morente Caterina Talamanca La Grua, dopo colpita a morte dal padre suo, Principe di Carini, il quale l'avea trovata in illecita tresca con Vincenzo Vernagallo, Barone di Don Asturi (1563).

Così reca la tradizione orale (vedi le mie *Fiabe*, vol. IV, p. 455) ; così la tradizione cantata (vedi *La Baronesa di Carini, Leggenda storica pop. del sec. XVI* ecc. di Salv. Salomone-Marino. 2. ediz., Palermo, 1873), che ha i seguenti versi:

*Oh chi scunfortu pri dd'arma 'nflicci
Quann' 'un si vittì di nuddu ajutari!
Abbauttuta circava l'amici,
Di sala in sala si vulia sarvari:
Gridava forti: « Ajutu, Carinisi!
Ajutu, ajutu, mi voli scannari! »
Dissi arraggiata: « Cani Carinisi! »
L'ultima vuci chi putissi fari.*

Carinisi, càusi granni.

I contadini di Carini, Capaci, Montelepre e di altri paesi vicini usano vestire calzoni molto larghi.

Carini, Turretta e Capaci

'Ntra 'na pignata Palermu li coci.

Son comuni piccoli di fronte a Palermo.

Casalivecchiu su' tutti cajordi (*Messina*) — a Casalivicchioti, mirdàri (*Messina*).

Casalvecchio, nella prov. di Messina.

Di quelli di Castelplanio nelle Marche si dice:

Castellà,

Piglia la merda colle ma'. *March.*

Cassarisi, purchitti mancia-gianna (*Palazzolo*).

Càssaro, comune della prov. di Siracusa, esporta ghiande (*gianna*, della parlata, per *ghianna*, *agghiannari*) e carbone di legno.

Casteddubunisi, occhi muoddi — *e*

Casteddubunisi, siminanu tempi, ricògghinu tempi — *e*

Casteddubuonu, vintusu e 'nvintusu (*Castelbuono*).

Castedduvitranu

Riccu di milinciani e vinu bonu — *e*

Pri vinu bonu Castedduvitranu.

Castelvetro, in prov. di Trapani, va lodato anche pel suo vino, che ispirò al Meli nel *Sarudda* i seguenti versi:

Oh Castedduvitranu, beni miu !

Ciomma di lu miu cori, vita mia !

A pinsàricci sulu m'arricriu

Lu gran piaciri, ch'eu sentu di tia !

Un canto popolare:

Haju 'na fami ca mi manciria

Tuttu lu pani ch'havi lu furnaru,

Haju 'na siti ca mi viviria

Tuttu lu vinu di Castedduvitranu.

Ma per le carceri di Castelvetro si dice, forse con la chiusura di un canto popolare:

Megghiu 'n galera a vucari lu rimu,

Chi carzaratu a Castedduvitranu.

Castrettermini, serra-cruci.

Casteltermini, prov. di Girgenti, celebra ogni anno la festa della Invenzione della S. Croce con uno spettacolo molto clamoroso intitolato: *Taratatà*.

Vedi il mio scritto sulle *Sacre Rappresentazioni pop. in Sicilia*.

Castriciani, giudei (*Messina*).

Questo epiteto i Castorealesi (prov. di Messina) l'hanno comune coi *Bivunisi*, *Iracisi* e *Salemitani*.

Castriciani, piscia-sangu (*Messina*).

Di Castoreale, tanto pregiata per le sue acque termali, scrive Vito Amico esser « degno di memoria il fonte di Venere, secondo Arezzo più rettamente di S. Venera, le cui acque minerali e ferruginose gli diedero il nome di *sanguigno*. » *Dizionario topogr. della Sicilia*, alla voce *Castoreale*. I Castorealesi poi, secondo la seguente forma di paragone, sono in fama di doppi: *Setti facci comu lu Castru*.

Vedi *Lintinisi*, *quattru facci*.

Catalabianu (o — Calatabianu), buttarusi — e Catalabianu mancia-ranunchi (*Messina*).

Goufi nel ventre, perchè bevendo gli abitanti di Calatabiano (prov. di Catania) l'acqua del fiume, bevono, come loro si vuol dire, delle rane (*ranunchi*) che gonfiano loro lo stomaco. Vedi *Paturnisi* e *Scurdioti*.

Catania, giammerghi di sita — e Catanisi, pedi arsi.

Per la lava su cui camminano, Nella raccolta di *Canti pop. sicil.* del SALOMONE-MARINO, n. 668:

*Li pedi cotti hannu li Catanisi,
Fannu fetu di sulfaru e di fumu.*

Un altro motteggio, che ne raccoglie quattro:

*Pedi arsi su' li Catanisi,
Mancia-trunza su' li Acitani,
Lazzaruna su' li Missinisi,
Spati e cutedda li Palermitani*

Sanguinose sono certe ingiurie che a' Catanesi regalarono i paesi vicini a Catania e massime Acireale. *Catanisata* fu detta e si dice tuttavia una cattiva azione, una baronata qualunque; e si dà a credere che quando un non catanese andava in Catania, e vi trovava a caso o a posta un amico, il catanese gli domandava: *Manciàstivu?* Se quegli rispondeva sì, il catanese soggiungea: *Sì non avissivu manciatu, vi faria manciari ccu mia*; se rispondeva di no, soggiungea invece: *S'avissivu manciatu, vi daria a biviri, o vi daria caffè*. E così il catanese sapeva schermire un desinare a sue spese.

Chiaramuntani, scravàgghi— *e*
 Chiaramuntani, arròzzula-baddi.

In Chiaramonte s'usa raccogliere la neve agglomerandola in foggia più o meno sferica.

A Chiaramunti festa e musicata.

Allude alla splendidissima festa di Maria SS. di Gulfi da me descritta nelle *Sacre Rappresentazioni*.

A Ciaramunti (*o* — Chiaramunti) cc'è sangulittati,
 O Còmmisu cappedda arruinusi (*Chiaramonte*).

Sangulittati per *sanguinitati*, che qui vale sangue *bleu*, nobiltà; *cappedda arruinusi* o *arrugginusi*, cioè cappelli divenuti color di ruggine per vecchiaia.

P' un bicchiruottu simplici di vinu,
 Nega tri voti lu Ciaramuntanu (*Modica*).

A Ciaramunti, paisi di cucchi,
 Supra l'autàru mintinu li scecchi (*Modica*) — *e*

Chiusa, Giuliana e Busacchinu

Su' tri paisi ch' 'un vannu 'un carrinu.

Chiusa, Busacchinu e Giuliana

Su' tri paisi ch' 'un vannu du' grana.

E Busacchinu, Giuliana e Chiusa

Su' tri paisi comu tri pirtusa.

Cifalutanazzi, sempri 'n guerra e cu li manu all'aria.

Si altercano allo spesso, gesticolando e bisticciandosi. Per cui son detti anche:

Cifalutani, gridazzari — *e*

Cifalutani, curniciunara — *e*

Cifalutani, testi di cavaddi.

Su quei di Cefalù corrono vari motti proverbiali, tra' quali questo: *Jiri terra terra comu li varchi di Cefalù*; e quest'altro: *Ah! mi vogghiu arrifriscari li carni comu lu cifalutanu!* alludendo all'aneddoto di un cefa-

lutano, il quale dopo d'aver trasportato per un intiero giorno carbone sulle spalle, volendo da ultimo rinfrescarsi le carni e mutarsi la camicia, svoltò e tornò ad inflare quella che avea avuta, e inflatala esclamò: *Ah ! mi sentu arrifriscari !*

Cinisara, cialeddi.

Cioè chiacchieroni. *Cialeddi* o *ciauliddi*, dim. di *ciàulu*, (*corvus pica* di Linn.), gazza, gazzera.

A Cinisi misiru lu corvu carzaratu.

Vedi la novella in fine della Raccolta.

Cirami, judei (*Castelbuono*).

Cità ti civa, casali ti scasa — o

— Città ca ti civa, e casali ca ti scasa.

E nella raccolta ms. del Risico:

— Citati ti civa, casali ti scasa, terra ti sterra, casteddu ti castiga.

E perciò ti vien dato il consiglio:

Nasci 'n casali, ma mori 'n citati.

Cui passa lu 'Ngannu e 'un è arrubbatu,

O Ciccu nun cc'è, o iddu è malatu.

Proverbio vivissimo fino al secolo passato, in cui si aveva fresca la memoria d'un famigerato bandito nominato *Ciccu*, che scorazzava pel passo del fiume dell'Inganno tra Caronia e S. Fratello. La forma del proverbio è molto antica, e in ogni tempo e in vari luoghi lo si è usato sostituendo il nome col nome tenuto nel tempo in cui il proverbio si rimetta in uso. Così fino al secolo passato ne' comuni presso ad Alimena, per testimonianza del Villabianca, si dicea:

— Cu' passa d'Alimena e 'un è arrubbatu,

O Giuanneddu 'un cc'è, o iddu è malatu.

E in Milazzo:

— Cui passa d' 'a porta 'i Missina e 'un è arrubbatu,

O Piddizzeri 'un cc'è, o è carciaratu.

Pellizzeri era un gran furfante che tenea osteria in Milazzo presso la

Porta onde si andava a Messina. Anche a' di nostri per un oste di Partinico si ripete in Partinico, Borgetto, Palermo:

— Cui passa di Renna e 'un è arrubbatu,
Arrivannu nni è spugghiatu.

E si dice in Cefalù d'un altro oste, Anche nel Continente si ha lo stesso proverbio:

Chi passa Stra e non v'inciampa, va sano sino in Francia. *Ven.*

E *Stra* è un borgo tra Venezia e Padova, dove il viandante, dice il Pasqualigo, correva rischio d'essere svaligiato.

Cui pò accurdari la Spagna cu la Franza?

E un modo proverbiale comunissimo: *Nu mmiscari Francia e Spagna.*

Cui Roma vidi, perdi la fidi.

Roma veduta, fede perduta. *Tosc.*

Chi Roma non vede, conserva la fede;

Chi Roma ha veduto, la fede ha perduto. *Umb.*

A proposito di Roma abbiamo pure questa frase: *Vai a Roma e nun vidi lu Papa?*

Cui va 'n Palermu e 'un vidi Murriali,

Si nni parti sceccu e torna armali — o

— Cui va a Palermu, e 'un va a Murriali,

Si asinu va, torna gangali (*Catania*).

È celebre il Duomo di Monreale eretto da Guglielmo II il Normanno. L'opera che lo illustra maggiormente è quella dell'ab. Dom. Ben. Gravina. Le tradizioni popolari lo ricordano con ammirazione; e vi son leggende che ne danno l'origine, e canti che ne celebrano la magnificenza. Vedi le mie *Fiabe*, vol. IV, n. CCVIII, e SALOMONE-MARINO, *La storia ne' canti pop.* cap. I. Vedi *Murriali*.

Cui voli li beddi va a lu Cutraru — o

— Cui voli biddizzi vaja a lu Cutrarnu.

Cutraru, o *Cutranu*, o *Cutrarnu* Godrano, detto *Gudoranum* in antiche

scritture, *Guteranum* dal Carafa, *Guderanum* dal Pirri; villaggio che prende il nome dal suo lago tra Marineo e Mezzoiuso nella prov. di Palermo. Vedi *Trapani*.

Cummisari (o — Fummisari), trunzari (*Vittoria*).

Gli orti di Comiso son famosi pei torsi; ma il proverbio ha doppio senso, giacchè *trunzu* vale anche imbecille, e v'è un motteggio che i Vittoriosi e i Chiaramontani, non molto amici de' Comisari, mettono in bocca a questi ultimi; il quale conferma la grossezza de' torsi di questo comune: *Ah, mamma d'a Nunzia-ta, si mmi faci-ti 'u mrà-culu, vi du-gnu un trunzu di vintici-ncu canta-ra, vi dugnu*. Dove è da notare che la pronunzia di Comiso difficilissima a scrivere, si ferma sulla prima sillaba, e di quando in quando pronunzia le ultime con interrogazione spiccatissima. Questo mi fa osservare il Guastella.

In Vittoria e in altri comuni del Modicano a' quali si vuol dar del minchione, si ha: *Dicci sì, ch'è fummisara!* E in Palermo quando non si vuol essere presi per tali: *E chi mi pigghiati pi chiddu d' 'u Comisu?*

Cummisaru caca-vicci (*Chiaramonte*).

Il territorio di Comiso è copioso di carrubeti.

Quannu la fummisara ha dudici anni,

La mamma a li tri vuci si la vinni.

Barii d'o Fommisu, ni mori una e ni nascinu centu.

Cumpari di Pugghia,

Unu teni e l'àutru ti spogghia.

Compar di Puglia,

L'un ti tiene e l'altro spoglia. *Tosc.*

Curcuràci,

Unni portanu li morti senza cruci.

Nella diocesi di Messina, come in altre diocesi, le costituzioni sinodali siciliane vogliono che *dum funus deducitur cruz præferatur*; e così volle anche il Concilio Tridentino.

Di Castigghiuni,

'U diavulu mi s' 'u 'mpuni! (*Messina*).

Che il diavolo se li porti, se li imponga sulle spalle (come nella bolgia dei barattieri presso Dante). Per questa forma del *mi*, che pur ricorre in questo stesso cap. sotto il proverbio *Francaviggia*, vedi il *Saggio di Grammatica del Dialetto e delle parlate siciliane* nelle mie *Fiabe*, volume I, pag. CCX.

Di cori s'esibisci un Nuticianu,
 Ma tuttu è fintu lu Saragusanu (*Noto*).
 Diu ti scansi di vecchju Catalanu — e
 Guàrdati di zoppu catalanu — e
 Zoppu, Catalanu.
 Dui sunnu li paisi di lu munnu,
 Àsarù primu e Roma secunnu.

Lo dicono que' di Assoro (prov. di Catania), perchè le origini del loro paese perdonsi nelle tenebre dell' antichità, e basti dire, che ne scrivono Diodoro Siculo, Tolomeo, Cicerone, Plinio ecc. Diodoro, nel suo XIV. lib. afferma i soli Assorini, regnando Dionisio, non essersi dati ai Cartaginesi, ed avere indi con lui patteggiato; Cicerone, nella IV delle Verrine, li disse forti e fedeli sebbene non fosse così grande e nobile la loro città da sostenere il paragone d'Agrigento.

Anche i Veneti hanno:

Roma *caput mundi*,
 Venezia secundi,
 Udin codazuol (*la coda*),
 Civald, bus de cul. *Ven.*

Roma *caput mundi*,
 Venezia secundi e Lorèò una merda. *Ven. di Adria.*

È veru ca lu viddanu nasciù prima di lu Signuri, ma
 a lu Palermitanu 'un cci havi a dari cumannu
 nuddu.

È come una specie di risposta al prov. del cap. MESTIERI *Lu viddanu nasciù prima di lu Signiruzzu*. Altri dicono pure:

Ca ti leva li scarpi e li quasetti mentri curri.

Evviva Ciazza ppi picciuotti scuggi,
E Sammicieli ppi genti sarvaggi (*Chiaramonte*).

In Piazza era in uso, dicono, l'evirazione per formarne cantanti. S. Michele, comune della prov. di Catania.

Fa cu tutti guerra,
(o — Cu tutti s'havi a fari guerra),
Fora d'Inghilterra.

Guerra con tutto il mondo e pace con l'Inghilterra. *Tosc.*

Benchè questo proverbio corra fuori Sicilia ed anche in Ispagna, siccome può vedersi dalla seguente versione:

Con todo el mondo guerra
Y paz con Inghilterra;

pure per la Sicilia esso prova il grandissimo conto in cui dal popolo nostro è tenuta la nazione inglese e il concetto che il Siciliano s'è formato dalla potenza di lei. Quando il Siciliano parla di *lu 'Nglisi*, crede di parlare di una potenza seria, forte e quasi invincibile.

Faroti, Farisei.

Faroti, del Faro di Messina.

Ficarrisi, cavignunari — e
Ficarrisi, giammircagazzi — e
Ficarrisi, ogghialori (*Messina*).

In Ficarra, prov. di Messina, prevale la coltura della terra; e di qui l'epiteto di *cavignunari* o *cavigghinari* (*cavigghini*, legnetto aguzzo a forma di grosso chiodo, pinolo) dato a' suoi abitanti. Tra le produzioni quella delle olive e perciò dell'olio (*ogghialori*), tiene il primo posto. *Giammircagazzi*, accr. plur. di *giammerga*, *giammèria*, farsetto; e si riferisce al vestire de' Ficarresi. Vedi *Catania*, *giammerghi*; e *Raccujoti*.

Forzitani (o — Granitisi), mancia-cagnola (*Messina*) — e
Andai a Forza pri mettiri forza;
La forza mi livau lu putiri (*Messina*).

Forza d'Agrò, nella prov. di Messina.

Francavigghia,

Lu diavulu mi si pigghia (*Messina*).

Frùsteri, frùstili (*Acireale*).

Cioè: Forestieri, frustali, mettili alla berlina.

Furnaroti, buttàti (*Messina*).

Furnaroti, canali canali,

Granni e piccitti tutti majàri (*Mazzarrà S. Andrea*).

Majàri o *magàri*, maliarde, streghe. Vedi *Savucoti*.

Gaggitani, buttarusi (*Messina*).

Gaggi, piccolissimo comune della prov. di Messina, sotto Taormina, e conta poco più di 400 abitanti.

Galludurisi, mancia-finocchi (*Messina*).

Gallidoro o Letojanni, paesello di oltre 4000 abitanti tra Forza e Taormina (prov. di Messina), di cui era un borgo.

Ganci, s' 'un porti, 'un manci — o

A lu fùnnacu di Ganci,

S' 'un cci porti, nun cci manci (*Sec. XVII*).

Gangi, comune nella prov. di Palermo.

Offagna, chi non ce porta, non ce magna. *March*.

A Crèsole, no gh'è nè pan nè pregole (*briccirole*) — e

Citanova, chi no gh'in porta, no ghe ne trova. *Ven*.

Crèsole, luogo sterilissimo nel Veneto.

Gancitani, carcagnuti — e

Gancitani, scorcia-cani,

E di li petri nni fannu campani (*Castelbuono*).

Vedi *Napulitani*, scorcia-cani.

Giardinari, mancia-sceccchi (*Messina*).

Giardini, comune nella prov. di Messina, a' piedi di Taormina.

Girgenti,

Bona la cità, tinti li genti.

E un tempo:

— Girgenti,
Bona terra e trista genti — e
Agrigentu, agra la genti.

Tra le persone colte corre questo motto latino, che ingiustamente si attribuisce a S. Libertino, primo vescovo di Girgenti:

Gens iniqua, plebs rea,
Non videbis ossa mea.
Gneschisi pri Gneschisi,
Megghiu Notu chi Siragusa.

Lo trovo nel ms. del Risico, nè so comprenderne il primo verso.

Gran chiantu fa di Notu Siragusa (*Sec. XVII*).

Nella Raccolta ms. del Risico: *Gran ventu* ecc.

Graniti, la chiesa è chiusa e la campana sona (*Patti*).

Un asino, lasciato in chiesa di Graniti, prov. di Messina e circ. di Patti, rosicchiava un magliuolo che serviva per corda della campana; e quindi la faceva sonare. Per dar anche dello scemo a quei di Graniti si dice che impastoino l'asino co' maccheroni:

Graniti, 'mpastura lu sceccu cu li maccarruna.
Greci, senza fidi (*o* — di mala fidi).

Il Catania ed altri raccoglitori han questo:

La fidi greca a cui nun è palisi? (*Sec. XVII*),

che io non ho mai udito se non in bocca a Siciliani mezzanamente istruiti, e che è letterale versione del verso del TASSO, *Ger. lib. c. II, st. 72*:

La fede greca a chi non è palese?

Chi si fida di Greco, non ha il cervel seco. *Tosc.*

Chi crede a Grego, no g'ha cervelo intrego. *Ven.*

Mirum est quo procedat græca crudelitas! nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat. Plin.

Vedi VANNUCCI, *Inganni, falsità, Prov. lat. ill. pag. 46 e seg. Venezia, MDCCCLXX.*

Isiniddara, guttarusi — *e*

Isineddu, Palermu 'u piccilu — *e*

« Dunni siti cummaredda ? »

« Di Asineddu, cu pirdunu ! » (*Castelbuono*).

Si motteggiano i nativi di Isnello nella prov. di Palermo, a' quali si fa dire che il loro comune è un piccolo Palermo; e con un *calembour* si fa scambiare *Isinellu* o *Isineddu* con *asineddu*.

Jetta càntari su' a lu Ringu (*Messina*).

Il Ringo, contrada in riviera a tramontana di Messina, fuori la città, meno di mezzo miglio. Gli abitanti depongono alle sponde le sporcizie, perchè non hanno cessi in casa.

Jibbinisi, scorcia-cammisi,

Sutta lu lettu cci aviti li 'mpisi;

E li 'mpisi su' fatti di ferru,

Ibbinisi 'ntra lu 'nfernù (*Salaparuta*).

Motteggio canzonatorio contro gli abitanti di Gibellina, presso Salaparuta, nella provincia di Trapani.

Jibbisotu, frusta-jaddi (*Messina*).

Una volta un gallo all'apparire del sole non cantò, e quei contadini di Gesso (villaggio di Messina) si svegliarono ad ora tarda. Onde per punire il gallo, lo legarono sopra un asino e per le strade vennero svillaneggiandolo e straziandolo, finchè lo condussero innanzi al Giudice perchè lo punisse.

Il fatto, comune nel circondario di Messina, ha dato luogo alla seguente derisoria domanda a' naturali di Gesso, allusiva alla frusta: *O Peppi, cantau lu jaddu?* (Osservazione e notizia che mi dà il prof. Lizio-Bruno).

Vedi nelle mie *Fiabe* la CCLXIX.

Jiracisi, 'mmenzu li muddia

Picciuli e granni tutti judia (*Castelbuono*).

Perchè nella *Casaccia*, processione figurata del vecchio e nuovo Testamento che si faceva in Castelbuono, i Giudei si chiamavano da Geraci Siculo. Vedi il mio scritto sulle *Sacre Rappresentazioni pop. in Sicilia*.

Li Licuddisi arrobbanu la stola a lu parrinu mentri si cunfessanu (*Siracusa*).

Vizzini va chiancennu strati strati
Pri li latrì ca sunnu a Licuddia.

La pronunzia di Licodia, mi scrive il Guastella, è sgradevolissima; allunga indebitamente la vocale sulla quale cade l'accento, e cambia l'i in e, e molte volte l'u in o; però questi due motteggi messi in bocca a' suoi abitanti: 1. *A Licoddè-ia ppe ssanta Margarè-ta, c'è 'ngnoco re foco re 'n'on-za ettrè-nta.* 2. *Compà Mariatè (Margheritino), sentè che 'ncoppà-ia! pp' o sànto riascalè-ne r' 'u crò-na, persi 'o benerè-ito colè-ddo.*

La massaria di li Garacci:

Mità su' cristiani e l'àutri porci (*Salaparuta*).

Garacci, famiglia di massari in Salaparuta nel sec. XVIII.

La povira cità di la Catina

Parti la sfici Diu, parti Giacona.

L'alluvione del 1763 recò molti guasti al comune di Aci-Catena o Aci S. Filippo; ma più che l'alluvione gli recò gravi danni un Giacona Commissario speditovi dal Governo a riparare i guasti.

La Ruccedda ammenzu di du' rocchi:

Lu megghiu cavaleri è scòrcia-vacchi (*Messina*).

Roccella in prov. di Messina.

Liminisi tagghia pira sicchi cu la runca (*Messina*).

Sogliono quei di Limina (prov. di Messina) tagliare in quantità delle pere e porle al sole per mangiarne nell'inverno.

Lintinisi, cu li corna tisi (*Francofonte*) — o

— Lintinisa, cu li corna appisa.

Vedi *Raccujoti*; *Sancatallisi*; *Sanciapirreddu*; *Sanciusippari*, e *Vitturisi*.

Lintinisi, quattru facci comu lu cascavaddu.

Lentini, nella prov. di Siracusa, patria del celebre notar Jacopo.

Li Ragalmutisi vughieru li favi 'nta la brivatura.

Lisciandrìsi, scibulunara (*Cianciana*).

Detto di quelli d'Alessandria della Rocca.

Livannu li b..... e li larruna (*o* — *latruna*),

Dicitimi cu' resta a la Favara?

Lu Palazzunisi è comu lu pùlici, prima ti suca e pui ti caca (*Modica*).

Maciddaroti, figghi di Gesuiti — *e*

Maciddaroti, marfitani — *e*

Maciddaroti, tutti galioti.

Camporeale (*Maciddàru*), la cui fondazione risale al 1779, è nella prov. di Trapani, territorio di Alcamo. I suoi abitanti sono in voce di astuti, scaltri, che non si lasciano facilmente prendere al laccio (*marfitani*), e nello stesso tempo di gente non troppo pacifica nè onesta. Son detti poi figli di Gesuiti, perchè il territorio nel quale Camporeale è sorto era proprietà della Compagnia di Gesù.

Mala nòchia li Musulumilisi.

Misilmeri (da non confondersi con Mussomeli) nella prov. di Palermo.

Malittisi (*o* — *Milazzisi*) mancia-zubbi (*Messina*).

Quei di Maletto e di Milazzo hanno questa fama: di mangiar le uova della ferula.

Marineu sutta 'na rocca lu mischinu,

Scarsu d'acqua e abbuñanti di vinu — *o*

— Marineu sutta 'na rocca,

Abbuñanti di vinu e scarsu d'acqua,

Si dice anche *Roccalumera*, *sutta 'na rocca*. Marineo è nella prov. di Palermo. Vedi per Mineo: *Situatu è Miniu*, e per Roccalumera *Rocca*.

Marsalisi ciacareddi (*Castelvetrano*) — *e*

Li Marsalisi si mancianu l'agghia cu la cubbàita (*Castelvetrano*).

Di Marsala ho anche sentito dire che è *Civitas ventosa*.

Maurini, sanguinàrii — *e*

Maurini, traditura (*Castelbuono*).

Da Castelbuono ricevo anche questo motteggio: — *Mauru Mauru, abbi-virasti la mula ? chi cci dasti ? — Acqua e vitriolu. — Chi diavulu fascisti ! m'avvilinasti la mula*

Màuta carrubbi 'un ni rifiuta mai (*Chiaramonte*).

Vedi *Palermu*.

Mazzàra, riccu di scecchi, parrini e cuttuni (*Castelvetrano*).

Mazzara, detta del Vallo, fu forse la diocesi siciliana più numerosa di clero. Dal Sinodo diocesano celebrato colà nell'ottobre del 1735 sotto il vescovo D. Alessandro Caputo rilevo che in quell'anno esso clero secolare e regolare toccava la bella cifra di 3437.

Pri agghialora Mazzara — o

Li Mazzarisi hannu l'agghialoru 'n sacchetta (*Castelvetrano*).

Mazzarruoti, cannistri cannistri,

Grandi e piccitti su' tutti maistri (*Messina*).

Di quei di Mazzarrà S. Andrea nella prov. di Messina. E si dice pure de' *Santalucioti* e dei *Santanciulisi*.

Megghiu un carrinu a la Finistredda,

Ca tri tari a la Ruccedda (*Porticello*).

La *finistredda* è una finestra del Palazzo del Principe di Ganci alla tonnara di Solanto, dove i pescatori si contentano meglio di lavorare pescando e guadagnando poco, che di andare a pescare alla Roccella, contrada in riva al mare tra Termini e Cefalù. Il prov. dice: meglio il poco a casa mia, che il molto fuori, lontano a casa.

Milazzisi, guaddarusi — e

Milazzisi, sangu di tunnu.

Per l'abbondante pesca di tonni di quel paese — e

Su' di la citati di Milazzu:

Zoccu (o — Comu) viju (o — mi diciti) fari, iu fazzu.

Militeddu, abbrucia-muorti (*Scordia*).

Perchè in una delle antiche pestilenze che desolarono la Sicilia, quei di Militello bruciarono i cadaveri degli appestati.

Minfitani, parigini (*Menfi*).

Minioli, testi fuoddi e cora muoddi (*Modica*).

In Mineo, per univoca tradizione popolare siciliana è la *pietra della poesia*, e si nasce poeti; da qui la qualificazione di *folli* data a' Mineoti, e di cuori (*cora*) molli, cioè pietosi, teneri.

Missina chi ti lassa, Palermu chi ti puorti (*Ragusa*) — e
Missina, Don Puddu, Catania Don Miciu (*Palermo*).

In Messina il nome di battesimo Giuseppe si altera e si modifica in *Puddu* come altrove in *Piddu* (da *Giustip-piddu*); in Catania quello di Domenico in *Miciu*. Il *Don*, per chi nol sappia, è titolo comunissimo in Sicilia, e lo si dà a tutti i non plebei, come il *Donna* a tutte le donne, anche di bassa condizione. Un grado più sotto si ha il *zu* o *ziu* e la *za* o *zia*.

Missinisi, buddàci (*Messina*).

Buddàci, pesce di color rosso, con la testa molto grossa e con larga boeca; perciò: *Messinese, largo di bocca. Vedi Napulitanu.*

Missinisi, 'mmisca-mmoffi.

Cioè: dà-busse; da *mmiscari*, dare percotendo. Anche in Palermo, dove si ha *dari* e *boffa*, volendo canzonare la parlata messinese, dicesi: *Vidi chi ti 'mmiscu 'na mmoffa, comu lu Missinisi.*

Mudicani, cori di cani — e

Muricanu, muori, cani! (*Spaccaforno*) — e

Muòrica (o — Modica) terra pupulusa, pitrusa e mmir-
dusa — e

Muorica, tutti sbirri e vaspapani,

Seicli, figgi di monici e parrini (*Chiararamonte*).

Nello spedale di Modica c'è una celebre stufa suffumigatoria per le malattie sifilitiche, formata a foggia di botte, ideata dal filosofo e poeta Tommaso Campailla. Ora i paesi vicini mettono in canzone i Modicani facendo lor dire questo motto proverbiale: « *Ppi Gesu Cristu! A 'a vutti 'i Muòrica ppi 'mràculi 'un ha cchi ff.... 'u santissimu Cristu 'i Scappafurnu!* »
Vedi *Squasuna*.

Altro motteggio contro Modica è in questo dialogo tradizionale:

— « Siti vui Muricanu? » — « Sissignuri, ppi l'Aternu Ddiu! » — « Quantu su' i precetti r' ò muricanu? » — « Su' quattru: essiri curmutu voluntariu, fari quattru facci comu 'u casicavaddu, essiri nimicu ppi natura, essiri trarituru comu Jura. » (Scieli).

Vedi *Petrafennula di Modica*.

Mulitani, cunigghia di ddisi.

Mola, comune e fortezza antica sopra Taormina, ove abbonda l'ampelodesmo (*ddisa*).

Muntirrussani, cajorsi (*Chiaramonte*).

Cajorsu, selvaggio, d'istinti bestiali. E poichè *cajorsu* è la qualificazione antonomastica di quei di Monterosso (prov. di Siracusa), perciò

Lu cajorsu truzza ccu 'u crastu, e cci rumpi la testa — e
Li cajorsi e li Giarratanisi accurzanu 'u manciari a lu sceccu.

Perchè i villani di quei paesi si cibano di pane d'orzo.

Muntirrussani, testi duri — e

Ardi-timugni lu Muntirrussanu.

Una delle più feroci vendette del contadino di Monterosso era di ardere le biche.

Muntivagu, porci russi.

Nella prov. di Girgenti.

Murriali, città senza cunfortu,

O chiovi, o mina ventu, o sona a mortu — e

Murriali, pani càudu e martòrii — e

Murrialisi, mancia-quagghiareddi — e

Murrialisi, panza di canigghia.

Monreale è caricatore di crusca. Trovo fra le mie schede anche questa frase:

Jivi a Murriali,

Pri manciari sosizza e maccarruni.

Megghiu minchiuni chi Murrialisi.

I Monrealesi son tenuti per gente furba assai e briccona.

Muschi di paisi e purci di Palermu.

Sono in gran numero.

Mussumeli, Petru e Paulu (*Cianciana*).

Mussumeli nella prov. di Caltanissetta.

Mustazzoli di Missina, cuddureddi di Catania, nucàtuli di Palermu.

Erano celebri anche a' tempi del Risico, cioè al sec. XVI.

Mutticiani, buzzusi (*Messina*).

A quei di Motta Camastra.

Napulitani, mancia-maccarruna.

Si dice e si ripete da tutti, e se ne ha la conferma nel nome di un genere di maccheroni detto per antonomasia *Napulitanu*. Esempio se ne trova nella XCV delle mie *Fiabe*: *L'acula cki sona*. In una facezia popolare toscana sul motto *Florentin mangia fagioli* tuttora inedita, son queste parole: « I Fiorentini son fagiolai, ed i Napoletani maccheronai. Una volta c'era du' signori: uno fiorentino e uno napolitano; il fiorentino gli dicea *maccheronaio*, ed il napolitano *fagiolaio*, ecc. » In un sonetto del secolo XVIII (Vedi *Letture di famiglia*, an. XXIX, Febbr. 1877, Firenze) ragguagliandosi delle varie golosità delle città principali d'Italia,

Napoli vanta in prima i maccheroni,

Roma i prosciutti e le giuncate in maggio.

Napoli per maccheroni, Pratola per granone. *Abr.*

Non ostante questo, qualche napoletano protesta che non tanto in Napoli quanto in Sicilia i maccheroni si mangiano; e l'Imbriani rammenta quelle parole di Ottensio Lando: « Fra un mese (se i venti non ti fanno torto) giungerai nella ricca isola di Sicilia et mangerai di quei maccheroni i quali hanno preso il nome dal beatificare » (Vedi le mie *Fiabe*, vol. IV, p. 392). La quale citazione non è poi, almeno pei secoli passati, senza fondamento, perchè nella Raccolta del Catania, il soprannome di mangia-maccheroni è dato ai Siciliani:

Sicilianu mancia-maccarruna (*Sec. XVII*);

mentre i Napolitani eran soprannominati *mangiafoglia*. Del resto in una

descrizione latina dell'isola di Malta nel 1634, dettata da un dottor Pajolo in Milano, a dimostrare quanto piacesse anche a' Maltesi i maccheroni, l'autore racconta che tra due mense apparecchiate l'una con carni, l'altra con maccheroni, cacio, cipolle ecc. quei paesani preferirono senz'altro questa come la più confacente al loro gusto e alle loro abitudini (Vedi *Nuove Effemeridi siciliane* di Palermo, serie III, vol. II, pag. 182).

Napulitani, scòrcia-cani,

E di la peddi nni facemu campani.

Vedi *Nuticiani*.

Napulitani, vucca granni (o — vuccazzari) — e

Napulitanu

Largu di vucca e strittu di manu.

Napoletano,

Largo de vocca, stritto de mano. *Nap.*

Napoletano,

Largo di bocca e stretto di mano. *Tose.*

I Romani,

Larghi de bocca, stretti de mani. *March.*

Napoletan,

Largh ed bôcca e strêd ed man. *Bol.*

I Valbrembà (o — Valserià)

I è larg de boca e strêc de ma. *Berg.*

Così dicono quei di Valle Seriana a que' di Valle Brembana e viceversa.

Vedi *Vidi Napuli*.

Narisi, quattru facci.

Nasitani, suca-frittuli.

Naso, in prov. di Messina.

Nicusia, mala via, guai pri tia!

Nicusiani (o — Nicusioti), 'nfurna-cannili di siyu.

Nn'haju vistu ciciri, ma no setti sarmi a Naru.

'N Trapani, quannu piscia unu, piscianu tutti — *e*
 Li surdati di lu re di Napuli
 (o — Facemu comu li Napulitani)
 Quannu piscia unu, piscianu tutti (*Acireale*).

E nella Raccolta del Villabianca:

Nè Spagnolu arranca sulu, nè Sicilianu piscia sulu.

In Venezia, co pissa un, pissa tuti — *e*
 I Visentini, co pissa un, pissa tuti. *Ven.*

Nun è notti a Ganci, e mancu jornu a Nicusia (*Alimena*).

Nuotu (o — Notu) va, Nuotu veni, Nuotu torna,
 Nuotu è 'na bellissima cità....rra,
 Ca è lu veru paisi di li corna (*Avola*) — *e*
 Nuticiani, baddusi, tignusi e liticusi.

Baddusu, ernioso.

Nuticiani, scorcia-cani — *e*
 Nuticiani, scòzzula-granàta.

Cioè propensi alla delazione. *Granata*, plur. di *granatu*, melagranata.

Nubbirtà di Notu e signuria di Chiazza — *e*
 Si l'acqua d'ò Tiddàru fussi vinu
 (o — E si li ciumi scurrissiru vinu)

Ancidda si faria lu Nuticianu (*Avola*).

Ognunu pr'iddu, comu a Vinezia.
 Paisi nichi, paisi d'assediu.

Dicesi della scarsezza che vi si pate in ogni genere di vitto e di vestito.

Palermitani,

Du' tarì 'i cumpanaggiu e du' rana 'i pani (*Comiso*).

Una delle molte ingiurie che i piccoli comuni danno a' grandi, i quali, come Palermo, vivono più che d'altro di vita fittizia e appariscente. L'ac-

cessorio spesso diventa principale ; alla sostanza si guarda meno che alla forma, e il companatico, per golosità o ghiottornia, è dieci volte più del pane stesso. Dei Palermitani infatti si dice che son tutti apparenza ; alla quale tutto, anche il primo bisogno della vita, il mangiare, sacrificano; che son golosi, ecc.

Palermitani, mancia-giurani.

▲ certi provinciali fa senso che in Palermo si vendano e si comprino i *pisci-cantannu*, come i venditori le gridano, cioè le rane (*giurani*).

Palermitanu spati e cuteddi,

Murrialisi caca-rocchi — o

— Spati e cutedda li Palermitani,

E caca-rocchi li Murrialisi — e

Palermitani, tira-cuteddu (*Messina*).

I Monrealesi replicano con questo motteggio:

'Un cacari cchiù, Murriali caca-rocca,

Ca Palermu nn'è chinu fina 'mmucca (*Monreale*).

Palermu è lu paraddisu di li fimmini, lu priatoriu di
l'omini e lu 'nfenu di li muli chi tiranu li car-
rozzi (*Sec. XVII*).

L'Inghilterra è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini e l'inferno dei cavalli. *Tosc.*

Venezia xe 'l paradiso dei frati e de le p..... *Ven.*

Questo proverbio nostro e toscano si modifica sempre nelle grandi città pigliandone il nome. Così nell'*Anc. Théâtre franç.* t.VII, 207: « J'ay tous-jours ouy dire que Paris estoit le purgatoire des plaideurs, l'enfer des mules et le paradis des femmes. »

Nel Belgio si dice che Liegi è :

Infer des femmes, purgatoire des hommes, Paradis des
priesses (*dei preti*);

onde BERTIUS, *Tab. Géogr.*, pag. 234 (Amst. 1618) ebbe a scrivere: *Regionem istam communi proverbio vocant: paradisum sacerdotum* (Vedi DE-

JARDIN, *Dictionnaire des Spots ou Proverbes wallons*, pag. 273).

Palermu è omu dabbeni

Cui va va, e cu' veni veni — *e*

Palermu è mari granni — *e*

Palermu è voscu.

Cioè è abbondante, ricco di tutto. L'ha pure CATALANO nella sua *Forficia*, pag. 41. Per questo chi è fuori Palermo e prova scarsezza o difetto di qualche cosa, esclama sempre:

Viva Palermu e Santa Rusulia !

Esclamazione che fa una parola d'ordine nel 1820.

Palermu nun arrifuta carvuni — *o*

— Palermu nun ha arrifutatu mai — *o*

— Palermu nun arrifuta nenti — *o*

— Quannu mai Palermu arrifutari.

Palermu pri la pinna,

Missina pri la 'ntinna.

Palermo fu celebre pe' suoi giurisperiti e sapienti in ogni disciplina, Messina pel suo porto, e quindi pel commercio.

Palermu, un saccu tantu.

In Piazza Bogni (Palermo) è una statua rappresentante Carlo V. che tiene levata una mano giurando sui Vangeli il mantenimento de' privilegi della Sicilia. Il popolo, ricavando da quell' atteggiamento un significato, fa dire alla statua che per andare o vivere in Palermo fa d'uopo un buon sacco di danari. Vedi la CCLXVII. delle mie *Fiabe*.

Sia (*o* — Vegna) di Palermu e feta.

Lo dicono i comuni della Sicilia significando che purchè la cosa venga da Palermo è, o pare, o si ritiene sempre buona e bella pur quando non sia tale, anzi anche se sia brutta e cattiva. Così si dice allorchè si giudica la cosa dal solo nome di chi la fa o la promette.

Havi malanni cu' havi casa 'n Palermu — *e*

Latru, divotu, gulutu e curnutu.

È il segno della S. Croce che fanno i non Palermitani, accompagnando il toccamento della fronte, del petto e delle spalle destra e sinistra con que-

ste quattro qualificazioni, invero non belle pe'nativi di Palermo, e pure in parte confermate da questi altri due proverbi:

Tutti cosi mancia Palermu — e

Li Palermitani pri gridari, mauciari ed abbuscari, su'
tutti vuccazza (*Castelvetrano*).

Parti la sfici Diu, parti Camastra.

Si dice della città di Catania. Il poeta vernacolo Santi Rapisarda scrisse:

*Catania di scienzi gran maistra
Divintau scioccu d'ardita puddastra,
'Ntra un annu (e sempri st'annu si registra)
Parti la sfici Diu, parti Camastra.*

Partinicoti, guarda-zucchi.

Allude alle vendette di certuni in quel paese, e alla maniera di compierle appiattandosi dietro i tronchi degli alberi (*zucchi*).

Partinicu bon paisi,

Bonu vinu e pochi spisi (*Partinico*).

Un'ottava d'Andrea Albano così commenda Partinico, Borgetto, Monreale e Palermo:

*Venicci, bedda, 'nzemmula a la Sala,
Beddu paisi e riccu di viradura:
Po' jamu a lu Burgettu, e ddà si sciala
Cu la bon'acqua e cu l'aria pura.
Dipo' ti portu sinu a Murriali,
Ce'è d'aranci e caleca 'na chianura;
Di Murriali a Palermu si cala,
Ma grana cci mi vonnu un saccu l'ura.*

Partinicu, parti inicu (o — *pars iniqua*).

Etimologia simile a quella di *Agrigentù, Muricani* ecc.

I Partinicoti vengono messi in berlina da quei di Favarotta quando per la festa della Madonna della Grazia (20 Sett.) si recano a vedere il giuoco dell'antenna; e vengono motteggiati così:

*Gnura ma', gnura ma', mi cci porta a 'a Favarotta?
Ca ddà fannu lu jocu di la brocca.
E fannu tummi tummi ! piùfili a mari.*

Patti, beddi frutti — e

Pattisani, pignatari.

Patti prov. di Messina.

Paturnisi, mancia-ranunchi (*Messina*).

Petrafènnula di Modica, pani di Ragusa e olivi di Chia-
ramunti.

Piamuntisi, mancia-pulenta.

Proverbio nato dopo il 1860.

Marchigiani magna-polenta. *March*.

Pigghia pri lu Scigghiu, chì a la Bagnara chiovi.

Pirainisi, furmiculari (*o* — furmiculi russi) (*Messina*).

Piraino, in prov. di Messina.

Poggiurialisi, finucchiara (*Salaparuta*).

Pri malantrinarìa viva Partanna! (*Castelvetrano*).

Pri mènnulli muddisi a l'Aragona,

E pri picciotti beddi a la Favara.

Aragona e Favara paesetti in quel di Girgenti.

Pri tirari petri li Campubiddisi.

Campobello, nella provincia di Trapani.

Prizzi, chianta sardi — *e*

Signuri di Prizzi,

L'omini torti e li fimmini zizzi.

Purticiddara, pirriroti.

Per le cave di pietra (*pirreri*) che sono nelle vicinanze di Porticello (pro-
vincia di Palermo).

Quannu Cammaranu grida, cònzati ligna e farina.

Quannu mai lu Busècciu fari buffi? (*Salaparuta*).

Busecchio, luogo montagnoso del territorio di Gibellina, dove è impos-
sibile avere prodotti propri delle paludi.

Quattru cosi havi Genua: Mari senza pisci, muntagni

senza ligna, fimmini senza vriogna e ricchizzi senza cuntù (*Sec. XVII*).

Genova, aria senza uccelli, mare senza pesci, monti senza legna, uomini senza rispetti. *Tosc.*

Il severo giudizio sulle donne genovesi è contraddetto in MANNI, *Istoria del Decamerone*, giorn. II, nov. 9.

Nelle *Facezie e Motti dei sec. XV e XVI, codice inedito magliabechiano* edito da Giov. Papanti, (Bologna, Romagnoli 1874), pag. 25, n.37, si legge un aneddoto che illustra una parte di questo proverbio.

Vedi *Terranova*.

Raccujoti, cu li corna còti,
Ficarrisi, cu li corna tisi (*Messina*) — e
Raccujoti, mancia-irmanu.
Raffadalisi, mangia-maccu (*Casteltermeni*).

Raffadali, nella prov. di Girgenti.

Ragona, facci tosti (*Casteltermeni*).

Aragonesi, di Aragona nella prov. di Girgenti.

Rausanu, mancia-maccu,
Fa la festa a santu Roccu,
Pri 'na pigghiata di tabbaccu
Si strica comu un porcu.

Allude alla natura turchia del popolano di Ragusa (prov. di Siragusa).

Guàrditi, amicu, di lu Rausanu,
Ca ama a Diu e f.... a lu vicinu.

Il popolano di Ragusa è religiosissimo, ma nel tempo stesso contenzioso all'estremo per causa d'interesse.

Il Ragusano è poi soprannominato *serra-citrola* (e *citrolu* vale anche sciocco) perchè, come favoleggiano i paesi vicini, dovendosi una volta rifar le porte della Chiesa di S. Giorgio, i procuratori per ragione d'economia proposero di segare a mezzo i cedriuli per farne le porte stesse.

Reinò, pagghia sì, frummentu no (*Ganci*).

Reinò è una contrada del territorio di Ganci, ove i seminati di grano sono *sotto vento*, e crescono alti e vegeti, ma perchè non battuti dai venti non graniscono bene, e riescono più a paglia che a grano. Vedi MINA'-PALUMBO, *Prov. Agrarj*.

Riggitanu, mancia-luppina (*Messina*).

Reggio di Calabria.

Risuttanisi, panzuti (*Alimena*).

Rivulisi, mancia-giurani.

Ribera, nella prov. di Girgenti.

Rumetta (o — Scaletta) l'aria è netta:

Pani e ova 'un si nni trova.

Rometta nella prov. di Messina.

Salitani, vattiatu cu l'acqua di l'anciddi (*Borgetto*).

« A Partinico, scrive Stefano Marino, si suol dare il nome di *Sala* o di *Sala di Partinico*, e le fu dato la prima volta quando i monaci dell'ordine di Cistercio (ramificazione di quello di S. Benedetto) ebbero da Federico d'Aragona, detto il *Grande*, la facoltà di riedificare essa città ridotta già alla rovina per le sciagure e le distrazioni sofferte fin dal tempo dei Siculi e dei Saraceni e poi delle soldatesche angioine. Il nome *Sala* fu dato per onorare il capitano Sala, che purgato avea la contrada del Bosco (nei dintorni di Partinico) dai ladri che l'infestavano, dalle prese dei Turchi, e prestato avea grandi servizi allo Stato. » La riedificazione di Partinico fu intorno al 1321. Vedi MARINO, *Partinico e suoi dintorni*, cap. XX.

Salimitani, judei — o

— Li judei li Salemitani (*Castelvetro*).

Proverbio illustrato dal seguente divulgatissimo canto:

Supra di quatru timpuna di jissu
Chistu è Salemi, passacci d'arrassu;
Sunnu nimici di lu Crucifissu,
E parenti d'Erodi e Caissu.
O cari amici, nun cci jiti spissu,
Cà sunnu chini di vileni e tassu,

*Ca Giuda lassau dittu iddu stissu:
Salemi, lu miu offiziu ti lassu.*

Sammucari, babbaluci.

Sambuca-Zabut nella prov. di Girgenti.

Sampiroti cappiddazzi,
E pàrinu tanti fuddittazzi.

Cioè quei di Sampiero Monforte portano de' cappellacci e sembrano tanti folletti. *Fuddittazzu*, accr. di *fuddettu*, folletto.

Sancatallisi, cu li corna appisi.

Cu' vi li fici? li Catanittisi (*Caltanissetta*).

— Catanittisi, cu li corna appisi.

Cu' cci l'appisi? li Sancatallisi (*S. Cataldo*).

Lo dicono quei di Caltanissetta a que' di Sancataldo, e viceversa.

Sanciupirreddu, li corna a munzeddu — e

Sanciusippari, li corna pari pari.

Sancipirrello, paesucolo aggregato a S. Giuseppe Jato, va acquistando ora certa estensione a scapito di esso, col quale non ha comuni le valanghe del monte e la cattiva giacitura. Una volta in esso si volle fare un carro trionfale ad imitazione di quello che Palermo faceva fino al 1859 a S. Rosalia. Finito e coronato di festoni e di foglie vuolsi fosse caduto il primo giorno della festa. D'allora in poi non ci si badò più, ma son rimasti questi quattro versi, che ricordano il fatto, vero o immaginario:

*A Sancipirreddu ficiru lu carru,
Tuttu firriatu di pampini d'urru;
Ogni cantunera cci misiru un sbirru:
Sunati tutti, ca passa lu carru!*

Urru per urru olmo; *ogni cantunera* ecc., in ogni cantonata stabilirono un birro per tener l'ordine e far riuscir sontuosa la festa.

San Filippoti, carcaràri (*Messina*).

In S. Filippo d'Argirò (prov. di Catania) abbondano le calcare.

Sant'Agàti, mancia-ficu.

Di quei di Sant'Agata di Militello nella provincia di Messina.

Sant' Aita vali un granu,

Santa Vinnirozza va un carrinu (*Acireale*).

Sant'Agata è patrona di Catania, S. Venera di Acireale.

Sant'Alioti, petri duri (*S. Flavia*).

Sant'Elia, contrada al di là di S. Flavia nella provincia di Palermo.

Santa Lucioti, finucchiari (*Messina*).

In Santa Lucia, prov. di Messina, abbonda il finocchio selvatico.

Sant' Anciulisi (*o* — Santa Lucioti) cannistri cannistri,
Picciuli e grandi su' tutti maistri (*Messina*).

Lo si dice per esprimere l'operosità de' Sant'Angelesi (prov. di Messina)
tanto più che tutti i contadini si occupano in far canestri.

Sant' Anciulisi, lumiciddari (*Messina*).

Lumii o *lumiceddi*, aranci di Spagna.

Sant'Angilisi, ticchiarara (*Casteltermini*).

In S. Angelo lo Mussaro, prov. di Girgenti, abbondano i fichi selvatici,
detti colà *ticchiàra*.

Santudià' ! dici lu Castanotu.

Il villico di Castanea, villaggio di Messina, ha frequente in bocca questa
che pe' Siciliani è una bestemmia.

Savuca, ti spaventi mi li vardi,

Di supra ti li scippanu li robbi (*Messina*).

Savuca nel circondario di Castoreale, prov. di Messina: *ti spaventi mi*
li vardi, ti spaventi a guardarli — *e*

Savucoti, Diu mi nni scanza! — *e*

Savucoti, magari (*Messina*).

Sciaccia è cità: ogni cantunera cc' è 'na taverna — *e*

Sciaccia e Trapani, e Marsala 'ntra lu menzu!

È un'esclamazione di maraviglia, simile all'altra: *Sciàtira e mètira! — e*

Sciacchitani, Fiurintini (*Menfi*).

Sciclitani, passulunari.

Cioè stupidi, non buoni a nulla, Per la malaria che gonfia le milze e porta idropisie da somigliare a tamburri, ce'è questo:

Sciclitani, tammurinari (*Comiso*) — e

Tri cosi 'un hannu succiessu sina a st'ura: uòmini prieni, Simana Santa senza ventu, e parrini di Scicli senza figgi (*Modica*).

Vedi *Acqua, negghi e nigghi*.

Sciurtinisi, piedi di pilu — e

Sciurtinisi, vièrtuli sicchi (*Palazzolo*).

In Sortino sono in gran parte pecorai — e

Sciurtinu ppi biddizzi spariggiati,

Minu ppi minni e nàtichi sfrazzusi (*Chiaromonte*).

Scurdioti, laurunciarì (*Militello*).

Quei di Scordia (prov. di Siracusa), abitano in luoghi paludosi, e perciò la qualità di *laurunciarì* o *laurunchiarì* da *laurunchi*, rane.

Sèggiu, ch'a Napuli è vuci d'onuri,

Sèggiu 'n Palermu voli diri culu.

È nella Raccolta ms. del Villabianca.

Sia di Catania e vaju cu li crozzi (*o* — feta).

Il Villabianca lasciò ms. questa nota:

« Proverbio nato dalla prova di valore di un Catanese, il quale con tutto che sia stato stroppio e andante fin colle stampelle, si difese dai sbirri o dai nemici con tanta bravura che scappò dalle lor mani. »

Sicciaroti (*o* — Favaruttara), affuca-sardi.

Balestrate (*Sicciara*), piccolo comune della prov. di Palermo, ha molti pescatori; così anche Favarotta.

Siciliani e cani (*o* — Cani e Siciliani) lassanu li porti aperti.

Cane e puttane lassano sempre le porte aperte. *Nap.*
 Cani e villani (o — e nobili veneziani) lasciano sempre
 l'uscio aperto. *Tosc.*
 Can e vilan n' assron mai l'òss cun el man. *Bol.*
 Gne cà, gne vilà no sera en là. *Lomb.*
 Villan nè can nò seran mai on uss. *Mil.*
 Cà e vilà nó i sera mai i òs di ca. *Berg.*
 Nè can, nè vilan, nè zentilomo venezian no sèra mai le
 porte — e
 Nè can, nè vilan, nè musso no sera mai usso. *Ven.*
 Nè can, nè vilan a saro mai l'uss. *Piem.*

Ma altrove questo proverbio si modifica così:

A cani e Siciliani lassacci li porti aperti.
 Sicilianu, Saracinu.
 Si la bedda Matri d' 'a Cava fa miraculi, Santu Viteddu
 'un f.... (*Mazzara*) — e
 Si Santa Rusulia fa miraculi,
 Lu nostru Crucifissu havi li scagghiuna (*Monreale*) — e
 Si Santa Rusulia fa miraculi,
 Sant'Aràsimu 'un è minchiuni (*Capaci*).

Col primo di questi tre proverbi i Mazzaresi, che hanno a protettore S. Vito, danno la berta a' Marsalesi, dei quali è patrona la Madonna della Cava; col secondo, il piccolo e proverbiale comune di Capaci mette avanti il suo S. Erasmo in faccia a Palermo, avente a protettrice S. Rosalia; e nel terzo fa lo stesso Monreale col suo Crocifisso.

Si Marsala avissi portu,
 Trapani fòra mortu (*Marsala*).
 Si Missina avissi jardini,
 Palermu fòra casalini.

Era comunissimo nel cinquecento.

Se Zèna (*Genova*) a l'avesse ciannûa (*pianura*),
De Ciâvai (*Chiavari*) ne faivan seportûa. *Gen.*

Si Palermu avissi portu,
Missina fôra un ortu.

Canto popolare illustrativo di questo proverbio:

Guarda, Palermu, ch' ha fattu Missina!
Fici 'na citatedda a menzu mari,
E nesci un cugnu d'oru la mattina
'Ntra mastri muratura e manuali:
E tu Palermu, cu li to' jardina,
Cu l'acqui frischi e li donni galanti?
Quantu vali lu portu di Missina,
Nun va Palermu, livannu li Santi.

In Palermo questo canto popolare di Aci termina così:

Cu tuttu ca Missina havi lu portu,
Pri la bella Palermu sempri è ortu.

Anche Catania prende per sè il proverbio, e dice:

Si Catania avissi portu,
Missina saria un ortu — *e*
Si Catania avissi portu,
Palermu saria mortu.

Per dinotare la favorevole posizione di Catania pel commercio,

Se Ciâvai u l'avesse portu,
De Zèna ne faivan un orto. *Gen.*
Se Jesi avesse 'l porto,
Ancona sarebbe un orto. *March.*

E lo dicono pure, osserva il Gianandrea, di qualunque città della provincia.

Siragusani, rugnusi — *e*
Siragusani su' comu li gatti: t'appizzanu l'ugna, mentri
t'alliscianu — *e*

Siragusa, terra amurusa,

Cu cinqu grana si mancia, vivi e campa la carusa — o
 — Saragusa, terra amurusa,
 Cu sedinari s'havi 'na carusa.

E si dice pure di Gioiosa, circondario di Patti:

— Giujusa, terra amurusa,
 Cu cinqu grana s'havi 'na carusa.
 L'occhiu di la Siragusana
 Fa nèsciri la serpi di la tana.

Ma un altro motto, che pur corre in Noto, così punge la siracusana:

*Sì bedda comu la Siragusana,
 'Nsulenti, fucci-tosta e r.....*

Situatu è Miniu supra 'na rocca,
 Abbunnanti di vinu e scarsu d'acqua.

Fino a qualche anno addietro i Mineoti potevano aver acqua potabile attingendola un po' fuori dell'abitato. Vedi lo stesso per Marineo.

Si vôi pruvà li peni di lu 'nfèrnu
 Lu 'nvernu a Missina, e la stati 'n Palermu.

Chi vuol provar le pene dell'inferno,
 La state in Puglia e all'Aquila di verno. *Abr.*

Chi vò' provà' le pene dell'inferno,
 L'estate a Jesi, a Cingoli l'inverno. *March.*

Chi vör provà pene d'inferno,
 Vaga a Varenna d'està, e a Bellàn d'inverno. *Com.*

Chi vol provar le pene de l'inferno,
 Vada a Trento l'istà e a Feltre l'inverno. *Ven.*

Sola Sperlinga negavit — o
 — Spirlinga nigò.

Motto storico sulla nessuna parte presa da quei di Sperlinga, (oggi comune presso Nicosia, nella prov. di Catania) alla strage de' Francesi nel

Vespro siciliano (1282). L'AMARI nella *Guerra del Vespro siciliano*, VIII ediz. (Firenze, Successori Le Monnier 1876), vol. I, cap. VI scrive:

« Ricorda la tradizione, e il prova un documento, come il castel di Sperlinga, capitanato da Pietro Lamanno, solo in tutta l'isola facesse lunga difesa, per virtù del presidio, e fede dei terrazzani, che passò poi in proverbio: *Ciò che ai Siciliani piacque, Sperlinga sola negò*; e il popolo tuttavia punge con tal motto chi discordi da un voler comune. Onde i soldati del presidio e i terrazzani n'ebbero sorte diversa; e ciascun secondo suo merito: i primi lodati e guiderdonati dal governo angioino, i secondi passati appo la nazione con ingrata memoria, per tal pertinacia in un reo partito che non merita dirsi costanza. »

Lo stesso Amari in nota aggiunge: « *Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit*, ho inteso dire cento volte da quei che amano i motti latini. Il popolo con maggior forza suol dire solamente: *Sperlinga negò*. E questo proverbio parmi testimonianza storica sì valevole da correggere gli scrittori contemporanei che tacquero il caso di Sperlinga, i nazionali per non perpetuare una memoria spiacevole, gli stranieri per non saperla. Il documento XVIII mostra che alcuni soldati di Carlo si eran lungamente difesi nel castel di Sperlinga, il che sarebbe stato difficilissimo senza la volontà degli abitanti. »

Sosizza di Mazzarinu, càlia di Cartagiruni e pasta di Vizini.

Spaccafurnari, agghiutti-particuli e caca-diàuli — e

Spaccafurnari, judei.

Squasuna di lu Puzzaddu, 'nfrancisati di Modica e sbirri di Notu.

Spaccaforno e Pozzallo, nella prov. di Siracusa.

Stifanari, cantarari.

Sopra quei di S. Stefano di Camastra in prov. di Messina.

Supranisi, alti babbei (*Alimena*).

Si dà dello sciocco a' nativi di Petralia Soprana (prov. di Pal.)

Sutirisi, testi di jissu.

Sutera, prov. di Girgenti, è sovrastata da un colle di pietra gessosa.

Taurminisi, lapunari — e

Taurminisi, mancia-ciàuli.

Cioè mangiatori di api (*lapi, lapuni*) e di corvi.

Termini, cità senza cunfortu,

O chiovi, o trunia o sona a mortu — o

Partanna (o — Murriali), cità senza cunfortu,

O acqua, o ventu o campana a mortu.

Curina,

Un pezzo soffia, e po' urina. *March.*

Siccome poi i ragazzi di Termini sogliono trastullarsi a scivolare sur una larga foglia di fico d' India (*Ficus opuntia*) per de' tratti di terra scoscesa, così si ha quest'altra ingiuria:

Tirminisi sciddica-culu.

Terranova, aria senz'oceddi, mari senza pisci, e donni senz'onuri.

Sopra Lecce corrono le due seguenti versioni d'uno stesso proverbio:

Funtane senz'acqua, castieddu senza cannuni, e zitelle co lu latte 'mpiettu. *Lecc.*

Aquae non currunt, arbores non crescunt, et feminae non erubescunt. *Pugl.*

Castellamare di Stabia, città senza ragione, femmene senza onore, uommene 'mbriacune. *Nap.*

Udine, giardin senza fiori, castel senza canòni, fontane senz'acqua, e nobili senza creanza. *Ven.*

Lu terranuisi, s'ha a jiri a cacari, cci va cu l'avvucatu.

Tistutu lu Muntirrusanu,

Panzutu lu Giarratanisi,

Croccu anticu lu Licuddianu.

Trapani, russi curaddi,

Lu Munti li picciotti beddi — e

A Mazzara cci su' l'abbuttateddi,
 Ed a lu Munti li picciotti beddi — *e*
 Cui voli sali vaja a Trapani,
 Cui voli beddi vaja a lu Munti.

Trapanisi, arma persa,
 Porta Cristu a la riversa.

Osimani senza testa,
 Bacia 'l Cristo a la riversa. *March.*

Trapanisi, mancia-carni di cavaddu — *e*
 Trapanisi, scorcia-cavaddi (*Messina*).

Jesini, magna-cavalli. *March.*

Vedi *Vizzinisi*.

Trapanisi, una pri paisi,
 E si bona esti, fùjla comu pesti — *o*
 — Trapanisi una pri paisi,
 E si nun cci nni fussi, megghiu fussi.

Si dice delle donne di Trapani, e si dice anche de' Calabresi; così nelle mie *Fiabe*, vol. IV, pag. 446: « 'Na vota cc' eranu quattru Calabrisi, di chissi ca mancu è bonu unu pi paisi. »

Trappitara, marinara.

In *Trappitu*, comunello aggregato a Balestrate, provincia di Palermo, i più son gente di mare.

Tripi susu, Tripi jusu,
 E Nuvara 'ntra un pirtusu.

Tripi ha vie a saliscendi; Novara è in una valle, sotto la costa di altissima montagna.

Tri su' li beddi 'i Murriali:
 Li Schicchì, li Cardeddi e li Rumani;
 E firriannu curtigghi e vaneddi,
 Portanu la bannera li Mureddi (*Monreale*).

Famiglie di Monreale.

Tri su' di lu munnu li ferì:

Pòllina, Làscari e Gratteri.

Questi tre comuni (prov. di Palermo), perchè piccolissimi e di niun conto, son messi in canzone per le fiere che in esse si tengono ogni anno.

Trivuli e Trùvuli formano lu jumi (o — chiumi) Platani (*Cattolica-Eraclea*).

Turibolo e Turbolo confluenti del fiume Platani nella prov. di Girgenti. Vedi G. DI GIOVANNI, *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, pag. 43 e 44. Girgenti, 1869.

Turturici,

Mmalidittu cui beni nni dici.

Ucrioti, mulatteri — e

Ucrioti prugridiscinu comu Minicu,

Chi prima era Priuri ed ora è monacu (*Messina*).

Ucria nella prov. di Messina.

Vaddilunghisi, panzuti.

Pei miasmi che sono in Vallelunga.

Valaguarnirisi, abbuttateddi — e

Li Valaguarnirisi abbuttateddi,

Ca si vippiru l'acqua di l'anciddi — e

Valaguarnirisi,

Facci giarni e panzi tisi.

In Valguarnera di Ragali, comune aggregato a Partinico, dominano le febbri miasmatiche. I seguenti versi popolari, de' quali il primo va preso ironicamente, ingiuriano i Valguarneresi come pusillanimità sì che potendo arrestare assassini catturano pesci salandoli entro barili:

A Valguarnera china di virtuti

Misiru li sardi carzarati,

Jeru pr'assicurati li panzuti,

S'assicularu a panzarrunati.

Vicarisi (*o* — Siculianisi), ciaulari.

Vicari nella prov. di Palermo; Siculiana, in quella di Girgenti.

Vidi Napuli e poi mori — *o*

— Vidi Palermu e gori (*o* — godi),

Vidi Napuli e po' mori.

Vide Napole e po' more. *Nap.*

Va a Roma vedi e godi,

Vedi Napoli e poi muori. *Tosc.*

Vedi Roma e po' mori. *Umb.*

Vedi Napoli e po' môri. *March.*

Vedi Napoli e poi mori. *Berg.*

Vitturisi, citrulara (*Comiso*).

In Vittoria molti ortaggi sono a cedriuoli.

Vitturisi, cu li corna appisi — *e*

A Vittoria vna ammurrati, donni naschini e omini mafiusi.

Vizzinisi, mancia-cavaddi (*Militello*).

Si crede che nella salsiccia insieme alla carne di maiale, i macellai di Vizzini tritino anche quella de' cavalli e degli asini morti; di che un sapore dolciastro che si attribuisce a quella salsiccia — *e*

Lassa lu scursuni, e pista la testa a lu Vizzinisi (*Chiaramonte*).

Questo proverbio sanguinosissimo non è solo di Chiaramonte, ma di tutti i paesi non lontani da Vizzini, e accenna a un fatto storico. Ecco quel che mi scrive il Guastella:

« Chiaramonte, disdegnando seguire l'esempio di Vizzini, di Ragusa, di Palazzolo e di Buscemi, che si erano date agli Angioini, capitanati dal rinnegato Lauria, oppose valida resistenza a quell'esercito che l'assedio aspramente. Non potendo però resistere oltremodo, si rese a patti onorevoli, che non furono mantenuti, imperocchè Chiaramonte venne distrutto dalle fondamenta, gli uomini furon passati a fil di spada, sventrate le donne, i bambini schiacciati contro la porta dell'Annunziata (tuttora esistente), e un manipolo

di donne rimaste illese, disseminate nei paesi circonvicini. Ora fra coloro che militavano nelle fila francesi c' erano tre gentiluomini Vizzinesi, fra i quali Giovanni Landolina, e Tommaso D'Alia, ornatissimi parlatori, e fu per opera loro che Chiamonte si arrese. La tradizione locale racconta che i più efferati carnefici di quel tradito popolo furono le orde vizzinesi, che seguivano i tre gentiluomini. Dovette in quei tempi cantarsi un poemetto sulla catastrofe, perocchè ho potuto raccogliere quattro versi, dai quali sgorga il proverbio :

*Nun c' è pirdumu ppi li trarrituri,
Ch' è cumpiatanza quannu sunu aucisi.
Puèpulu, ascuta : lassa lu scursuni,
Pista la testa ri lu Vizzinisi.»*

Vò' jiri a Ficarazzi ?

Bada, a 'un fari sfrazzi.

Perchè c'è timore che tu vi prenda la malaria, Ficarazzi, comune a poche miglia da Palermo,

CAP. LXI.

Orgoglio, Vanità, Presunzione.

Ammira un silinziusu,

Disprezza un vapparusu.

Asinu ch' 'un si conusci, cavaddu si pensa d'essiri.

A superbia nun manca mai duluri.

Ad orgoglio non manca mai cordoglio. *Tosc.*

Cci dissi un jornu un tintu a n' àutru tintu:

Lassa passari a mia, fàtti di cantu.

Cu' havi aria, mori poviru.

Aria, albagia.

Cui cridi sapiri assai, nun sapi nenti.

Chi più saper si crede, manco intende — e

Chi più crede sapere (o — potere), più erra. *Tosc.*

Cui grapi putía di vappu, prestu la chiudi.

Cui s'esalta sarrà umiliatu.

Sentenza di tutti i dialetti.

Qui se exaltaverit, humiliabitur; et qui se humiliaverit, exaltabitur. S. Matt. *Evang.* XXIII, 12.

Omnis qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur. S. Luc. *Evang.* XVIII, 14.

Cui si cuverna iddu (o — da sè) stissu, spissu sgarra.

Cui si loda, si 'mmroda.

Chine su s'avanta, mala ragione se senta. *Cal.*

Quie si bantat, male si sentit. *Sard.*

Chi si vanta, s'imbroda. *Cors.*

Chi si loda, s'imbroda. *Tosc.*

Chi se loda, se sbroda. *March.*

Chi se loda, s'imbrodda. *Gen.*

Ch s lòda, s'imbròda. *Rom.*

Chi s' loda, s'imbroda. *Bol.*

Chi si loda, si sbroda. *Reg.*

Chi se loda, se imbroda. *Mil.*

Chi se loda, se sbroda. *Ven.*

Chi as loda, a s'anbroda. *Piem.*

Laudet te alienus et non os tuum, extraneus et non labia tua. Prov. XXVII, 2.

Aristotile, secondo Brusonio, ammoniva i suoi che nè si lodassero nè si vituperassero, di vano sapendo la lode in propria bocca, di stolto il vituperio.

Cui si cridi e 'un è cridutu,

(o — Cui si teni e 'un è tinutu),

È un asinu vistutu.

Cui si vanta cu la sò vucca,

Nun ha lettu unni si curca — e

Cui si vanta cu la sò vucca,

O iddu è asinu o iddu è cucca — e

Cui si vanta, ha tristi vicini — e

Cui si vanta, sempri sgarra.

Non c'è vantatore che parli senza errore. *Tosc. — e*

Cui si vanta, si svanta.

Chi si vanta, si spianta. *Tosc.*

Chi se vanta, se spianta. *Ven.*

Un latino moderno:

Nominis est cuculus proditor ipse sui.

E si dice comunemente:

Laus in ore proprio sordescit (o — vilescit).

Cui troppu s'avanta, civili si senti.

Cui voli troppu sapiri,

Pri bestia si fa tiniri.

Chi vuol soprassapere,

Per bestia si fa tenere. *Tosc.*

Dinari mi dugna Diu, ca pocu sennu abbasta.

Diu risisti a li superbi.

Deus superbis resistit. S. Pietr. I. *Epist.* V, 5.

La baggiana di li putieddi,

Nun havi pani e voli zagareddi.

Motteggio contro le donne che non avendo da mangiare vogliono gareggiarla in lusso con la miglior dama.

La giurana cripau pri troppu vunciari.

Quanto più la rana gonfia, più presto crepa. *Tosc.*

È la favoletta ben nota.

La robba bona idda stissa si lauda.

G. PIRELLA. — *Proverbi siciliani.* vol. III.

12

Sa roba bona jughet su pretiu de ipsa et totu. *Sard.*

La roba buona si loda da se stessa. *Tosc.*

Lassa muriri a cui ti conusci, e poi t'avanti — o

— Lassa mòriri a cui ti sa, prima d'avantàriti.

La superbia Diu la castiga.

La superbia è figghia di la 'gnuranza.

La superbia è figlia dell'ignoranza — e

La superbia mostra l'ignoranza. *Tosc.*

La sörperbia l'è efet d'ignoransa — e

Chi è sörperbe, è a' ignorant. *Berg.*

La superbia xe fia de l'ignoranza. *Ven.*

La superbia è la scola di lu vizio.

La superbia è udiata — e

Omu superbu, di tutti è disprizzatu.

I superbi no i xe amai da nissun — e

Per farse amar no bisogna esser superbi. *Ven.*

Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia. Prov. XI, 2.

Qui tenuerit illam (superbiam) adimplebitur maledictis.

Ecclesiastic. X, 15.

La superbia fa dari lu mussu 'n terra — e

La superbia strica 'ntra la sintina.

La troja ca nun sa la Vimmaria,

A li purceddi cci 'mpara lu Creddu — o

Lu purceddu 'nsigna la Vimmaria a la troja.

Li facci tosti campanu — e

Li sfrazzi vannu avanti — e

Cu l'aria si campa.

Co la faccia tosta se campa la casa. *Nap.*

Il naso arricchisce la casa. *Abr.*

L'omu prusuntusu

Vol'essiri pagatu ddoppu rasu.

Lu bon cavaddu si vinni a lu sò paisi (o — a la sò fera).

E ven bon us vend da su pòsta. *Rom.*

El bon vin se vende sui so bàsari (o — su la so sogia)

Ven.

Lu bonu vinu nun havi bisognu di frasca.

Il buon vino non ha bisogno di frasca. *Tosc.*

Al bôn vein al n'ha bisògn dla frasca. *Bol.*

Al vèin bón n'ha bisógn èd frasca. *Reg.*

El buon vin no g'ha bisognu de frasca. *Ven.*

El bon vin a ciama nen anssegna — e

La bona ostarìa a ciama nen bocion nè frasca. *Piem.*

Vino vendibili suspensa hedera nihil opus. Lat.

Lu cchiù 'gnuranti sempri si fa saputu.

Lu ddottu sgarra e lu 'gnuranti 'nzerta.

Il dotto per presumere troppo di sè non cerca i consigli degli altri e fa di sua testa; l'ignorante non presuntuoso invece, di sè diffidando, cerca chi lo soccorra di consigli.

Lu malu si senti e si cridi cchiù di lu bonu.

L'umirtà abbatti lu rigùgghiu.

Lu superbu nun havi mai paci.

Lu surci quannu ha 'nsunsata la cuda di farina, dici ch'è mulinaru.

Quando il pidocchio casca nella tramoggia, si pensa d'essere il mugnaio. *Tosc.*

Mai nuddu s'avantau,

Chi caru 'un cci custau.

Malu signu quannu lu pìditu si fa cchiù grossu di lu culu — o

— È cosa laida lu vuliri fari lu pìditu cchiù granni di lu culu.

E però l'avvertenza :

Nun fari lu pìditu cchiù grossu di lu culu.

Vo fa lu pireto chiù gruosso de lu culo? *Nap.*

Chi vol far el stronzo massa grosso, ghe vien le lagrime ai oci. *Vic.*

A ne bisogna fare el stronzo pì grosso del buso. *Ven. di Adria.*

A trar 'l pet pì grant del cul, el cul se sbraga (o — sbrega). *Ven. dell'Alt. Trevig.*

Nuddu si làuda di l'arti sua.

Nu nni gluriamu di lu beni d'autru.

Nun si pò vulari senza pinni (o — senz'ali).

Vulari senza pinni

Li Musi Ascrei nun ponnu, MELI.

Senza sas alas non si podet bolare. *Sard.*

Non si può volare senz'ale. *Tosc.*

E bisogna fèr agli el prema d' vulè. *Rom.*

Prima se fa le ale, e po se svola. *Ven.*

Un latino comunissimo:

Sine pennis volare haud facile est.

Nun ti mettiri a paru cu li megghiu di tia.

Cioè non voler gareggiare co' migliori di te.

Ogni sceccu si preja di lu sò arràgghiu — o

— Ogni asinu si gloria di lu sò ragghiu.

Omini (o — Omu) forti, dammàggiu di casa.

Perchè sono presuntuosi, accattabrighe e rovinano se stessi e le proprie famiglie.

Poviru sì, superbu pirchè? — *o*

— Si puvireddu sì, l'artariglia pirchè?

Al cap. OZIO, vedi il prov. *Poviru sì, lagnusu pirchè?*

Prima di supirari,

Nuddu s'havi avantari.

Pri tantu vola all'aria la frasca,

Pirchè è vacanti, ed havi ventu friscu.

Quannu la furmicula metti l'ali,

Chistu è lu signu chi voli muriri — *e*

La furmicula metti l'ali pri lu sò mali — *e*

Quannu la furmicula voli vulari, metti l'ali.

Quannu la furmica metti l'ascelli, segn'è ca vuo' muri.

Nap.

Le formiche quanno vuò 'ndà in malora, mette l'ali.

March.

Quannu lu citrolu nesci di la sò casedda, aggiarnia — *o*

— Lu citrolu fora la sò casedda addiventa cu lu culu

amaru (*o* — attorta; *o* — addiventa tortu) — *e*

Cui nesci fora di la sò casedda, si chiama citrolu.

Perciò:

Nuddu havi a nesciri di la sò casedda.

Quannu videmu? quannu 'un avemu occhi.

Quannu l'oceddi vòsiru li pinni,

Lu corvu addivintau corvu com'era.

Pare la chiusura di qualche versione della favoletta del corvo che si vesti delle penne del pavone.

Quannu la superbia galuppa,

La vriogna cci sedi 'n gruppa.

Quando la superbia galoppa,
La vergogna siede in groppa. *Tosc.*

Quannu la superbia in àutu acchiana,
Accumenza a sbasciàri la furtuna.
Si la superbia fussi 'nfirmitati,
Quantu sarrianu suttirrati!
(o — Nni murissimu cchiù di 'na mitati).

Quantu per quanti.

Se l'orgoglio fosse un'arte, vi sarebbero molti maestri.
Tosc.

Tignusu, fumusu — e
A lu tignusu cci fuma la tigna — e
Lu tignusu havi a pagari, e pigghia di susu.

Il tignoso che non dovrebbe parlare, è sempre quello che vuol ragione e s'arrabbatta.

Tinta via fa lu fumu.

Il fumo va all'aria e l'acqua alla valle. *Tosc.*

L'albagia non riesce a buon fine.

Tri *M.* soli aviri l'omu:
Medicu, musicu, mastro.

Tutti si vogliono intendere di medicina, tutti di musica, tutti hanno del maestro. « Qual'è la professione maggiormente adottata? Quella di far il medico. » Il Ghinella o Gonnella, che pur si disse buffone del duca di Ferrara, provò co' fatti questa sentenza al Duca suo padrone; passando per l'anticamera con una benda alla testa, e fingendosi ammalato; tutti i cortigiani che lo videro non mancarono di dargli qualche consiglio, o di prescrivergli qualche ricetta.

La tradizione è anche siciliana, e si attribuisce a Firrazzano.

Tri sunnu li baggiani:
Vecchi, tignusi e viddani.

Si dice più delle donne che degli uomini. — *Quand'ero giovane, allora*

sì ch'ero bella! dice la vecchia. — *Bella testa che avevo io!* dice chi ha tigna. — La gente di contado: *In paese ci ho tante tenute, tanto bestiame,* e via discorrendo.

Tri sunnu li fumusi:

Lizzi, bastardi e tignusi — o

— Tri sunnu l'omini fumusi,

Cochi, lizzi di casa e tignusi.

Tutti vonnu fari li dutturi 'ntra lu bùmmulu.

Tutti vogliono farla da dottori de' miei stivali, ma di essi chi sa!

Tutti vonnu pisciari a lu muru comu lu cani grossu.

Tuttu spezii (o — spiritu) e nenti ardi;

Tutta zafarana, e nenti tinci.

Dicesi di chi s'atteggia a Creso, a Orlando, e poi non è nulla. Analogo significato ha questo:

Cu dui coccia di frummentu, vonnu fari li mircanti.

Vucca chi s'avanta, càcala.

CAP. LXII.

Ostinazione, Ricredersi.

All'ustinatu 'un si divi pirdunari.
Armù dilibbiratu 'un voli cunsigghiu.

Animo risoluto non ha orecchi — e
Uomo deliberato non vuol consiglio. *Tosc.*
Omo deliberà no vol consegio. *Ven.*

A troja surda 'nvanu dici scù!

Scù o schi, modo con cui si caccian via i maiali. In Firenze : porci-là,
pruzz'in là.

Cu' è duru di cori, mai si chica.

Chica o jica, piega.

Cu' è tistardu, va di mali 'n peju.

Qui mentis est duræ, corrueit in malum. Prov. XXVIII, 14.

Cui campa ustinatu, mori addannatu.

Chi vive ostinato, muore disperato. *Tosc.*

Cui nun senti raggiuni, nun pò fari così cu raggiuni.

Chi non ode ragione, non fa con ragione. *Tosc.*

Cui sgarra la strata, aggira (o — riturnassi).

Chi ha sbagliato la strada, torni addietro. *Tosc.*

Cunsari lu cavulu cu l'ògghiu quannu è duru,

Tuttu l'ògghiu chi cci metti sempri è persu.

Fòrfici fòru chiddi chi tagghiàru.

Motto degli ostinati, i quali non recedono una linea da ciò che han detto, fatto, o risoluto di fare. Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

E degli stessi ostinati si dice anche:

La testa fa lu jocu.

Lu diri e lu sdiri è sapienza — e

Lu saviu nun si divi virgugnari di mutari lu sò pariri.

(*Sec. XVII*).

Lu sgarrari è di l'omini, lu sicutari è di li bestii — e

Lu piccari è di l'omu, lu pirsivirari è di lu diavulu.

De su homme est su errare,

De su dianlu est su perseverare. *Sard.*

Il peccare è da uomini, l'ostinarsi è da bestie. *Tosc.*

El falà l'è om, ol seguità l'è de diàol. *Berg.*

El falar xe da omeni, e 'l continuar xe da bestie. *Ven.*

Cujusvis hominis est errare: nullius, nisi insipientis, in errore perseverare. Cic.

Megghiu chicari (o — piegari) chi rumpiri.

È meglio a pjigà che rompe. *Cors.*

È meglio piegar che rompere — o

È meglio piegarsi che scavezzarsi. *Tosc.*

Megghiu tardu (o — Megghiu una vota) chi mai.

Megghiu tardu ca mai. *Lecc.*

Meglio tarde ca maie. *Nap.*

Mezus tardu qui non mai. *Sard.*

Megliu tardi che mai. *Cors.*

È meglio tardi che mai — o

È meglio una volta che mai. *Tosc.*

L'e mëgio tardi che mai. *Gen.*

L'è méi una vòlta che mèi. *Rom.*

L'è mei tardi che mai. *Parm.*

Mej tard che mai. *Mil.*

Mei tarde che mai. *Berg.*

Megio tardi che mai. *Ven.*

Mej tard ch' mai. *Piem.*

Praestat sero quam numquam. Prov. ant.

'Mmatula, taddarita, canti e soni,

Lu santu ch'è di màrmuru nun suda.

Nè piru, pira; nè santu, miraculu — o

— Piru mai facisti pira,

E mancu Crucifissu fai miraculi — o

— Nun hai fattu pira, e mancu fai miraculi.

Si dice a chi è ostinato e non muta di costumi per mutar di occupazioni
e di condizione civile.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Nun si pò contra ventu navicari — o

— Contra ventu nun si navica — o

— Nun putemu contra ventu navicari,

E mancu contra la furtuna jiri — o

— Navicari contra ventu è tempu persu.

È un cattivo andare contro la corrente (o — contro il
vento). *Tosc.*

L'è cattivo navegà contra a corrente — o

No se pœu andà contro a corrente. *Gen.*

S'à mai d'andà contr' aqua. *Lomb.*

No bisogna andar contro la corrente. *Ven.*

. *Equidem sic poscere ventos*

Jamdudum, et frustra cerno te tendere contra;

Flecte viam velis..... *Virg.*

'Nvanu si doli cui disprezza li boni cunsigghi — *e*

'Nvanu si doli cui disprezza e s'appigghia a lu mali.

Mal che se vol, no dol. *Ven.*

Unni cc'è vista, nun cc'è bisognu di prova — *o*

Così chi pàrinu, chi cci vonnu provi ? — *e*

Unni cci vidi, nun cci voli occhiali.

CAP. LXIII.

Ozio, Industria, Lavoro.

A bona lavannara nun manca petra.

Ai fusari non mancano fusi,

Agli artisti non mancano scuse. *Abr.*

A buona lavandaia non mancò mai pietra. *Tosc.*

A bona lavandèra no manca mai pièra. *Ven.*

A bon cavaddu nun cci manca sedda.

A caddu bonu non li mancat sedda. *Sard.*

A buon cavallo non manca sella. *Tosc.*

A bon cavalo no manca sela. *Ven.*

A bon cavaleri nun manca cavaddu.

A buon cavalier non manca lancia. *Tosc.*

A bon cunigghiu nun cci manca tani.

A bon firraru nun manca di fari — o

— Havi di fari un bon firraru — e

Un bonu lavuraturi, sempri è chiamatu a lavurari—*e*
 A bon pilotu nun manca vasceddu — *e*
 A bon surdatu nun manca casteddu (*Sec. XVII*).
 A bon travagghiaturi nun manca chi fari — *o*
 A un bon lavuranti nun manca sirvizzu — *e*
 A lu scrivanu nun cci manca carta.
 A bonu vastasu_nun manca mai saccu.

A qui hat conca non manca berrita. *Sard.*

A bon vasceddu nun manca timuni.
 A cani di vucciria nun mancanu ossa.
 A chi nun pòi dari òriu, strigghia.
 A cui cci luci la manu nun cci luci la vintura.

E al contrario:

Manu caddusi, manu gluriosi.

E lo dicono per lo più i nostri vecchi marinai, i quali sanno che colui lavora davvero che si fa i calli alle mani.

Anticamente, quando si dovea fare l'equipaggio d'un bastimento, e si presentava qualche giovane di prima uscita o poco conosciuto, gli si guardavano le palme, se mai avessero i calli. Questo ricordo d'aver visto io fanciullo, e mi confermava il mio avolo materno, uomo di mare.

I travagliadori unn'hanu e mane di seta. *Cors.*

A cui nun havi chi fari, Diu cci nni manna.

A chi unn'ha da fà, Dio li ne dia. *Cors.*

A chi non ha da far, Gesù gliene manda. *Tosc.*

A chi no gh'à del defà, ol Signùr al ghen manda. *Berg.*

A chi no g'ha da far, Dio ghe ne manda. *Ven.*

A cui nun pisa, ben porta — *o*

— A cui nun pisa lu càrricu, lu porta bonu.

A chi non pesa, ben porta. *Tosc.*

A cui sa ben operari, nun cci mancherà lu pani.

A cui voli fari, cci rinesci ogni disignu — *e*

A cui voli fari, nun cci manca chi fari — *e*

A cui voli fari, nun cci mancanu menzi.

Chi tuttu vole, tuttu pole. *Cors.*

Co-a voentæ se fa de tutto. *Gen.*

A chi vôle non glie manca modo. *March.*

Quando se vol, tuto se pol — *e*

Volontà tuto fa. *Ven.*

Volenti nihil difficile. Lat.

Nil conantibus arduum. Lat.

A cui voli fari,

Ogni mumentu cent'anni cci 'pari.

Contrariamente:

A lu putruni un annu cci pari un jornu.

Ad ogni sonu nun si trasi 'n ballu.

Non bisogna tener tutti gl'involi di feste che si ricevono, nè godersela per ogni occasione che si presenti.

Ajùtati chi t'ajutu, dici Diu — *o*

— Ajùtati, ca Diu t'ajuta.

Ajutate, ca Ddio t'aiuta. *Nap.*

Aggiuadi, qui ti hap' aggivare, narat Deus. *Sard.*

Ajutati, e Dio t'ajuterà. *Cors.*

Chi s'ajuta, Iddio l'ajuta — *e*

Ajutati, eh'i' t'ajuto. *Tosc.*

Ajutati, che t'ajuto, dice il Signore. *March.*

Chi s'aggiutta, u Segnò u l'aggiutta. *Gen.*

Ajutat, eh at' ajut. *Rom.*

Chi s'aiuta, Dio l'aiuta — *e*

Aiùtet te, ch'at' ajutarà anca me. *Bol.*

Ajutet, ch'a t'ajutarò — *e*

El Sgnôr dis: jùtet, ch'at jutarò. *Parm.*

Al Sgnôr dis: aiùtet tè, che t'ajuterò anca mé. *Reg.*

Aiudate ti, che te aidaró anca mi — *e*

Juttet, dis el Signôr, te juttarao. *Mil.*

Aidet, che te aiderò. *Berg.*

Agiutite, che te agiutarò, dise 'l Signor — *o*

Giutite ti, che te giutarò anca mi. *Ven.*

Nòsgnor a dis: agiutete, ch'i t'agiutrèu — *e*

Agiuteve e Dio v'agiuterà. *Piem.*

Di facientes adiuvant. Lat.

« Dio aiuta quei che s'affaticano e non gl'infingardi che si stanno in ozio. Favoleggiano i poeti che un villano cui s'era profondato il carro nel fango si gittò per disperato in terra, e chiedeva aiuto a Giove, e sentì uscire una voce dal cielo che disse: Sta su, poltrone, batti quei cavalli, aiutati e io t'aiuterò. » SERDONATI.

Ajùtati mentri pòi.

A la casa di lu putruni ogni jornu è festa.

In casa Poltroni è sempre festa — *o*

— Pei poltroni è sempre festa. *Tosc.*

Per i poltroni xe sempre festa. *Ven.*

A la terra di cuccagna

Cui cchiù dormi, cchiù guadagna.

A lu malu mitituri cci 'mpinci lu filu di la jina.

A ogni tristo zappatore,

Ogni zappa gli è peggiore. *Abr.*

Cattivo lavoratore

A ogni ferro pon cagione. *Tosc. — e*

A lu malu zappaturi, ogni zappa lu struppia.

A cattivo lavoratore

Ogni zappa dà dolore — *e*

Al cattivo lavoratore

Or gli casca la zappa, ora il marrone. *Tosc. — e*

A cu' havi mala voluntati, nun cci mancanu occasioni.

A chi nò òl laurà,

Sento sciùse 'l sa ciapà. *Berg.*

Ammatula ti fai lu mussu a funcia,

Cà prima si travagghia e po' si mancia.

(o — Cà senza travagghiari nun si mancia).

Ammuccari cu li manu d'àutru, è lu stissu chi nun saturàrisi mai.

Chi per altrui mano s'imbocca, tardi si satolla. *Tosc.*

A 'na manu la taràntula, e a l'àutra la furmicula (*Sec. XVII*).

Cioè: bisogna guardare al ragno e alla formica, tanto laboriosi e assidui.

Anna, ca Diu ti manna.

Anna da annari andare.

A porta sirrata, opira ammigghiurata.

Asinu ch'arragghia, mancia pocu fenu.

Asino che ragghia mangia poco fieno. *Tosc.*

A tavula misa e pani minuzzatu,

È filici cu' è assittatu.

Biatu cu' si sapi cacciari li muschi.

Bisogna travagghiari comu si mai si murissi, e pinsari sempri chi s'havi a mòriri.

Lavora come avessi a campare ognora;

Adora come avessi a morire allora. *Tosc.*

Cani di vucca fridda (o — Cani friddu), nun pigghia cunigghia — o

— Cani friddu di vucca, nun pigghia caccia.

Cchiù chi mi levu matinu, cchiù nni viju.

Perchè *Cui nesci matinu, lascia un carrinu*. Vedi al cap. GIORNO, vol. II, pag. 288.

Cci voli assai pri fari nenti.

Cerca, ca trovi.

Seava ca truovi. *Cal.*

Chiàmati o fattilla.

Chiddu chi pòi fari cu li to' manu, nun lu fari fari ad àutru.

Quel che tu stesso puoi e dire e fare

Che altri il faccia mai non aspettare. *Tosc.*

At quod eris per te factururus et utile credas,

Id per te facito.... Ovid.

Cosi (o — Robbi) di massari, 'un accattari — e

Cosi (o — Robbi) di macaduri, accàttali sicuri.

Cu' a lu càudu nun voli travagghiari, lu 'nvernu mori di friddu.

Chi d'estate non lavora, nell'inverno perde la coda. *Tosc.*

Cu' è moddu a lu manciari,

È moddu a lu travagghiari.

Lestru mandighende, lestru tribaghiende: et mandrone mandighende, mandrone ind' ogni cosa. *Sard.*

Chi è pigro al mangiare, è pigro a ogni cosa — e

Chi è lungo a mangiare, è lungo anche a lavorare. *Tosc.*

Chi è svelt a mangia'; è svelt ac a laura'. *Berg.*

Chi xe pigro a magnar, xe pigro a laorar — e

Chi magna adasio, lavora adasio. *Ven.*

Cu' ha stuppa, fila.

Vedi Cui nun ha chi filari.

Cu' havi manu e pedi,

Nun ha bisognu di stafferi.

Cu' havi pezzi e gghiummareddi,

Nun si chiama puvireddu — *e*

Cu' havi pezzi e filu,

Nun si chiama mischinu — *o*

— Cu' havi pezzi, 'un è poviru.

Vedi La pizzudda.

Cu' havi pitittu di manciari ficu, si nni jissi sutta li fi-
càri — *e*

Cu' havi vogghia (*o* — gana, — *o* pitittu) di filari,

Fila supra l'anca di lu cani.

La bona felandara

Fila allu culu de la cucchiara. *Lecc.*

Chi tene gulfo de filà, fila cu lu maneco de la cocchiara

(*o* — co lo spruccolo). *Nap.*

Cu' havi siti, veni a vivi.

Veni a vivi, viene (*o* venga) a bere.

Cui camina, nun strudi scarpi — *o*

— Cui camina, nun strazza quasàri (*Catania*).

Cui càudu dormi, friddu mancia.

Cui cchiù fa, cchiù merita (*o* — guadagna).

Reddet ei secundum operam eorum. S. Paol. *Ad Rom.* II, 6.

Cui cchiù pò fari, fa; cui ammacca, ammacca.

Cui cusì e scusì 'un perdi tempu.

Chi cose e scose non perde maie tiempe. *Nap.*

Fare e disfare è tutto un lavorare. *Tosc.*

Chi guasta e 'rfa, 'n je manca mai da fà'. *March.*

Fà e desfà governa u mondo. *Gen.*

Fa e desfà l'è töt laurà. *Berg.*

Far e disfar, xe tuto un laorar. *Ven.*

Cui dormi nun pigghia pisci — o

— Lu marinaru chi dormi nu nni pigghia pisci.

Ci dorme, nu pigghia pisci. *Lecc.*

Chi dormi, nun pesca. *Nap.*

Volpe che dorme, non mangia galline. *Abr.*

Qui dormit, non piscat. *Sard.*

Chi dorme, un piglia pesci. *Cors.*

Chi dorme, non piglia pesci — e

Volpe che dorme, vive sempre magra — e

Chi dorme passa mattinata, va mendicando la giornata

— e

Chi si cava il sonno, non si cava la fame. *Tosc.*

Chi dorme, non piglia pesci. *March.*

Chi dorme no piggia pesci. *Gen.*

Chi ch dôrum, an ciapa péss. *Rom.*

Chi dorme, nun pijja pesce. *Reg.*

Chi se scöd la sògn, no se scöd la fam. *Lomb.*

Chi dorma tard, nò ciapparà mai pess. *Mil.*

Chi sa scüd ol song, no sa scüd la fam. *Berg.*

Chi dorme, no pia pesce. *Ven.*

Chi dormi, no ciapa pesce. *Triest.*

Cui ch' al duâr, nol chiape pesc. *Friul.*

Chi a deürm, a goadagna nen. *Piem.*

Cui dormi si nni penti.

Chi dorme, gli è cavato il sonno. *Tosc.*

Cui fa cavaddu, nun teni pusata.

Equites non hospitantur milites. Lat.

Cui fa chiddu chi pò, fa tuttu.

Cui fa cu li so' manu, fa pri centu.

Chi fa da (o — per) sè, fa per tre. *Tosc.*

Chi fa da sè i su quì, i fa per tri. *Bol.*

Chi fa per sè, fa per tre. *Ven.*

Perchè l'ajuto mangia tutto, dice un altro proverbio. Nella *Celidora*, I, 23:

Dice bene il proverbio: Fa da te;

Forse chi fa da sè, non fa per tre?

Cui fatica e mai s'abbenta,

Cu la fami 'un apparenta.

Chi con la fatica non abbenta,

Con la fame non apparenta. *Abr.*

Cui mancia e vivi a spisi d'àutru, prestu si nni mori.

Cui nun fa chiddu chi divi,

Zoccu aspetta nun ricivi.

Chi non fa quel che deve,

Quel che aspetta, non riceve. *Tosc.*

Cui nun havi chi diri, pettina li parrini — e

Cui nun havi chi fari, pettina cani — e

Cui nun havi chi fari, rumpi soli — e

Cui nun havi chi fari, si lu 'mpresta — e

Pr' 'un aviri chi fari, pigghia gatti a pittinari.

Chi non ha che fare,

Piglia la gatta a pettinare — e

Chi non ha che fare, mette l'olio all'ase. *Abr.*

Quandu u Corsu unn' ha nunda dafà,

Disfà u muru e u porta in là. *Cors.*

Chi non sa che fare, pettini i cani — e

Quando non hai da fare, mena l'uscio attorno. *Tosc.*

Cui nun havi chi filari, fila tuppi.

Cui nun sapi fari corda, sbitta.

Sbittari o *svittari*, fendere in più striscioline, togliendo la costola alle foglie del cespuglione, di cui si fanno le cordicelle. — Si dice *sbittari* dal tórre le vette di esse foglie.

Cui nun travagghia, nun mancia.

Ticchi e tucchi;

Si tu nun cci travagghi, nenti allucchi — *e*

Cui travagghia mancia — *e*

L'omu travagghiaturi sempri mancia.

Ci nu fatia, nù mangia. *Lecc.*

Qui non trabagliat, non mardigat — *e*

Qui non maghinat non hat farina. *Sard.*

Chi un travaglia s'ellu pò, un duverebbe mancu manghià
ne beie — *e*

Chi travaglia manghia — *e*

Chi un travaglia, un manghia. *Cors.*

Chi non lavora, non manuca — *e*

Chi si vergogna di lavorare,

Abbia vergogna di mangiare. *Tosc.*

Chi laura, maja. *Berg.*

Chi no laora, no magna — *e*

Questa è la casa de la lasagna;

Chi no laora, no magna — *e*

Chi laora guadagna, e chi no laora no magna. *Ven.*

Cui cu no lavore, nol mangi. *Friul.*

Anima laborantis, laborat sibi, quia compulit eum os suum.

Prov. XVI, 26.

Si quis non vult operari, nec manducet. S. Paol. II *Ad Thess.*

III, 10.

. . . . *Nil sine magno*

Vita labore dedit mortalibus. Oraz.

Nihil laboras, ideo cum opus est, nil habes. Fedr.

Vedi *Si vói aviri dinari.*

Cui perdi tempu, perdi tuttu.
 Cui pisca, pigghia pisci grossi e nichi;
 O puru nenti, e cci appizza li riti.

Il secondo verso non lo dicono tutti.

Cui pò fari e nun fa, campa scuntenti.

E si suole anche aggiungere:

Va cunnannatu a li peni 'nfirnali.
 Cui s'ajuta, Diu l'ajuta — o
 — Diu ajuta a cui s'ajuta.

Vedi *Ajutati*.

Cui sempri sedi, nun strazza li scarpi.
 Cui sfraga la festa, lu lavuranti stenta — e
 Cui travagghia la festa, sedi lu lavuranti.

Chi sguazza le feste, stenta il dì del lavoro. *Tosc.*

Cui strigghia lu sò cavaddu, 'un si chiama ragazzu (o
 — muzzuni; o — guzzuni; o — stafferi; o — famig-
 ghiu).

Il Castagna ha questo delle prov. meridionali:

Chi pasce le pecore sue, non è chiamato pecoraro.

Chine striglia lu sue cavallu,

Nud'è chiamatu muzzu de stalla. *Cal.*

Chi se striglia lu cavallo suo, no è chiammato muzzo
 de stalla. *Nap.*

Chi si striglia il suo cavallo,

Non è chiamato muzzo di stalla. *Abr.*

Qui faghet sos factos suos, non s'imbruttat sas manos.

Sard.

Chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani. *Tosc.*

A far i fat su, an s'insporca mai el man. *Bol.*

Chi fa i fati soi, no se imbrata le man — e

La donæ che fa i so mistier, no la se sporca le man.
Ven.

Vedi *Nuddu havi vriogna.*

Cui travagghia pr'iddu stissu, 'un stanca mai.
Cui va (o — anda), lecca; e cui sedi, sicca.

Chi si siede, si secca;

E chi cammina, lecca. *Abr.*

Chi ci va, ci lecca; chi non ci va, si secca — e

Chi va, lecca; e chi sta, si secca. *Tosc.*

A 'ndà, s' beca; a stà, s' seca. *Berg.*

Chi va, se leca; chi sta, se seca. *Ven.*

Cui va vacabbunniannu,

Un jornu jirrà dumannannu.

Cui voli acqua netta, vaja a lu capu di la funtana.

Cui voli anna, cui nun voli manna — o

— Anda cui voli, cui nun voli manda.

Ci ole àe, e ci nu nbole manda. *Lecc.*

Chi vole va, e chi non vole manna. *Nap.*

Qui queret andet, qui non queret mandet. *Sard.*

Chi bole vada, chi un bole mandi. *Cors.*

Chi vuol vada, e chi non vuol mandi. *Tosc.*

Chi vôle vada, e chi non vôle mandi. *March.*

Chi vœu vadde, chi no vœu mande. *Gen.*

Chi vo vega, e chi ch' an vo menda. *Rom.*

Chi vol vada, e chi en vol manda. *Bol.*

Chi vól vagga, e chi an vól manda. *Mirand.*

Chi vól vada, e chi èn vól mända. *Reg.*

Chi voeul vaga, chi n' voeul manda. *Parm.*

Chi voeur, ch'el vaga là; chi nò voeur, manda. *Mil.*

Chi òl vaghe, chi no òl mande. *Berg.*

Chi völ vaghe, chi no völ mande. *Bresc.*

Chi vul vaga, e chi no vol staga (o — manda) — e

Chi vol va, e chi no vol manda. *Ven.*

Cui cu âl vè vadi, cui cu nol âl vè mandì. *Friul.*

Chi veul vada, e chi veul nen, manda. *Piem.*

Cui voli carni, la chianca la sapi.

Cui voli di la nuci lu civu manciari,

Bisogna la nuci scacciari.

Vedi *Jetta Pamu.*

Cui voli, li cosi gravi cci pàrinu levi — e

Cui nun voli, li cosi levi cci pàrinu gravi.

Cui voli spiculari pr'arricchiri,

Perdi tempu, saluti e dinari.

Chi cerca l'alchimia, trova i pidocchi. *Tosc.*

Cui voli vegna, e cui ha cuteddu tagghia.

Cu la sula buntà 'un si conza tavula.

Culu chi sedi, voli battagghia.

Cumanna e vacci tu — e

Cumanna e vacci, cà veni prestu — e

Cumanna e vacci, curri e vatticci.

Comanda e fa tu stisso. *Nap.*

Comanda e fai da te. *Tosc.*

In Romagna, Toscana, Parma, Piemonte il proverbio corre nella seguente forma proverbiale:

Fare come il Podestà di Sinigaglia, che comanda e fa da sè. Vedi Si vói essiri.

Cummudità fa l'omu putruni.

Il comodo fa l'uomo vizioso e la donna birbante. *Abr.*

Frangit inertia vires. Lat.

Diu nni scanza di divirtirinni cu li sfilocchi di la cutra
e cu la lana di li chiumazza.

Cioè di poltrire nel letto.

Diu nni scanza la lagnusa cadiri malata, e la guluta
nèsciri prena.

Facennu facennu s'aggiustanu li cosi.

Per via (o — Via facendo) s'aggiustan le some. *Tosc.*

Dre la strada, as' drissa la soma. *Berg.*

Drio la strada se conza la soma. *Ven.*

Fa quantu pòi, chi gabbari nun mi pòi — e
Suda e gabbami.

Fatiga pr'aviri a fatigari.

Fatiga pri sapiri, e travagghia pr'aviri.

Festi, pesti.

Fila quantu fila furmica, cà ti lu trovi.

Gatta 'ngattata nun pigghia mai surci.

Gatto inguantato non prese mai topo. *Tosc.*

Gatta inguantada non la ciapa i ratt. *Lomb.*

Gac inguantàc nó ciapa rac. *Berg.*

Gata coi guanti no ciapa sorzi. *Ven.*

El gat con j guant a ciapa nen i ratt. *Piem.*

Jetta l'amu pri pigghiari lu pisci.

. . . . *semper tibi pendeat hamus,*

Quo minime credas gurgite, piscis erit. Ovid.

Jorna mali 'mpijati, su' prestu tagghiati.

I giorni spesi bene, sono i meglio impiegati. *Tosc.*

Jòviri (o — Mèrcuri) dintra, simana fora.

Dicesi del lavoro della settimana.

Co la zioba xe per ca, la setimana xe passà — o

Zioba entrada, setimana andata. *Ven.*

Jurnata rutta, perdila tutta — e

Viaggiu ruttu, manciatillu tuttu.

La furmicula affanna la statì, pri nun patìri lu 'nvernu.

La jissàra fa la massara;

Lu cannizzu fa lu massarizzu — *e*

La vutti e la jissàra, fa la fimmina massara (*Menfi*).

La nostra pignata nni jinchì la panza.

La pizzudda e lu gghiummareddu

Fannu cumparìri lu puvireddu.

Impezza panni, passa l'anni. *Cors.*

L'ago e la pezzetta

Mantien la poveretta. *Tosc.*

A pessa e u pontetto

Manten u ricco e u poveretto. *Gen.*

Con l'agùccia e con la pzeula,

As mantein la camiseula. *Piac.*

La guccia e la pezzuola,

Mantien la famiuola. *Ferr.*

L'ago e la pezzeta,

Mantien la povareta. *Pad.*

L'ago e la pezzeta

Mantien la rica e la povareta — *e*

El ponto e la pezzeta

Tien su la povareta. *Ven.*

L'armi di lu putruni

Nun tagghianu nè firiscinu pirsuni (*o* — a nisciunu).

L'armi de' poltroni non tagliano nè forano. *Tosc.*

La robba d'àutru la mancia un putruni.

La robba cui la fa, sa quantu vali (*o* — la stima).

L'asinu porta l'erva e l'asinu si la mancia — *e*

Lu lupù fa la caccia, e lu lupù si la mancia.

E con modo prov. suolsi anche dire: *Mancia, cà di lu tì manci.*

Lu ciucciu porta la sarma e lu ciucciu sa magna. *Nap.*

S'ainu l'hat battidu, s'ainu si lu mandigat. *Sard.*

La vacca ca 'un parrau mai mai si disfamau.

Perchè, anche volendo dare ajuto altrui, *nun si pò sèrviri a palummi muti.*

Libbra sirrati nun fannu dutturi, nè titulu pò fari mastro dottu — *e*

Libbru sirratu nun fa l'omu littiratu.

Il libro serrato non fa l'uomo letterato. *Tosc.*

« Quanti sono che si credono letterati per aver un buon numero di libri nello scaffale ; o per aver letti e imparati a memoria molti frontespizi ! »
GOTTI.

Li canneddi di gammi su' dinari — *e*

Li dinari nun su' canneddi di gammi.

Li multi manu sgravanu travagghiu.

L'autore di questo proverbio era per la divisione del lavoro.

L'omu arceri nun mori puvireddu.

Arceri, qualificazione di uomo che s'industria, s'adopera in tutti i modi, e mette in opera qualunque espediente per riuscire a guadagnare. Significato simile ha *cirneccu* nel seguente proverbio:

L'omu cirniecu nun mori mai puvireddu (*Ragusa*).

Al contrario:

L'omu lagnusu è sempri nicissitusu:

Il pigro è sempre in bisogno. *Tosc.*

Omnis piger semper in aegestate est. Prov. XXI. 6.

L'omu putruni, mori a l'agnuni.

Di povertà la chiave è la pigrizia. *Tosc.*

Otia qui sequitur veniet huic aegestas. Lat.

Propter frigus piger arare noluit; mendicabit ergo aestate, et non dabitur illi. Prov. XX. 4.

Longu riposu 'mputrunisci l'omu.

L'oziu è patri di li vizii (*o* — d'ogni viziu) — *e*
 — Di l'oziu nasci ogni viziu.

L'ozio è padre de tutte le vizie. *Nap.*

Sa mandronia (*poltroneria*) est causa de milli males — *e*

L'oziu est causa de su vitiu. *Sard.*

L'oziu è u babbu di tutti i gattivi vizj. *Cors.*

L'ozio è il padre di tutti i vizi. *Tosc.*

L'ozio è 'l padre de tutti i vizi. *March.*

L'ozio u l'e u puce de tutti i vizii. *Gen.*

L'ôzi l'è é pèdar d tòtt i vezzi. *Rom.*

L'ozì l'è el pader d' tutt i vizi. *Parm.*

L'ozì l'è pader di vizi — *e*

L'ozì l'è semper staa pader di vizi. *Mil.*

L'ossio l'è 'l pader di ésse. *Berg.*

L'ozio xe 'l pare de tuti i vizi. *Ven.*

L'ozio xe el parc de tuti i vizi. *Triest.*

Multam malitiam docuit otioritas. Ecclesiastic. XXXIII. 29.

Diuturna quies vitiis alimenta ministrat. Caton.

Otia dant vitia. Lat.

Otium malorum omnium origo. Lat.

Perciò:

Si levi l'oziu, levi lu viziu.

Vedi *L'uziusu*, di *raru*.

Lu jornu 'ngriddi 'ngriddi, e la sira 'nchirchiriddi — *e*

Lu jornu vaju unni vogghiu (*o* — nu nni vogghiu)

E la sira sfragu l'ogghiu.

Chi dorme al sole e veglia la notte,

Consuma l'olio per rimettere le dotte. *Tosc.*

Lu lettu càudu fa la minestra fridda.

Il letto caldo fa la minestra fredda — *e*

Il caldo de' lenzuoli non fa bollire la pentola. *Tosc.*

Al lèt cald fa la mnèstra frèdda. *Bol.*

El caldo dei ninzoi no fa boger la pignata (o — fa l'omo povareto). *Ven.*

Lu lettu e lu focu

Fannu addivintari l'omu da pocu (*Sec. XVII*) — *e*

Lu lettu e lu focu fa trist'omu — *e*

Lettu, tavula e focu

Nun ti dicinu mai: lèvati di ddocu.

Letto e fuoco fanno l'u om dappoco — *e*

Dice il foco: sta qui un poco;

Dice il letto: sta qui un pezzo — *e*

Il fuoco e l'amore non dicono mai: vanne al lavoro.

Tosc.

Lu manciari e lu viviri nni sana,

Chiddu ch'è travagghiari nni cunsuma.

Lo dicono i campagnuoli che non hanno voglia di lavorare.

Lu massaru dici: *fazzu*; lu lagnusu dici: *faciti*.

Lùniri e Màrtiri, 'un ti pàrtiri;

Mèrcuri e Jòviri, 'un ti mòviri;

Vènnari e Sabbatu nun cci jiri,

Cà lu 'nnumani ti nn'hai a viniri — *o*

— Luni e Marti, nun si parti;

Mèrcuri e Jovi, nun ti movi;

Vènniri e Sabbatu unn' hai a jiri?

Ca la Duminica hai a viniri (*Mistretta*).

Giaculatoria de' poltroni, che non voglion lavorare nessun giorno, della settimana.

Lu pani chi s'affanna va sina a l'ugna di lu pedi.

U pane più inzuccheratu

È quello chi s'è stentatu. *Cors.*

Lu pani nun si lassa.

Non bisogna lasciare nessun ufficio pubblico o privato, nessuna occupazione stabile che ci dà pane.

Lu pani nun veni di lu Gloria Patri.

Bisogna che noi lavoriamo per guadagnarci di che vivere.

Lu pidocchìu mancia 'n testa di lu putruni.

Lu pisu doma la bestia.

La soma la bestia doma. *Tosc.*

Lu putruni 'un si risolti mai — *e*

Lu sangu di lu putruni nun si movi.

Il sangue de' poltroni non si muove — *e*

Poltroneria non fece mai figliuoli (*o* — non ha eredi). *Tosc.*

Lu sceccu nun cci voli jiri a lu mulinu.

L'asino, cioè, non se la intende d'andare a lavorare; ma se *Stassi all'assinu a jiri a lu mulinu*, ecc.

Lu sceccu, pr' 'un si jisari la cuda, si cacau.

Lu Signuri ajuta li putruna tri voti lu jurnu — *o*

— A li minchiuna lu Signuri li pruvidi tri voti lu jurnu
— *e*

Pri li cajordi e li putruna Diu cci pensa setti voti lu jurnu.

Lu Signuri nun caca ficu e pàssuli.

Chi non mette corpo non cava. *Tosc.*

Ol Signùr al ni rógga (*tramesta*) miga d' la polénta.

Berg.

E dicesi pure in modo proverbiale a chi non vuol saper di lavoro: *E chi l'havi a calari la manna di lu celu!*...

Lu sirvizzu di lu putruni nun si paga mai — *e*

Lu sirvizzu di lu lagnusu, è comu lu sàgrifiziu di la santa missà, ca 'un havi prezzu — *e*

Li sirvizzi di la lagnusa vannu cari.
Lu sonnu è parenti di la morti.

U sonnu è cumpagnu di la morti. *Cors.*

Il sonno è parente della morte. *Tosc.*

U soennu u l'e u frœ da morte. *Gen.*

La sogn l'è sorèla de la mort. *Berg.*

Quid est somnus gelidæ nisi mortis imago? Ovid.

Il Petrarca, son. 471:

*Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte.....*

Il Tasso, *Ger. lib. IX, 48.*

Dal sonno alla morte è un picciol varco.

Lu suli chi nesci a tutti banni
È l'alligrizza di li vacabbunni.
Lu tempu persu nun s'accanza (o — acquista) mai.

Tempo perduto non mai si riacquista. *Tosc.*

U tempo perso no s'acquista più. *Gen.*

Al temp pers no s' quista peu. *Piac.*

El temp che s'è perduu, se quista più. *Mil.*

El tempo perso, non se acquista più. *Ven.*

Nec quæ præterit hora redire potest. Ovid.

Lu tempu persu 'un è di nuddu.
Lu travagghiu smovi lu pitittu.

Lavoro è sanità. *Tosc.*

Proverbio di chi ama lavorare ; i fannulloni , i fuggifatica hanno quest'altro;

Lu travagghiu 'un ha fattu mai beddi giuvini.

Lavoro non ingrassa mai bue. *Tosc.*

Vedi: *Pocu travagghiu.*

Lu voi chi a lavurari 'un havi nasca,
 La pigghia pri calunnia la musca — *e*
 Nun è lu voi ch' havi la musca,
 È lu lavuraturi chi nun cci havi nasca.

L'assillo è una mosca che disturba i buoi. *Calunnia, pretesto.*

Chi non ha voglia di lavorare,
 Perde l'ago e il ditale. *Tosc.*

Lu voi chi 'un va a l'aratu, va a lu maceddu (*o* — a la
 vucciria).

Lu voi sapiri cosa è lu megghiu?
 Circari notti e jornu lu travagghiu.

Nell' ottobre del 1870 lessi questo motto sulla casa d'un ferraio di Aci-
 reale, divenuto agiato col lavoro.

L'uziusu di raru è virtùusu — *e*
 L'uziusu è capizzali di lu dimoniù.

Qui sectatur otium stultissimus est. Prov. XII, 11.

Multam malitiam docuit otiositas. Ecclesiastic. XXXIII, 29.

Mancia (*o* — Mania) e fàtti 'ngurdu,
 E quannu chiamanu fàtti surdu — *e*
 Mancia quantu vôi, dormi quantu pôi, e fa sirvizza
 quantu mancu pôi.

Consigli dei ghiottoni e degl' infingardi.

Megghiu poviru e arripusatu,
 Ca poviru e travagghiatu — *o*
 — Megghiu poviru arripusatu,
 Ca riccu travagghiatu — *e*
 Megghiu sceccu ripusatu,
 Ca liuni travagghiatu.
 'N tavula di putruni, nè cruci nè binidizzuni.

Nuddu havi vriogna di l'arti sua.

Nun fari fari ad àutri chiddu chi pòi fari tu stissu.

Quel che tu stesso puoi e dire e fare,

Che altri il faccia mai non aspettare. *Tosc.*

Nun si pò chiamari stentu si pr' onuri si travagghia.

O gallittu o cicirittu.

Prov. comunissimo tra la gente di mare, il quale trae origine dalla nota fiaba siciliana *Lu sagristanu*, n. CXXXV della mia Raccolta.

Identico uso hanno i seguenti:

O strippa o fa' latti — e

O aggibbi o fa' l'arti.

S' intende di chi bisogna a qualunque costo lavorare per riuscire o per ottener qualche cosa anche quando ci possa esser dubbio che non riesca.

Il prov. *O strippa* ecc. è preso dalle vacche, pecore, capre ecc., che si fanno coprire; il padrone dice: fatele coprire, chè ad ogni modo o faran latte (figlieranno), o rimarranno non pregne (*strippi*).

O asso o sei. *Tosc.*

Ogni jornu nun si pò fari notti.

Ogn'omu è natu a travagghiari.

Homo nascitur ad laborem. Giob. V, 7.

Ognunu campa cu li so' latrì fatighi.

Il proverbio è onesto, e la qualificazione di *ladre* dato alle fatiche è più presto uno scherzo che altro.

Ognunu si industria cu u so travagghiu. *Cors.*

Ognunu travagghia pri manciari.

Omu, cavaddu e cani

Pri quantu opra tantu vali.

Pani e vinu vegna,

E lu munnu si mantegna.

G. PIRELLÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

14

Pane e vino venga,
E il mondo si mantenga. *Abr.*

Prov. degl' infingardi e de' fannulloni.

Pizzenti affruntusu porta la vurza vacanti — *e*
Pizzenti virgugnusu nun porta mai la tasca china 'n
casa (*Sec. XVII*).

Pocu sirvizzu, sanità di corpu — *e*
Pocu travagghiu manteni saluti.

Si dice a chi non vuol lavorare.

La poca fatica è sana. *Tosc.*

Manco fadiga e più sanità — *e*

A laorar poco se sta sani. *Ven.*

Porta cammisa cu' fila e cu' nun fila.

Chi fila e chi non fila camicia porta. *Abr.*

Povira sì, macadura pirchi? — *e*
Poviru sì, lagnusu (*o* — lordu) pirchi?

Poveri sì, ma porci pirchi? *Nap.*

Vedi al cap. ORGOGLIO: *Poviru* sì.

Quannu forza nun cc'è, s'arma lu 'ncegnu.

Consilio grassandum, si nihil vires juvant. Tit. Liv.

Quantu cchiù la pasta si scana,
Tantu cchiù lu pani s'affina — *o*
— Quantu cchiù scanata è la farina,
Tantu cchiù beddu veni lu pani — *e*
Maniànnusi, la pasta s'affina.

Per dimenar la pasta, il pan s'affina. *Tosc.*

A domar la pasta, el pan se fina. *Ven.*

A menar la pasta, el pan se fina. *Ven. dell'Alt. Trev.*

Rinnàti,

— Ricchi di 'Nvernu e poviri di Stati.

Santa putrunaria 'un m'abbannunari.

Pregghiera de' poltroni e degli oziosi; ma è anche un motteggio contro coloro che han poca o nessuna voglia di lavorare.

Vogia de laorar, sàlteme adosso,

E fame laorar manca che posso. *Ven.*

Sarva (o — Lassa) di manciari, e 'un sarvari (o — lassari)

di travagghiari (o — di fari) — o

— Auzati chi manciari, e nun t'auzari chi fari.

Stipate de magnare, e nò de fatigare. *Nap.*

Sed prospera nec te venturas differ in horas,

Qui non est hodie, cras minus aptus erit. Ovid.

Tolle moras, semper nocuit differre paratis. Luc.

Pigri in dies actiones procrastinant. Plant.

Senza sangu 'un si pò fari sancieli.

Si si stira, si càusa — o

— Si la stira, la càusa.

Càusa da causari, calzare.

Sirvizzu d'un'ura, pinseri di cent'anni.

Un lavoro che si sbriga in brevissimo tempo toglie che ci si pensi tanto e poi tanto.

Servizio fatto, pensiero levato. *Tosc.*

Si vô' essiri ben sirvutu, sèrviti tu stissu.

Meno comune e noto a molti è questo:

Nun cc'è megghiu missaggiu di tia stissu (*Sec. XVII*).

Non c'è miglior messo che sè stesso. *Tosc.*

Chi vol un bon messo, vada sè stesso. *Lomb. e Ven.*

Si vôi aviri dinari,

Bisogni travagghiari — e

In sudore vultus tui vesceris pane. Gen. III. 13.

Si vôi riccu addivintari, 'nsegnati a travagghiarì (*o* — a sparagnari) — *e*

Lu primu menzu d'acquistari, è lu travagghiarì.

Perchè:

Lu tempù chi si spenni a travagghiarì,

S'arrifranchisci sempri a guadagnari.

Cun salute travagliu e lealtà,

Da per tutto si trova a guadagnà. *Cors.*

Chi non suda, non fa roba. *Tosc.*

Stassi all'asinu a jiri a lu mulinu, 'un si nni manciria
pani — *o*

Si stassi a lu sceccu a jiri a lu mulinu,

Pani 'un ni manciria lu corpu umanu (*Ragusa*) — *e*

Nun stà all'asinu a jiri a la pagghia.

Se stesse a lo ciuccio a ghi a lo mulino, no magnarriemo
chiù pane. *Nap.*

Non è in facoltà nostra il fare quel che vogliamo.

Sutta li canali si vùscanu li dinari — *e*

Li dinari si fannu sutta li canali.

Stando nelle grandi città, dimorando in casa, esercitando una professione.

Tantu si va di carta, quantu di pinna — *o*

— Chiddu chi va di carta, va di pinna (*Menfi*).

Testa chi dormi cchiù di sett'uri, scacciala.

Altrove *Cchiù di quattr'uri.*

Chi dorme assà, zucon se fa. *Ven.*

Tinta dda gatta chi cuva la cinniri — *e*

Tinta dda gatta chi stà a lu cufularu.

Tinti ddi manu ch' 'un ajutanu a lu patruni.

Tinti ddi manu ch' 'un si sannu ajutari.

Travagghia, palumma, pri cui sedi all'umbra.

Tutti li lagnusi su' 'nnimini.

Unni cc'è l'utili, cc'è lu travagghiu.

Unni si junci, nun cci voli scala — o

Unni si pò arrivari, nun cci vonnu scali.

E al contrario:

Unni 'un cci arrivi, cci metti la scala.

Unni li forzi 'un ponnu junciri, supprisci la voluntati.

Unni vidi lu sgraccu, cci jètti lu morvu.

Consiglio de' pigri, e motteggio ironico a coloro che per non iscomodarsi niente, lasciano andar tutto sossopra.

Vaju a la chiesa, dici la lagnusa;

Figghi e maritu raccumannu a tia (*Ficarazzi*).

Pur troppo è vero che chi non vuol lavorare nè accudire alle faccende domestiche, toglie a pretesto la devozione.

Vegna taju, ca lu mastro sedi.

Veni la vintura a cu' si la prucura.

Voi ca 'un voli jiri all'aria, ucciria l'aspetta.

Il bue che non vuole andare all'aia, va al macello.

Voi gabbari lu tò vicinu ?

Cùrcati pirtempu, e sùsiti matinu — o

Cui s'arza matinu, gabba lu vicinu.

Chi vole cuffà lo suo vicino

Se cocca priesto e se sose matino. *Nap.*

Si queres viver sanu,

Sadi chito su manzanu. *Sard.*

Chi vô gabbà la vicina,

S'alzi a bon'ora la mattina. *March.*

Zoccu di bon cori si fa, 'un annòja mai.

Zoccu 'un facisti 'ntra Mèrcuri e Jòviri,

Mancu farrai 'ntra Vènnari e Sabbatu — o

— Zoccu 'un s'ha fattu 'ntra Lùniri e Màrtiri,

Nun si fa 'ntra Mèrcuri e Jòviri.

Zoccu nun fai tu, nun stari a spiranza d'àutru.

CAP. LXIV.

Parlare, Tacere.

Accàttati tri grana di parra-picca.
A cui parra pocu, cci basta la mità di lu ciriveddu.
A chi parla pocu, basta la metà del cervello. *Tosc.*

A la vucca di lu discretu,
Lu pubblicu è sigretu.
In bocca del discreto,
Ciò che è pubblico è segreto. *Tosc.*

Assai sa, cui sa, si taciri sa — o
— Assai sapi cui taciri sapi.
Assai sa, chi non sa, se tacer sa. *Tosc.*

Si sapi, quod scis, nescis. Ter.
A tempu e a locu si dūnanu li risposti.
Vedi *La risposta.*

Audi (o — Ascuta), vidi e taci,
Si vôi campari 'n paci — o

— Audi e taci, e campi 'n paci — *o*

— Vidi e taci si beni aviri vôi — *e*

Cui vidi e dici, campa 'nfilici,

Cui vidi e taci, campa 'n paci — *e*

— Vôi 'ngannari lu munnu fallaci?

Vidi, àudi e taci — *e*

Si vôi campari filici e cuntenti,

Finciti orvu, surdu e 'gnuranti (*o* — mutu).

Vedi Godi, vidi e senti, e Vôi sapiri qual' è.

Mangia e taci, ca bona vita faci. *Lecc.*

Siente, vide e tace,

Si vuò vivere nsanta pace. *Nap.*

Isculta, abbaida, et caglia — *e*

Faedda pagu pro non ti faddire meda

Isculta meda pro non ti pentire. *Sard.*

L' uomo vede, ode e tace,

Se vuol vivere in pace — *e*

Chi tace ha pace — *e*

Siedi e taci, e avrai pace — *e*

Chi sempre tace, brama la pace. *Tosc.*

Mangia e tâs, e viv in pâs. *Mil.*

Chi ascolta, varda e tase,

Sa viver in pase — *o*.

Oci vedi, boca tasi

Se ti vol viver in pase. *Ven.*

Audi tacens et accedet tibi bona gratia. Ecclesiastic. III, 9.

Bell'arti, parrari picca.

Catinazzu 'mmucca.

Ori tuo facito ostia, et seras. Ecclesiastic. XXVIII, 28.

Digito compesce labellum. Giov.

Ccà si dici e a la chiazza si sapi (*Castelvetrano*).
 Cc'è lu tempu di parrari e lu tempu di taciri.

Tempus tacendi et tempus loquendi. Eccl. III, 7.

Cci vonnu occhi pri campari e no vucca.
 Chiddu chi troppu saviu taci lu sò mali, quann' iddu
 è pazzu lu palisa.
 Chiddu è lu bonu chi vidi e taci.
 Cucuzza cucuzza;
 Cui parra appuzza.

Nel linguaggio furbesco, *manciarì cucuzza* vale far la spia, e *cucuzza* delatore. Qui il proverbio è tratto dal giuoco fanciullesco in cui chi va a cavalluccio al compagno dee stare in silenzio, altrimenti dee andar sotto lui, cioè deve appozzare. Vedi *Cui canta*, e *Cui mancia cucuzza*.

Cu' havi lingua arriva (o — va) a Roma — e
 Cu' havi lingua passa lu mari — e
 Cu' havi lingua, va 'n Sardigna — e
 Spìannu spìannu si va a Roma.

Chi tene lingua va 'n Sardigna. *Nap.*

Pregunta pregunta, s' incontrat a Roma. *Sard.*

Cu e dumande si va a Roma. *Cors.*

Chi ha lingua in bocca può andar per tutto — e

Chi lingua ha, a Roma va — e

Dimandando si va a Roma. *Tosc.*

Domandanno domandanno se va a Roma. *March.*

Domandando se va a Romma — e

Chi lingua ha, a Romma va. *Gen.*

Us va a Roma dmandend. *Rom.*

As va a Rôma dmandand. *Bol.*

Dmandand as vâ a Rôma. *Reg.*

Dmandand a s' va a Rôma. *Parm.*

Ch' a leingua in bocca, a Rôma vâ. *Piac.*

Chi ha lengua in boca, el va magari a Roma. *Lomb.*

Cont la lengua in bocca, se va fina a Roma. *Mil.*

Co' la lengua 'n boca, as' va fina a Roma. *Berg.*

Domandando se va a Roma — *e*

Co la lengua in boca se va da per tuto. *Ven.*

Chi lenga a, a Roma va — *e*

Chi a lenga an boca, a va fin a Roma. *Piem.*

Lingua dux pedis. Lat.

Cui canta è piscatu.

Chi confessa in faccia alla Giustizia, chi fa la spia, chi rifila, per dirla co' Toscani, vien preso. Vedi *Cui mancia*.

Cui dici chiddu chi voli,

Sintirà chiddu chi nun voli — *e*

Cui dici zoccu nun soli,

Senti zoccu nun voli.

Chi dice quel che vuole,

Ode quel che non vorrebbe. *Tosc.*

Quie su qui queret narat, su qui non queret intendet.

Sard.

Contumeliam si dices audies. Plaut.

Si aliena temere protuleris vitia, tua intempestive audies crimina. Sen.

Cui la teni, e cui la 'mprena.

Chi tace, e chi parla assai. *Tènila o Tinilla* (la parola), vale esser silenzioso; *'mprinalla*, vale esporla al pubblico in modo che a tutti sia nota, come una donna incinta, che a nessun occhio può celare la sua gravidanza.

Cui mancia cucuzza, mori 'mpisu.

Si dice scherzando questo motto a proposito di mangiar zucca; ma il proverbio significa che chi o rivela, o fa da spione, o riferisce i fatti altrui ne avrà gran danno. La frase sic. *manciarì cucuzza* in questo senso equivale al *mangiar spinacci freschi* toscano.

Cui nun sapi taciri, nun sapi parrari — *e*

Cui taciri nun pò, nun sa parrari.

Chi non sa tacere, non sa parlare. *Tosc.*

Loqui ignorabit, qui tacere nescit. Aus,

Cui parra assai, sgarra assai;

Cui parra picca, guadagna assai — *e*

Cui cchiù parra, cchiù sgarra — *e*

Cui parra assai, sgarra; cui parra picca 'nzerta — *e*

Cui pocu parra, nun la sgarra.

Chi troppo parla, spisso falla — *o*

Chi troppo parla, troppo sfalla. *Nap.*

Dai su tantu faeddare (*parlare*), nde succedint sos errores — *e*

Qui troppu faeddat, est subjectu ad isbagliare. *Sard.*

Chi favella, erra — *e*

Chi più parla, più falla — *e*

Chi assai ciarla, spesso falla. *Tosc.*

Chi massa parla, spesso fala — *e*

Chi parla assae, dise poco. *Ven.*

Chi tropo parla, fala spesso. *Triest.*

Multum lingua loquax, quandoque solet fare mendax. Prov. med.

In multiloquio non deerit peccatum; qui autem moderatur labia sua, prudentissimus est. Prov. X, 19.

« Per lo più dobbiamo tener silenzio, o dir cose necessarie, e queste in poche parole. » EPITTETO.

Cui parra, si cunfessa, e cu' fa detta paga.

Cui parra, si l'ammucca.

Cui parra simina, e cui senti arricogghi.

Chi parla semina, e chi tace raccoglie. *Tosc.*

Chi scolta compra, chi ciàcciaara vend. *Lomb.*

Chi parla semena, chi ascolta raccolge. *Ven.*

Cui picca parrau, mai si pintiu — *e*

Sempri si nni pintiu cu' parrau assai,

Cui stetti mutu nun si pintiu mai — *e*

Mai mi pintivi di pocu parrari.

Nessuno si pentì mai d'aver taciuto. *Tosc.*

Qui moderatur sermones suos, doctus ac prudens est. Prov.

X, 19.

Nuquam me poenituit tacuisse; quod locutus sim, sæpe. Plut.

Sentenza da Plutarco attribuita a Simonide, da altri a Socrate.

Cui picca sapi, prestu parra.

Chi poco sa, presto parla. *Tosc.*

Chi più sa, manco parla — *o*

A parlar, sa fa prèsto. *Ven.*

Cui pocu parra, nun havi ch'arrispuuniri.

Cui spissu (*o* — troppu) parra, nun è saggiu.

Solone, presso Diogene, disse: « Nessuno stolto può tacere. »

Vedi *Lu saviu*.

Cui taci, accunsenti.

Chi sta zitto, acconsente — *e*

Chi non risponne, afferma. *Nap.*

Quie cagliat, acconsentit. *Sard.*

Chi tace, accunsente. *Cors.*

Chi tace, accunsente. *Tosc.*

Chi taxe, accunsente. *Gen.*

Ch' tês, cunfërma. *Rom.*

Chi tas, cunfèirma. *Bol.*

Chi tas, conferma. *Parm.*

Ca tâsa, conferma. *Piac.*

Chi tàs, conferma. *Mil.*

Chi tace, conferma. *Berg.*

Chi tase, conferma. *Ven.*

Chi tas, aconsent. *Piem.*

Qui tacet consentire videtur. Lat.

Cui taci, loda.

Cui troppu parra, attenni a grossu 'ntricu.

Cui tuttu dici, nenti teni.

Cui voli ben parrari, bisogna ben pinsari.

Il gallo prima di cantare, batte le ali tre volte. *Tosc.*

El galo prima de cantar, el bate le ale tre volte. *Ven.*

Diccillu, e lassa fari a lu diavulu (*Marsala*).

Di 'gnuranti è tinutu

Cu' arrispunni senza dumannatu.

Godi, vidi e senti,

E 'un diri nenti.

La chiacchiara è runsa (*Castelvetrano*).

Vedi *Li paroli su' comu*.

La cosa chi tu sulu vôi sapiri,

Ad àutru nun la diri.

La gaddina si tacissi

Quannu fa l'ovu 'un si sapissi

(o — Ch'avria fattu l'ovu 'un si sapissi).

Gallina chi canta ha fattu l'ovu. *Cors.*

Chi si affretta a dichiararsi innocente si accusa da sè—e

La gallina che schiamazza, è quella che ha fatto l'uovo.

Tosc.

A primma gallin-a chi ha cantôu, a l'è quella chi ha
fæto l'êuvo — e

Gallinn-a che canta a l'ha fæto l'êuvo. *Gen.*

La galena che strid, l'è quèlla ch' ha fatt l'òv. *Rom.*

Galeina ch' canta, l' è quèlla ch' ha fat l'ov. *Bol.*

La galléna èch canta, l'è quèlla ch' ha fatt l'òv. *Reg.*

La prima gallén'na ch' canta, l' è còlla ch' ha fatt l'oèuv.

Parm.

La gallina che canta, l'è quella ch' a fatto l'oeuf. *Lomb.*

La gajna che canta, l'ha faa l'oeuf — e

La prima gajna che canta, l'è quella ch' ha faa l'oeuf.

Mil.

La galina che canta, l' è quèlla che à fat l' òf. *Bresc.*

La prima galina che canta, l' è quèlla che à fac l' òf. *Berg.*

Se la galina tasesse, nissun savaria che la ga fato el
vovo — e

La galina che canta ha fatto el vovo. *Ven.*

La galina che canta ha fatto l'ovo. *Triest.*

La prima galina ch' a canta, a l'è cola ch' a l'â fait l'œuv.

Piem.

La lingua a li voti fa beni, ed a li voti fa mali.

E più brevemente:

— La lingua fa beni e mali.

La lingua stà a parti, ca pò diri zoccu voli.

La megghiu risposta è chidda chi 'un si duna.

La notti nun parrari forti, e lu jurnu ti vòti e svòti.

Perchè, come dice un altro proverbio, *Li mura hammu l'occhi e li mac-
chi hammu l'oricchi.*

La parola (o — La junta) conza e guasta.

La parola havi centu arri (o — quarri).

Ciò cento significati, interpretazioni ecc.

La pecura pri diri *mmè* (o — mentri la pecura dici *mmè*)
perdi lu vuccuni, — e

Gaddina chi carcaria perdi l'ovu.

La pecora per far bè, perde il boccone. *Tosc.*

La piegora che sbeca (*bela*), perde 'l bocon. *Ven.*

La feda che sbareghéca, la per al bocon. *Ven. dell'Alt.*

Trev.

La risposta ddoppu cent'anni nun è tarda.

Difatti:

Lu turcu stetti sett'anni (*o* — cent'anni) a dari la risposta — *e*

Ch'è bedda la risposta di tant'anni!

Si duna a la calata di li tenni.

(*o* — Quannu si duna a la calata di li tenni (*Menfi*).

Vedi SALOMONE-MARINO, *Canti pop. sic.*, num. 582.

La vucca è traditura di lu cori.

La vucca nun è firmatura:

Zoccu senti dici allura.

La vucca parra e la menti studia.

Li multi sigreti li sannu multi omini.

È nella Raccolta del Risico.

Lingua muta (*o* — Lingua chi nun parra) è mala sirvuta.

Lengua muta è male servuta. *Nap.*

Qui non faeddat, a coreoriga si faghet. *Sard.*

Chi nu pianghie, mancu tetta. *Cors.*

In bocca chiusa non cade pera — *e*

Chi non parla, Dio non l'ode. *Tosc.*

Chi no cianze no tetta. *Gen.*

Chi ch'an pèrta n ha gnint. *Rom.*

Chi no parla, no g'ha gnente — *e*

Chi no domanda, gnente g'ha — *e*
 Co se tase, no vien mai sera. *Ven.*
 Chi a ciama nen, a oten nen — *e*
 Chi a parla nen, a oten mai nen. *Piem.*

Li paroli fannu strata a viviri beni.

Li paroli nun fètinu.

Li paroli nun paganu gabbella.

La bocca non paga gabella — *e*
 Parole non pagan dazio. *Tosc.*
 E parolle no pagan gabella. *Gen.*
 Tutt il paròli an pàgan miga dazi. *Parm.*
 I paròl no paghen dazi — *e*
 No tutt i parol deven pagà dazi. *Mil.*
 Parole no paga dase. *Berg.*
 Le parole (o — Le monàde) no paga dazio. *Ven.*

Li paroli nun s'accattanu.

Li paroli nun su' lanzati.

Li paroli su' comu li cirasi,

Li cirasi su' comu li palori — *e*

Li paroli su' comu li cirasi:

Si nni pigghia una, e nni vennu tanti.

(o — Una nni pigghi, nni vennu deci) — *e*

Parra picca: lu parrari assai, dissi Brasi, è comu li
 cirasi; nni pigghi una e nni vennu setti.

Vedi *Lu diri fa diri*, e *'Na parola porta*.

Sas paraulas sunt que i sa cariasa. *Sard.*

Le parole son come le ciliege, l'una tira l'altra. *Tosc.*

Unn-a parolla a tia l'atra. *Lig.*

E parolle son comme e sexe,

Approeuvo a unn-a ghe ne ven dexe. *Gen.*

Una parola tacca l'altra. *Bol.*

Una paròla tacca l'ètra. *Regg.*

'Na parola taca l'altra. *Parm.*

I paròl in com i sirès:

Tõn sù vüna, en ven sù dês. *Mil.*

Le sarese e le parole,

No le ve mai fora sole — *e*

Na parola tira l'altra. *Berg.*

Le parole toca de le zariese, le se tira drio una co l'altra. *Ven.*

El dì fa dì, una paròla na mena n'aotra — *e*

Le parole a son com le cerese, ch'as toco l'una a l'aotra — *e*

Una parola a n'a tira n'aotra, com le cerese. *Piem.*

Li palori vennu a tinuri a la parrata.

Li sigreta 'mpurtanti

Nun su' pri li 'gnuranti.

I segreti più importanti

Non son pasto da ignoranti. *Tosc.*

Li vani parlamenti currumpinu li boni custumi (*Sec. XVII*).

Non l'ho mai udito.

L'omu chi parra assai, nun dici nenti;

L'omu chi parra picca è sapienti.

L'omu ciarluni va contra 'i so' vuredda (*Ragusa*).

L'omu prudenti

Pigghia 'na cuti e si cõtula li denti.

Lu cchiù tintu chiovu di la carrozza sempri scrusci (*o*
— è chiddu chi strilla) — *e*

G. PIRRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

15

Lu cchiù tintu chiovu di la naca parra.

Lo peio travo de la casa tocoleia. *Nap.*

Sa pejus cotta de su carru est sa qui tichirriat. *Sard.*

A peggior rota di n cherru è quella chi fa majò rumore — *e*

E cattive cavicchie sempre trinzineccianu. *Cors.*

La più cattiva ruota del carro sempre cigola — *e*

La peggior ruota è quella che cigola. *Tosc.*

La rôda piò tresta de car l'è quella che fa piò armor. *Rom.*

La più tresta roda dal carr vol zighar — *e*

La piò tresta roda dal carr l'è quèlla ch' zirla (*o* — ziga). *Bol.*

La più trista rôda dal carr l'è quèlla èch scherzníss. *Reg.*

La pu cattiva roènda del carr l'è còlla ch' ziga (*o* — cri-da). *Parm.*

Gramma roeuda del carr fa püssee strepit. *Mil.*

La pezo rua del caro xe quela che çiga (*o* — ruza) — *e*

Roda rota, sempre çiga. *Ven.*

La pì cativa roa del cher a l'è senpre cola ch' a subia. *Piem.*

Lu diri fa diri.

Il dire fa dire. *Tosc.*

Vedi 'Na parola pigghia.

Lu parrari assai metti siti — *e*

Tanti chiàiti (*o* — Troppu paroli) mettinu siti.

Chi troppo abbaia, e' s'empie il corpo di vento — *e*

Troppo grattar cuoce, troppo parlar nuoce. *Tosc.*

Lu parrari picca è midicamentu.

Lu parrari picca è 'na bedd' arti.

Lu primu dittu è l'ancilu di Diu.

X Lu saviu pocu parra.

«Una testa savia ha la bocca chiusa — e

«Ogni pazzo è savio quando tace. *Tosc.*

Lu suverchiu parrari veni 'n fetu.

Cioè finisce male.

Lu tàciri è prudenza — e

Finciri è virtù, tàciri è prudenza.

Est tacens et ipse est prudens. Ecclesiastic. XIX, 28.

Euripide, secondo Stobeo, disse che se il parlar continuo, molto e presto fosse segno di prudenza, le rondini sarebbero assai più sapienti di noi.

Lu tàciri è risposta e lu finciri (o — l'amari) è curtisia

— e

Lu tàciri è virtù, ma 'un è di tutti,

E lu dari risposta è 'na bell'arti;

E si si duna risposta a tutti,

Si perdi sennu, virtuti ed arti.

ARIOSTO, *Orl. fur.*, VII, 30:

. . . . Raro fu tener le labbra chete

Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

Silentium sapientibus responsi loco est. Eurip.

Stultus quoque si tacuerit sapiens reputabitur, et si compresserit labia sua intelligens. Prov. XVII, 28.

Lu voi havi la lingua grossa, e 'un pò parrari — e

Lu voi nun parra, ch' ha la lingua grossa,

Ma si parrassi gran cosi dirria (*Catania*).

È il cominciamento d' un canto popolare:

Lu voi nun parra ch' ha la lingua grossa,

Ma si parrassi quarcosa dirria;

Sutta l'aratu cci schuscinu l'ossa,

Lu patrùni cci dici: vaja via!

E si dice in forma proverbiale: *Nun pozzu parrari, ch' haju a Lisa prena; e, Nun pozzu abbanari, cà cc' è la predica.*

Aju a lingua 'rossa cumu n boi. *Cal.-Reg.*

Megghiu sapiri assai, e parrari picca — *e*

Megghiu sapiri picca, chi parrari assai.

Megghiu sciddicari di pedi chi di lingua.

È meglio sdrucciolar co' piedi che colla lingua. *Tosc.*

Xe megio sbrissar coi piè che co la lingua. *Ven.*

Lo disse Zenone.

Megghiu una vota arrussicari, ca centu voti aggiarniari.

Meglio una volta arrossì, ca ciento impallidì. *Nap.*

Meglio una volta arrossire, che mille impallidire. *Tosc.*

In Sicilia vale: meglio parlar chiaro a una persona e cantarle i suoi torti, o manifestarle il nostro rincrescimento; che starsene con un certo ritengo impallidendo spesso per rincrescimento, dispetto, timore.— Per la Toscana il Gotti lo spiega così: « Farai meglio a confessar subito il tuo fallo, che a starne sempre in pensiero che non sia scoperto. »

'Mpara assai, senti multu, e parra pocu.

'Na parola pigghia 'n' àutra — *e*

'Na parola porta l'àutra.

Il discorrere fa discorrere. *Tosc.*

Una parola tira l'altra. *Tosc. e Ven.*

Nè ad ogni vucca cci voli risposta, nè ad ogni facci cera.

'Ntra la vucca chiusa nun cci tràsinu moschi.

A vocca chiusa non cadeno mosche. *Nap.*

In bucca serrada mai b' intrat musca. *Sard.*

In bocca chiosa un c'entra mosche. *Cors.*

A bocca chiusa non entran mosche. *Tosc.*

In bocca chiusa non c'entra le 'mosche. *March.*

In bocca serrà no gh'intra mosche. *Gen.*

A bocca ciùsa an gh' eintra ad mosch. *Piac.*

Nò van denter i mosch in bocca ciûsa. *Mil.*

En boca serada no entra mosche. *Bresc.*

In boca serada no entra mosche. *Triest.*

An boca sarà a j' entra gnune mosche. *Piem.*

Nun si fa cosa, ch' 'un si sapi — e

Nenti nun fari, ca nenti si sapi.

Nun tuttu diri, nun tuttu cunfidari,

Chi a longu tempu si veni a sapiri.

Ognunu voli diri la sua.

Tutt i can mènén la còva,

Tutt i minciòn vör di la sòva. *Com.*

Toeuc i ca mena la cua,

Toeuc i coìd voeul di la sua. *Berg.*

Ogni can mena la coa,

Ogni mincion vol dir la soa. *Ven.*

Pani e radici;

Zoccu si senti nun si dici — e

Pani e taci;

Zoccu si mancia a tàula 'un si dici — o

Pani francisi, Porta Filici;

Zoccu si mancia, 'un si dici (*Palermo*).

Porta Felice, una delle porte di Palermo, ad oriente, eretta nel sec. XVI col nome della Viceregina Felicia Colonna.

Ci mangia pane e tarice

Lu segretu sou nu lu dice. *Lecc.*

Pane e cascio; e non si dicono i difetti di casa;

Pane e alicé; e i difetti di casa non si dice. *Abr.*

Pane e casu;

Nun si dicinu li fatti di la casa. *Nap.*

Pappataxi l'e in camixa;

I ciàeti de casa, no se dixan. *Gen.*

I guaj di casa un si dicenu fora. *Cors.*

Parola ditta cchiù nun pò turnari — *e*

Parola ditta, 'n celu è scrittà — *e*

Parola scappata, è comu 'na scupittata — *e*

La parola comu 'na vota nesci, nun trasi cchiù — *e*

Palora 'nviata, nun havi turnata.

Parola data e vita andata. *Abr.*

Sas paraulas da qui bessint non torrant plus in segus — *e*

Sa paraula da qui ndela beltas, non ses plus padronu.

Sard.

Parola detta e sasso tirato non tornano indietro (*o* — non
fu più suo) — *e*

Parole di bocca e pietra gittata,

Chi le ricoglie, perde la giornata. *Tosc.*

Parole de bocca e sassate de ma',

Quanno è scappate non se po' 'rpijà. *March.*

El sass tiraa, dove l'è andaa l'è andaa,

E l'è inutil vorrè ch'il torna indree. *Mil.*

Sasso trato e parola dita no torna più in drio — *e*

Sasso butà xe in man del diavolo. *Ven.*

Che non ritorna mai

La parola ch'è detta,

Siccome saetta.

Tesoretto.

Nescit vox missa reverti. Oraz.

Et semel emissum volat irrevocabile verbum Oraz.

Parramu quannu voli Diu.

Parra picca e 'nfilà 'mmucca — *e*

Passu longu e vucca curta — *e*

Stomacu granni e vucca picciridda.

Vedi Vucca dintra.

Pocu manciari, pocu parrari e càudu di pannu

Mai ficiru dannu — *e*

Pocu (o — Boni) paroli e vistiti di pannu,
Mai a lu munnu nni ficiru dannu.

Cantu de pannu, un fece mai dannu. *Lecc.*

Poco magnà, poco parlà e caudo de panne,

No facettero mai danno. *Nap.*

Poche parole e panni assai, non fecero male mai. *Abr.*

Poche parole e caldo di panni, non fecer mai danno. *Tosc.*

Nè pan nè pagn, nò te faran mai dagn. *Mil.*

Pan e pagn, fan mai dagn. *Com.*

Quannu la cosa la sannu cchiù di dui, si veni a sapiri
(o — la sannu tutti).

Fra ogni tre ce'è una spia. *Tosc.*

Quannu la parola cci voli, s'accatta.

Saggiu parrari è scutu d'ogni offisa.

Sarva risposta, cà lu tempu veni.

Vedi: *Lu turcu.*

Scàntati di chiddi chi parranu picca.

Non ti fidare di chi parla poco. *Abr.*

Vedi al cap. SIMULAZIONE: *D'omu chi nun parra.*

Sceccu ch'arragghia, 'un mancia pagghia.

Asino che raglia, mangia poco fieno — e

Chi sta col becco aperto, ha l'imbeccata di vento. *Tosc.*

Senti assai, parra pocu, crìdi nenti — e

'Ntenni assai, porta pocu e spairai.

Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum.

Giacob. I. 19.

Servu d'àutru si fa

Cui dici lu sigretu chi sa.

Chi i suoi segreti si dice, schiavo d'altrui si fa. *Abr.*

Servo d'altrui si fa,

Chi dice il suo segreto a chi nol sa — *e*

Di' all'amico il tuo segreto, e ti terrà il piè sul collo.

Tosc.

Amico et inimico noli narrare sensum tuum : et si est tibi delictum, noli denudare. Ecclesiastic. XIX, 8.

Si brami di nun essiri tradutu,

Nun palisari mai lu tò piccatu.

Si divi taciri a tempu e a locu — *e*

Si rispunni a tempu propriu.

Si parri troppu, parri e nenti dici.

Chi troppo abbaja, empie il corpo di vento. *Tosc.*

Chi parla assae, dise poco. *Ven.*

Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter aegestas. Prov. XIV, 23.

Si taci, pircià nun s'havi chi diri.

Si vò' essiri bonu ricevutu,

Finciti surdu, e arrèstati mutu.

(*o* — Finciti orvu, surdu e mutu).

Est et fideli tuta silentio

Mercēs; vetabo, qui Cereris sacrum

Vulgarit arcanæ sub iisdem

Sit trabibus. Oraz.

Si vòi chi 'na cosa 'un si sàpissi

Scàntati di fidalla a 'mbriachi e picciriddi.

I zitelli ripetenu tuttu cumme i pappagalli. *Cors.*

Guardati dagli occhi piccini. *Tosc.*

Superchìu durmiri apporta sonnu,

E superchìu parrari minsogni.

Vedi il proverbio: *Sonnu chiama sonnu*, al cap. SANITA'.

Tali dumanna, tali risposta — *e*

Quali pruposta farrai, tali risposta sintirai — *e*

A tali pruposta, sia tali risposta.

Tantu canta la cicala, sina chi scatta.

La cicala canta canta, e poi schiatta. *Nap.*

La cicala canta canta, che poi la schianta. *Tosc.*

Testa ch' 'un parra (o — senti), si chiama cucuzza — *o*

— La testa ca nun parra è 'na cucuzza.

Testa che non parla è cocuzza. *Abr.*

Qui non faeddat, a corcoriga (zucca) si faghet — *o*

— Limba qui non-faeddat, a corcorija si faghet. *Sard.*

Testa senza lingua, a zucca s'assomiglia — *e*

Capo senza lingua, non vale una stringa. *Tosc.*

'Na testa senza lengua, no val una s-cienza (*scheggetti-na*). *Ven.*

Homo mutus est simulacrum. Lat.

Unni ce'è mancu cori, ce'è cchiù lingua.

Dove è manco cuore, ivi è più lingua. *Tosc.* — *e*

Quannu la lingua voli parrari,

Divi prima a lu cori dumannari.

Vòi chi 'na cosa nun si saccia?

Nè si dica, nè si faccia — *e*

Nun si fa cosa ch' 'un si sapi.

Tutti così si vennu a sapiri.

Chillu chi nun si fa, nun si sa. *Nap.*

Se non vuoi che si risaccia,

Non farlo uscire dal tuo vavaccio (*gozzo*). *Abr.*

Niente si faghet qui non benit a s'ischire. *Sard.*

Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas. Oraz.

Alium silere quod voles, primus sile. Sen. Trag.

Quod tacitum esse velis, nemini dixeris; si tibi non impetrasti, quomodo ab aliis silentium speras? Sen.

Vòi chi ti 'nsignu e nun sarai gabbatu?

A nuddu raccontari lu tò cori.

Vòi sapiri 'na cosa? dillu a tutti.

Vòi sapiri qual'è lu megghiu jocu?

Fa' beni, e parra pocu.

Vucca ch' 'un parra, nun metti sciarra.

Vucca dintra e culu di fora,

Megghiu lu piditu chi la parola.

Vucca sì e parola no.

Vedi nel cap. FATTI: *Duna paroli* (vol. II, 243).

CAP. LXV.

Paura, Pochezza d'animo, Coraggio, Ardire.

A cori vili nun giuva la forza.
A cu' havi paura, nun cci voli armatura.
A granni 'mprisi, gran curaggiu.
Appizza, ca Diu 'nnirizza — *o*
— Attizza, ca Diu grizza.

A tela ordita Dio manda il filo. *Tosc.*

Arma fa (*o* — duna) armu — *o*
— Armi fannu armu.

Arma, armi, qui arma, arme; *armu*, animo.

Arma nobbili nun si pirisci mai.
Armù dilibbiratu nun voli cunsigghiu — *o*
— Cori dilibbiratu, nun vol'essiri cunsigghiatu.

Uomo deliberato non vuol consiglio — *e*
Animo risoluto non ha orecchi. *Tosc.*

Arranca, cà pocu su' li valenti.

Cani paurusu, si tira la cuda 'ntra li gammi.

Chiddu è lu valenti chi cummatti audaci.

Ardua molimur, sed nulla nisi ardua virtus. Ovid.

Cu' ammasca, allasca;

E cu' è putruni, abbusca.

L'apparenza spesso non corrisponde al fatto; e chi fa il bravaccio, vien meno alle prove.

Cu' è abbruciatu di l'acqua ardenti,

Quannu vidi la fridda fa spaventi — *e*

Cu' è squadatu di l'acqua càuda,

Quannu vidi la fridda si scàuda — *e*

— Cani squadatu di l'acqua càuda,

Veni la fridda e lu scàuda — *o*

— Cani squadatu, fuj di l'acqua fridda — *o*

— Lu cani vastuniatu, si spagna di l'ombra — *e*

Sugnu tantu castiatu di l'acqua caura, ca d' 'a nivì
mi ni scantu (*Ragusa*).

Chi n' è cuotto de l'acqua fridda, de a càuda si nne
trema. *Cal.*

Cane squadatu, time l'acqua fridda. *Pugl.*

Lo cane scaudato d'acqua cauda, ha paura però de l'acqua
fredda — *e*

Chi s'è cuotto co l'acqua cauda, se mette a paura de
l'acqua fredda. *Nap.*

Su cane iscottadu dai s' abba calda, timet sa fritta. *Sard.*

Becchia spavicchiata, a ogni traghietto va pisata. *Cors.*

Chi s'è scottato una volta, l'altra vi soffia su — *e*

Can scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda. *Tosc.*

Chi é stæto brúxðu dall'ægua cada, ha puia da freida. *Gen.*

Al can ch'è stâ scutâ dall'acqua calda, l'â pora anc d' la
frêda — *e*

Chi è stâ pzigà dèlla bessa, ha pora anch del lusert.

Bol.

Al can scuttâ da l'acqua calda, l'ha paura d' la fredda.

Mirand.

Ch'è stèè scottèè dall'acqua chèlida, l'ha pavura anch dla
frédda. *Regg.*

Chi è stâ scoltâ da l'acqua calda, ha paura anca dla
fredda. *Parm.*

El can scotâ de l'acqua colda, g'à pavûra de la fregia.

— *e*

Quel che dall'acqua colda è staa scottaa,

Anca dall'acqua freggia el gh' ha paura. *Mil.*

Chi è stat scutat na olta, l'altra ga bofa sura — *e*

Quando s'è stac iscotâc da l'acqua colda, a s' gh' à pura
a' de quela fregia. *Berg.*

Chi è stac scotac de l'acqua calda, ga pora ad quèla
freda. *Bresc.*

Chi xe sta scotâ da la menestra calda, supia su la fre-
da — *e*

Chi xe stâ scotâ da l'acqua calda, g'ha paura de la freda.

Ven.

Can scotâ dall'acqua calda, ga paura de la freda. *Triest.*

Chi l'è stâ pelâ con l'acqua cauda, l' ha paeura de la
freida. *Piem.*

Tranquillas etiam naufragus horret aquas. Ovid.

Cu' ha paura di lu corpu, nun sarâ mai arditu.

Cu' ha paura, nun divi jiri a la guerra.

Chi ha paura, non vad alla guerra. *Tosc.*

Chi gh'à paura, nó vaghe a la guera. *Berg.*

Chi g'ha paura, no vada a la guera. *Ven.*

Cu' ha paura, si guarda d'ogni mali.

Chi ha paura si guardi le brache. *Tosc.*

Cu' havi bon pedi (o — cchiù bon pedi) la leva.

Chi è prepotente, vince.

Cu' havi la cuda di pagghia, si scanta sempri ca cci pigghia focu.

Chi ha a coda di paglia, un s'abbicina au focu. *Cors.*

Chi ha coda di paglia, ha sempre paura che gli pigli fuoco. *Tosc.*

Chi ha u cù de paggia (o — de stoppa), u l' ha puja du fœugo. *Gen.*

Cu' havi paura di corvi (o — d'oceddi), 'un siminassi linu — o

— Cu' havi paura (o — timuri) di ciàuli 'un simina linu.

Chi ha paura di passere non semini panico. *Tosc.*

I trópp scruplus an fa mès gnint. *Rom.*

Chi teme i osei, no semena megio (miglio) — e

Chi varda la luna, gnente suna — e

Chi varda le nuvole, non fa viaggio. *Ven.*

Tanti scrupoj a fan nen andè ananss. *Piem.*

Chi pon mente al vento, non seminerà,

E chi riguarda alle nuvole, non mieterà. *Ital.*

Qui observat ventum non seminat, et qui considerat nubes nunquam metet. Eccl. XI, 4.

Sedit qui timuit, ne non succederet. Ovid.

Non venit ad sylvam, qui cuncta rubeta veretur. Prov. med.

Vedi Si fussi pri timuri.

Cu' havi paura, si faccia sbirru.

Cu' curri curri, ma cu' fuj vola — e

Curri cchiù l'assicutatu, chi l'assicutaturi — e

L'assicutatn curri cu quattru pedi, l'assicutaturi cu dui.

Chi corre corre; ma chi fugge vola. *Tosc.*

Cosa non è ch'ale si ratte aggiunga

Quanto il terrore ALFIERI, sat. X.

Cui disprezza la vita, nun timi la morti.

Cui fa pezzi e morsa cu la vuca

A lu scrùsciu di 'na canna si nni scappa.

Tal piglia leoni in assenza,

Che teme un topo in presenza. *Tosc.*

Cui pecura si fa, lu lupu si la mancia — e

Cui si fa palumma, lu spriveri si la mancia.

Comune è la frase proverbiale contro chi ci vuol sopraffare sia perchè noi siamo stati arrendevoli, o poco energici, o generosi con lui, sia perchè egli ci ha presi per deboli e di poco coraggio: *Facèmunni pecura, ca lu lupu nni mancia!*

Ci pecura se face, lu lupu se la mangia. *Lecc.*

Chi pecora se fa, s'a magna lo lupo. *Nap.*

Non sias mai troppu bonu. *Sard.*

Chi si face troppu agnellu, u lupu si lu manghia. *Cors.*

Chi pecora si fa, lupo la mangia. *Tosc.*

Chi pecora se fa, 'l lupo se la magna. *March.*

Chi pègoa se fa, o lô se a mangia. *Lig.*

Chi se fa pègoa, u lû se u mangia. *Gen.*

Chi pigura s fa, e lóv us la mägna. *Rom.*

Chi s' fa pigura, al lóuv al magna. *Bol.*

Chi s fa pegra, el lov el magna. *Parm.*

Falt pegora, ch'el lôff te mangiarà. *Mil.*

A fas in d'ù grè d' mèi, i beca sù i osei (*Chi si fa gran di miglio, gli uccelli se lo beccano*). *Berg.*

Chi se fa piegora, el lovo lo magna. *Ven.*

Chi as fa fea, el luv lo mangia. *Piem.*

Humilis animus fit contumeliae opportunus. Lat.

Cui veni appressu, cunta li pidati — *e*

— Cui veni appressu, si cogghi lu pruvulazzu.

Chi vien dietro, serri l'uscio. *Tosc.*

Chi ven dopo de mi, sara la porta. *Mil.*

Cu' risica, nun perdi — *e*

Cu' arrisica, arrusica.

Al contrario:

Cu' 'un arrisica, 'un arrusica.

Cu' 'un arrisica, 'un perdi, nè guadagna.

Chi non arriseca, non roseca. *Nap.*

Qui non arriscat, non piscat. *Sard.*

Chi nun risica, mancu rosica — *e*

Nunda ottene chi nunda tenta. *Cors.*

Chi non s'arrischia, non perde e non acquista — *e*

Chi non arrischia, non acquista — *e*

Chi non s'avventura, non ha ventura. *Tosc.*

Chi non risica, non rosica. *Tosc. e March.*

Chi ch'an risga, an rosga. *Rom.*

Chi n' risga, n' ròusga. *Bol.*

Chi an risga, an ròsga. *Mirand.*

Chi en la risga, èn la ròsga. *Reg.*

Chi nò resêga, nò farà mai ass. *Mil.*

Chi nó riscia, no rasga, e chi nó rasga nò fa as. *Berg.*

Chi non risiga, no rosega. *Bresc.*

Chi no la risega, no la rosega — *e*

Chi no riscia, no aquista. *Ven.*

Chi no risiga, no rosiga. *Triest.*

Chi non risiga, non rosiga. *Piem.*

Dui corvi abbattinu un'acula.

Non gherres mai cum duos. *Sard.*

Contro due non la potrebbe Orlando — *e*

Contro due fratelli non ne volle il diavolo. *Tosc.*

Cum duo coniuncti veniunt, victoria certa est. Alciat.

Frater qui adjuvatur a fratre quasi civitas firma. Prov.

XVIII, 19.

Platone, seguito da altri scrittori greci, disse che *neppur Ercole ne può contro due*.

Vedi al cap. CONDIZIONI (vol. II, p. 253): *Centu oceddi*; e nel presente cap. *Unu cu setti*; che è quasi una stessa cosa di questo.

Facci tosta, e 'un aviri paura.

Fatti virrutu, ca sarai timutu — *o*

— Sii birruta, si vò' essiri timuta.

Fora di lu piriculu ognunu è bravu.

Qui est fora de su ballu, ballat bene. *Sard.*

Fuor del pericolo ognuno è bravo. *Tosc.*

Fora del pericolo, tuti xe bravi. *Ven.*

Extra periculum ferox. Lat.

Jetta la petra 'ntra lu puzzu, e lassa fari a lu diavulu.

La paura fa fari gran cosi.

La sirvitù fatta pri paura è finta (*Sec. XVII*).

Li smargiazzì su' comu li campani, chi chiamanu genti,
ed iddi sempri stannu fora.

L'omini si conuscinu di pettu e pettu.

L'omu arrisicusu è furtunatu.

È il noto *Audaces fortuna juvat* ecc.

L'omu è chiddu chi conosci la partita — *o*

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

16

— Chiddu è lu valenti chi conosci lu partitu — e

Minchiuni è chiddu ch' 'un conosci la partita.

L'omu valenti, mori cuntenti.

Lu fujri è vriogna, ma è sarvamentu di vita — e

Lu para e fuj è sarvamentu di vita.

Vedi al cap. GUERRA: (vol. II, p. 367) *Un beddu muriri*.

Lu scantu metti l'ali a li pedi.

Pedibus timor addidit alas. Virg.

Lu veru valenti è cui si fa l'affari soi.

Mai magnanimu cori s'avviliu (*Sec. XVII*).

Megghiu muriri 'ntra li granfi di lu liuni, chi sutta la
cuda di l'asinu.

Misiru (*o* — Tintu) cu' si scanta di l'ummira sua.

'Mmenzu l'omu forti cci voli ferru — *o*

— Ad omu fòrti, ferru 'mmenzu.

'Na bona 'ncunia nun si scanta (*o* — timi) di mar-
teddu.

'Ntra l'agnuni, tutti cci piscianu.

Nun fari farina modda.

Non sii proclive ad accondiscendere agli altrui desideri ed esigenze; non
ti soffrire ciò che ti fanno, non fare: *Càlati, juncu, chi passa la china*.

Vedi al cap. PAZIENZA.

Nun t'avanzari si cori nun hai.

Ogni timiditati è sirvituti.

Omu affruntatu è menzu pirdutu.

Uomo affrontato è mezzo morto. *Tosc.*

Affrontato, colto all'improvviso — e

Omu assartatu, è menzu pigghiatu (*o* — spavintatu).

Uomo assalito è mezzo perso. *Cors.*

Omu valenti e cani di prisà pocu duranu.

Vedi al cap. GUERRA (vol. II, p. 362): *Cani di porci*.

Pri cu' havi paura, è inutili l'armatura.

Pri li spaventi, vennu l'accidenti.

Pri scantu nun si mori.

Quannu nun pò' stari davanti d'unu, vòta facci.

S'avia paura, mi facià monacu.

Lo dice colui a cui si rimproveri d'esser timido o pauroso.

Si fussi pri timuri di l'oceddi, nuddu siminirìa granu

— e

Pri timuri di ciàuli (o — di groi) nun si simina granu ? — e

Pri paura d'oceddi 'un si simina linu ? — e

Si pri paura di corvi 'un si simina linusa,

Nun putissimu aviri la cammisa.

Pro paura de sos ladros non si pàstinat sa figu? *Sard.*

Un bisogna lascià di suminà pe e passare. *Cors.*

Non bisogna ristare per le passere di seminar panico.

Tosc.

Desmeter de somnà el mei per le passere. *Bresc.*

Si ti spagni, t' arruini.

Si vò' chi nuddu di postu ti scugni,

Nun dimostrari mai chi tu ti spagni.

Tali ammazza cui campa 'n paura.

Tal minaccia che vive con paura — e

Chi più teme, minaccia. *Tosc.*

« Di chi fa il bravo per ismaltire o per ingannare o per nascondere la gran paura che ha in corpo, suol dirsi: *la paura lo fa cantare.* » CAPPONI.

Tantu stimatu si', quantu ti stimi.

Tanto vale l'uomo quanto si stima. *Tosc.*

Tutti l'armi di Sicilia 'un'armirianu la paura.

È nella Raccolta del Risico.

Tutte le armi di Brescia non armerebbero la paura di
un poltrone. *Tosc.*

Unni cori nun cc'è, manca la forza.

Unni 'un cci pò' stari, 'un ti vriugnari di fùjri — o

— Unni nun pò' stari, 'un t'affruntari — o

— Unni 'un cci pò' stari, fujtinni — e

— Nun t'affruntari di vutari facci.

Gamba mia, non è vergogna,

Di fuggir quando bisogna. *Tosc.*

Si rota defuerit, tu pede carpe viam. Ovid.

Unu cu setti, mali cci stetti — e

'Ntra novi, tintu cu' si movi — o

— 'Mmenzu li novi, mischinu cu' si movi.

Perchè

La virtù unita è cchiù forti.

Vis unita fortior. Lat.

Vedi *Dui corvi.*

Vegna scantu, e chi nun sia nenti — o

— Diu ti manni scantu, chi sia nenti.

Vòi fari fari l'omu valenti?

Mètticci 'na mantillina pri davanti.

Mantillina è la donna, dinnanzi alla quale l'uomo non veramente valente,
ma che si crede o si vuol dare a credere tale, fa lo spaccone.

CAP. LXVI.

Pazienza, Rassegnazione.

Ad ogni dulari rimediù la pacenzia.

Cuiusvis doloris remedium est patientia. Publ. Mim.

Avemù a fari di nicissità virtù — o

— Di la nicissità fanni virtù.

• Biadu cuddu homine qui de sa necessidade nde faghet
virtude. *Sard.*

Bisogna fa di forza legge. *Cors.*

Bisogna fare di necessità virtù. *Tosc.*

Bisogna fà' di necessità virtù. *March.*

Fà de necessitæ virtù. *Gen.*

De la necessità se fa virtù. *Mil.*

Bisogna fà de necessità virtù. *Berg.*

Bisogna far de neçessità virtù. *Ven.*

De nezessità virtù. *Triest.*

Fe d' necessità virtù. *Piem.*

Fac de neccessitate virtutem. Lat.

Desperatio in virtutem vertenda est. Lat.

Bisogna aviri li spaddi larghi.

Bisogna masticari amaru cui voli a tempu agghiuttiri
duci — o

— Bisogna prima masticari feli,
Cui voli ddoppu agghiuttiri meli.

Sæpe tulit lassiss succus amarus opem. Ovid.

Bisogna pigghiari lu munnu comu veni — e

Comu si pigghia lu munnu si lassa — e

Lu tempu si pigghia comu veni — o

— Pigghia lu tempu comu veni — e

Lu Sinnacu cci dissi a li bagasci:

Pigghiàtivi lu tempu comu nesci (*Borgetto*) — o

— Cci dissi Marianazzu a li b.....:

Ati a piggiari 'u tempu comu veni (*Noto*).

Marianazzu, avvilitivo di Marianu, che nel parlar furbesco vale mezzano d'illeciti amori. Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Chillo hà la meglio che se piglia lo tiempo comme vene

Nap.

Lea su tempus comente benit. *Sard.*

Chi vuol vivere e star bene

Pigli il mondo come viene. *Tosc.*

Piggiàla comm'a ven — o

Piggià o tempo (o — o mondo) comm'o ven. *Lig.*

Scarpa granda e bie'cer pien,

Toèur el mond cmè el vén. *Parm.*

Chi vol star seimpre ben,

Toga le cose come che le vien. *Ven.*

Bisogna ciorle come che le vien. *Triest.*

Bsogna piè le còse com a veno. *Piem.*

Bisogna soffriri lu statu presentì,

Pri nun aviri lu mali avviniri — *e*

Bisogna supputtari lu mali cui voli lu beni.

Calati, juncu, chi passa la china (*o* — ca lu ciumi minna).

Chicate, junciu, ca a china passa. *Cal.*

Obsequio tranentur aque, nec vincere possis

Flumina, si contra, quam rapit unda nates. Ovid.

Chiddu chi voli Diu!

Dissi lu monacu quannu s'annigau (*Borgetto*) — *e*
— Sia fatta la vuluntà di Diu!

Dissi lu cappuccinu quannu s'annigau:

E cchiù chi a funnu jía,

Chiu la vuluntà di Diu facia (*Palermo*).

Comu ti sapi lu duci, t'havi a sapiri l'amaru — *o*

— Dici San Jinnàru:

Comu piaci lu duci, havi a piaciri l'amaru — *e*

Comu ti sappi la vita *dulcedo*,

Ccussi ti sàccia lu *ad te suspiramu*.

Comu te sa lu duce, t'ha da sapi l'amaru. *Cal.*

Fæcem bibat, qui vinum bibit. Prov. ant.

Cu' è pacinziusu mori curnutu.

Pazienza e fusa torte, e perciò *pacinziusu* e *curnutu*, nel dialetto siciliano sono, furbescamente parlando, sinonimi. Vedi il mio scritto *Gesti ed Insegne del popolo siciliano*.

Cu la pacenzia si vinci ogni cosa.

Colla pazienza si vince tutto. *Tosc.*

Co la pazienza se vince tutto. *March.*

Co-à pazienza se vinze tutto. *Gen.*

Col tempo e la pazienza, se po fa tutt coss. *Mil.*

Co la pazienza se fa tuto. *Ven.*

Omnia vincit labor. Lat.

Cui porta 'n gruppa è cacciatu di sedda.

Non statuas illum (inimicum) penes te, nec sedeat ad dexteram tuam, ne forte conversus in locum tuum, inquirat cathedram tuam. Ecclesiastic. XII, 12.

La pacenzia si chiantau ma nun nasciu.

La pazienza è una buon'erba, ma non nasce in tutti gli orti. *Tosc.*

La pazienza xe un'erba che no nasse in tuti i orti. *Ven.*

La pazienza a nass neu in tuti i giardin. *Piem.*

La pacenzia va cara assai.

La pronta ubbidienza,

È d'ogni virtù la simenza.

L'arma chi si rudi nun si lagna.

Longa pacenza si cància 'n fururi.

Mentri avemu bisognu, bisogna aggibbari.

Nun ti duliri unni nun pò dari rimediù.

Ogni cosa pri lu megghiu — e

Dissi la campana a lu battagghiu

Ogni cosa ch'arresta è pri lu megghiu — e

— Chiddu ch'arresta è pri lu megghiu.

Ogni dimura, a li voti è vintura.

Vedi al cap. CONFORTI (vol. I, p. 28): *Ogni mali.*

Ogni 'mpidimentu è giuvamentu — o

— Ogni 'mpidimentu, centu giuvamenti — o

— 'Mpidimentu pri giuvamentu.

Ogni mpedimento è giuvamiento. *Nap.*

Incommoda saepe ad bonos eventus vertit fortuna. Q. Curt.

Adversa fortuna belli artem victos quoque docet. Q. Curt.
Habent parvæ comoda magna morae. Ovid.

O pacenzia, o 'nfernu.

O pazienza, o cinque lettere. *Abr.*

Morte risulta di cinque lettere. Vedi al cap. RELIGIONE: *O pinitenza.*

O pacenzia o affùchiti, cc'è n'è porti d' 'a vicaria (*Chiaramente*).

Pacenzia 'ntra muntati e 'ntra pinnina.

Pani e pacenzia cci voli ad ogni cosa.

Quannu curri, curri — *e*

Quannu curri, lassàmula curriri — *e*

Quannu si sfilà la curuna, si bisogna pusari — *o*

— Sfilànnusi la curuna, sfilanu li disgrazii.

Quannu la caccia nun ti dici,

Vattinni ad accampari babbaluci — *o*

— Quannu tu vidi ca la caccia 'un dici,

Càlati 'n terra e cogghi babbaluci — *e*

Quannu la pruvuli 'un dici,

Chiàmati li canuzzi e datti paci.

Quannu lu piru è maturu, cadi sulu — *o*

— Pira fatta, cadi sula — *o*

— Lu piru quannu è chiumputu, casca sulu (*Catania*)—*e*

Quannu lu piru è matureddu,

Si cogghi cu tuttu lu pidicuddu.

Quanno lo piro è maturo

Cade senza torceturo -- *e*

Quanno lo piro è fatto, cade sulo. *Nap.*

Quando la pera è matura, convien che caschi (*o* — casca da sè). *Tosc. e March.*

Quando la pera è matura, casca senza tortura. *Umb.*

La pèra quand l'è madura, la casca dà su pòsta. *Rom.*

Quand la pèira è madura, bisògna di la croda. *Bol.*

Bœugna che croda el pomm quand l'è madûr. *Mil.*

El pero, co l'è mauro, el casca. *Ven.*

Quand el pom a l'è madur, a casca. *Piem.*

Sapiti comu dicia lu Mistrittisi?

A lu pistari ti nn'adduni.

Nella Fraseologia siculo-toscana del Castagnola c'è questo:

Siddu un sgarbu t'è fattu troppu duru,

Làssalu, amicu, a lu tempu futuru — e

La vència si fa a la sfrattata di li tenni.

Chi luogo e tempo aspetta,

Vede alfin la sua vendetta -- e

Siedi e sgambetta,

E vedrai la tua vendetta. *Tosc.*

Chi g'ha pazienza, vede le so vendete. *Ven.*

Si nun cc'è (o — 'un avemu) la pacenzia, è finuta.

Chi non ha pazienza, non ha niente. *Tosc.*

Chi no pazienta, se tormenta. *Ven.*

Supporta chiddu pisu chi tu porti.

Supporta, supporta,

Si jinchi lu saccu e poi si sdivaca.

Supporta un rotulu, si nun vói un cantàru.

Un annu si fa supra un pizzu di petra — o

— Un annu si passa supra un scògghiu — o

— Mi dissi la bon'arma di mè Nannu

Chi supra di 'na rocca passa un annu.

Unni nun cc'è rimeddiu, pacenzia.

(*Vedi Riflessione*).

CAP. LXVII.

Povertà, Ricchezza.

Accumenza ad arricchiri, cu' accumenza a disprizzari li
ricchizzi.

A chi servi la biddizza

Siddu manca la ricchizza?

Ahi, ahi, ahi! tri voti dicu,

(o — Oimè tri voti vi lu dicu):

Cui cadi 'n puvirtà, perdi l'amicu.

V'è un'iscrizione di Termini-Imerese del 1606 in proposito.

Tutti l'amici mei me bbandunaru,

Quannu la ursa mia perse lu suenu. *Lec.*

Paiono versi di canto popolare.

Chi cade in povertà perde l'amico. *Tosc.*

Chi casca in povertà,

Perda amigh e parintà. *Parm.*

Chi perde la roba perde i amici — e

Se volè che ve la diga, ve la digo:

Chi casca in povertà, perde l'amigo. *Ven.*

Diffugiunt cadis cum fœce siccatis amici. Ovid.

Et cum fortuna statque, caditque fides. Ovid.

A paupere et hi, quos habuit, (amici) separantur. Prov. XIX, 4.

Vedi *A lu tempu; Cu' havi pani; Mentri avemu; Mentri su' riccu; Quannu spèddinu.*

A la tavula d' un povir' omu nun ce' è mai avanzu.

A li bisogni nun ce' è megghiu amici di li dinari — o

— A lu bisognu, lu megghiu amicu su' li dinari.

A lu poviru mancanu detti?

A lu poviru nun mancanu tozzi.

A lu poviru pidocchi, a lu riccu cuntintizzi — o

— A lu poviru puvirtà, a lu riccu ricchezza.

Vedi *Dinari fannu; Dinari vannu, e Robba fa robba.*

A lu riccu mancanu amici?

Tutt'altro, anzi

A lu riccu nun mancanu amici — e

Amici 'n quantitati ha l'omu riccu.

A lu riccu, tutti cosi cci vennu 'n paru.

A lu spitali nun si va pri pezzi — e

A jazzu di troja nun circari spichi.

A pumice postulas aquam? Lat.

A lu tempu filici, si vidinu multi amici;

A tempu di puvirtati, nun dicinu comu stati? — o

— 'Ntra tempi filici, si trovanu amici;

'Ntra li calamitati, nun vi spianu comu stati.

Tempore felici, multi numerantur amici;

Si modo fortuna perit, nullus amicus erit. Prov. med.

Donec eris felix multos numerabis amicos;

Tempora si fuerint nubila solus eris. Ovid.

Amara dda casa unni 'un trasi pani,

Tinta dda casa unni 'un trasi beni.

Amaru cui stà (*o* — metti la pignata) a spiranza d'äutru.

Amici (*o* — Amanti) poviri, amici pirduti — *e*

Lu povir' omu è un amicu pirdutu.

Amice povere, amice scordate. *Nap.*

A riccu nun prumettiri, e a poviru nun mancarei.

Arrinnatu, campa pinatu — *o*

— Omu arrinnatu, campa pinatu.

Vita d'entrata, vita stentata. *Tosc.*

Chi vive de reddito, vive de misêia. *Gen.*

Vita d'entrada, vita stentada. *Ven.*

Avrebbe potuto entrare anche qui il prov. *Rimati*, del cap. OZIO, p. 244.

Biati li pussidenti! — *e*

Biatu chiddu chi pò essiri arrubbatu.

Biatu cu' havi ciriveddu e ricchizzi — *e*

Letu e filici pò' chiamàrisi chiddu

Ch' havi, cu li ricchizzi, ciriveddu.

Biatu lu poviru pacinzusiu.

Boni li frutti su', bonu ogni beni,

Tinta dda casa unni 'un cci trasi pani — *o*

— Beddi su' li ficu e li cirasi,

Tinta dda casa chi pani 'un cci trasi — *e*

Bonu è l'amicu, bonu lu parenti,

Amara dda casa chi nun havi nenti — *e*

Canta lu gaddu e canta la gaddina:

Tinta dda casa (*o* — panza) chi nun ha farina.

Bonu est s'amigu, bonu est su parente,

Ma iscura sa domo inue non s'hat niente. *Sard.*

Buono è l'amico, e buono è il parente,

Ma trista la casa dove non si trova niente. *Tosc.*

Cappa di povir'omu nun pigghiari,

Cà ti la duna e poi la voli arreri.

Casa senz'ossu, cani nun cci accosta.

Centu (o — Deci) vistuti 'un ponnu spugghiari a un
nudu — o

— Centu a cavaddu, ad unu nudu nun hannu chi cci
fari — e

Ad unu nudu, centu a cavaddu — e

Lu nudu nun havi paura di latri — e

Cui nun porta nenti, canta 'mmenzu li latri.

Dove non n'è, non ne toglie neanche la piena. *Tosc.*

Doe nò ghe n'è, gna la piòla (*pialla*) la n' pòl tò. *Berg.*

Tutum carpit inanis iter. Ovid.

Nudus nec a decem palaestritis dispoliari potest. Apul. e
Plaut.

Cantabit vacuus coram latrone viator. Giov.

Chiavi d'oru apri ad ogni parti (o — sferma tutti banni)

— e

L'oru e l'argentu rumpinu porti di ferru — e

Un pugu d'oru scassa 'na porta di ferru.

A chiavi d'oru japri i porti i brunzu. *Cal.-Reg.*

Col denaro in borsa, si piglia l'orso e l'orsa. *Abr.*

A chiave d'oru apre tutte le porte. *Cors.*

Colle chiavi d'oro si apre ogni porta — e

Il martello d'argento spezza le porte di ferro — e

Il suon dell'oro frolla le più dure colonne. *Tosc.*

Vuoi tu aprir qualunque porta?

Chiavi d'oro teco porta. *Umb.*

I sod veinsn' il donn peu fort,

I sod dervan tutt il port. *Piac.*

Ciav d'oraa la sbaratta tutt i port. *Mil.*

La chiave d'oro averze ogni porta (*o — tute le porte*). *Ven.*

Ciave de oro verzi ogni porta. *Triest.*

Auro quæque janua panditur. Prov. med.

. . . . *Nec verbis icta patescit*

Ianua; sed plena est percutienda manu. Tib.

L'ARIOSTO, *Orl. Fur.* XLIII:

Dovea in memoria avere il signor mio,

Che l'oro e il premio ogni durezza inchina.

Cu' cchiù havi, havi cchiù guai.

Cu' ha, è — e

Tantu vai, pri quantu hai.

Chi ha, è — e

Chi non ha, non è — e

Tanto hai, quanto vali. *Tosc.*

Tanti, quantum habeas, sis. Oraz.

Tantum habeas, tantique ipse sies, tantique habearis. Luc.

Curia pauperibus clausa est, dat census honores. Ovid.

. . . . *Dat, census honores,*

Census amicitias, pauper ubique jacet. Ovid.

Cu' ha, fa; e cui nun ha, si stà.

Cu' ha mantu e gunnedda,

Nun si pò diri puvireda.

Cu' ha oru, nun ha dolu.

Cu' havi a Re Filippu 'ntra li manu,

(*o — Cu' havi li dinari 'ntra li manu*),

Fa la Pasqua, Natali e Sammartinu — o

- Quannu cc'è Re Carru 'ntra li manu,
 Si fa Pasqua, Natali e Sammartinu — *e*
 — Cu' havi a Re di Spagnà 'ntra li manu,
 Sempri è Pasqua, Natali e Sammartinu (*Palermo*) — *e*
 Quannu Re Filippu sta 'n sacchetta, tannu si canta.

Re Filippu, Re Carru sono monete d'argento dei tempi della dominazione spagnuola in Sicilia, le quali divennero anche nome comune, come a dire danari, quattrini; onde accade allo spesso di sentir dire: *li filippi fineru; li filippi su' scarsi; filippi nun cci nn'è ecc.*

- Cu' havi argentu, havi aggenti.
 Cu' havi dinari assai, sempri cunta.

Vedi al cap. DONNA il prov. *Cu' havi mughieri bedda ecc.*

Con po se gh'ha danée, se gh'ha cuntée. *Mil.*

- Cu' havi dinari fa chiddu chi voli,
 Accatta cavaddi e va unni voli — *o*
 — Cu' ha dinari fa chi voli,
 Mancìa quali piattu voli;
 E pigghia la figghia di chi voli (*Cast. Ivetrano*) — *o*
 — Cu' havi cavaddi pò diri paroli,
 Cu' havi dinari fa chiddu chi voli — *o*

Nella XCVI delle mie *Fiabe*, *L'Abate senza pensieri* teneva scritto sulla porta del suo palazzo:

Cu' havi dinari fa chiddu chi voli,

Cu' havi bon cavallu va unni voli.

Coi soldi in man, se fa quel che se vol. *Ven.* — *e*

- Cu' ha dinari fa navi, e cui ha cavaddu va unni voli
 — *e*

- Cu' havi dinari, fa navi — *o*
 — Cu' havi dinari, fa galeri e navi — *e*
 Chiurma e dinari fannu navi.

Cu' havi dinari, havi pinseri — *e*

Li dinari mettinu pinseri — *e*

Assai dinari, assai pinseri.

Qui hat piu richesas, hat pius pensamentos. *Sard.*

Ch'à piò danèr, à fastòde. *Berg.*

Chi g'ha più ricchezze, g'ha più pensieri. *Ven.*

Sentenza di Anacreonte.

Cu' havi dinari, havi tuttu — *e*

Cu li dinari si fannu tutti cosi.

Qui hat dinari, tenet quantu queret. *Sard.*

Chi ha quattrini, ha tutto. *Tosc.*

Coi quattrini si fa tutto. *Umb.*

Co i dinnæ se fa de tutto. *Gen.*

Cont i danee se fa tutt coss. *Mil.*

Coi sole as' fa de töt. *Berg.*

Chi g'ha bezzi, g'ha tuto — *e*

Coi bezzi se fa tuto. *Ven.*

Co i dnee s' fa tut, e 'l ben fe' (*ben fare*) passa tut. *Piem.*

Divitiis omnia parent. Lat.

Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris

Divitiis parent, quas qui construxerit, ille

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam et rex.

Et quidquid volet. . . . Oraz.

Pecunie obediunt omnia. Eccl. X, 19.

Cu' havi dinari li spennni.

Cu' havi robba la stenni — *o*

— Cui havi dinari nni spennni, cu' havi robba nni mu-
stra — *o*

— Cu' ha nninni spennni, cui ha dinari sona — *e*

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani.* vol. III.

17

Cu' ha dinari nn'ammustra, e cu' havi corna cci scrù-
scinu comu li ciancianeddi.

Chi ghe n' ha, ghe ne spande. *Ven.*

Cu' havi dinari nun mori — e

Li dinari levanu l'omu di la furca.

Chi ha quattrini non va carcerato. *Umb.*

Chi g'ha bezzi e prà (*prati*), no xe mai impicà. *Ven.*

Vincuntur nummis leges. Lat.

Aurum lex sequitur. Prop.

Pecuniosus etiam nocens daminari non potest. Cic.

Vedi *Cu' 'un havi dinari va.*

Cu' havi dinari, pò diri 'na parola di cchiù — e

Cu' havi dinari, sputa sentenzi.

Chi g' ha bezzi, g' ha giudizio. *Ven.*

« Allorchè imprendi a parlare, l'adulatore accenna agli altri di tacersi; e prorompe in esclamazioni di lode; e non hai appena finito che grida: « Bene! » TEOFRASTO.

Cu' havi dinari, traffica.

Cu' havi dinari, trova parenti — e

Mentri su' riccu, parenti ed amici.

Ad sas richesas accudint sos amigos. *Sard.*

Chi ha della roba, ha de' parenti — e

Abbi pur fiorini, che troverai cugini. *Tosc.*

Chi ha quattrini, ha amici. *Umb.*

Ch' à danér, à paréc. *Berg.*

Del rico tuti xe amisi. *Ven.*

El rich sa nen d' vej gli nimiss. *Piem.*

Questa sentenza è illustrata dall'Ariosto, *Orl. fur.*, XIX, 1, e XLIII, 76.

Ubi opes, ibi amici. Quint.

Felicitum multi cognati. Lat.

Feliciū omnes sunt cognati. Lat.

E perciò Nuddu pò sapiri ecc.

Cu' havi pani (o — dinari) campa filici,

E cui nu nn' havi, perdi l'amici.

Cu' havi robba, havi liti.

Cui cchiù havi, cchiù guadagna.

Cui di tozzi pigghia tozzi,

Pri sett'anni cci feti lu cannarozzu (o — la lena) — e

Tozza di poviri nun pigghiari, ca pri un annu ti feti
la vucca.

Vedi *Luminari*.

Cui fa lu cuciddu,

Godi 'ntra stu munnu e godi a chiddu (*Noto*).

Cui nasci vistutu è furtunatu.

Vistutu, vestito, con averi.

Cui nun havi dinari, campa scarsu.

Cui picca havi, caru teni.

Cui pò cchiù, si la leva — e

Cu' ha dinari si la porta.

Chi ha migliori fianchi la vince. *Tosc.*

Cui pocu teni, pocu duna.

Chi poco ha, poco dà. *Tosc.*

Cui pò fari, pò purtari.

Chi ha danaro e può farsi de' vestiti, può portarli.

Cui pò tirari sucu di 'na petra?

Dalla rapa non si cava sangue. *Tosc.*

Cu lu dudici tari 'mmucca si sentinu tutti li sapuri.

Co' quattrini si mangia quel che si vuole, e si gusta di tutto — e

Cu lu mè puntaloru càcciu lu sceccu,
 E cu lu mè quattru tari fazzu lu saccu — e
 C' un guranu binidittu
 Mi passu lu disiu e lu pilittu.

Guranu, epentesi, per *granu*, grano, 2 cent. di lira.

Cunsigghi di poviru, li ricchi nun li sentinu.
 Cu' 'un ha pruvatu miserii, nun sa cumpatiri.
 Cu' 'un havi dinari, nun pò essiri 'ntisu — o
 Lu poviru 'un è 'ntisu.

Per ben parlare e assai sapere,
 Non sei stimato senza l'avere — e
 Sacco rotto non tien miglio,
 Pover uom non va a consiglio;
 Se parla ben non è inteso,
 Se parla mal, e' vien ripreso. *Tosc.*
 Saco sbuso no tien inégio,
 Povar'omo no va a consegio;
 Se 'l parla ben, nol vien inteso,
 Se 'l parla mal, el vien ripreso. *Ven.*

Pauperum rationes pondus non habent. Lat.

Pauper locutus est et dicunt quis est hic? Verba ejus non sunt audita. Ecclesiastic. IX, 16.

Cu' 'un havi dinari va 'n galera.
 Di la superbia di lu poviru,
 Lu diavulu si nni ridi.

Della superbia de' poveri il diavolo se ne netta il sedere. *Tosc.*

Di lu poviru pigghianni la prima e di lu riccu l'urtima.

Intendi la figlia.

Dinari fannu dinari, e pidocchi fannu pidocchi — e
 Dinari tiranu dinari — e

Danae fa danae, e pioeucc fa pioeucc. *Mil.*

Sole fa sole, e miseria fa miseria. *Berg.*

Bezzi ciama bezzi, e miseria ciama miseria — e

Bezzi fa bezzi, e pedci fa pedci. *Ven.*

Dnè fa dnè, e pui fa pui. *Piem.*

Vedi *Linnini cu linnini*, e *Pidocchi cu pidocchi*.

Dinari vannu cu li dinari.

Oru tira oru. *Lecc.*

L'oro va all'oro. *Tosc.*

L'oro tira l'oro. *Umb.*

I quatren i corr drì a j èt quatren — e

I quatren i fa d j ètar quatren. *Rom.*

I denèr van andréé ai denèr. *Reg.*

I dinnæ van co-i dinnæ. *Gen.*

I danee còrr adree i danee — e

Or tira or. *Mil.*

Bezzi ciama bezzi. *Ven.*

Dnè fa dnè. *Piem.*

Dantur opes nullis nunc, nisi divitibus. *Marz.*

Vedi *Senza dinari*.

Diu fa l'abbunanza, e li ricchi (o — li vinnitura) fannu
 la caristia.

È proverbio de' poveri contro i ricchi e contro i negozianti.

Diu nni scanza di la voggia di lu poviru.

È cchiù criduta la minzogna di lu riccu, ca la viritati
 di lu poviru.

Vedi *Lu poviru 'un è crittu*.

Guai a cu' è riduttu a la cannila.

La casa di lu poviru è puzzu sfunnatu.

La fami è nni lu poviru.

La furtuna ajuta a lu riccu.

La malatia di lu riccu è comu la saluti di lu poviru.

La nubbiltà pocu si prezza si nun cc'è (o — si cci manca)
la ricchezza.

La nobiltà poco si prezza, se vi manca la ricchezza. *Tosc.*

Nobile senza soldi xe come un feral senza ogio. *Ven.*

Un nobil senza dnè, l'è come vud (*vedere*) una lanterna
morta a marcè. *Piem.*

L'ARIOSTO, *Orl. fur.* XLIV, 36, ebbe a dire che:

. Nobiltà poco si prezza,

E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Virtus sine censu languet ubique. Lat.

Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est. Oraz.

Et genus et formam regina pecunia donat. Oraz.

Virtus post nummos. Oraz.

Vedi *La puvirtà fa perdi*.

La padedda di lu riccu frij pri sett'anni.

La prima nubbiltà su' li dinari.

La puvirtà è matri di l'arti (o — di tutti l'arti).

La boleta, la guzza 'l talent. *Ven.*

Boleta, mancanza di quattrini.

Omnis philosophiae magistra inopia est. S. Agost.

La puvirtà fa l'omu 'ncignusu — e

Lu poviru si 'nnùstria.

Vedi al cap. GOVERNO (vol. II, p. 340): *La puvirtà fa l'omini.*

La puvirtà fa l'omu baratteri.

La puvirtà fa perdi la nubbiltà — e

Nun cc'è virtù chi puvirtà nun guasta (*Sec. XVII*).

Ma pure, in altro senso, si dice:

La puvirtà nun fa perdiri (*o* — guasta) la nubbiltà — *e*
 Vascia fortuna nun leva nubbiltà nè sapiri — *e*
 Pri dumannari limosina nun s'offenni signuria.

Povertà non guasta gentilezza. *Tosc. e March.*

La puvirtà nun è viziù — *e*
 La puvirtà nun è vriogna.

E nel *Foro christiano* (p. 326):

— La puvirtà nun è viziù nè mancamentu (*Sec. XVI*).

Poveresa non est vilesa. *Sard.*

A puvertà unn è bergogna quand'è onorata. *Cors.*

Povertà non è vizio. *Tosc.*

La povertà a l'è nen vissi. *Piem.*

La puvirtati è udiata — *e*
 Lu poviru, di tutti è disprizzatu.

Nummus honoratur, sine nummo nullus amatur. Prov. med.

Nam habet infelix paupertas durius in se quam quod ridiculos homines facit. Giov.

L'argentu porta l'omu a lu 'nfernù — *e*

Lu fini di l'argentu porta l'omu a lu 'nfernù e iddu
 resta fora.

La roba ruba l'anima. *Tosc.*

La robba di lu riccu 'un si talia.

La robba nun resta orfana.

La scumitanza ogni erruri fa fari.

Làssitu, truvatura e santu croccu,

Di poviru fannu l'omu riccu.

La vurza di lu poviru 'un si jìnchi mai.

La vutti quantu è cchiù vacanti, tantu cchiù sona.

Vaso vuoto suona meglio — *e*

Quanto più manca la roba, tanto più cresce lo strepito.

Tosc.

Li dinari ammuccianu li difetti.

La roba sconde (*o* — indrezza; *o* — conza) la goba. *Ven.*

Li dinari attuppanu l'occhi a li santi.

Li dinari fannu addannari — *e*

Li dinari fannu arrinigari — *e*

Li dinari fannu idulatrari — *e*

Pecunia maxima perniciēs hominum. Sall.

Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis. Virg.

Prima peregrinos obscena pecunia mores

Intulit, et turpi fregerunt sæcula luxu

Divitiæ molles. Giov.

Li dinari fannu jisari la testa.

I quatein fan ciapar dl'aruganza. *Bol.*

I soldi fa boria. *Ven.* — *e*

Li dinari fannu spurtari.

Li dinari hannu l'ali.

I solli so tonduli e caminanu prestu. *Cors.*

I danari son tondi e ruzzolano — *e*

I danari vengono di passo e se ne vanno di galoppo. *Tosc.*

I sole i è tonç. *Berg.*

I bezzi no i g'ha gambe, ma i core — *e*

I bezzi i xe tondi, e i va che i par ontì — *e*

I bezzi i va via, perchè i è tondi. *Ven.*

Li dinari sarvati gran guerra fannu.

Li dinari su' lu secunnu sangu.

I danari sono il secondo sangue. *Tosc.*

I soldi xe 'l secondo sangue. *Ven.*

Li dinari su' nnimici di l'omu.

Li dinari su' (o — La robba è) sangu di la pirsuna — o

— Lu dinaru è sangu di l'omu.

Li dinari vannu e vennu.

I danari vanno e vengono. *Tosc. e March.*

I dinaræ van e vegnan. *Gen.*

I sole i va e i ve. *Berg.*

Li midicamenti pri li vurzi vacanti sunnu la cena di
latti, l'occhi di granci e la pruvuli di cornu di
cervu — o

Tri sunnu li rimèddii pri l'etisia di la vurza: cena di
latti, pruvuli di granci e di giurani e limatura di
cornu di cervu.

Linnini cu linnini fa pidocchi — e

Pidocchi cu pidocchi fannu linnini.

Petucchi cu petucchi fa chiattiddhi. *Lecc.*

Li peni cu lu pani nun su' peni,

Li veri peni sunnu senza pani — e

Li veri guai su' quannu s'addisia lu pani — e

Tutti li guai cu lu pani su' duci — e

Trivulu cunnutu nun è trivulu.

Col pane tutti i guai son dolci — e

Tutti i dolori col pane son buoni — e

Tutti i guai son guai, ma li guaio senza pane è il più
grosso. *Tosc.*

A croce cò u pan a se pœu supportà. *Gen.*

Li porri di lu poviru pàrinu ad Agustu , chiddi di lu riccu a la morti.

Li poviri campanu cu li ricchi, e li ricchi campanu cu li poviri.

Il povero mantiene il ricco. *Tosc.*

Li poviri patinu pri li ricchi.

Li ricchi cchiù chi nn'hannu, cchiù nni vurrianu.

Chi più ghe n'ha, più voria averghene. *Gen.*

Li ricchi comu vonnu e li poviri comu ponnu.

Domandato Diogene a che ora convenga desinare, rispose : Se sei ricco, quando vuoi; se povero, quando puoi.

Li ricchi fannu la liggi a modu sò — *e*

L'oru a modu sò esposi la liggi (*Sec. XVII*).

Li ricchi hannu lu paraddisu 'ntra stu munnu e nna l'àutru.

I ricchi hanno il paradiso in questo mondo, e nell'altro se lo vogliono. *Tosc.*

I siori i g'ha 'l paradiso de qua, e quel de là i se lo crompa. *Ven.*

I signori ha' 'l paradiso de qua e de là. *March.*

Li ricchi si ficiru — *o*

— Li ricchi e li santi, si ficiru avanti.

Li veri amici e li veri parenti,

Su' li quattru tari cu l'ali bianchi — *o*

— Amicu veru (*o* — Lu veru vicinu) e lu veru parenti,

È lu quattru tari cu l'ali bianchi — *o*

Li veri parenti,

Su' li dudici tari cu l'ali bianchi (*Noto*) — *e*

Li megghiu amici su' li dinari (*Sec. XVII*) — *e*

Nun ce' è cchiù càudu amicu di lu dinaru.

Un canto popolare:

*Cu' di l'amici aspetta cumplimenti,
S' inchi di ventu la panza e-li cianchi;
Cu' aspetta robba di li so' parenti,
Forsi 'un arriva a cuvirtarsi l'anchi;
Li veri amici, li veri parenti,
Su' li quattru tari cu l'ali bianchi.*

Il *Quattru tari*, qui detto *cu l'ali bianchi*, è un'antica moneta d'argento del valore di lira 4 e cent 70, coniata, la prima volta, sotto Carlo V Imperatore; e ce n'è del 1552, 1555, 1556 ecc. Essa avea per tipo l'aquila con le ali spiegate, tipo che come arme di Sicilia figurò nelle monete siciliane de' tempi aragonesi e nella maggior parte delle monete nostre sino al principio di questo secolo.

I parenti più fedeli so' i solli. *Cors.*

Gli amici sono i quattrini — *e*

La roba è il primo sangue. *Tosc.*

L'omu poviru è omu mortu.

L'omu riccu nun sempri è filici.

L'oru è calamita.

Lu cchiù filici è chiddu chi 'un havi dinari.

Lu dinaru fa scinniri a Gesù Cristu di lu celu — *e*

Li dinari fannu jiri 'n paraddisu.

I quadri manna l'acqua per l'insù. *March.*

Lu disignu di lu poviru nun veni mai a fini.

Le designe dello povero non venno maie a fine. *Nap.*

I disegni del povero sventano. *Tosc.*

Lu *Ddò* senza nninni,

È comu lu cavulu cappucciu senza carni — *o*

— Lu *Voscenza* senza li nninni,

È comu la pignata senza carni — *o*

— Cummari cu lu *Ddò* senza nninni,
 Su' càuli cappucci senza carni.

Don senza *din* balet quattrin: *din* senza *Don* balet de-
 naron — e

Est mezus su *di* qui non su *Do. Sard.*

Don senza *din* vale un quattrino. *Tosc.*

Perciò un altro proverbio consiglia:

Levami lu *Ddò*, e criscimi la pitanza.
 Lu dumannari fa scurdari lu maritari.
 Lu gaddu senza cricchia è un gran capuni,
 L'omu senza dinari è un gran minchiuni — e
 Cui nun havi dinari passa pri minchiuni.
 Lu 'nfernù fu fattu pri lu poviru.

Perchè ha maggiori e più frequenti occasioni di peccare.

Lu nun aviri è cchiù duru d'un marmu.
 Lu panì di lu poviru è sempri duru.

Il pane del povero è sempre duro. *Tosc.*

Lu pizzenti, di 'na porta e dui si nni dispisa.
 Lu povir'omu di nenti è tinutu.
 Lu poviru cchiù chi travagghia sempri è poviru.
 Lu poviru dici: dammi dammi,
 Nun mi cuntari nè misi nè jorna.

Lo si mette in bocca anche al porco. Vedi nel cap. ANIMALI (vol. I, p.
 432): *Lu porcu*.

Lu poviru, di tutti havi bisognu.
 Lu poviru d'ogni cosa si cuntenta.

Lo dicono i poveri. Con un modo proverbiale si suol dire: *Fazzu comu lu
 puvireddu: mi cuntentu di tutti cosi.*

Lu poviru duna a manciari a lu riccu.

Il povero mantiene il ricco — *e*

Chi lavora, fa la robba a chi si sta. *Tosc.*

Lu poviru e lu malatu,

È di tutti abbannunatu.

(*o* — Nun è vistu nè circatu)

(*o* — Nun lu cerca lu parintatu) — *o*

— Lu poviru e lu malatu,

Su' cacciati di lu vicinatu — *o*

— Li poviri e li malati

Su' di tutti abbannunati — *e*

Lu poviru e lu malatu

Nun è vulutu di lu parintatu — *e*

— La puvirtà (*o* — Lu poviru) nun havi parenti — *e*

Lu poviru e l'assenti,

Nun lu vonnu amici nè parenti — *e*

Lu poviru 'un ce'è nuddu chi lu voli — *o*

— Si dici pri l'universali

Lu poviru 'un è nuddu chi lu voli.

Poca farina fa poco pane: e pochi denari fa pochi amici.

Nap.

Su poveru mancu sos parentes tenet amigos. *Sard.*

Chi è povero ognun lo fugge. *Tosc.*

Chi è pòver, è malvist. *Parm.*

Parafrasato dal ritornello di canzone sarda:

Toccant su riccu in pettorru

Ognune nde narat bene,

Però su poveru tenet

Su flagu de su corru.

Viris infortunatis procul amici. Plaut.

Etiam proximo suo pauper odiosus erit, amici vero divitum

multi. Prov. XIV, 20.

Lu poviru è 'mpurtunu.

Cum obsecrationibus loquitur pauper. Prov. XVIII, 33.

Lu poviru è 'gnuranti.

El povero xe sempre ignorante. *Istr.*

Barbaries est grandis habere nihil. Ovid.

Lu poviru è poviru pircì è (o — pr'essiri) poviru — e

Lu riccu è riccu pircì è riccu.

Lu poviru pizzenti

S'arrusti, si cunsuma e nun fa nenti.

Lu poviru sempri porta la cruci.

Lu poviru 'un avia e limosina facia — o

— Lu poviru nun havi, e limosina voli fari.

I Toscani con modo proverbiale: *Il chiesino che fa l'elemosina al duomo.*

Lu poviru 'un è crittu.

A veste logorata, poca fede vien prestata. *Tosc.*

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,

Tantum habet et fidei. Giov.

Nulla fides inopi. Aus.

Lu poviru 'un è cuntenti mai — e

Cui nun havi, campa cuntenti.

Lu poviru 'un havi beni, pircì 'un havi unni mittillu.

Lu poviru 'un havi occhi.

Non sa leggere, e non può vedere se abbia o no torto in una causa perduta per lui.

L'ura di lu manciari di li ricchi è quannu hannu fami,
ma di li poveri quannu hannu dinari.

L'ora del desinare pe' ricchi quand' hanno appetito; pei
poveri, quand'hanno da mangiare. *Tosc.*

Lu riccu è bonu e da tutti è vulutu.

Su riccu est appretiadu dai tota. *Sard.*

Dummodo sit dives, barbarus ipse placet. Ovid.

Lu riccu è dottu e lu riccuni è astutu — e

Cu' havi dinari addiventa dottu — e

Aviri, fa lu sapiri: cui nun ha, nenti sa.

El rico xe sempre doto. *Istr.*

Il Catania nel suo *Teatro*, p. I, 213:

*Un homu riccu benchè sia igniuranti
È di nudda virtuti accompagniatu,
In ogni locu, di li circostanti
Pri Salamuni di tutti è stimatu.*

Paolo Maura, poeta di Mineo nel sec. XVII:

*L'omu ca è riccu stimasi un Platuni,
Mustra arrivari a li divini arcani;
Su' li palori so' di un Salamuni,
Sciuti di li celesti marzapani.
Si 'mpuvirisci poi torna un cughhuni,
Perdi lu sennu e stimasi d'un cani;
Cchiù nun discurri, nun senti ragiuni,
'Un si sa mancu ammuccari lu pani.*

Lu riccu e lu putenti

Nun sunnu mai cuntenti.

Chi signoreggia, brameggia. *Tosc.*

Lu riccu havi lu patri a lu 'nfenu chi prega pri iddu.

Lu riccu pò diri 'na parola di cchiù — o

Cu' è riccu pò parrari.

Lu riccu quannu mori, nun si porta nenti.

Lu sangu di lu poviru è duci.

Megghiu muriri e lassari

Chi campari e addisiari — e

Megghiu muriri saziu chi dijunu.

Xe megio morir da indigestion,

Che morir da fame. *Ven.*

Megghiu muriri sfrazziannu, chi campari addisiannu.

Mentri avemu, semu vuluti;

Quannu 'un avemu, addiu siati — *e*

Mentri ch'avivi eri rispittatu,

Ora ch' 'un hai, nun si' taliatu — *e*

Mentri unu havi è salutatu — *e*

L'amicu è vulutu quann'havi dinari;

Quannu nu nn'havi, 'un lu vonnu di li cani.

Mischinu chiddu ch'havi sancisuchi.

'Ntra parenti e parenti,

Guai pri cui nun havi nenti.

Nuddu arricchisci tuttu 'nsèmmula.

Nuddu pò dari chiddu chi nun havi — *e*

Mali dà cui nun ha.

Qui non hat, non dat. *Sard.*

Nessuno dà quel che non ha. *Tosc.*

Nessuno può dare quel che non ha. *Umb.*

Nemo dat quod non habet. Lat.

Nuddu pò sapiri di cu' è amatu,

Quannu si trova 'ntra filici statu.

Nun su' li donni chi nun gustanu,

Su' li dinari chi nun bastanu — *o*

— Nun su' li tanti cosi ch' 'un mi gustanu,

Su' li tanti dinari ch' 'un mi bastanu.

Ogni acqua va a mari.

Ogni acqua va al mare. *Tosc.*

Ogni pirtusu attuppa lu dinaru.

Intendi che il danaro tura ogni buco, cioè: copre ogni miseria, toglie ogni bisogno, fa scomparire ogni mancamento o difetto.

Omu ch' 'un ha dinari, è canna masca — *e*

Omu ch' 'un ha dinari, 'un sa parrari.

Omu dispiratu, menzu addannatu.

Dispiratu, senza quattrini.

Omu senza dinari, è mortu chi camina — *e*

Omu senza dinari,

Menzu malatu pari — *e*

L'omu maritatu è menzu mortu;

L'omu senza dinari è mortu tuttu.

Homine senza dinari, homine mortu. *Sard.*

Uomo senza quattrini è un morto che cammina. *Tosc.*

L'omo senza quattrini è un morto che cammina. *Umb.*

L'omo senza denari è un morto che cammina. *March.*

L'omm senza danee l'è brutt. *Mil.*

L'omo senza bezzi xe un morto che camina — *e*

Un omo senza bezzi xe un omo morto. *Ven.*

E corre proverbiale in tutta Italia e fuori questo motto latino:

Homo sine pecunia est imago mortis.

Un'ottava di Mineo:

L'omu senza dinari è dispiratu,

Ogni disinnu sò veni fallutu,

E di cchiù vili d'iddu è disprizzatu,

Comu 'nu smannateri (scioperato) ch'è vinnutu;

Di l'amici e parenti è rifutatu,

Mancu ricivi un simplici salutu;

Amaru cu' si trova 'ntra stu statu !

È megghiu fussi mortu sippillutu.

O carrozza, o vicaria — *e*

O riccu, o 'mpisu — *o*

O riccu, o 'mpisu, o poviru 'n cammisa.

O Cesare o Niccolò — *e*

O polli o grilli. *Tosc.*

Panza vacanti, omu dispiratu (*o* — dispirazioni).

Picca (*o* — Chistu) e nenti, su' parenti.

Chisto e niente so' pariente. *Nap.*

Pocu servinu li dinari a li morti.

Poviru cci fu Diu — *e*

Puvireddu cci fu Diu,

E curnutu Papa Piu (*Castelvetrano*).

(*o* — E curnutu cc'è tò ziu).

Poviru è cu' havi di bisognu.

Povero è chi ha bisognu. *Tosc.*

Poveretto chi ha bisognu degli altri. *Umb.*

Gramo chi g'ha bisognu dei altri. *Ven.*

Pri l'oru s'arrisica tuttu; lu pani, l'onuri, la vita.

Puvirtà nun è matrici di la sanità.

Altri invece:

Povertà, madre di sanità. *Tosc.*

Povertà, mare de sanità. *Ven.*

Quannu l'omu veni 'n puvirtati,

Cerca lu scatuleri di sò patri.

(*o* — Cerca li cartilèggii di sò nannu).

Chi non ha danari scartabella. *Tosc.*

Chi no g'ha soldi, scartabela. *Ven.*

Quannu lu beni cc'è, lu cori cumanna.

Quannu lu poviru duna a lu riccu, lu diavulu si nni ridi.

Quanno o povero dà a lo ricco, lo diavolo se 'nne ride.

Nap.

Quando il povero dona al ricco, il diavolo se la ride.

Tosc.

Odi pauperem auxilium diviti ferentem. Quint.

Quannu lu riccu ha parratu,

Di tutti è 'ncinziatu.

(Dives) *locutus est superba, et justificaverunt illum. Ecclesiastic. XIII, 26.*

Dives locutus est, et omnes tacuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducent. Ecclesiastic. XIII, 28.

Et bene nummatum decorat suadela venusque. Oraz.

Quannu lu riccu havi lu poviru pri parenti,

Si cunsuma e nun fa nenti.

Quannu lu riccu parra cu lu poviru, è signu chi nn'havi di bisognu.

Quannu nun cc'è dinari, nenti vali — e

Quannu nun cc'è dinari, nudda cosa giuva.

Quannu parranu li dinari, ognunu ammutisci.

O dreto o storto, o bona o trista frase,

Co parla 'l rico tuti quanti tase. *Ven.*

Quannu spèddinu li dinari, speddi l'amicizia.

Deficiente pecunia, pecora simul defecerunt. Gen. XLVII, 18.

Raggiuni e dinari

Ti fannu vulari.

Ricchizza fa superbia, superbia puvirtà.

Contritionem præcedit superbia, et ante ruinam exaltatur spiritus. Prov. XVI, 18.

Riccu si pò diri cui campa cu lu sò aviri.

Robba fa robba.

La ròba la va dri al'ètra ròba. *Rom.*

La robba tira la robba. *Bol.*

La roba va adrè la roba. *Parm.*

Doe ghe n'è, gh'en va — *e*

A chi ghe n'à, gh'en va. *Lomb.*

La roba va drio a la roba. *Ven.*

Roba fa roba. *Ven. e Piem.*

Dov'ai n'a jè, ai n'a va. *Piem.*

Sanità senza dinari è menza malatia.

Sanità senza quattrini è mezza malattia. *Tosc.*

Senza dinari 'un si fa dinari — *e*

Senza dinari 'un si fa nenti.

Senza danee nò se pò fa nagott. *Mil.*

Si diventi riccu di dinari, diventi poviru di pititti.

Si fai beni a lu riccu, otteni nenti,

D'un tortu si nni vinnica a l'istanti.

Verum ita sunt isti nostri divites

Si quid bene facias, levior pluma est gratia;

Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt. Plaut.

Si lu culu avissi dinari, si chiamirria *Don Culu.*

Quei ch'han ducati, signori son chiamati. *Tosc.*

Si lu poviru 'un è 'mpurtunu,

Nesci e s'arricogghi dijunu — *e*

— Si lu poviru 'un è 'mpurtunu, 'un po' campari.

Si lu riccu nun fussi babbanu,

Nun purria campari lu viddanu — *e*

Si lu riccu 'un fussi pazzu, lu poviru 'un purria cam-
pari — o

— Si lu riccu nun fussi asinu, lu poviru nun campirria.

Si lu riccu 'un è minnali,

Lu poviru 'un pò campari.

Se i signori (*i ricchi*) avessero giudizio, i poveri mori-
rebbero di fame. *Tosc.*

Si puvirtà t'è data, è gran ricchezza.

Si sarai riccu, nun sarai senza piccatu.

Si spenni largu, ti vennu d'appressu.

Si tu hai, lu pedi t'odura;

Si nun hai, la vacca ti feti.

Chi tien qualcosa, odora di rosa;

Chi non tiè' niente, sta carico di guai e di tormenti. *Abr.*

Sparti ricchezza, addiventa puvirtà — e

Cui sparti ricchizzi, cadì 'n puvirtati.

Sparte ricchezza, addeventa povertà. *Nap.*

S' 'un hai, ti stai.

Suspiru di cori, mancamentu di vurza.

Vedi al cap. AFFETTI (vol. I, p. 45): *Cui suspira 'un è cuntenti.*

Tinta è dda porta,

Ch'aspetta la minestra cotta.

Tintu cu' havi di bisognu d'àutru.

Gramo chi g'ha bisogno dei altri. *Ven.*

Tintu cui dumanna piaciri a un povir'omu.

Tintu cui si trova a pira còti.

Tintu cu' 'un mancia cassati la matina di Pasqua.

La cassata, dolce molto in uso in Sicilia, si mangia specialmente il gior-

no di Pasqua di Resurrezione, la quale fu perciò detta anche *Pasqua di li cassati* per distinguersi dalla *Pasqua di ciuri*, che è la Pentecoste. Vedi in questo vol., pag. 8: *A la Pasqua di li cassati*.

Tri sunnu li putenti:

Lu Re, lu Papa e cu' 'un pussedi nenti (*Chiaramonte*).

Unni cc'è la puvirtà, è suspetta la lialtà (*Sec. XVII*).

Unni cc' è dinari, 'un cci vonnu ganghi di parrinu — e

Unni cci vannu dinari, 'un cci vannu canneddi di gammi — e

Unni cci vannu dinari, 'un cci va vita d'omu.

Unni cc' è oru, cc' è stolu.

C'è strascico, pretensioni, esigenze, risentimenti ecc.

Unni cc' è ricchezza, cc' è 'nvidia.

Unni cc' è scàgghiu, cc' è puddicini.

Vali cchiù lu jiditeddu di lu riccu, chi lu puseri di lu poviru.

Vali cchiù un riccu 'n catalettu,

Chi un poviru 'ntra lu lettu.

Vurza vacanti, vuci (o — vacca) trimanti.

CAP. LXVIII.

Probità, Onoratezza.

A cui prumetti cosi assai, pocu si cridi.
A fodedda nova nun circari (o — nun cci pò) pezza;
Un malannu a cui l'arripezza — *e*
A mantu ca nun cci sedi pezza,
Mmalidittu cu' l'arripezza (*Marsala*) — *e*
All'oru nun cci pò tacca, e mancu a fodedda nova cci
vali pezza.

Lo dicono le ragazze oneste alle quali si vuole intaccare l'onore. Chi è onesto, non è, come suol dirsi, accessibile alle calunnie e alla maldicenza.

Assai addauru e pocu anciddi — *e*
Assai fumu e pocu arrustu.

Est plus su fumu qui non s'arrustu. *Sard.*

Molto fumo e poco arrosto — *e*

Gran romore e poche lance rotte. *Tosc.*

Tutto fumo, niente arrosto. *March.*

Assæ paole e pochi fæti — *e*

Multu fümme, poco rostu. *Gen.*
 Benasse fom e poch arost — *o*
 Benasse aparenza e poca sustanza. *Rom.*
 Più fum che lasagn — *e*
 Cisa granda e pochi mæss — *e*
 Purassà fòm e poch arost. *Bol.*
 L'è pu l' fum che l' rost — *e*
 Molta aparenza e poca sostanza. *Parm.*
 Tant'armòr e pòca lana — *e*
 Mòlt fumm e pòch ròst. *Reg.*
 L'è püssè füm che ròst. *Mil.*
 Assai fumo e poco rosto. *Triest.*
 Pì d' fum ch' d' rost. *Piem.*

Vedi al cap. FALSE APPARENZE i proverbi *A lu spitu; Cchiù sosizza; Mancu cirimoni; Tanta lana;* e al cap. FATTI E PAROLE: *Paroli assai.*

Narra Erasmo che una volta Tito Flaminio rise delle deformità di Filopemene; il quale rispose: « Che meraviglia? se anche tu in mezzo a tanta magnificenza di pedoni e di fanti non hai un sesterzio al tuo comando,

Assai fogghi e nenti frutti.

Foza meda et pagu fructu — *e*
 Silva manna, fructu minore — *e*
 Meda cumone et paga lana. *Sard.*
 Bella vigna e poc' uva. *Cors.*
 Assai pampini e poca uva. *Tosc.*
 Bella vigna e poc'ùga. *Gen.*
 Tante foe e poch òa. *Berg.*
 Molti pampani, poca ua. *Ven.*
 Motoben (*assai*) d' feùje e poca uva. *Piem.*

« E si dice di profferta per cerimonie, non che di un discorso molto frondoso che sieno fresche. » CAPPONI.

Biatu ddu pani chi luci.

Cu' assai offirisci, nenti duna — *e*

Cu' assai prumetti, pocu attenni — e
 — Cui tantu ti prumetti, pocu t'attenni.

Chi molto profferisce, poco mantiene — e
 A gran promettitor poca fede. *Tosc.*
 Pussee promett chi manch voeur mantegnì. *Mil.*

Multa fidem promissa levant. Oraz.
Pollicitis dives quilibet esse potest. Ovid.

Cui camina drittu nun si 'mmrògghia.
 Cui nenti fa, nun dubbita di nenti — e
 Cui nenti sapi, mai dubbita di nenti.
 Cui pr'amuri, cui pri timuri, cui pri dinari (o — cra-
 picciu) perdi l'onuri.

È quasi lo stesso dell'altro del cap. LIBERTA', ove però è detto dei servi.
 Cui prumetti s'attacca.

Vedi *Ogni prumissa è debbitu.*

Cui tira drittu nun la sgarra mai — e
 Tira drittu, chi 'nzerti la strata.
 Cui nun dici farfantaria, eridi chi tutti dicissiru la vi-
 rità.
 Cui perdi la vriogna, nun la trova cchiui.

Leggi la nota favoletta stata raccontata anche dal Gozzi sotto il titolo:
Il fuoco, l'acqua e l'onore, e che pur si trova presso il popolo siciliano.
 Vedi la CCLXXIV delle mie *Fiabe*.

Cu' 'un ha fidi, nun duna fidi.

Chi non ha fede, non ne può dare. *Tosc.*

Diu ti guardi di facci ch' 'un arrussica.
 Dui sunnu l'onurati:

Tutti li laidi, e cui nun su' 'nningati.
 Egualtà d'animu fa l'omu filici.

Si est animus equus tibi, satis habe qui bene vitam colas.

Plaut.

La parola di lu galantomu è cuntrattu.

O semplicemente:

—'Ntra galantomini la parola è cuntrattu — *e*

La parola è cchiù di cuntrattu.

Tra galantuomini la parola è un istrumento. *Tosc.*

La parola dacia l'à de es li ströment. *Berg.*

La parola è cchiù di li dinari.

La vuci passa e la scrittura resta — *e*

— Li paroli volanu e li scritti restanu.

Verba volant, scripta manent. Lat.

Nec retinent patule commissa fideliter aures. Oraz.

Li chiàiti nun saturanu gatti.

Le parole non empiono il corpo. *Tosc.*

Li morsa passinu e li virgogni restanu (*Ragusa*).

Morsa, morsi nel senso di lividure, busse, offese corporali.

Li paroli di li cavaleri su' comu li pidita di la notti.

Li robbi lordi si lavanu 'n famigghia — *o*

I so panni brutti un si dannu a lavà all'altri. *Cors.*

I cenci si lavano in casa. *Tosc.*

Le màcie, è megio lavarsele in casa. *Ver.*

La roba sporca, la va lavada in famegia. *Ven.*

Li vriogni su' li vriogni.

L'omu ch' ha li manu netti, sempri parra trànti e forti
(*Ragusa*).

L'omu pri la parola, lu voi pri li corna — *e*

Lu pisci pri la gula, lu voi pri li corna, l'omu pri lu
nnomu.

Quest'ultima parte non è molto comune.

L'ommo pe la parola e lo voje pe le corna. *Nap.*

Sas paraulas sunt de sos homines,

Su negare est de sas bestias. *Sard.*

Dill'ommi si ne piglianu e parolle, e di i boj le corne.

Cors.

Gli uomini si legano per la lingua, i buoi per le corna — e

I buoi per le corna, e l'uomo per la parola — e

Per la gola si pigliano i pesci. *Tosc.*

I ommi se ligan pe-e parolle, e i boeu pe-e corne. *Gen.*

L'ommi el se liga quand el dà parolla,

Se liga i besti coi cadenn e i cord. *Mil.*

Se liga i bo colle corde e i òm co le parole. *Berg.*

I omeni se ciapa per la parola, i aseni per la cavazza — e

El pesse per la gola, l'omo per la parola. *Ven.*

I omen se lighen per la parola, e i besti per la corda — e

Se liga i bö a la gola,

E i òm a la parola — o

I omen se lighen per la parola, e i besti per la corda.

Ven.

È comunissimo il motto latino:

Verba ligant homines, taurorum cornua funes.

L'omu tantu è omu finu a chi manteni la parola.

Lu galantomu havi la manu pilusa.

Il galantuomo ha peloso il palmo della mano. *Tosc.*

I galantomeni g'ha d'aver el pelo su la palma de la man.

Ven.

Lu siggillu di l'omu dabbeni è la parola.

Nun ce'è dufuri unni manca l'onuri.

Dove non c'è onore, non c'è dolore. *Tosc.*

Nun fùjri signu d'onuri.

Nun prumettiri a Santi la curuna,

Nè mancu a picciriddi la cuddura — o

— Nun prumettiri patrinnostri a Santi, e mancu cuddu-
reddi a picciriddi — o

— Nun prumettiri patrinnostri a Santi, nè nuciddi a
figghioli, e poi nun cci l'attenniri — e

Nun prumettiri a vecchi e a picciriddi.

Nun prumettiri cosi, chi nun pòi attenniri — e

Cui nun ha, nun dica: Ti prumettu.

A sante non fa vute, e a criature no prumettere. *Nap.*

A' pazzi e a' fanciulli non si vuol prometter nulla. *Tosc.*

Perchè è certo che debba sempre darsi:

A li santi la prumissa, ed a li picciriddi la cuddura.

*Cum votum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere,
quia requireret illud Dominus Deus tuus, et si moratus fueris
reputabitur tibi in peccatum. Deut. XXIII, 21.*

Nun si cancia la facci pri dinari.

Ogni prumissa è debbitu e si duna,

Miatu cui l'atteni la palora — e

Cui prumetti è dibbituri — e

Cui prumetti attenna.

A pumissa è ddebitu. *Reg.-Cal.*

Ogne promissa è diebeto. *Nap.*

Ogni promissa est depidu. *Sard.*

Ogni promissa è debito — e

Chi promette, in debito si mette. *Tosc.*

Ogni promessa è obbligo. *March.*

Ogni promessa xe debito. *Ven.*

Promissio boni viri est obligatio. Lat.

Ogni vriogna dura tri jorna.

On freguj de vergogna prest la passa. *Mil.*

Omu fidili, di tutti è benvolutu.

Vir fidelis multum laudabitur. Prov. XVIII, 20.

Parra assai beni cu' havi vucca asciutta.

Prontu prumetti cui nun pò ossirvari.

Prumetti pocu ed attenni assai.

Prumettiri e attenniri (o — mantiniri) su' du' cosi — e

Prumettiri e dari su' dui guai — e

Prumettiri e dari, nun si pò fari.

Prumettiri e maritari

Ognunu lu pò fari.

Altro è promettere, altro è mantenere — o

Promettere è una cosa, mantenere un'altra. *Tosc.*

Anche oggi da alcuni si suol dire:

Promitto promittis stà pri nun attenniri.

Il promettere è la vigilia del non mantenere. *Tosc.*

Promittere et non dare, cussu ja mi lu facto eo. *Sard.*

Ma pare:

Prumettiri e nun dari, nun si pò fari.

Perchè:

Prumettiri è vigilia di lu dari.

Su promittere est sa vigilia de dare. *Sard.*

Il promettere è la vigilia del dare. *Tosc.*

El prometer xe la vigilia del dar. *Ven.*

Prumisa a forza nun si divi ossirvari.

Promessa ingiusta, tener non è giusto. *Tosc.*

Quantu va l'onuri di la frunti,
Nun va Palermu, livannu li Santi.

Ecco, presso SALOMONE-MARINO, n. 192, la chiusura d'un canto popolare:

*Quantu stimu l'onuri di la frunti,
Nun cci stimu un palazzu di domanti.*

No gh'è or che paghi l'onor. *Mil.*
L'onor el vâr püssé de tüt. *Mil.*
Megio onor che bocon — *e*
L'onor va sora tuto. *Ven.*
L'onor no ghe xe oro che lo paghi. *Triest.*

Statti onuratu, e nun ti curari si si' poviru.
Supra l'oru nun cci pò tacca — *o*
L'oru nun pigghia tacca.

Supra all'oru nun ci cala ruggine. *Cors.*
L'oro non prende macchia. *Tosc.*
L'oro no ciapa maccia. *Ven.*

*In virum bonum non hæret contumelia aut infamia etiamsi
quis infamare conetur.* Plin.

E per le persone già macchiate abbastanza si dice pure:

Supra lu niuru nun cc'è cchiù tintura — *o*
Supra niuru nun cci pò tacca — *o*
— A la rimarra nun cci pò tacca.
Vucca vasata a forza, si sputa ogni vriogna passa.
Baxia e spassa, niente attacca. *Gen.*
Boca basà per forza,
Se 'l baso spuzza la vergogna el smozza. *Ven.*

CAP. LXIX.

**Prudenza, Accortezza, Senno, Temerità,
Spensieratezza.**

A lu curnutu sapi cu' cci l'havi a fari li corna — o

Sapi bagascia a cui li corna fari.

A lu malu passu onura lu cumpagnu.

Ai cattivi passi, onora il compagno. *Tosc.*

A lasciarlo passare innanzi per vedere come se la cavi.

Anchi cu lu ventu 'n puppa bisogna sapiri navicari.

A strata nova

Facemu la prova.

A tempu di timpesta, cu' è dintra 'un nesci fora.

Chi è al coperto quando piove,

È un matto se si muove;

Se si muove e se si bagna

È ben matto se si lagna. *Tosc.*

Pioe pioe e mal temp' è,

A casa d'altri 'n se sta be';

S'io fossi a casa d'altri, come l'altri a casa mia,
 Pijaria la strada e me n'andaria via. *March.*
 Chi xe al coerto quando piove,
 L'è ben mato s'el se move. *Ven.*

Bisogna jiri cu lu ventu — *e*
 'Ngrizza li vili secunnu lu ventu — *e*
 Bisogna navicari (*o* — caminari) cu bon ventu,
 Pri nun jiri a traversu, o ruttu, o avvintu.

Bisogna navigare secondo il vento. *Tosc. e March.*
 Bezeugna navegà secondo u vento. *Gen.*
 Bisogna miga 'ndà contr'aqua. *Berg.*
 Secondo 'l vento cussì se naviga. *Ven.*

. *Ventus quoque nate, timeto,*
Quoque ferent auræ, vela secunda dato. Ovid.
Quoque vocant fluctus, hoc tibi remus eat. Ovid.

Vedi al cap. OSTINAZIONE: *Nun si pò contra ventu*, e al cap. RISOLUTTEZZA: *Mentri hai lu ventu 'n puppa.*

Bisogna sarvari crapi e cavuli.

Vedi la novellina alla fine dell'a Raccolta.

Bisogna tèniri l'occhi aperti.
 Cautela nun priggiudica — *o*
 — Cautela suverchia nun fici mai dannu — *e*
 Cui si cautela nun fa priggiudiziu.
 Cu' è minchiuni resta a sò casa — *e*
 Cu' è minnali nun nesci 'n chiazza.

Chi è coglione si stia in casa soia. *Cors.*
 Chi è minchione resti in sua casa — *e*
 I minchioni si lasciano a casa. *Tosc.*
 Chi è mincion se ne stagge a casa. *Gen.*
 Chi è minciòn staga a so ca. *Bol.*

Veinda ch' peu, compra ch' sa,

Ch'è mincion staga a cà. *Piac.*

Chi è cojon sta a ca soa — e

Quel ch'e mincion, so dagn! ch'el staga a cà. *Mil.*

Chi è coìd staghe a ca sò. *Berg.*

Chi xe mincion, so dano — e

Chi xe mincion, staga a casa. *Ven.*

Cu' è prudenti, è sapienti.

Cu' havi chi fari cu sperti, stassi cu l'occhi aperti.

Cui bonu si guardau (*o* — quartiau), bonu si truvau — *o*

— Cui si guardau, s'asciau.

Chi ben si guarda, scudo si rende — e

Chi si guarda, Dio lo guarda. *Tosc.*

Vedi al cap. DILIGENZA (vol. II, p. 55): *Cui beni attaccà.*

Cui ciùscia la cinniri, si nni jinchi l'occhi.

Chi soffia sulla polvere se n'empie gli occhi. *Tosc.* — e

Cui metti lu jiditu a la porta,

La dogghia si lu porta — e

Si tocchi la lapa, t'appizza lu ferru.

Cui cogghi lu sennu 'mmaturu, sempri 'mmaturu havi
lu fruttu.

Prov. troppo dotto pel popolo.

Cui curriri pritenni 'ntra pinninu,

È di giudiziu scavigghiату e 'nsanu — e

Diu ti lu fazza bonu ssu curriri a pinninu.

Cui duna l'offiziu, nun duna lu giudiziu (*o* — lu sapiri).

Donasi l'officio e la promozione,

E non la prudenza nè la discrezione. *Tosc.*

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

19

Cui fa la mànnara 'n costu lu sdirrubbù, ha gran per-
dita d'agneddi.

E vuol dire pure che chi non fa con accortezza le cose, corre pericolo
per sè e per le cose sue.

Cui mali s'appoja, prestu cadi.

Cui nun guarda li so' pedi, si rumpi lu coddu — *e*

Cu' arrassu guarda, 'mpressu cadi — *o*

— Di 'mpressu cadi cui luntanu guarda.

Chi non guarda innanzi, rimane indietro. *Tosc.*

Cui nun pò cu la testa, facissi cu li vrazza e cu li pedi.

Qui hat mala conca, tenzat bonas cambas. *Sard.*

Chi unn' ha ghiudiziu, agghia gambe. *Cors.*

Chi non ha testa (*o* — giudizio), abbia gambe. *Tosc.*

Chi non ha bona testa, ha bone gambe. *March.*

Chi non ha memoja, agge bonn-e gambe. *Gen.*

Chi n' ha zarvell, eva gamb. *Rom.*

Chi n' ha zerval, ava gamb. *Bol.*

Abbia gamb chi nò gh' ha bonna memoria. *Mil.*

Chi nó gh' à có, abia gambe. *Berg.*

Chi no g' ha testa, abi gambe. *Ven.*

Quand che nol serf il chiaf, servin lis giambis. *Friul.*

Chi a nen d' servel (*o* — testa), abia gambe. *Piem.*

Pedibus compensanda memoria. *Lat.*

Cui nun sapi natari, cula 'n funnu (*o* — s'annega).

Il mondo è come il mare,

E' vi s'affoga chi non sa nuotare — *e*

Mondo rotondo,

Chi non sa nuotare vassene a fondo. *Tosc.*

Chi nò sa navigà, va a trovà el fond. *Mil.*

Mondo, fato tondo,

Chi no sa navegar, presto va al fondo. *Ven.*

Vedi al cap. SAPERE: *Cui nun sapi l'arti.*

Cui nun sapi pinsari

(o — Cui nun ha 'ncegnu)

Mori a lu spitali.

Cui nun sapi scriviri, dicissi ca la pinna è scancarata.

Cui piscia 'n facci lu ventu, si vagna.

Chi piscia contro vento, si bagna la camicia. *Tosc.*

Chi piscia contro vento, se bagna e scarpe. *Gen.*

Cui previdi, pruvidi.

Cosa prevista, mezza provvista. *Tosc.*

Vedi *Malammu previstu*

Cui va a cacari, e pri la carta 'un penza,

La cammisa nni paghirà la pinitenza.

Cui va a caccia senza cani, veni a casa senza lebbriu.

Chi va caccia senza cani, torna a casa senza lepri. *Tosc.*

Vedi *Nun jiri a ligna.*

Cui va cu l'occhi chiusi, duna lu mussu 'n terra.

Cu lu mari grossu, voca terra terra.

Dammi primu, e dammi ossu.

Damme u primu e damme n'uossu. *Cal.*

Davanti li porti e supra li cascì nun vi cci stati ad assittari.

I marinai palermitani dicono:

— A lettu di b..... e càscia di marinari

'Un ti cci stari ad assittari.

Di li dui mali lu menu ti scègghi (o — eliggiti lu mancù mali) — o

— Di li dui mali lu minuri.

De sos duos males, abbrazza su minore. *Sard.*

Di dui mali si piglia u minò — e

Di dui mali si scansa u majò. *Cors.*

De' mali si dee pigliar sempre il meno. *Tosc.*

Bisogna stàr al manc dann. *Parm.*

Minimum est eligendum ex duobus malis. Lat.

È d'omu pocu accortu,

Di perdiri dui vivi pr' un mortu.

L'ARIOSTO disse:

Che sarebbe pensier ben poco accorto

Perder due vivi per salvare un morto;

e pare che da questi due versi derivi il prov. siciliano; ma!

Giudiziu campa casa.

Con un po' di cervello, si governa il mondo. *Tosc.*

Gran sennu è (o — È sanu cunsigghiu) lassari subbitu
chiddu ch' 'un si pò tèniri.

Grapiti l'occhi a l'accattari agugghi.

Motteggio solito dirsi quando si vuol mettere in guardia una persona,
perchè ella non si lasci ingannare in un affare, in un negozio qualunque.

Guai pri cui lassa chiddu chi cc' è datu — o

— Li guai su' di chiddu chi lassa zoccu cc'è datu.

Hai bon tempu s' 'un ti lu jochi.

La prudenza è figghia di la paci.

Dalla prudenza viene la pace, e dalla pace l'abbondanza.

Tosc.

La vutti chi nun è attappata, sventa.

Lu cani trasi a la chiesa, pirchè trova la porta aperta.

Lu risu nun porta a bon locu.

Vedi *Risu senza raggiuni.*

Lu ruettu si scippa di sutta. (*Salaparuta*).

Altrinenzi se ne avranno punture.

Malannu previstu, è menu fristu — *e*

Disgrazia prividuta, menu si senti — *o*

— Li disgrazii previsti, si sentinu menu.

Piaga antiveduta, men duole. *Tosc.*

Che saetta prevista vien più lenta. DANTE.

Che piaga antiveduta assai men duole. PETRARCA.

Nam levius lædit quidquid prævidimus ante. DION. CAT.

Jacula prævisa minus feriunt. SEN.

Præcogitati mali mollior ictus venit. SEN.

Ut ictus, quem prævideris, commodius excipis, sic præcogitatum malum minus offendit. SEN.

Megghiu 'mpisu ca squartatu.

Meglio cascar dall'uscio, che dalla finestra. *Tosc.*

L'è mei cascar da nna fnèstra, ch' n'è dai cop. *Bol.*

Megghiu sennu, ca dinari — *o*

— Chiuttostu sennu, ca ricchizza.

Doctrinam magis, quam aurum eligite. LAT.

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro. OVID.

Mittèmunni a lu cupertu pri chiddu chi vali vali.

'Ntra tutti cosi (*o* — In ogni cosa) cci voli prudenza.

'Ntra tutti cosi cci voli versu — *o*

— Ogni cosa ha lu sò versu.

Ogni cosa va presa per il suo verso. *Tosc.*

Est modus in rebus. LAT.

Nuddu cci pensa a chiddu ch' ha viniri.

Nun divi essiri cchiù prudenti di la liggi.

Nun è bonu aviri onuri senza menti.

Nun stuzzicari (*o* — 'Un arruspigghiari) lu cani chi dormi — *o*

— Cani chi dormi nun lu scuitari — *e*

Nun tuccari (*o*, — grattari, *o* — scuncicari) lu culu a la cicala.

Non gimentánn a cane cci dorme. *Pugl.*

No scetà le cane che dormono. *Nap.*

Un tuccà u cane chi ghiaice,

S'elle t'attacca ti ne dispiace. *Cors.*

Non istuzzicare il can che dorme — *o*

Non istuzzicare il formicaio (*o* — il vespaio). *Tosc.*

Non stuzzicare il can che dorme. *March.*

No addescià can che dorme. *Gen.*

N' dsdar i can ch' dormen — *o*

En stuzigar i can quand i dormen. *Bol.*

An desdar i càn ch' dormen. *Parm.*

Lassa stà i can che dorma. *Mil.*

Nó sinsiga ol cà che dorma. *Berg.*

No svegià i cani che dorme — *e*

Can che magna e omo che dorme lassèli star. *Ven.*

No svejar i cani che dormi. *Triest.*

Lassè durmì i can ch' a deurmo. *Piem.*

Somnum ne rumpe leoni. *Sen.*

Nun jiri a ligna senza corda — *e*

Nun ti 'mmarcari mai senza viscottu — *e*

Jiri a ligna senza corda è survizzu persu.

Un t'imbarcà mai senza biscottu — *e*

A la fame è prestu ridottu

Chi s'imbarca senza biscottu. *Cors.*

No bisogna imbarcarsi senza biscotto. *Tosc.*

No bezeugna imbarcàse senza bescheutto. *Gen.*

In quasi tutti i dialetti d'Italia questo prov. corre in forma proverbiale.

Ne naviges nisi explore. Cic.

Nun lassari lu lupu pri la trazza.

Nun mettiri la tò varva 'n manu d'àntru.

Nun rimirari la mmerda cu lu sgroppu.

Nun si fa fasciu d'ogni erba.

Non bisogna far d'ogni erba fascio. *Tosc.*

Annibal Caro scrivea: « Non bisogna far d'ogni erba fascio, si ghirlanda d'ogni fiore. »

Nun si passa lu ciumi si nun si vidi lu funnu.

Chi non vede il fondo non passi l'acqua. *Tosc.*

Significato ed uso consimile ha il seguente:

Ciumi chi mini china,

S'iu ti passu e tu mi mina — e

Vi rivirisciu, signuri ciumi,

Ca sàcciu beni li vostri custumi;

Chinu vi trovu e chinu vi lassu,

Si nun chiariti iu nun vi passu.

Nun ti lassari cu li pedi, si nun t'afferri cu li manu.

No te lascià di pê, se ti non è attaccou de man. *Gen.*

Omu avvirtenti nun perdi la birritta 'ntra la fudda.

Homo, in periculum simul ac venit callidus,

Reperire effugium alterius querit malo. Fedr.

Omu preparatu, cori ripusatu.

Porti aperti e fimmini (o — omini) spinsirati, su' la sorti
di lu cani quannu si susi.

Quannu tu manci, chiùditi la porta — o

Cui parra, chiudi la porta — e

Quannu tu parri, guardati (e — vôtati) darrerri.

Di notte parla piano, e di giorno guardati d'intorno.

Tosc.

Quannu tu vidi ca lu passu è malu,
 Pigghialu pri la retina lu mulu — o
 — Quannu la siritina è mala,
 Pigghia pri la retina la mula.

Adagio a' mai passi. *Tosc.*

Cunctanter in arduis. Prov. ant.

Vedi a RIFLESSIONE: *Jamu adaciu, vurdunaru.*

Risu senza raggiuni, o di pazzu o di minchiuni — e
 Cui sempri ridi è asinu — e
 A lu troppu ridiri si conosci lu 'gnuranti — o
 — Pri lu troppu ridiri si conosci l'omu scioccu (*Sec.XVII*).

Un so che i scemi chi ridenu senza ragione — e

U troppu ride sta in bocca di i scemi. *Cors.*

Il riso abbonda nella bocca de' pazzi. *Tosc.*

Il riso abbonda nella bocca d'i matti. *March.*

Fatuus in risu exultat vocem suam. Ecclesiastic. XXI, 23.

Corre proverbiale il motto latino:

Risus sine causa est in ore stultorum.

Scanza li robbi di li tacchi d'ògghiu,
 E alluntana la varca di lu scògghiu.
 Secunnu è lu pannu, si tagghia.
 S'ha' a jiri a ligna, pòrtati lu ciascu.
 Si li to' cosi a bonu modu fai,
 Sacci di certu ch' 'un fallisci mai.
 Si nun ti vòl bruciari, nun ti mèttiri a cantu lu focu.
 Spisa e cummigghiatura
 Nun appunta cavalcatura.

Provvigione e mantello non aggiunge carico al carico, e non impaccia l'animale.

Tutti così nun si ponnu diri.

Non ogni cosa si podet narrer. *Sard.*

Non si può dir tutto. *Tosc.*

'Un accattari (*o* — cumprari) la gatta 'ntra lu sacco.

Non accattà gatti inta lo sacco. *Nap.*

N' cumprar gatt in sacco. *Bol.*

No se compra la gata in sacco. *Triest.*

Una si fa, e l'àutra nun si lassa — *o*

— Una cosa si fazza, e l'àutra nun si lassa.

Unni cci su' frabbichi e ruini, nun cci caminari.

Unu ch'è accortu prividi chi nun caja.

Vai a zappari, e ti sperdi la zappa?

Vidi lu lupo, e cerchi li pidati? — *o*

— Hai la vacca, e cerchi la pidata?

Quando tu vedi il lupo non ne cercar la pedata. *Tosc.*

Cum adsit via semitam quæris? Lat. — *e*

Si' a cavaddu all'asinu, e lu vai circannu?

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

(Vedi **Riflessione**).

CAP. LXX.

Regole del giudicare.

A cursa longa si vidinu li giannetti — *o*
— A cursa longa lu bon cavaddu pari — *o*
— A cursa longa si vidi cu' junci.
A l'addàuru si conosci la taverna.
A la facci si vidi l'omu dabbèni — *o*
Pari a la cera, ch'è omu dabbèni — *e*
Si scopri 'n facci la cuscenza netta — *e*
La facci currispunni cu lu cori — *e*
La facci è supracarta di lu cori — *e*
La facci mustra chi ce'è 'ntra lu cori — *e*
La facci t'accusa — *e*
A la facci si conosci lu cori di l'omu — *e*
A la cera si conosci l'omu — *e*
Si leggi 'n frunti zoccu avemu 'n cori — *e*
Chi cosa semu 'n frunti lu tinemu — *e*

Comu è la prisenza, è la cuscenza — e
Beni e mali, 'n cera pari — e
Vò' conusciri l'omu ? guardalu a la cera.

L'ommi si cunnoscenu a la cera. *Cors.*

Alla vista si conosce il cuore. *Tosc.*

Dal esteren as cgnoss l'interen. *Bol.*

Cor hominis immutat faciem illius sive in bona, sive in mala. Ecclesiastic. XIII, 31.

Ex visu cognoscitur vir, et ab occursu faciei cognoscitur sensatus. Ecclesiastic. XIX, 26.

Produntur pectora vultu. Lat.

Vultus index animi. Lat.

DANTE disse:

. . . . i sembianti

Che soglion esser testimon del core.

Vedi: *A lu cantari.*

A la mmustra si conusci lu pannu.

Da la mostra s' condò la bala. *Berg.*

Da la mostra se conosse la pezza. *Ven.*

A la prova si vidi lu valenti — o

—A la prova si conuscinu li bravi.

Alla prova si scortica l'asino. *Tosc.*

A saltà 'l fòs a s' vè chi a gambe. *Berg.*

A la prova se scortega l'aseno. *Ven.*

Exitus acta probat. Ovid.

A la sedda si conusci lu cavaddu.

Al pelo si conosce l'asino — e

Gli asini si conoscono al basto. *Tosc.*

A la tempira si prova lu ferru.

A li corpi di marteddu si conusci la magagna.

Al batter del martello si scuopre la magagna. *Tosc.*

A li grasti parinu li galofari — *e*

A li grasti si conuscinu li pignati.

A lu cantari l'oceddu,

E a lu parrari lu ciriveddu — *o*

— A li pinni e a lu cantu l'oceddu, *

E a lu parrari lu bonu ciriveddu — *o*

— A li pinni si conuscinu l'oceddi — *o*

— L'oceddu a li pinni, e l'omu a li panni (*o* — a li paroli) — *o*

— L'oceddu si conusci a lu cantu, e l'omu a lu parrari — *o*

— L'omu si riconusci a lu parrari.

Dai su cantigu si connoschet su purone. *Sard.*

Al canto l'uccello, al parlare il cervello. *Tosc.*

Da le pene se conosce l'oselo — *e*

Dal canto se conosce la galina. *Ven.*

A cantu avis dignoscitur. Lat.

Sermone hominem, ut æra tinnitu, dignoscimus. Quint.

A lu manari di la palitta si canusci cui (*o* — si) nni ratta — *o*

— L'abbilità di l'omu si conusci a lu manari di la palitta (*Catania*) — *e*

A lu parpagghiari (*o* — parpiari) di li labbra pari si hai raggiuni — *e*

A lu sonu si conusci la campana (*o* — la pignata) — *e*

Lu ddottu si canusci a lu parrari,

E li campani a lu sunari.

Dal suono si conosce il campanello. *Tosc.*

Dal son se conosse le campane. *Ven. — e*

A lu tuccari di li tasti si conusci lu bonu organista.

Al toccar de' tasti si conosce il buon organista. *Tosc.*

A scioccu chi canta, pazzu chi ascuta.

A pazzo relatore savio ascoltatore. *Tosc.*

Bisogna chi sia 'nnucenti cu' ad àutru voli giudicari.

Canna torta, pisci porta.

Comu è Luca su' li robbi.

Cu' ammuccia zoccu fa,

È signu chi mali fa — o

— Cui s'ammuccia di chiddu chi fa,

È signu certu ca gran mali fa.

Qui male agit, odit lucem. S. Giov. Evang. III, 20.

Cu' è fora di lu focu, vidi pocu.

Cui batti a la porta di lu jardinu, chistu è signu ca voli
citrola — o

— Cui tuppulia a la porta di lu jardinu, va p'accattari li
citrola (*Palermo*).

Ha significato poco onesto.

Cui nun è bonu turcu, mancu è bonu cristianu.

Chi non è buon Turco, non è buon Cristiano. *Tosc.*

Cui nun voli stari 'n cumpagnia,

O è sbirru, o curnutu, o spia.

Cu l'occhi di la menti si vidi lu cori.

Ddoppu fattu, lauda (o — si lauda).

Prov. comunissimo è questo latino:

Post factum lauda.

Ddoppu mortu si cantanu l'ossequii.

Lauda finem. Lat.

Di chiddu chi vidi, pocu nni cridi,
(o — Di zoccu vidi, mitati nni cridi, o — levanni dui terzi),

Di chiddu chi senti, nun cridiri nenti.

Delle cose che tu vedi, sbattine tre quarti, e di quelle
che tu senti, sbattine più. *Tosc.*

De quel che se vede, poco se crede — e

De quel che se sente, no creder gnente. *Ven.*

Oculis parum, auribus nil crede. Lat.

Oculis magis habenda fides, quam auribus. Lat.

Vedi Dinari e santità.

Di dintra voli viniri

Quannu di fora voli pariri.

Di la matina pari lu bonciornu.

Da la matina se vede lo bono juorno. *Nap.*

Sa die bona dai su manzanu si paret. *Sard.*

Il buon dì si conosce da mattina. *Tosc.*

La mattina l'è l'oeuce de la giornada. *Mil.*

Da la matina as' cognòs la sira. *Berg.*

Da la matina se conosse 'l zorno (o — se vede 'l bon dì).

Ven.

Di la mircanzia si conosci lu mircanti — e

Di la 'ntrata si conosci lu palazzu.

Di lu culu (o — Di la facci; o — Di la natica; o — Di la mascidda) pari si la ganga martedda.

Di lu fruttu si conosci l'arvulu — e

Di l'opira si conosci lu mastro.

Dai su fructu si connoschet s'arvure. *Sard.*

Dal frutto si conosce l'albero — *e*
 Ogni albero si conosce al frutto. *Tosc.*
 Dalli aziôn as cgnoss i omen. *Bol.*
 Dall'alber se conoss' i früt. *Mil.*
 Da l'alboro se conosse i fruti. *Ven.*

Ex fructibus eorum cognoscetis eos. S. Matt. *Evang.* VII, 16.

Vedi *Ogni erba.*

Dimmi la vita chi fai,
 E ti dicu la morti chi farai.

Dimmi chi fosti e ti dirò chi sei. *Tosc.*

Dinari, sennu e fidi
 Mancu nn'ha cui cchiù si cridi.

Danari, senno e fede,

Ce n'è manco l'uom crede — *e*

Quattrini e fede, meno ch'un si crede. *Tosc.* — *e*

Dinari e santitati, criditinni mitati,
 Si menu nni criditi, megghiu faciti — *e*
 Ricchizzi e santità

Cridinni la mità di la mità (*o* — menu di la mità).

Dinari et sanctidade, meidade de meidade. *Sard.*

Danari e santità, metà della metà. *Tosc.*

Quattrini e santità, metà della metà. *March.*

Dinnæ e santitæ, meitæ da meitæ. *Gen.*

Danae e peccaa, saran mai ben stimaa. *Mil.*

Sole e amis, i è la metà de quel ch' i dis. *Berg.*

Solc e santità i è la metà de la metà. *Bresc.*

Bezzi e santità, metà de la metà — *e*

Bezzi e fede, manco che se crede; e santità, un passo più
 in là. *Ven.*

Focu chi ardi 'n cima,
Nu nni fari stima.

Fuoco che arde in cima,
Non ne fare stima. *Tosc.*

Guarda cu' sugnu e nun guardari cu' era — *e*
Sugnu misu 'nta sta cantunera
Guardami cui sugnu e no cu' era — *o*
Dimmi cu' su', nè spijari chi fu (*o* — e nun mi diri
cu' fu).

Narami su qui so, non mi nerzas su qui fia. *Sard.*
Dimmi chi sono e non mi dir chi ero. *Tosc.*
Dimme quel che so', e non me di' quel che se' stato.
March.

Vâa ciù un' onza de son son, che un cantà d'èa èa. *Gen.*
Dime quel che son, e no quello che gèra. *Ven.*

La finizza di lu pannu è, quannu è novu stràzzasi.
La mala nova la porta l'oceddu — *o*
— La mala nova, subito ti trova — *o*
— Mala nova, prestu arriva — *e*
La bona e mala nova la porta l'oceddu — *e*
Tinta dda nova chi veni la prima.

A mala nova a porta u ventu. *Cal.-Reg.*
La mala nova la porte lo cecato. *Nap.*
E gattive nutizie volanu ancu più che e bone. *Cors.*
Le cattive nuove volano — *e*
La mala nuova la porta il vento. *Tosc.*
E cattive notizie arrivan subito. *Gen.*
Nessunn notizi, donch notizi bonn,
Riven anca tropp prest i gramm notizi. *Mil.*
Nõa catia, prest la ria — *e*
I catie nõe 'i è semper vira. *Berg.*

Le cative nove g' ha le ale — e
 Novela trista, riva presto — e
 Le cative nove xe le prime che riva — e
 Le nove triste xe sempre vere. *Ven.*

Nuncia fama mali voluceri volat ocyor euro. Virg.

Li 'resti parinu ê finestri (*Ragusa*).

'Resta per 'rasta, grasta, vaso di fiori; ê finestri, alle finestre.

Lu lupu si conosci a lu rùcculu — e
 L'asinu si conosci a l'oricchi, e lu pazzu a lu troppu
 parrari.

Al pelo si conosce l'asino — e
 La volpe si conosce alla coda. *Tosc.*

Cauda de vulpe testatur. Lat.

Lu mariolu si conosci all'occhi,
 E lu malatu pari a li stinnicchi.
 Lu marvizzu si conosci a lu pizzu — o
 — Pari a lu pizzu, ch'è marvizzu — e
 L'asini si conuscinu a li vastunati.

Gli asini si conoscono al basto. *Tosc.*

Lu patruni di l'asinu (o — di lu sceccu) è lu 'ncritatu.
 Manu friddi, cori càudu — e

Cu' havi manu friddi è 'nnamuratu,
 Cu' havi manu càudi è 'ngarzatu.

Mano fredda e cor sincero. *Tosc.*
 Chi e freido de man, e càdo de cœu. *Gen.*
 Cald ed man e frêd ed cor. *Bol.*
 Chi è frece de man, l'è püssé cold de coeur. *Mil.*
 Ma colde, cœr frêc; ma frege, cœr cold. *Berg.*

Man frede, cuor caldo; man calde, cuor fredo. *Ven.*

Man freda, amor caldo. *Triest.*

Freid d' man e caod d' cheür. *Piem.*

Navi ch' 'un pigghia portu,

Pocu spiranza cci haju.

Nuddu si pò chiamari biatu,

Avanti chi sia sottirratu.

È una delle sentenze di Solone.

Niune si nerzat biadu,

Finzas qui siat interrada. *Sard.*

E il PETRARCA disse:

Ch'innanzi al dì dell'ultima partita,

Uom beato chiamar non si conviene.

Ante mortem ne laudes hominem quemquam. Lat.

Nun cantari vittoria prima di lu triunfu — e

Prima di vidiri lu lampu, dici: *San Giovanni!*

Non sonar la compieta innanzi nona. *Tosc.*

No sta a cantà vittoria, prima de la battaglia. *Lomb.*

Nun (o — Mai) diri quattru, si 'un l'hai 'ntra lu saccu.

Niune nerzet septe, finzas qui in saccu bettet — e

Niune nerzat trinta, finzas qui in saccu qu' intrat. *Sard.*

Un di quattru, finchè tu un l'hai in lu saccu. *Cors.*

Non dir quattro, se tu non l'hai nel sacco. *Tosc., Umb.*
e *March.*

No di quattro, se ti no l'hae in to sacco. *Gen.*

No di quatar st an l'he in te sacch. *Rom.*

A n' s' pò dir gatt, fein ch'al n'è in-t-al sacc. *Bol.*

An s' pól dir gatt, fin ch'al n'è in dal sacch. *Mirand.*

Èn bisògna dir gatt, fin ch'al n'è int al sacch. *Regg.*

An s' poèul dir gatt, s'el n'è in tel sacch. *Parm.*

An s' peu di gatt, s'al n'è in dal sacch. *Piac.*

Nò se dis quatter, se nò l'è in del sacch. *Mil.*

No s' pöl di quat', fina che nò l'è 'n del sac. *Berg.*

Non se dise quatro, co no l'è in sacco. *Ven.*

No se disi taco, se no xe in sacco. *Triest.*

Nen di quatr fin ch'a sia ant el sach. *Piem.*

Nella *Sibilla* del LASCA, at. IV, sc. 4, Giasim. dice: « Io mi pensava stasera di far nozze; e io vi son discosto più che gennaio dalle more. » E Fuligno risponde: « Non bisogna dir quattro, s'altri non l'ha nel sacco: non sapete voi il proverbio? »

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Nun giudicari cosa chi nun sai.

Nun mettiri lu carru davanti li voi — *e*

Metti lu carru davanti li voi;

Chissu è lu carru ch' 'un camina mai.

Non abbesogna mettere lo carro 'nnante le buje. *Nap.*

Non bisogna mettere il carro avanti i buoi. *Tosc.*

Nò s'ha da mett el carr denanz ai boeu. *Mil.* — *e*

Nun mettiri pizzi avanti furnu.

Mettiri pizza avanti furnu, vale precipitare un giudizio, una ragione, un affare con poca riflessione, con poco senno e spesso con imprudenza; come chi scaldato il forno pon esse fuori di esso a cuocere una pizza.

Nun pri nenti lu lupu s'aumbra — *e*

Nun pri nenti lu murtàru sona:

O cci su' spèzii fini, o zafarana — *e*

Nun senza fini lu raloggiu sferra,

Nè senza fini lu malatu sparra.

Nun si conosci lu vinu a li circhi.

Nun spijari chi arti fa,

Iddu stissu lu dirà.

Ogni erva si conosci a la simenza.

Ogni erba si conosce al seme. *Tosc.*

Ogni erba se conosse da la semenza. *Ven.*

DANTE, *Purg.* XVI :

Se non mi credi, pon mente alla spiga,

Che ogni erba si conosce per lo seme.

Oricchia dritta, òmnia mmaliditta;

Oricchia manca, parrà beni e stanca — o

— Quannu frisca l'oricchia gritta, l'amica è stritta,

Quannu frisca l'oricchia manca, la nnimica nun manca.

Pronostici superstiziosi quando si senton fischiare o piurire le orecchie.

Orecchio manco, cuore franco,

Orecchio diritto, cuore afflitto. *Tosc.*

Orecchia dritta, lingua trista;

Orecchia manca, lingua santa. *March.*

Ureccia dritta, parolla mal ditta;

Ureccia stanca, parolla franca. *Mirand.*

Ne' *Canti pop. toscani* del Tigrì, al n. 332 degli stornelli c'è questo :

Fagiuolo bianco.

Non mi dà pace neppure un momento;

Sempre mi fai fischiar l'orecchio manco.

Pari 'na cosa quannu è fatta apposta,

E quannu è eguali la valanza e giusta.

Parra ca ti conusciu.

Da qualcuno diconsi come proverbio questi due versi:

Giustamenti lu saggiu addunca dissi:

Parrami prima, acciò ti conuscissi.

Apri la bocca e fa ch'io ti conosca. *Tosc.*

Vuolsi che Socrate abbia risposto così a un giovinastro che gli domandava della propria indole:

Loquere ut te cognoscam.

In lingua sapientia dignoscitur. Ecclesiastic. IV, 29.

Putiaru davanti la porta ? lu vinu è acitu.
 Qual'è l'omu, tali l'opira.
 Quannu li picciotti su' 'ngattati, ficiru prisà.
 Quannu 'ntra la scatula 'un cc'è tabbaccu,
 Signu ca lu vurzinu è troppu siccu.

Il tabacco da naso fu introdotto in Sicilia ne' primordi del seicento; poco oltre la metà del qual secolo un poeta siciliano, il Catania, nel *Teatro delle miserie humane* lo annoverava tra' flagelli ond'è afflitta l'umanità. Il proverbio dunque non è anteriore al sec. XVII.

Quannu si canta e si frisca,
 È signu ca la spisa si vusca.
 Saccu ca 'un è mattu,
 Nun è signu di bon trattu.
 Sceccu ch'addimura, torna càrricu — e
 Varca ch'addimura,
 O tantu càrrica, o mancu una.

Barca che tarda a venire, o verrà tanto carica di pesci, o non ne porterà neppur uno.

S'è gaddu canta, e s'è gaddina fa l'ovu — e
 S'è mulettu havi a safari (o — sàuta arrèri) — e
 S'è porcu di bona razza s'arricogghi.

Se è turtura torna all'acqua. *Lecc.*

Signu di nassi, suvareddi a mari.

Cioè: Quando in mare si vedono galleggiare pezzettini di sughero, è segno che lì sotto son parate nasse per pesca. Il proverbio però ha quasi sempre uso e significato metaforico.

Si la mula fussi bona,
 Ristiria a lu cunventu — e
 Quannu lu sceccu è bonu, lu cummentu 'un ni lu
 manna — e

Si lu monacu nun'era tintu,

Nun niscia di lu cummentu — *o*

— Si lu monacu era bonu, nun niscia di lu cummentu
— *e*

Si tu eri bonu, stavi a la tò casa.

Si su' rosi, ciurirannu,

Si su' spini, puncirannu — *o*

— S'è rosa, havi a spampinari (*o* — prestu spampina).

Se saran rose, fioriranno;

Se saranno spine, pungeranno. *Tosc.*

Se è rosa, fiorirà. *Umb.*

Se sãn reuze, sciořan. *Lig.*

S' a gli e ròs, al flurirà. *Rom.*

S' il saràn roèusi, il fiorirà. *Parm.*

S' èl j' hin ròs, èl fiorirà. *Reg.*

Se saran roeus, han de fiori. *Mil.*

Si è ròse, i fiorirà. *Berg.*

Se le xe rose, le fiorirà;

Se le xe spine, le ponzerà. *Ven.*

S' a son reuze, a fiorirann. *Piem.*

Si tarda, nun manca.

Si vidi la facci e no lu cori — *e*

Vucca vidu, e cori no.

Si vói conusciri un omu, dùnacci un 'mpeu (*o* — im-
piegu) — *o*

— Si vói pruvàri ad unu, dacci officiu.

Si vói sapiri s'unu havi dinari,

Osservalu a la varva e a li quasari.

Unni cc'è frasca, cc'è mulini.

Vali cchiù un tistimoniu di visu, chi centu d'oricchia.

Balet plus unu testimonzu de vista, qui non deghe de
justizia. *Sard.*

Val più un testimonio di vista, che mille d'udita. *Tosc.*

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem. Lat.

Oculis magis habenda fides quam auribus. Lat.

Vòi conusciri all'omu quann'è tintu?

Quannu è misu a lu suli e lu straventu.

Vòi vidiri lu patruni s'iddu è grossu?

Taliacci lu cani ch'havi appressu.

Grossu, nel significato di ricco.

CAP. LXXI.

Regole del trattare e del conversare.

A banna unni si' 'nvitatu, vacci.

A bonu 'ntinnituri pochi paroli.

A bono 'ntennitore poche parole. *Nap.*

A bonu intendidore pagas paraulas. *Sard.*

A un bon intendidore poche parolle li bastanu. *Cors.*

A buon intenditor poche parole — e

Al savio poche parole bastano. *Tosc.*

A bòn intenditòur pochi parol. *Bol.*

Chi ha bòn'na orèccia intènda. *Parm.*

A brav intenditor mezza parolla. *Mil.*

A un bon intenditor poche parole basta. *Ven.*

A bon intendidor poche parole ghe val. *Triest.*

A bon intenditor poche parole basto. *Piem.*

DANTE, *Inf.* II, 35:

Sei savio e intendi me' ch' i non ragiono.

Intelligenti pauca. Tac.

Dictum sapienti sat est. Lat.

A cavaddu d'àutru 'un cci circari sedda.

Da non *doversi* i confondere con l'altro del cap. BENEFICENZA (vol. I, p. 477): *A cavaddu datu.*

Acqua, cunsigghiu e sali,

A cu' nu nn' addumanna 'un cci nni dari — *e*

Acqua, luci, e sali (*o* — Suli, acqua, e sali)

Su' tri cosi chi 'un si ponnu nigari — *o*

— Acqua e focu nun si nega a nuddu — *o*

— L'acqua nun si pò nigari.

Abba et fogu non si negat a niunu. *Sard.*

Acqua e fogo non si nega a nessuno. *Tosc.*

Nè acqua, nè fogo no se pol ruzar. *Ven.*

Ruzar, negar brontolando.

A cu' ha prèscia, ogn' ura cci pari cent'anni — *e*

Quannu s'havi primura, lu tempu 'un passa mai.

A chi ha fretta, il tempo non passa mai — *e*

Ogni ora par mille a chi aspetta. *Tosc.*

Ol tép l'è long fés quando s' à de spetà. *Berg.*

Le ore xe ani per chi aspetta. *Ven.*

Vedi a OZIO (pag. 490): *A cui voli fari.*

A cui fa lu pitulanti,

Si cci ammustranu li scagghiuna e li denti.

A cui nun cci haju a dari, nun cci levu birritta.

A cui t'onura, onùralu.

Ad omu dijunu 'un dumannari grazia.

Ad un sfacciato dumannari, un sfacciato nigari.

A la casa di lu curnutu, nun diri: manicu di cuteddu — *e*

A la casa di lu 'mpisu,

'Un si pò appenniri l'ogghialoru — *o*

— A la casa di lu 'mpisu nun si pò diri: appènnimi st'ogghialoru.

'N casa de 'mpiso non nommenare chiappe. *Nap.*

Non nomines su cannau in dome de s'impiccadu. *Sard.*

Un parlà di funa in casa d'impiccati — e

Un parlà di razza in casa di basterdi. *Cors.*

Non parlar di corda (o — Non nominar la fune) in casa dell'impiccato. *Tosc.*

Non numinà a corda in casa de l'impiccou. *Gen.*

Facinorum recordatio nunquam timore vacua est. Sall.

A la prisenza di li vecchi si parra pocu.

Ubi sunt senes, non multum loquaris. Ecclesiastic. XXXII, 13.

A li fimmini 'un si cci spija: *quant'anni aviti?*

Ai dònè nò bisogna mai parlàga de agn. *Berg.*

A lu malatu si dici: *vuliti?*

A cu' è 'n saluti (o — A li boni) si dici: *pigghiati.*

A nde queres? si narat ad sos malaidos, (o — ad sos de s' ispidale). *Sard.*

Vuoi? si dice agli ammalati. *Umb.*

A li parenti, nun fari nenti;

A li vicini, comu li spini;

A li cummari, nun tuccari.

Variante onesta d'altro proverbio inedito sopra le relazioui che può avere l'uomo cog la donna sia consanguinea, sia comare.

A lu ridiri, vò' ridiri,

A lu chianciri, vò' chianciri.

A 'mbriachi e nichianti 'un si cci duna cuntù.

Anci lu troppu zuccaru noci.

Il troppo zucchero guasta le vivande — e

Il troppo dolce stomaca. *Tosc.*

A paroli lordi, oricchi sirrati (*Sec. XVII*).

A parole lorde, orecchie sorde. *Tosc.*

Asinu è l'omu di lu sempri *no* — *e*

Asinu è l'omu di lu sempri *sì*.

Assai vali e pocu custa,

A malu parrari bona risposta.

Molto vale e poco costa,

A mal parlar buona risposta. *Tosc.*

Vedi *Curtisia di vucca*.

Avàntati quannu si' sulu;

Avanti genti, nun diri nenti — *e*

Vàntati, culu, mentri si' sulu;

Quannu si' accumpagnatu, ti trovi vantatu — *e*

'Nsigna lu culu, mentri ch'è sulu,

Chì quannu è accumpagnatu, si trova 'nsignatu.

Avemu a fari finta di nun capiri.

Tante volte bisogna far finta di non capire — *e*

Su certe cose è meglio chiudere un occhio. *Umb.*

Cavaddu sghinfignusu mori magru — *e*

Resta dijunu cu' fa lu schipitignusu — *e*

Omu schiffusu nun pò mai 'ngrassari.

Si dice anche *smurfusu*, *spitignusu*, e valgono schizzinoso, schifiloso, schifo, ecc.

Porcu nettu non ingrassat. *Sard.*

Tristo quel che per schifezza nausea il cibo: poco mangia e divien magro — *e*

Porco pulito non fu mai grasso. *Tosc.*

El porc polit, no l'ingrassa. *Mil.*

Chi g'ha creanza, la campa; chi no ghe n'ha, la campa
megio. *Ven.*

El ciat lec (*gatto delicato*), l'è sempre sec. *Piem.*

Chiddu chi pò dispiaciri, nun fari e nun diri.

Dare che non dolga, dire che non dispiaccia. *Tosc.*

Comu saluti si' salutatu.

Vedi: *Lu rispettu è misuratu.*

Così 'ncutti, stuffanu a tutti — e

Lu linu 'ncuttu assai, s'allinazza.

Si dice delle amicizie troppo strette, che finiscono col guastarsi. Così il lino, stretto troppo, si confonde ed imbroglia a guisa di capecchio (*linazza*).

Vedi *La troppu cunfidenza*; *La troppu familiarità*, e *Lu troppu cunvir-sari*.

Cu cui hai suspettu, nun è bonu praticari.

Cu' ha vriogna, perdi la gnagna.

Cui cunta 'na cosa pri dittu, spissu resta munsignaru.

Chi parla per udità, spesso aspetti la mentita. *Tosc.*

Cui cusi e cui scrivi 'un havi spaddi.

Cioè non è tenuto alla regola di galateo, di non dar le spalle, sedendo, a chicchessia.

Cui dici: *canza!* nun ti fa paura.

Canza, e *cànzati*, guardati.

Cui fa oricchia di mircanti,

Fa stancari e 'un si nni senti.

Chi finge di non udire, stanca, senza suo danno, coloro che han da fare con lui; il quale, d'altro lato, non ne soffre per nulla.

Cui fa lu gaddu a casa strana,

Scippa tirrimota comu trona.

Chi vuole spadroneggiare o far lo gnorri in casa altrui, ci guadagnerà qualche buona fiocciata di bastonate.

Cui firiri nun vò, *guàrdati!* dici.

Versione letterale del motto latino:

Qui non vult ferire, dicit cave.

Cui nun accetta, 'un merita.

Si dice a chi fa lo smorfioso nel ricever cortesie, e procura di scher-
mirsi dall'accettarle.

Cui nun fa li fatti soi,

Cu 'na lanterna va circannu guai — o

— Cui li so' affari nun si fa,

Cu la lanterna guai circannu va.

Chi non se fa le fatte soie,

Co la lanterna va trovanono le guaje. *Nap.*

Cui nun ha crianza, mancia fina ch'è saziu.

Cui parra e nun è 'ntisu, è cchiù forti di zappari.

Cui pigghia punti, resta spuntatu.

Pigghiar punti, immagine presa dal lavorar di calza, e vale attaccarsi
a parole o ad atti altrui per trovarvi pretesto di offese. Vedi nel cap. IN-
GIURIA (vol. II, pag. 372): *Li punti si pigghianu.*

Cui porta rispettu a lu cani, fa cera a lu patruni — o

— Cui rispetta lu cani, rispetta lu patruni — e

S'arrispetti lu sirvituri, onuri lu patruni.

Chi ama me, ama il mio cane. *Tosc.*

Chi ama é can, ama é patron. *Rom.*

Chi ama al can, ama al padròn. *Bol.* — e

Cui rispetta lu patruni, fa cera a lu cani — e

Porta rispettu a lu cani pri amuri di lu patruni.

Rispetta lu cane pe lu padrone. *Pugl.*

Rispetta lo cane pe lo padrone. *Nap.*

Pro amore de su padronu si àrdiat (o — bardat) su ca-
ne. *Sard.*

E' si rispetta 'l cane per amor del padrone. *Tosc.*
 Bezeugna portà rispetto a-u can pe u padron. *Gen.*
 Rispetà el càn pr'l padròn. *Parm.*
 Rispetà el can per el padron. *Mil.*
 Bisogna rispettà 'l cá per el padrù. *Lomb. di Valcamonica.*
 Rispetà (o — Bisogna rispettar) 'l can per el paron — e
 Faghe carezza al can par el paron — e
 Chi no me vol ben a mì, no lo vol gnanca al me can.

Ven.

Rispetà el can per el paron. *Triest.*
 Portè rispet al can per amor del padron. *Piem.*

Un canto pop. sic. di Palermo:

*Lerramu ! cci dicisti a lu mè canì,
 Lerramu cci si' tu, no lu patrùni:
 Pirchè cci manni sti gastimi amari ?
 Comu stu canì 'un avissi patrùni !
 Tu pòrtacci rispettu a lu mè canì,
 Comu porti rispettu a lu patrùni:
 Lu sai pirchè cci veni lu mè canì ?
 Pirchè ha vistu acchianari lu patrùni.*

Cui prattica ammaistra (o — 'nsigna).

Cui prattica e 'un si 'nsigna,

O iddu è asinu o è signa — o

— Cui prattica e nun 'mprinni,

O è asinu o si vinni.

'Mprinni per 'mprenni, 'pprenni, apprenni, apprende.

Cui s'allagna, si leva li scarpi (o — si scàusa) — e

Cui si lagna, perdi la parti,

Scupa la casa e lava li piatti (*Modica*) — o

— Cui si 'ncagna, perdi la parti — e

Cui si 'ncagna, perdi la parti,

Lu mussu asciuttu e li natichi càudi — e

Cui si 'ncagna, resta 'ncagnatu.

Il Veneziano ha:

*Nun ti 'ncagnari mai cu la tó sorti,
Chì cui si 'ncagna perdi la sò parti.*

Cui ti fa beni, e in àutu ti spinci,
Sicci gratu, e pri nuddu lu canci.
Cui t'onura? l'onuratu;
Cui ti piscia? lu pisciatu — *e*
Cui si 'mpenni? lu curdaru.
Cui va a la zita senza 'mmitatu,
Pigghia un firrizzu e si metti di latu.
(*o* — Si pigghia un vancu e sedi 'n terra) — *e*
Cui va a nozzi senza 'mmitatu, nun trova bancu di si-
diri — *o*
— La zita ch' 'un è 'nvitata, nun trova locu unni s'as-
sittari — *o*
— A banna (*o* — A zita) ca nun si' 'nvitatu,
Nun trovi seggia unni t'assetti.
Cane no mmitato a nozze,
No nce vaa ca si coglie zotte. *Nap.*
Cui ba a nozze e unn'è imbitatu,
Leva di bastonne (*o* — di cucchiara) in capu. *Cors.*
Chi va alla festa e non è invitato,
Torna a casa svergognato. *Tosc.*
Chi va alle nozze e non è invitato,
Torna a casa sconsolato,
(*o* — Ben gli sta se n'è cacciato). *Tosc. e March.*
Chi va a-u pasto senza invio,
L'e mà visto e mà servio. *Gen.*
Chi va e no xe invidai,
Xe mal visti e descazzai — *e*
Chi no xe invidai, no cata (*trova*) carega de sentarse.
Ven.

Devial a sede non invitatus in cede. Prov. med.

Cu lu cani lu lebbbru si pigghia.

Cu lu cappeddu (*o* — Cu la birritta) ch'haju ti salutu.

Curtisia di vucca, assai vali e pocu custa — *e*

La curtisia di vucca e di cappeddu

Fu sempri bona e bedda.

Cortesia di bocca, mano al cappello,

Poco costa ed è buono e bello. *Tosc.*

Cu' 'un havi discrizioni, 'un merita rispettu.

Dici la mamma Rocca:

Si vidi, ma 'un si tocca.

Si dice per lo più a' bambini, che tutto vogliono toccar con le mani.

Di santu chi mancia pani, guardatinni.

Di tuttu s'havi a jucari, fora di livari la birritta a lu tignusu — *o*

Jamu di bonu e bonu, e nun livamu la burritta a lu tignusu.

Non conviène mettere a nudo cose che ad altri piace stiano nascoste, e però i difetti altrui.

No scummiglià la zella a lo zelluso. *Nap.*

Divisi fari onuri a furasteri.

Dumanna a chiddu chi ti voli beni — *e*

Dumanna favuri a cui li soli fari,

Dumanna dinari (*o* — pani) a cui li soli dari — *o*

— Dumanna favuri a cui li sapi fari,

Dumanna pani a cui lu sapi dari — *e*

Nun dumannari favuri a cui nu nni voli fari (*o* — a cui nun nni pò fari).

A li spilorci mai nun li 'nningari,

Dumanna grazii a cui li soli fari. ALCOZER.

Le formiche non vanno ai granai vuoti. *Tosc.*

Horrea formicæ tendunt ad inania numquam. Ovid.

Duna lu salutu a cu' cci tocca.

È usanza diri placiriavi, ma nun manciari fina chi ti
sàturi (*Sec. XVII*).

Non Pho mai sentito dire, ma è nella Raccolta del Catania.

Facci granni è menza campa — *e*

La facci granni havi la menza mancia dintra.

Fammi 'na bona cera, e pagatilla.

U piàt de buna céra 'l costa negót. *Berg.*

Guarda li fatti toi cu la lanterna.

Guarda unni si' e cu cui si'.

Jocu (*o* — Lu jucari) di manu, dispiaci (*o* — siddia) a
tutti.

Il giocar di mani, dispiace fino a' cani. *Tosc. — e*

Jocu di manu e trippi di culu,

(*o* — Joca di manu e ciùscia di culu),

Ogni centu nn'arrinesi unu — *e*

— Jochi di manu e pidita di culu, finiscinu a fetu — *o*

Jocu di manu finisci a fetu (*o* — feti).

Joca, plur. di *jocu*, giuoco; *ciùscia*, plur. di *ciùsciu*, soffio.

Jocu (*o* — Joca) di manu, jocu di viddanu;

Jocu di peri (*o* — pedi), jocu di cavaleri (*o* — di su-
meri) — *e*

Lu jocu di manu, è sustu di viddanu.

Cavaleri, nella variante, vale *cavalli*: è una ironia!

Pazzie de mane, pazzie de villane;

Pazzie de piede, pazzie de banchiere. *Nap.*

Jogos de manos, jogos de villanos. *Sard.*

Jocu di mani, jocu da villani. *Cors.*

Gioco di mano, gioco di villano — *e*

Tasto di mano, sta lontano. *Tosc.*

Gli scherzi colle mani

Son atti da viliani. *March.*

Atto de man, tratto da villan — *e*

Zœugho de man, zœugho de villan. *Gen.*

Zoèugh d' mìn, zoèugh da vilàn. *Parm.*

I gioeugh de man, se lassen fa ai villan. *Mil.*

Giög de man, giög de villàn. *Com.*

Zöc de ma, zöc de vilà. *Berg.*

Zogo de man, zogo de vilan — *e*

Scherzo de man, scherzo de vilan. *Ven.*

Scherzi de man, scherzi de vilan. *Triest.*

Demore d' man, demore da vilan — *e*

Gièugh di man, gièugh da vilan. *Piem.*

La cosa nun la diri s' 'un la sai.

La troppu cunfidenza

Arrinesci a (o — È patruna di la) mala crianza — o

— La troppu cunfidenza

Rumpi la rivirenza (o — fa perdiri la crianza; o —
veni a mala crianza) — *e*

Ddoppu la cunfidenza

Veni la mala crianza.

A cunfidenza

È patruna da mala-crianza. *Cal.-Reg.*

A confidenza

È matre de la mala crianza. *Nap.*

Confidenza non induce rispetto. *Tosc.*

La troppa confidenza

La faghe perd la reverenza. *Mil.*

La tropa confidenza

La fa pèrt la rierenza. *Berg.* — e

La troppu familiarità genira (o — porta) disprezzu.

Sa tanta familiaridade (o — frequentia) est causa de minispretiu. *Sard.*

Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, nequando satiatus oderit te. Prov. XXV, 17.

La varva nun si tocca.

Li megghiu botti su' 'ntra la facci.

Lo dice chi non vuol tener barbazzale alla persona con cui parla, e però le vuol dire il fatto suo chiaro e tondo; chi si vanta di esser troppo schietto ed anche coraggioso nel rinfacciare altrui i propri torti; chi, saputo essere stato sparato o poco ben trattato da un amico, da un conoscente o altro, lo affronta, e gli fa capire col proverbio che « i migliori colpi son quelli che si danno sul viso. »

Li paraguni su' udiusi.

I paragoni sono tutti odiosi. *Tosc.*

I paragoïn son sempre odiosi. *Gen.*

Sia in dal mal, sia in dal bein,

I confront no stan mâi bein. *Piac.*

I confronti i xe odiosi. *Ven.*

Li risposti si rènninu.

Li sbirri cuntanti, l'amici cu lu tempu.

Pagano, rendono, o restituiscono.

L'opinioni su' libbiri.

Lu cridiri è curtisia,

Di cu' la cunta è la minchiunaria.

Lu locu tocca a lu stràniu.

Lu muzzuni cchiù chi s' arrimina, cchiù fetu fa (o — cchiù feti) (*Marsala*).

Vedi *Nun arriminari*.

L'unistà nun s'accatta, nè si vinni.

L'unistà stà bona anchi 'ntra lu vurdeddu (o — burdellu).

Sanctitade et honestade instant bene ind'ogni logu. *Sard.*

Onestà sta bene anche in chiasso. *Tosc.*

Lu *nun sàcciu* nun havi scienza.

Lu primu locu è di lu patruni di casa.

Lu puntamentu è juramentu.

Lu rispettu è misuratu:

Cui nni porta, nn' ha purtatu — *e*

Si vò' essiri trattatu, tratta — *o*

— Rispetta si vò' essiri rispittatu — *o*

— Vò' essiri rispittatu ? rispetta.

Se ti queres rispetradu, rispetta. *Sard.*

Fa onore all'attri, se tu boli ch'elli t'onorinu. *Cors.*

Chi non rispetta, non è rispettato. *Tosc.*

Bisogna rispettar pr'esser rispettà. *Parm.*

Respetta, se te voeu vess rispettaa. *Mil.*

Chi òl ves rispettò, al rispete. *Berg.*

Chi no rispeta, no vien rispetà — *e*

Chi rispetto vol, rispetto porta. *Ven.*

A bsogna rispetè per esse rispetà. *Piem.*

Gratia parit gratiam. Lat.

Honor vult honorari. Lat.

Lu salutu è di l'ancili — *e*

Lu salutu lu lassau Diu.

Lo saluto è di l'ancilo. *Nap.*

Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo. *Tosc.*

Un saludo no se nega. *Ven.*

Lu scherzu piaci pri tanticchia.
 Lu troppu cunvirsari apporta noja — o
 — Lu longu cunvirsari genira noja.

Proverbiali son questi versi :

*A la casa di l'amicu 'un jiri spissu,
 Si vói ca t'assetta umi sedì issu.*

A star troppo con la gente, se gli viene a noia — e
 Si sta più amici a stare un po' lontani. *Tosc.*

'Mmasciaturi 'un paga pena.

Ambasciatore non pava pena. *Nap.*
 Imbasciadore non pagat pena. *Sard.*
 Ambasciator non porta pene. *Tosc., Umb. e March.*
 Ambasciatò no porta penn-a. *Gen.*
 El mess mandaa nò l'ha de portà pena. *Mil.*
 Ambasciadùr nó porta pèna. *Berg.*
 Ambasciator no porta pena. *Ven.*
 ARIOSTO, *Orl. Fur.*

Ambasciator pena non porta.

Legatus nec ceditur nec violatur. Lat.

Nuntio nihil imputandum. Lat.

A' vari fatti che confermano o no questo proverbio ricordati dal Giusti nelle sue *Illustrazioni* si aggiungano questi tre, che io riferisco con parole non mie:

Quando Dario, padre di Serse, mandò i suoi ambasciatori a Sparta e ad Atene a chieder l'acqua e la terra, che questa era l'intimazione usata farsi da lui alle città; gli Spartani e gli Ateniesi, che d'esser conquistati non la intendevano, alcuni ne seppellirono in una fossa dicendo loro: « Pigliate pure acqua e terra quanta ne volete e portatela al nostro re ».

Serse re di Persia mandò una volta ambasciatori agli Ateniesi e a' Lacedemoni per non so quale bisogna; ma que' popoli gli ammazzarono.

Arrigo VIII re d'Inghilterra incaricò un suo ambasciatore di dire a Francesco I le più grandi villanie del mondo. Questi desiderava esserne dispensato, temendo che Francesco lo facesse decapitare. Il re disse: Allora

a tutti i Francesi che si trovano nel mio regno farò lo stesso. E questi a lui: Troverà allora V. M. una sola testa di francese che si adatti al mio busto? Sorrise il re, e smise il pensiero.

Megghiu perdiu l'amicu,
Ca scattari lu viddicu (o — perdiu la risposta).

Meglio perdere l'amico che un bel detto. *Tosc.*

È meglio perdere un amico che una botta. *March.*

Minchiuni cu' si fa stuffari comu carni grassa.

Nenti dumannari, nenti rifiutari — e

Nenti prumettiri, nenti dumannari.

Mai dimandare, et mai rifiutare. *Sard.*

Nè ludatu, nè sdilludatu.

Cioè: non lodare, nè biasimare. Massima simile all'altra: *Zoccu nun t'apparteni*, e all'altra del cap. REGOLE VARIE: *Nun ti 'mmiscuri, nun ti 'n-tricari*.

Nè occhi 'n carta, nè manu 'n càscia.

Nè occhi in lettere, nè mani in tasca, nè orecchi in segreti. *Tosc.*

Nò doenggia cart, e nò trà attorna i man. *Mil.*

Nè occhi in carta, nè man in arca. *Ven.*

Alcuni, con latino moderno:

Nec oculus in charta, nec manus in arca.

Nun arricurdari lu mortu 'n tavula — e

A tavuli puliti,

Nun s'ammintùvanu nè morti nè ziti (*Menfi*).

Non si rammentano i morti a tavola. *Tosc.*

A tavola no se parla de morti. *Ven.*

Nun arriminari la mmerda, chi feti,

Cà cchiù chi s'arrimina, cchiù fetu fa.

Nun attaccari la ciancianedda (o — la campanedda) a la gatta.

Attaccari la ciancianedda a la gatta, figur. vale gettar la prima favilla che potrà accendere un fuoco, il che non si farà senza un certo coraggio o sicurezza di sè da chi primo vi si mette, potendo egli correr pericolo d'averne un danno come chi attaccasse il sonaglino al gatto.

Nun canciari l'amicu vecch iu pri lu novu.

Ne derelinquas amicum antiquum; novus enim non erit similis illi.

Vinum novum, amicus novus: veterascet, et cum suavitate bibes illud. Ecclesiastic. IX, 14, 15.

Nun mettiri mai la vuca unni nun ti tocca.

Non metter bocca dove non ti tocca. *Tosc.*

Nun mi tuccari, ca nun ti toccu; ca si mi tocchi ti stoccu, dici la vipara.

Non ischerzar coll'orso

Se non vuoi esser morso. *Tosc.*

Nun parrari si nun si' addumannatu,

Si vó' essiri laudatu (*Sec. XVII*).

Nun praticari mai cu genti sciocca.

Nun si dumanna: *Quant' anni aviti? Chi manciàstivu?*

Dunni viniti?

Vedi al cap. PARLARE (p. 229): *Pani e radici.*

Nun stari a jiri

Unni lu scaluneddu nun ti riri (o — ridi) — e

'Ntra 'na casa si cci va quannu ridi lu scaluni di la porta.

Nun tantu duci chi ognunu ti suca,

Nun tantu amaru chi ognunu ti sputa (o — caca) — o

— Nè troppu àghiru ch'ognunu ti noci,

Nè troppu duci ch'ognunu ti mancia — o

— Nè tantu amaru ch'ognunu ti chedi,

Nè tantu duci ch'ognunu ti mancia (*Marsala*) — o

— Nun tantu duci chi ti fai sucari,
Nun tantu amaru chi ti fai sdnari.

Nú essere mutu amaru ca ognunu te suca,

E nú essere mutu duce ca ognunu te sputa. *Lecc. — e*

Nun ti fari cuffedda,
Chi ognunu ti cogghi cu la munnizzedda.

Cioè ripiena d'immondezza.

Ogni parola nun voli risposta.

Ogni paraula non quere (o — meritat) risposta. *Sard.*

Ogni parola non vuol risposta. *Tosc.*

Tutte e parolle no vèuan risposta. *Lig.*

Tutte e parolle no meritan risposta. *Gen.*

Tutt el paròl èn mèriten risposta. *Reg.*

Tute le lètare no va a la posta,

Tute le parole no vol risposta. *Ven.*

Tute le parole a merito nen risposta — o

— Tute le parole a ciamo nen risposta. *Piem.*

Paroli pocu pinsati portanu peni.

Parrari cu cui nun senti, fari l'amuri cu cui nun voli,
e tuppuliari porti firmati, è gran pazzia (*Erice*).

Parturenti e malati

Si cci sta 'na pizzicata.

Pensa a lu mali, si vò' aviri beni — o

— Pensa a lu mali, ca ti nni veni lu beni.

Cautus enim metuit foveam lupus accipiterque

Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum. Oraz.

Porta rispettu a lu locu unni stai.

Duve si ha da beie, un ci s' sputa — e

Eju nun sputu duve aghiu de veje. *Cors.*

No s' à minga de spüa nei vacèl che s' à mangià. *Mil.*

No s' ha da spua in te la squela che se magna — e

No bisogna spuár nel piato che se magna. *Ven.*

No bisogna spular nel piato che se ga de magnar. *Triest.*

Arbor honoretur cujus nos umbra tuetur. Prov. med.

Quannu a tavula si' 'nvitatu,

Va prestu pri nun essiri aspittatu.

Chi dà spesa, non dia disagio. *Tosc.*

Qui est in jactura, non sit in mora. Ter.

Quannu li stràni su' vinuti, si bisogna fàricci cera — o

— Quannu lu stràniu è vinutu, la mala cera 'un servi cchiù.

Vedi *Quannu unu veni.*

Quannu si' a cavaddu, saluta li piduna — o

— Cu' è a cavaddu, salutassi li piduna — o

— Saluta a chiddu ch'è a l'appedi mentri si' a cavaddu.

In Alimena: *Saluta lu pidotu ecc.*

Quannu unu veni, sia lu ben vinutu.

Res continuata siccat.

Proverbio maccheronico de' latinizzanti.

Risposta nun è 'nciùria.

Secunnu è la pirsuna, si tratta.

S'hai robba a la campagna, fa' (o — Cu' havi robba a la campagna, havi a fari) facci a tutti.

S'intende che chi ha roba al sole, deve far buon viso a chicchessia, perchè potrebbe andar soggetto ad aver rubati, guastati i suoi prodotti se non a qualche cosa di peggio.

Si' chiamatu? (o — Unni si' chiamatu) vacci.

Si 'ntenniri vôi beni, parra beni.

Si nun vôi essiri tinutu pri lupu, nun ti nni vèstiri la peddi.

Se non vuoi esser tenuto per lupo, non ne vestire la pelle. *Tosc.*

Sona a chidda parti unni ti tocca.

*Si vox est, canta, si mollia brachia salta,
Et quacumque potes dote placere place. Ovid.*

Sustanza menu, e cchiù manera bona.

Da non confondersi con altri proverbi che sembrano e non sono varianti. Questo qui raccomanda le buone maniere nel trattare.

Al val piò tant ù piàt de buna céra, che tôte i pitanse de sto mond. *Berg.*

Taliacci la testa e po' li pedi.

Una càuda e una fridda, comu chidda di frà Menna.

(*Chiaramonte*) — o

— Una fridda e una càuda.

Dare una fritta, una calda. *Sard.*

Ne da una calla e l'altra fredda. *Cors.*

Una calda ed una fredda. *Tosc.*

Vun frece e l'olter cold. *Mil.*

Una cosa, 'na vota si dici.

Non iteres verbum in oratione tua. Ecclesiastic. VII, 2.

Unni nun si 'ntisu nun parrari.

Verba generalia non sunt 'mpicculatoria.

Proverbio maccheronico non comune nel volgo analfabeta. E in altro senso pur si dice:

Verba generalia sunt 'mpicculatoria.

Vinci cchiù curtisia, chi forza d'armi (*Sec. XVII*).

Vò' attruvari ad unu? assèttati.

Zoccu nun t'apparteni, nè mali, nè beni.

Duve nun si chiamatu un te miscare. *Cal.*

In cosa qui non t' inportat, mancu tibi dies bolta — e

Petta qui non mandigo, la laxo brujare. *Sard.*

La carne che non ti nuoce, lasciala cuoce. *Cors.*

Di quel che non ti cale, non dir nè bene nè male. *Tosc.*

Nó t'impazzêr in t quell ch' an t'aparten. *Rom.*

Nô ficca el nas dove nô te pertôcca. *Mil.*

De quel che nó t' pertôca, nó avrì mai boca. *Berg.*

Zoccu vidi, nun spiari.

Zuccaru 'un guasta bivanna.

Zucchero non guastò mai vivanda. *Tosc.*

CAP. LXXII.

Religione.

A chiddu munnu si cula l'oru.
A ben oprari nun fari dimura,
Chi in brevi tempu ti passirà l'ura (*Sec. XVII*).

Al ben far non far dimora,
Perchè presto passa l'ora. *Tosc.*

A chiddu chi Diu guarda, è guardatu.
A cu' a stu munnu sirvirai,
A l'àutru pri cumpagnu l'avirai.
Addisiati piccati pri quantu cunfissura cci sunnu — o
— Disiati piccati, cà cunfissura nni trovi — e
A lu Gran Patri nun mancanu santi.

Gran Patri, Padre Eterno. L'udii dire, la prima volta, da un poverello
a un signore che, domandato di limosina, rispose: *Non ne ho. Vedi Virtù.*

A la morti si vidi, a Diu si cridi.
A lu 'Nfernu 'un cci nn'è acqua frisca.

Non ci sono ventagli nell' Inferno. *Tosc.*

Ama Diu cu tuttu cori,
E li mali lingui lassali jiri.

Ama Dio di cuore
E lascia dir chi vuole — e
Ama Dio, e non fallire;
Fa del ben e lascia dire. *Tosc.*

Ama lu prossimu tò comu te stissu.

Diliges proximum tuum sicut te ipsum. S. Giac. II, 7.

A porta chiusa lu diavulu vota li spaddi.
Asinu puta e Diu fa racina — o
— Asinu puta e sarmentu fa racina.

A volte certi idioti riescono più e meglio dei saputi nelle faccende. Il proverbio riferisce ciò, nel senso proprio, alla Provvidenza, la quale veglia così sulla sorte degli uomini, che fin dall'opera di una bestia fa venirne frutti buoni.

L'asino puta e Dio fa l'uva. *Nap.*

Biatu cu' pri l'arma si prucura.

Beato quel corpo che per l'anima lavora. *Tosc.*

Cc'è un occhìu chi tuttu vidi,
Cc'è un oricchiu chi tuttu senti.

Dè quoque habent oculos, dè quoque pectus habent. Ovid.
Respicit Dominus vias hominis, et omnes gressus ejus considerat. Prov. V, 21.

Chiddu chi fa Diu, ben fattu sia!

Quel che Dio fa, è ben fatto. *Tosc.*
Quel che fa 'l Signùr, l'è ben fac. *Berg.*

Chiddu chi fa Diu, nun pò fari l'omu.
Chiddu chi ha destinatu Diu, nun pò mancari — o

— Zoccu è datu da Diu, nun pò mancari.

Quel ch'è disposto in cielo convien che sia. *Tosc.*

Chiddu chi si duna a li Santi 'un è persu.

Dicesi delle elemosine in generale, e soprattutto delle offerte nelle chiese.

Chiddu chi voli Diu, sarrà.

Bisogna volere quel che Dio vuole. *Tosc.*

Comu jamu, Diu nn'ajuta.

Contra Diu nun vali cunsigghiu.

Contra Deus non andat niunu. *Sard.*

Contra Dio non è consiglio. *Tosc.*

Contra 'l Signùr, nó s' pòl indèga nissù. *Berg.*

Cosa nuvedda mi trasi a lu ventri,

E Gesù Cristu mi sia 'ntra la menti.

Cu' addinucchiuni si vidi la missa,

Gran quantità di 'nnuliggènzii ammassa.

Cu' ama lu munnu,

Nun pò aviri la cuscenzia munda (*Sec. XVII*).

Cu' è cu Diu, Diu è cu iddu — *o*

— Cu' stà cu Diu, Diu è cu nui — *e*

Siamu cu Diu, ca Diu è cu nui.

Qui quireat a Deus, cum Deus agatat. *Sard.*

Chi sta con Dio, Dio sta con lui. *Tosc.*

Cu gaddu e senza gaddu Diu fa jornu — *e*

Cu l'ajutu di Diu iu mi cuvernu,

(*o* — Senza di lu tò ajutu mi cuvernu),

E senza lu tò crivu spagghiu (*o* — 'mpastu) e cernu.

Con gallo e senza gallo Dio fa giorno. *Tosc.*

Cu' havi fidi a Diu, 'un pirisci mai.

A chi ben crede, Dio provvede. *Tosc.*

Cui beni cunsidira lu fini, beni finisci.

Cui dijuna ed àutru beni 'un fa,

Sparagna lu pani e a lu 'nfernù si nni va.

Chi digiuna e altro ben non fa

Avanza il pane, e a casa il diavol va. *Tosc.*

Chi zazunn-a e àtro ben no fà,

A casa du diâu se ne vâ. *Gen.*

Chi dzòna, ater bêin en fa,

Ch' l'arsparmia al pan e al inferen al va. *Bol.*

Quel che digiuna, se alter ben no fa,

Sparniss al so e a ca del diavol va. *Lomb.*

Quell che degiuna, se olter ben nô fa,

Sparmiss el so pan, e a ca del diavol va.

(o — A ca del diavol l'andarà). *Mil.*

Chi desuna e altro ben no fa,

Sparagña 'l pan e a cà del diavolo va. *Ven.*

Preà e altro ben no fa,

In paradìs no si va. *Friul.*

Cui disprezza lu poviru, disprezza Diu.

Cui lassa a Diu pri Diu, nun si dici lassari a Diu.

Cui manciamu, piccamu.

Cui 'gnurantamenti pecca, 'gnurantamenti va a lu 'nfernù.

Cui nun pati dispettu, nun veni pìrfettu — e

Cui pati dispettu, veni pìrfettu.

Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis. Ecclesiastic. XXVII, 6.

Dulcia non meret, qui amara non gustat. Lat.

Cui pecca e poi s'ammenna,

A Diu si raccumanna.

(o — *salvus est*; o — *salvatus est*).

Cui pecca, si cunfessa.

Cui perdi la prima fidi,

Mai letu si vidi.

Cui perdi l'onuri, perdi assai, ma cui perdi la fidi, perdi
tuttu.

Chi perde l'onor perde tutto. *It.*

Perder todù foras que i s' honore. *Sard.*

Chi à pèrs l'onor, l'à pèrs töt. *Berg.*

Cui servi a Diu, campa assai — *e*

Cui servi a Diu, campa filici — *e*

Cui servi a Diu, nun havi paura di nenti.

Qui timet Dominum nihil trepidabit et non pavebit. Eccle-
siastic. XXIV, 16.

Diu chiudi 'na porta e nni grapi 'n'àutra (*o* — e grapi
un purticatu; *o* — un purtuni; *o* — 'na carrittaria
ecc).

'Na porta si chiudi e 'n'àutra si nni grapi.

Lu Signore chiude na strada e nde apre centu. *Lecc.*

Deus tancat unu balcone, et aberit una janna. *Sard.*

Non si serra mai una porta che non se n' apra un'altra.

Tosc.

Si chiude una porta e s' apre un portone. *Umb.*

U Segnò sàra unn-a porta pe arvi un barcon — *e*

Dio sera una porta e averze un porton. *Gen.*

S' as sàra un usc, as derva un porton. *Piac.*

Fenì on mochèt, se pizza ona candira. *Mil.*

Se sàra na porta, se dèrv ün portü — *e*

Se smorsa na candela, s' empessa na torsa. *Berg.*

Dio no sera una porta che nol averza un porton — *o*

Se sera una porta e se ghe ne averze un'altra. *Ven.*

Idio sera un balcon e el verzi un porton. *Triest.*

Sæpe, premenie Dno, fert Dæus alter opem. Ovid.

Cui si sarva, va 'n Paraddisu.

Cui sputa 'n facci a li Cristiani,

Fa la morti comu li cani.

Cui sputa (*o* — A cui sputa) 'n celu, 'n facci cci torna.

Chi sputa 'n cielo, le retorna 'n faccie — *o*

No sputà 'n cielo, ca 'n faccia te torna. *Nap.*

Non ruspies ad su chelu, qua ti que ruet in bucca — *e*

Quie ruspiat in chelu, in faccia li torrat. *Sard.*

Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso — *e*

Chi contro Dio gitta pietra, in capo gli torna. *Tosc.*

Qui in ætæum mitte! lapidem, super caput ejus cadet. Ecclesiasticæ. XXVII, 28.

Chi va appressu di Diu, nun si vidi mai poviru.

Chi sta con Dio, non g'i manca pane. *Tosc.*

Cui voli cuntenti lu sò cori, ama lu sò Criaturi.

Chi vuol contento il core, ami il suo Creatore. *Tosc.*

Cui voli (*o* — Si vôi) la sarvazioni, leva l'occasioni — *o*

— Fuj l'occasioni si vôi sarvazioni.

Cu l'acqua biniditta passa ogni cosa.

E di piccoli trascorsi, come di piccoli malanni, si suol dire che *Su' così, chi pa ssanu cu l'acqua biniditta.*

Cu la morti 'un si perdi la spiranza:

La dannazioni si chiama spartenza.

E in altro modo, e con altro significato:

Mentri chi semu vivi cc'è spiranza,

La morti sula si chiama spartenza.

G. PIRRÀ. — *Proverbi siciliani.* vol. III.

22

Vedi a CONFORTI NEI MALI (vol. I, p. 279) : *Mentri cc'è ciatu*, e a
MEDICINA: *Si lu medicu fussi*.

Cu li Santi nun si joca.

Buglia cum sos homines, et laxa sos sanctos — e
Nen cum sanctos, nen cum maccos non servit bugliare. *Sard.*

Lascia li santi, e scherza cu li fanti. *Cors.*

Scherza coi fanti, e lascia stare i santi. *Tosc.*

Scherza cun i fant, e lassa star i sant. *Bol.*

Treppa co-i fanti, e lascia stâ i santi. *Gen.*

Schêrza coi fant, e lassa stâ i sant. *Piac.*

Lassa stâ i sant, e scherza cont i fant. *Mil.*

Scherza coi fanti, e lassa star i santi. *Ven.*

Cunfissioni senza duluri, e orazioni senza 'ntinzioni, è
tempu persu.

Confessione senza dolore, amico senza fede, orazione
senza intenzione, è fatica perduta. *Tosc.*

Cu peni e pacenzia si va' 'n Paraddisu.

Patientia opus perfectum habet. Iac. 1, 4.

Cu' ubbidisci, nun fallisci.

Chi ubbidisce, non fallisce. *Gen.*

Vedi *L'ubbidienza*, e *Megghiu ubbidiri*.

Debbiti e piccati nn'avemu tutti.

Di l'omini nni putemu ammucciari, ma di Diu no.

Di lu celu veni la corda:

E lu Signuri a tutti accorda.

Di tuttu s'havi a dari cuntù.

Alcuni soggiungono: *A Diu*. Il prov. si suol dire particolarmente a proposito di male che da altri si dica o faccia. Vedi *La sorti la reggi Diu*.

Diu a cui cchiù ha datu,

Cci divi essiri cchiù obligatu.

Spiega così: Dev'esser più obbligato (grato) a Dio colui che da Esso ha ricevuto di più.

Diu a cu' junci li jorna e a cui li leva.

E in altro senso: *Diu duna* ecc.

Diu affliggi, ma nun abbannuna — *e*

Diu nun vastunía cu dui vastuna — *e*

Diu, si cu 'na manu ti punci, cu l'àutra t'unci.

*Crede mihi, miseris cœlestia numina parcunt,
Nec semper læsos, et sine fine premunt. Ovid.*

Diu ajuta lu giustu.

Chi ha ragione, Iddio l'aiuta. *Tosc.*

L'omo giusto Dio l'ajuta. *Ven.*

ARIOSTO, *Orl. fur.* XXIII, 53:

*Dio.... spesso gl'innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida.*

Diu castiga cu virga di cuttuni.

Diu cuverna tuttu.

Diu duna e Diu leva — *e*

Diu è cammareri — *e*

Lu Signuri è cammareri: vesti e spògghia; prima affliggi e poi cunsola.

Onde l'altro proverbio:

Diu arricchisci e Diu 'mpuvirisci.

Deus mil' hat donadu, Deus mil' hat leadu. *Sard.*

*Deus pauperem facit et ditat et humiliat et sublevat. I de'
Re, II, 7.*

Dominus dedit, Dominus abstulit. Giob. I, 21.

Diu è a tutti banni.

Deus ubique præsens est. S. Greg., Mor. II.

Diu è lu patruni.

Padrone, cioè, di far di noi quel che vuole, di chiamarci a sè quando stima. I Sardi:

Deus no hat padronu. Sard.

Diu è lu re di li re.

Tra' pagani si disse:

Rex Jupiter omnibus. Virg.

Cedunt Jovis omnia regno. Ovid.

Diu è lu tuttu.

Diu è pri tutti.

Deus est pro totus in su Chelu. Sard.

Diu mai manca a nui, e nui sempri mancamu a iddu.

Diu nasci e Diu pasci.

Detto dei figli; ed anche:

— Diu li nasci e Diu li pasci.

Ma un altro proverbio:

L'omu nasci, e Diu pasci.

Diu 'n celu, e patri e matri 'n terra — o

— Diu 'n celu e Papa 'n terra.

Diu nun si pò gabbari.

Diu pirmetti lu mali, pirchè nni veni lu beni.

Diu pruvidi lu vermi 'ntra la petra (o — ciaca) — o

— Pruvidi Diu lu vermi sutta terra — e

Diu pruvidi macàri la furmicula.

Diu sapi chi fari, e nui nun sapemu chi pinsari.

Dio sa quel che fa. *Tosc.*

Dio sa quel che 'l fa. *Ven.*

Diu sulu è giustu.

Unu solu Deus est senza defectu. *Sard.*

Sol' Iddio è senza peccato. *Tosc.*

Nemo bonus, nisi solus Deus. S. Luc., *Evang.* XVIII, 19.

Diu sulu è lu santu, ch'è figghiu di la Santa.

Si dice quando altri loda di fedeltà e buoni costumi un uomo o una donna, della cui onestà e integrità abbiamo le nostre buone ragioni di dubitare.

Diu sulu 'un pò falliri — o

Diu sulu è 'nfallibili — e

Diu sulu 'un pò sgarrari.

Dio solo non può fallire. *Tosc.*

Nó gh'è che 'l Signùr che nó fala mai. *Berg.*

Diu vidi lu funnu di lu nostru cori.

E più brevemente chi vorrebbe e non può far elemosina, dice al povero che la dimanda;

— Diu vidi lu cori.

Dio guarda il cuore. *Tosc.*

Dominus intuetur cor. I. de' Re, XVI, 7.

È cchiù facili di 'nfilari 'na gumina 'ntra lu funnu di
'na gùgghia, ca lu riccu tràsiri 'n Paraddisu.

Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cælorum. S. Matt. *Evang.* XIX, 24; S. Marc. X, 25; S. Luc. XVIII, 25.

Fa tuttu lu tò putiri,

Cà Diu fa lu sò vuliri.

Dove Dio pon la mano,

Ogni pensiero è vano. *Tosc.*

Fidi mi càccia, no lignu di varca — o

— Fidi salva e no lignu di varca.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Giustu giudiziu di Diu !

In àutu mai 'un acchiana

Cui sulu pensa a sta vita munnana.

La curiusità (*o* — *cusiritati*) è piccatu — *e*

La curiusità porta a lu 'Nfernu.

Ai curiosi cascan le brache. *Tosc.*

A-i cuiosi ghe cazze e brache, e i mincioin ghe e tian
sciù. *Gen.*

La grazia di Diu nun manca mai.

La megghiu cosa ch'hai di fari,

Sia l'arma tua sarvari — *o*

— La megghiu cosa chi tu pò' fari,

Pensa chi l'arma ti vó' sarvari.

La 'nfirmitati è visita di Diu.

La prima nubbiltà è la santità.

La Pruvidenza di Diu è granni assai — *e*

La Pruvidenza di Diu nun manca mai.

Deus hat a providire. *Sard.*

L'arma di l'omu è lu ciatu di Diu.

La robba e la vita stà 'n putiri di Diu.

La sorti la reggi Diu — *e*

La corda la tira Diu.

Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur. Prov.

XVI, 33.

Lassa (*o* — *Lassamu*) fari a Diu, ch'è santu vecchiu — *o*

— Mi raccumannu a Diu, ch'è santu granni.

Lascia fare a Dio ch'è santo vecchio. *Tosc.*

La tribulazioni è spiruni pri (*o* — *di*) fari beni.

La vera libbirtà è sirviri a Diu.
 La vera pirfizioni è vinciri a sè stissu.
 L'ubbidienza è santa — *e*
 Cu' ubbidisci nun sgarra mai.

L'obbedienza è santa — *e*
 Chi obbedisce santifica. *Tosc. e March.*

Vir obediens loquetur victoriam. Prov. XXI, 28.

Lu beni e lu mali veni di lu celu — *e*
 Lu mali è nostru, lu beni è di Diu — *e*
 Lu beni veni di Diu — *o*
 — Chiddu ch'è bonu è di Diu — *o*
 — Ogni beni, di Diu veni.

Quest'ultimo motto è tanto comune che si legge dipinto o stampato sulle spallette de' carri da trasporto, presso certi venditori di comestibili, e soprattutto presso i venditori d'acqua gelata.

Da Dio il bene e dalle pecchie il miele. *Tosc.*

Omne bonum perfectum desursum est. S. Giac. *Epist.* I, 17

Lu celu 'un è vuccuni di putruna.
 Lu malu cuvirnatu lu cuverna Diu.
 Lu nicissitusu Diu l'ajuta — *e*
 Pensa Diu pri lu puvireddu.

Vedi *Lu Signuri pruvìdi.*

Lu parrinu cummòggia lu càlici, e nui nn'avemu a cummigghiari l'unu cu l'àutru — *e*
 Avemu a usari lu mantu di la carità.

Cioè dobbiamo cercare di coprire i difetti e le colpe altrui.

Lu pintimentu lava lu piccatu.

Quem pœnitet peccasse, pene est innocens. Sen. Trag.
Fortus optimus pœnitenti mutatio consilii. Cic.

Lu Santu gràzii fa, e no la vara.

Lu scrupulu fa lu piccatu.

Lu Signuri accetta lu bon cori.

Dio accetta il buon cuore. *Tosc.*

Lu Signuri nni castiga pri li nostri piccati.

Lu Signuri nni leva lu lumi e lu diavulu lu pirmetti.

Lu Signuri nun voli dannu.

Lu Signuri pruvidi a li bisogni — e

A ogni santu spravistu Diu pruvidi.

Lu Signuri sapi chiddu ch'havi a fari.

Dio sa quel che fa. *Tosc.*

Lu Signuri 'un havi patruni.

Dio non ha padrone. *Tosc.*

Lu travagghiu di la festa,

Nun ti duna, nè ti resta.

(o — Nun ti luci e nun ti resta).

De la fatia de la festa.

Lu diavulu se ne veste. *Lecc. di Messafra.*

Su trabaglio de sa Dominiga est iscomunigadu. *Sard.*

Con la fatica delle feste,

Il diavolo ci si veste. *Tosc.*

Considera sotto il punto di vista religioso il frutto del lavoro dei giorni festivi. Le antiche Prammatiche siciliane in armonia co' sacri Canoni e coi Sinodi siciliani proibivano che si lavorasse in quei giorni. Veggansi, oltre le tante Prammatiche sull'argomento, i sinodi celebrati nei sec. XVI e XVII in Palermo, Monreale, Mazzara, Messina, Patti, Catania, Siracusa, Girgenti.

Lu Vennari è malu curaggiu — o

— Lu Venniri 'un è curaggiu.

Proverbio raccolto in Menfi; ed è uno de' tanti pregiudizi che si hanno intorno al Venerdì, in cui non si fa nulla del solito, non s'incominciano cose

nuove, non si fan contratti, non si sposa, non si parte e persino si stà dall'abbigliarsi: giorno sacro a G. C. Onde mal si appone chi presume di sè in questo giorno. Veggasi il mio scritto *Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane*.

Lu Vènnari-e-santu dijūnanu macàri l'occeddi.

Lo dicono le madri a' figli che non vogliono dig'vnare nel Venerdì Santo. Altri intese che per quel giorno debbano lasciarsi digiuni i poveri uccelli, e non diede ad essi da mangiare.

In quel di Bergamo invece:

I Venerdì de mars al disūna a' i osei 'n del bosc. *Berg.*
El Venere santo disuna anca i ose'eti. *Ven.*

Marteddu d'oru nun rumpi porti di Paraddisu.

Martello d'oro non rompe le porte del Cielo. *Tosc. e March.*

— e

L'oro apre tutte le porte, fuor che quelle del Paradiso.
Tosc.

Non proderunt divitiæ in die ultionis. Prov. XI, 4.

Nil feret ad manes divitis umbra suos. Ovid.

Megghiu debbitu vecchiu, chi piccatu novu.

Megghiu muriri, chi rumpiri la fidi.

Megghiu ubbidiri, chi santificari.

Mezus ubbidire que santificare. *Sard.*

E meglio ubbidì che santificà. *Cors.*

Meglio ubbidire che santificare. *Tosc.*

L'è mèi obedì che santificà. *Berg.*

Xe megio ubidir che santificà. *Ven.*

Secondo il seguente passo biblico pare debba dirsi *sagrificare*:

Melior est obedientia, quam victimæ. I de' Re, XV, 22.

Megghiu zoccu Diu manna,

Chi zoccu l'omu dumanna — o

— Megghiu Diu manna,

Ca l'omu dumanna.

È meglio quel che Dio manda,
Che quel che l'iom dimanda. *Tosc. e March.*

Dio provvede meglio che non cerchiamo noi.

Mischinu è lu diavulu, ch'è privu di la facci (o — ch'è
'n disgrazia) di Diu.

È una risposta che si affretta a dare colui al quale, volendolo commiserare, si dice come è uso de' Siciliani: *Mischinu!* cioè, poveretto.

Missa e òriu nun ritarda viaggiu — *e*

Missa e vinu, 'un levanu caminu — *o*

— Missa 'un leva tempu — *o*

— Pani e vinu nun lenta caminu.

Dicesi dalle persone che prima di porsi in viaggio vogliono udir messa e o dar da mangiare all'animale che li trasporta, o mangiare essi stessi un boccone.

Messa e biada, non ruba strada — *o*

— Messa nè biada, non allunga strada. *Tosc.*

Messa e biada, non perde mai strada. *March.*

Mèss mandà en' porta pènnia. *Bol.*

Mmaliditta chidda trizza,

Chi di Vènnari si strizza;

Biniditta chidda pasta,

Chi di Vènnari si 'mpasta.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta, e il citato scritto sul *Venerdì*.

Munnu, carni e dimoniu, su' li tri nnimici nostri.

Nè mari senz' acqua, nè Diu senza cunsigghi.

Nenti è 'mpussibili a Diu.

Non erit impossibile apud Deum omne verbum. S. Luc. Evang. I, 37.

Quae impossibilia sunt apud homines possible sunt apud Deum. Id., XVIII, 27.

'N jocu 'n jucannu si fannu piccati comu trona.

Quasi per risum stultus operatur scelus. Prov. X, 23.

Nni vidiremu tutti a chiddu munnu.

'N Paraddisu nun si cci pò jiri 'n carrozza.

A lu celu 'un si va senza fatica — *e*

Mparadiso no se va 'n carrozza. *Nap.*

In paradiso non ci si va in carrozza. *Tosc.*

In paradiso no se ghe va in carrozza. *Gen.*

Un s po andèr in paradìs in carozza. *Rom.*

In paradìs no se ghe va in carozza. *Lomb.*

In tiròsa nessun va in paradìs. *Mil.*

In paradìs nó s' ghe va miga 'n carossa. *Berg.*

In paradiso no se va in carozza — *o*

No se pol andar in paradiso in carozza. *Ven.*

As pèul nen andè an paradìs an caròssa. *Piem.*

'N Paraddisu 'un cc' è rispettu pri nuddu.

'Ntra Pasqua e Pasqua nun cc' è vigilia.

Tra Pasqua di Resurrezione e Pasqua di Pentecoste.

'Ntra li tanti crialesi,

Unu, certu, arriva 'n celu — *o*

— Di tanti crialesi e cristalesi,

Qualcunu nni jirrà a lu Paraddisu (*Sec. XVII*) — *o*

— Fra tanti crieleison, cci havi a jiri unu a Galasi (*Castelvetrano*).

Cioè: tra tante preghiere che si fanno, una giungerà fino al cielo. S'intende anche per le preghiere che si fanno a persone, *Galasi*, feudo nel territorio di Castelvetrano.

'Ntra un' ura (*o* — A un' ura) Diu lavura — *e*

A ogn'ura, Diu lavura.

In poche ore (o — In un' ora) Dio lavora. *Tosc.*

In tun òura al zil lavòura. *Bol.*

In un' ora Dio lavora. *Ven.*

Henry Estienne nell' opera sua *Les Prémices, ou le Premier livre des proverbes épigrammatisez, ou des Épigrammes proverbialisez*, scrisse 50 epigrammi su questo proverbio in franc., che egli disse antichissimo, avendolo mostrato con altri proverbi al Re Enrico III, in un antico codice in pergamena.

Nudda cosa pò aviri fini furtunata,

Si di lu Celu 'un è guidata.

Nuddu pò jiri contra lu Celu — e

Malamenti si cuntrasta chiddu chi voli lu Celu.

Contra Dio non è consiglio. *Tosc.*

Contra 'l Signùr, nó s' pòl iadàga nissù. *Berg.*

Num Dei possumus resistere voluntati? Gen. I, 19.

Nuddu pò sfùjri la manu di Diu.

Nuddu pò tràsiri 'ntra li giudizii (o — arcani) di Diu.

Nun cc'è vriogna cui pri Diu minneca.

Nun cci su' cchiù fitenti di l' oricchi di lu cunfissuri.

Nu nni mittemu cu la Cresia.

Non bisogna entrare in sagrestia. *Tosc.*

Nun si cci cridi chi cc'è 'Nfernu.

Nun si movi foggia d' arvulu si nun cc'è (o — senza)
la vuluntà di Diu.

Non ruet una foza qui non est de Deus boza. *Sard.*

Non si muove foggia che Dio non voglia. *Tosc. e March.*

No mescia fœuggia che Dio nò vœuggia. *Gen.*

Un s' mōu na fōja che Dio an vōja. *Rom.*

En s' mov una foia che Dio n' al voia. *Bol.*

An s' mov foia, che Dio n' al vōia. *Mirand.*

An s' moèuva foèuja che Dio an voèuja — *e*

An casca foèuja che Dio n' voèuja. *Parm.*

Nò casca foenja ch' el Signor nò le voeuja. *Mil.*

Nò 'l casca foja che Dio nò 'l voja. *Berg.*

No se move fogia che Dio no vogia. *Ven.*

Nun si pò assorviri cui nun si penti.

Oggi pensu iu; dumani pensa Diu.

Fare a cavami oggi e mettimi in domani. *Tosc.*

Nolite solliciti, esse in crastinum. S. Matt. *Evang.* VI, 34.

Quidquid sit futurum cras fuge quaerere. Oraz.

Lo SCIMONELLI (1736-1831) nel suo *Idillio Elpino e Despina* dice:

Goditi, armali, la jurnata d'oi,

Di lu 'ndumani 'un ti curari mai:

Avi ogni amuri li cunfini soi,

Lu nenti è picca, è lastima l'assai:

Si suchi meli, 'un cci 'mmiscari aloi,

Finci si vidi, e sciala si nun sai:

Pigghianni di cui l'ama zoccu poi,

Vattinni a caccia e nun pinsari a guai.

Ogni locu cc'è Diu.

Ognunu cuverna a sè stissu, e Diu cuverna a tutti.

Omu pensa e Diu dispensa — *e*

Omu proponi e Diu disponi.

— L'ommo se propone, Dio dispone. *Nap.*

S'homine proponet et Deus disponet. *Sard.*

— L'ommu prupone e Dio dispone. *Cors.*

L'uomo pròpone e Dio dispone. *Tosc. e Ven.*

L'ommo u proponn-e e u Segnò u disponn-e. *Gen.*

— L'om prupon e Dio dispon. *Rom.*

L'om prupòn e Dio dispòn. *Bol.*

L'óm propón e Dio dispón. *Reg.*

L'omm propòna e Dio dispòna. *Parm.*

L'òm el pensa e 'l Signor el dispensa. *Lomb.*

L'omm l'ha pari a proponn che Dio desponn. *Mil.*

L'omo pensa e Dio dispensa. *Ven.*

L'omo proponi e Idio disponi. *Triest.*

L'òm a propon e Dio a dispon. *Piem.*

Cor hominis disponit viam suam sed Domini est dirigere gressus ejus. Prov. XVI, 9.

O pinitenza, o 'Nfernu.

Vedi al cap. PAZIENZA: *O pacenzia, o 'Nfernu* (p. 249).

O ristituzioni, o dannazioni.

Dio perdona a chi offende,

Non a chi toglie e non rende. *Tosc.*

O restituzion, o dannazion. *Gen.*

Patria nostra *Paradisus est (Etna).*

Patrùni di lu munnu è cui lu sprezza (*o — disprezza*),

Scavu cci diventa cui lu prezza.

Piccatùri, misiricordia.

Piccatu vecchju fa vriogna.

Pilatu, nè sarvu (*o — mortu*) nè dannatu.

Si crede dal volgo che Pilato non sia nè al Paradiso, nè all'Inferno. Dove egli sia e come, è detto nel *Pilatu*, n. CXIV delle *Fiabe*, che finisce così:

Chistu è lu cuntù di Pilatu,

Chi 'un è sarvu nè dannatu.

Pò cchiù Diu, ca un omu riu.

Altri lasciano l'addiettivo *riu*. Non si confonda questo proverbio con l'altro del cap. MORTE: *Megghiu Diu, ca l'omu riu*.

Prì l'arma primu si divi pinsari.

Prì la suverchia cummudità, la riligioni pirirà.

Prì li piccati vennu li miserii.

Miseros facit populos peccatum. Prov. XIV, 34.

Prima nasci la divuzioni e poi l'ubbligazioni.
 Pri menzu di li Santi si va 'n Paraddisu.

E vale pure: per mezzo delle raccomandazioni e delle protezioni si riesce ad ottenere quel che si desidera.

Non si può entrare in Paradiso a dispetto de' Santi.

Tosc.

Nò s' va miga 'n césa a dispèt di Sanc. *Berg.*

Quannu di lu piccatu nun si penti,

La cunfissioni nun servi a nenti.

Quannu Diu ti voli ajutari,

Sapi la casa unni havi a viniri — o

— Quannu Diu ti voli ajutari,

Sinu a la casa ti veni a truvàr.

— A cui Diu voli ajutàr cci stà 'n casa.

Altri attribuendo alla Sorte tanto beneficio:

Quannu la sorti ti voli beni,

Sinu a la casa ti veni — o

— Quannu la sorti voli, la casa la sapi.

Quando Ddiu tte pruà,

Sape la casa e troa la la. *Lecc.*

Quantu semu, Diu nn'ajuta (o — pruvìdi).

Quantu va 'na missa 'n vita, 'un cci vannu centu ddoppu morti.

Val più una messa in vita che cento in morte. *Tosc.*

Ritu mischinu

Nè grecu nè latinu.

Motteggio che i Siciliani di rito latino usano per gli Albanesi di Sicilia, i quali invece di esser fedeli al rito greco, e guardarsi delle costumanze latine profitano tanto delle loro quanto delle feste e dei baccanali latini per godersela.

Difatti gli Albanesi dovrebbero digiunare il Mercoledì e il Venerdì d'ogni settimana, ma essi perchè in mezzo ai latini digiunano il solo Venerdì.

Sabbatu Sabbatinu

Accumenza di matinu.

Dicesi della lunghezza dell'ufficio ecclesiastico in certi Sabati di Quaresima.

Senza Diu nun putemu fari nenti.

Senza s'aggiudu de Deus non podimus niente. *Sard.*

Servi a Diu e gabba a tutti.

Signuri, datinni lumi tri jorna ddoppu morti.

Pregghiera, a cui danno valore di epifonema coloro che cercano l'aiuto di Dio per non cadere in peccato.

Si pò jiri avanti Diu ?

Tintu chidd' omu chi si scorda ca Diu l' ha fattu nasciri.

Trasi lu Signuri e trasi pri grazia.

Dicesi del Viatico agli ammalati.

Tutti li cosi spèddinu (*o* — passanu), ma l'amuri di Diu nun spèddi mai.

Un'arma avemu;

Si la pirdemu comu facemu ? — *o*

— Un'arma avemu.

E alcuni soggiungono:

E l'avemu a dari e Diu.

Arma, anima.

Una vota lu misi e dudici voti l'annu,

Nun pò fari dannu.

La confessione.

Un dinaru nun è nenti, e a la Cresia cci fa assai.

Unni manca, Diu cuverna —

Unni manca l'omu, supplisci Diu — o

— Unni manca l'umanu, supplisci lu divinu — e

Nenti manca, unni cc'è Diu.

Unni jamu Diu nni vidi.

Oculi ejus super vias hominum, et omnes gressus eorum considerat. Giob. XXXIV, 21.

Unni nun cc'è malizia, nun cc' è piccatu.

Duve nun c'è intenzione, un c'è peccatu. *Cors.*

Dove non è malizia, non è peccato. *Tosc.*

Dove non è malizia, non è peccou. *Gen.*

Un piccatu tira l' àutru.

Vali cchiù la cinniri divina,

Chi nun vali di lu munnu la farina (*Sec. XVII*) — e

Vali cchiù la virtù suprana,

Chi la forza umana.

Virtù vurria pri quantu cunfissura cc'è.

A' confessori le persone scrupolose dicon tutto, anche le mortificazioni, temendo non solo che non ne acquistino merito, ma anche che esse non tornino accette a Dio o ai santi.

Il proverbio si dice tutte le volte che si vuol mostrare di non aver bisogno.

Vò' jiri 'n Paraddisu ddoppu morti?

Fatti lu beni avanti, e poi ti parti.

Cita cita,

Chi vuol del ben sel faccia in vita. *Tosc.*

Voli Diu lu nostru cori,

Voli fatti e nun paroli.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. III.

23

Lo ritengo preso da qualche orazione o filastrocca devota.

Il voto senza l'opera non basta. *Tosc.*

Zoccu Diu duna, nun pò dari l'omu.

Zoccu havi a succediri, Diu sulu lu sapi.

Dal tetto in su, nessuno sa quanto ci sia. *Tosc.*

Zoccu nun duni a Cristu, duni a lu Fisco.

Chi non dà a Cristo, dà al Fisco. *Tosc.*

Osserva il Capponi che « chi non fa limosine, come malvagio diviene reo, e paga pene alla giustizia. »

Zoccu nun fa la giustizia munnana (o — umana), lu fa Diu.

(*Vedi Beneficenza e Coscienza*).

CAP. LXXIII.

Riflessione, Ponderatezza, Tempo.

Ad ogni cosa cunsiddira la fini.

Respice finem. Lat.

Vedi *Lu cani prima di manciàrisi.*

A passu a passu si fa gran caminu — *e*

A petra a petra si fa lu muru.

A passo a passo (o — Un passo dopo l' altro) si va a
Roma. *Tosc.*

Tot i calz (o — Ogni calz) manda inanz un pass. *Piem.*

A pinna a pinna, l'oca si spinna — *e*

La gaddina nun si spinna tuttu 'nsèmmula.

A penna a penna si pela l' oca. *Tosc.*

A pôch a pôch, us pêla a gli ôch. *Rom.*

A poch e poch a s' pela l'oca. *Parm.*

Na penna a la ôlta se pela l' oca. *Berg.*

A poc a poc, se pela l' oc. *Bresc.*

Una pena a la volta se pela un'oca — *e*

A poco a poco, se pela l'oco. *Ven.*

A scaluni a scaluni s' acchiana la scala — *e*

A unu a unu si fannu li fusa.

A uno a uno si fanno le fusa. *Tosc.* — *e*

La cacòcciula si mancia a fogghia a fogghia — *e*

La fossa tutt' assemi nun si scava.

Bisogna prima pinsari e poi fari.

Bisogna prima pensare e poi fare. *Tosc.*

Camina a passu di pica.

Cchiù 'n fretta si fa, menu si fa.

Cci voli tempu a pigghiari sbannuti — *e*

Cci voli tempu a pigghiari cunigghia.

Centu misuri e una tagghia.

Ciento mesure e uno taglia. *Nap.*

Misura duie volte un pannu quandu tu l' hai da taglià,
per unn' ingannatti. *Cors.*

Misura tre e taglia una. *Tosc.*

Cento misure e 'n taglio solo. *March.*

Sento mezzûe e un taggio solo. *Gen.*

Zënt msur e un tai sôl. *Rom.*

Zêint misur e un taj sôul. *Bol.*

Zeint msur e un taj sôl. *Reg.*

Sénto olte misura e ôna tája. *Bresc.*

Sento ôlte misürà e ôna ôlta tajà. *Berg.*

Cento misure e un tagio — *e*

Misura diese e taglia una. *Ven.*

Chianu chianu, si va luntanu — *e*

Passu passu, si va arrassu — *e*

Cui va chianu, fa gran caminu — *e*

Adaciu adaciu si fa gran caminu — e
Cui va adaciu fa gran jornata.

Chi vae chianu, vae ntanu. *Lecc.*

A piano a piano si fa buon cammino. *Abr.*

Pian piano si va lontano. *Tosc.*

A pòch a pòch se fa on gran tòch. *Mil.*

Chi va pian, va lontan. *Ven.*

*Spesso allunga fastidio chi vuole abbreviare,
Discendi pianamente per non precipitare.*

JACOP. DA TODI.

Vedi Cui va chianu.

Chiddu chi pensa cchiù, fa megghiu cuntù.
Crai crai, e vidirai.

E presso i marinai di Palermo:

Bai bai, dici lu 'nglisi, appressu sintirai.

Crai crai, dice la curnacchia. *Lecc.*

Cu' havi prescia, è megghiu ca si curca — e
S'hai fretta, cûrcati.

Chi ha fretta, indugi — e

Se tu hai fretta, siedì. *Tosc.*

« Adagio, perchè ho fretta » diceva uno; « Facciamo a tempo, chè abbiamo premura », diceva un altro.

Vedi Vói truvàri.

Cu' havi prescia trùppica — o

Cui si voli allèstiri, si sdirrubba — e

Cu' havi primura (o — Quannu cc' è primura), si cci
rumpi lu lazzu di li càusi.

E al sec. XVII:

Quannu lu Judeu ha prèscia, cci cadinu li vrachi — e
Quannu lu prisidenti havi prescia, perdi la tuga.

La fretta fa romper la pentola. *Tosc.*

Cu' havi tempu, havi vita — *o*

Lu tempu duna tempu.

Chi ha tempo ha vita. *Tosc. e March.*

Cui fa beni, fa prestu — *o*

— Assai prestu fa cui ben fa.

Chi fa bene, fa presto. *Tosc.*

Sat celeriter fit quidquid satis bene fit. Svet.

Parole che Svetonio Tranquillo mette in bocca a Cesare Augusto.

Cui fa li cosi adaciu nun li sgarra.

Altri comincia con questo verso:

Haju 'ntisu diri a la mè terra.

Troppo sta, chi non fa bene. *Tosc.*

Cui mali 'ntenni e prestu giudica,

Nun pò fari bon giudiziu.

Cui nun pensa a lu futuru

Durmirà a lu scuru.

Vedi *Cui prima nun pensa.*

Cui passa currennu, 'un vidi zocch' è (*o* — nun ti vidi)

— *o*

— Cu' passa prestu 'un si nn'adduna.

Chi passa currenno no se ne addona. *Nap.*

Cui prestamenti giudica, a lu pentiri s' affretta.

Cui prestu arrisorvi, tardu si penti.

E nello stesso senso benchè apparentemente diverso:

Cui prestu si risolfi, prestu si penti (*Sec. XVII*).

Consiglio veloce, pentimento tardo — *e*

Chi tosto risolve, tardi si pente. *Tosc.*

Cui prestu voli manciari,

Prestu voli affucari.

Cui prima nun pensa, all'urtimu sospira — *e*

Chi prima non pensat, male si asatat. *Sard.*

Chi dinanzi non mira, di dietro sospira — *e*

Chi erra in fretta, a bell'agio si pente. *Tosc.*

Despoeù sospira chi nò pensa prima. *Mil.*

Chi no pensa prima, sospira dopo. *Ven.*

« In qualsivoglia azione considera i suoi progressi e le sue conseguenze e poi ad essa ti accingi. Altrimenti con grande ardore la imprenderai senza pensare a quello che viene appresso; poscia scoprendo in essa qualche cosa di turpe, n'avrai rossore. » *EPITTETO.*

Cui prima pensa, ddoppu nun si penti.

Chi pensa innanzi tratto, gran savio vien tenuto. *Tosc.*

Fili, sine consilio nihil facias et post factum non poenitebis. Ecclesiastic. XXXII, 24.

Vedi *Pensa la cosa.*

Cui prumetti 'n fretta, si soli pèntiri adaciu.

Chi fa in fretta, ha disdetta. *Tosc.*

Chi xe facile a prometer, xe tardo a mantegnir — *e*

Chi promete molto, mantien poco — *e*

Chi promete molto, no merita fede. *Ven.*

Cui va chianu, va sanu — *e*

Sai cu' torna a la sò casa sanu ?

Cui va pri lu chianu.

Chi va chianu, va sanu. *Nap.*

Qui andat a pianu, andat sanu. *Sard.*

Chi ba pianu, va sanu — *e*

Chi ba sanu, va luntanu. *Cors.*

Chi va piano, va sano. *Tosc., Umb. e March.*

Chi va cian, va san. *Lig.*

Chi va piän, va sän. *Rom.*

Chi va pian, va san. *Parm.*

Chi va pià, va sà. *Lomb.*

Andà pian se va san,

Fort a la mort — e

Chi va pian, va san. *Mil.*

Chi va pian, va san,

Chi va forte va a la morte. *Ven.*

Chi va pian, va san;

Chi va fort, va a la mort. *Piem.*

Vedi *Va luntanu.*

Nella CCLXV delle mie *Fiabe* è questo intercalare messo in bocca ad una volpe che si fa portare da un lupo.

Chianu, chianu, chianu,

E lu ruttu porta a lu sanu.

Vedi a REGOLE VARIE: *Stanca 'n chianu.*

Cui va cu lenti passi nun travagghia,

Nè di lu caminari s'assuttigghia.

Cui va 'n fretta, cadi stancu.

Cui voli fari un gran sàutu, prima si tira 'nnarrerì.

Cu lu tempu e cu la pagghia si maturanu li zorbi (o —
li nespuli) — o

— Cu lu tempu e cu la pagghia ogni fruttu si matura
— o

— Cu lu tempu e cu la pagghia l'aspra zorba si matura
(*Menfi*) — o

— Cu lu tempu si fannu li ficu.

Cullu tiempu e culla pagghia se mmaturanu le nespule.

Lecc.

Co lo tiempo e co la paglia s'ammaturano le sorbe (o — le nespole). *Nap.*

Cum tempus et paza si mandigant sas nespolas. *Sard.*

Tempu e paglia maturanu e nespule. *Cors.*

Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe (o — le nespole). *Tosc.*

Col tiempo e co' la pula, la nespola se matura. *March. di Fabriano — o*

— Col tempo e co' la paja se matura le nespole. *March. di Jesi.*

Cö tempo e a paggia se matûran e nêspoe. *Lig.*

Cu u tempo e a paggia se mœua e nespoe. *Gen.*

Cun e temp e cun la paja la sôrba la s Madura. *Rom.*

Cun al têtimp e la paia as Madura el nâspel. *Bol.*

Con al temp e la paia a maduriss i nespui. *Mirand.*

Cón al têtimp e la paja a maduriss i nèspol. *Reg.*

Temp e paja madurissen i nespoj. *Parm.*

Teimp e paja Madura i nespol. *Piac.*

I nespol Madura con la paja e 'l temp. *Mil.*

Col tèp e cò la paja 'l marüda i nâspoi. *Berg.*

Tempo e pagia se maura i nespoli (o — le nespole).

Ven.

Con el temp e la paja, ii nespo a Maduro. *Piem.*

Tempore difficiles veniunt ad aratra juvenci

Tempore lenta pati fræna dorentur equi. Ovid.

Tempus et in cavos semen producit aristæ

Et ne sint tristi poma sapore facit. Ovid.

Vedi: *Veni tu tempu.*

Cu lu tempu si paga la detta.

Cu lu tempu tutti così s'aggiustanu.

Cu u tempu e u travaghiu s' appiananu ancu i monti

— e

Per la strada s'acconcianu le somme. *Cors.*

Per via s'acconcian le some. *Tosc.*

In te l'andà s'acconsa soma. *Gen.*

Adrè alla strà s' giusta la soma. *Piac.*

Drio strada se conza la soma. *Ven.*

Cu pacenzia, cu tempu e cu dinari,

Ad ogni cosa pòi arrivari.

Dàticci tempu a la quagghia.

Dissi lu surci a la nuci: Dammi tempu, cà ti spirtusu

— o

— Dissi lu surci a li nuci: ad una ad una tutti vi pèrciu (*Marsala*) — o

— Passu passu, dici lu surci a la nuci; cà tutti ad una ad una vi spirtusu.

Damme tiempo e te spertoso, dicette lo sorece a la noce. *Nap.*

A passu a passu et pianu

Ti hap' a sighire che boe,

Si non poto 'sighire hoe

T' hap' a sighire manzanu. *Sard.*

Di tuttu chiddu chi vói fari e diri

Pensa primu a chiddu chi nni pò viniri (*Sec. XVII*).

Di tutto quello che vuoi fare e dire,

Pensa prima ciò che ne può seguire. *Tosc.*

Dumanna ripintina, tarda risposta.

Duna tempu a lu tempu — e

Bisogna dari tempu a lu tempu.

Dai tempo al tempo. *Tosc.*

Dà temp al temp. *Mil.*

Bisogna lassà 'l tép al tép. *Berg.*

Bisogna dar tempo al tempo. *Ven.*

Durmiticci di supra, e poi dati risposta.

Ed è lu 'mpisu, e si cci dunanu tri jorna di tempu.

Si dà tre dì a uno che s'abbia ad impiccare. *Tosc.*

Ferma lu tò pinseri a tempu e a locu.

Jamu adaciu, vurdunaru, cà la via è pitrusa.

Va chiano lo mierulo ca la via è petrosa. *Nap.*

Piano, mulo, che la via è pietrosa. *Abr.*

Adagiu, verberu, chi l'acqua è calda. *Cors.*

Pian piano, barbier, l'acqua si scalda. *Tosc.*

Adaxo, barbè, che l'ægua a s'ascada. *Gen.*

Pian, barbèe, che l'acqua la scotta. *Mil.*

Fè pian ch' la mala pian. *Piem.*

In arduis cunctanter agendum. Lat.

Vedi a PRUDENZA (p. 296): *Quannu tu vidi.*

La cosa fatta a tempu è bedda assai.

La cosa prestu fatta, prestu è disfatta — o

— Cosa fatta 'n fretta, prestu è disfatta.

Vedi *Prestu e beni.*

La fava coci e la navi camina,

E cui va adaciu fa 'na gran jurnata.

La festa è quannu veni.

La gaddina si spinna quannu è morta (o — quannu mori) — e

A la morti si spila lu picciuni (*Ragusa*).

La gatta priscialora (o — fricalora) fa li gattareddi (o — li figghi) orvi.

Il popolo dice sempre *piscialora*.

A gatta prescialora faci i figghioli orbi. *Cal.-Reg.*
 Li musci pè la pressa facenu li fili cecati. *Lecc.*
 La gata per la fretta fece i figli guerci. *Pugl.*
 La gatta pe ghire de pressa facette li figlie cecate.

Nap.

Cane pressosu, catteddu chen' ojos — e
 Canes pressados catteddos aurtidos. *Sard.*
 La cagna frettolosa fece i canini ciechi. *Tosc. — e*
 La gatta frettolosa fece i gattini ciechi. *Tosc. e March.*
 La gatta presciolosa fa i fiji cechi. *Regg.*
 La gata fressusa la fa i minì orb. *Berg.*
 I gati nati in pressa i nasse orbi. *Ven.*

Canis festinans cæcos parit catulos. Lat.

Festinatio improvida est et cæca. Liv.

Scrive Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini) nei *Modi di dire proverbiali e Motti popolari*, n. 1190 : « Il prov. *La gatta frettolosa ecc.* è popolarissimo e d'uso universale, significante che le cose abborracciate e intraprese senza oculato e provvido consiglio, riescono malissimo fatte, inconcludenti ed inutili. Deriva di certo da antica favoletta, che le mamme dovevano narrare alle loro figliuole per istruirle che le faccende vanno condotte a modo; il che dai Latini fu detto *festina lente*. »

Brunetto Latini, *Tes.* VII, 47 ha: « Jesù Sirac dice: sia isbrigato in tutte le tue opere; ma guarda che tu per prestezza non perda la perfezione di tuà opera, chè 'l villano disse: cane frettoloso fa i catelli ciechi. »

La nuci s' 'un si scaccia nun si mancia.
 La prèscia havi li pedi malati.
 La troppu fretta genira lu pintimentu.
 Li cosi càudi àrdinu la vucca.
 Li cosi nun su' fatti e su' pinsati.
 Li cosi si fannu cu lu tempu.
 Li virghi nun si spezzanu tutti 'nsèmmula — e
 Li virghi si rumpinu ad una ad una.

Funiculus triplex difficile rumpitur. Eccl. IV, 12.

Lu cani prima di manciàrisi l'ossu, si talia lu culu si
lu pò cacari (o — si talia la cuda) — o
— Lu cani avanti ca si rusica l'ossu, si vòta darrereri — e
Quannu lu cani l'ossu s' ha manciari,
Havi a vidiri si lu pò cacari.

Bisogna pensar prima la fine delle cose.

Lu parrari senza pinsari,
È comu lu sparari senza guardari.
Lu pentiri dipoi caru ti custa — e
Lu pintirisi poi
È comu un quagghiaru di voi
(o — È comu lu quagghiareddu di lu voi).
Lu pentiri poi nun giuva.

Il pentirsi è una morte. *Tosc.*

Lu pinseri avanti, vali centu pinsanti;
Lu pinseri d'arrereri, è d'un sumeri.
Lu tempu e la spirienza
Fannu nasciri la prudenza.
Lu tempu è medicu.

Temporis ars medicina est. Ovid.

Lu tempu è un gran mastro.

U tempu e l'età sò gran maestri. *Cors.*

Lu tempu fa vinnitta d'ogni scornu.
Lu tempu porta cunsigghiu — o
— Tempu metti cunsigghiu — o
— Veni tempu, e porta cunsigghiu — o
— Tempu veni e 'nnirizzu porta.

Lo tiempo dà consiglio. *Nap.*

Su tempus det esser consizu. *Sard.*

Il tempo dà consiglio. *Tosc.*

Metti lu carru davanti li voi,

Chissu è lu carru ch' 'un camina mai — *e*

Nun mettiri lu carru avanti li voi — *e*

Avanti voi nun mittiti aratu — *e*

Nun mettiri pizzi avanti furnu.

Non bisogna mettere il carro avanti i buoi. *Tosc.*

No mette u câro avanti di boeu. *Gen.*

Nò s' ha de mett el carr dennanz ai boeu. *Mil.*

A s' pēul nen butè 'l chër dnans ai beu. *Piem.*

È in forma proverbiale negli altri dialetti d' Italia.

Ogni cosa cu lu sò tempu — *o*

— Ogni cosa voli (*o* — cci voli) lu sò tempu — *o*

— A tutti cosi cci voli lu tempu.

Omnia tempus habent. Eccl. III, 1.

Nil fit sine tempore recti. Lat.

Ogni tempu veni e passa — *e*

Ogni tempu veni pri cui pò aspittari.

Tempu vene a chi l' aspetta. *Cors.*

Il tempo viene per chi lo sa aspettare. *Tosc.*

Tutti i tempi vegnan. *Gen.*

Tuti i tempo veno chi peul aspetè. *Piem.*

Pensa adaciu e lavura prestu.

Consilium praeceps praecipitare solet. Lat.

Consulito priusquam incipias ; ubi consulueris mature facto opus est. Sall.

Pènsacci prima, nun pigghiari sbagghiu ;

Ddoppu lu fattu nun cc'è cchiù cunsigghiu.

Vedi a CONSIGLIO (vol. I, p. 291): Ddoppu lu fattu nun cc'è.

Pensa e poi fa — *e*

Pensa la cosa prima chi la fai,

Ca la cosa pinsata è bedda assai — *e*

Pensa e po' fa — *o*

Pensate e po' facite. *Nap.*

Prima pensa e poi faghi. *Sard.*

Fa sempre cun prudenza i fatti toi;

Pensaci prima e nun pentitti poi — *e*

Pensa be avanti di fa una cosa per un falla duie volte.

Cors.

Pensarci avanti, per non pentirsi poi — *e*

Prima consigliati e poi fa — *e*

Bisogna prima pensare e poi fare. *Tosc.*

Pensarci prima e non pentirsi dopo. *March.*

Denanz resolv, bisogna pensagh sù. *Mil.*

Bisogna pensà sò bé prima de fa ergót. *Berg.*

Antequam incipias consulto. Lat.

« Allorchè ti vuoi mettere a qualche azione, fra te medesimo pensa di che natura ella sia. » EPIETETO.

Prestu e beni, di raru avveni — *e*

Fari prestu e beni, nun si cunveni — *e*

Prestu, tintu.

Prestu et bene, non andat mai bene. *Sard.*

Presto e bene, non si conviene — *e*

Presto e bene, tardi avviene — *e*

Presto e bene, non istanno insieme. *Tosc.*

Presto e ben, no se pœu fà. *Gen.*

Presto e ben, un s' po fê — *e*

Prèst e ben,

A gh' è dó còs ch an sta insen. *Rom.*

Prèst e bèin, en s' pol far. *Bol.*

Prest e ben, in stan insém. *Mirand.*

Prèst e bèign, èn pol' stèr insémm. *Reg.*

Fà prèst e bein, za no s' peù miga. *Piac.*

Prest e ben, nò se pò minga fà. *Mil.*

Presto e ben, no se convien. *Ven. e Triest.*

Prest e bén, an s' poèul far. *Piem.*

Le cose faite an pressa a riussisso mai. *Piem.*

Non potest in eo esse fructus diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutus. Cic.

Nihil ordinatum est quod præcipitatur et properat. Sen.

Prima di dari un passu,

T' ha' purtari lu chiummu e lu cumpassu.

Prima di li vinnigni cònzati li vutti.

Prima di 'nfurnari s'addrizzanu li pizzi torti.

Al pan si guarda prima che s' inforni. *Tosc.*

Prima di parrari, màstica li paroli — e

Prima chi parru li paroli màsticu.

Perchè:

Paroli pocu pinsati portanu pena.

Verbum bis ad limam, semel ad linguam. Lat.

Qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.

Prov. XIII, 3.

Prima senti e dipo' parri.

Primum auscultare disce, si nescis loqui. Sen.

Prima si pigghianu li 'mprisi, e po' si jisa la ban-
nera.

Quannu la carni è cotta, si lassanu l'ossa (o — si spic-
cicanu l'ossa).

Quannu studii liggi, 'un ti priari di parrari prestu.

CAP. LXXIV.

Risolutezza, Sollecitudine, Coglier le occasioni.

Abballa mentri fortuna sona.

Assai ben balla a chi fortuna suona. *Tosc.*

A chi la purtasti, làssala scialari — o

— Cci la purtasti? làssala scialari.

Vedi *Mentri semu 'ntra lu ballu.*

A lettu strittu, cùrcati 'mmenzu — e

A lettu strittu, cùrcati 'n terra.

A letto stritto còccate miezzo. *Nap.*

In lecto minore corcadique innantis. *Sard.*

A pocu pani, pigghia primu — e

A pocu pani, pigghiatinni un pezzu a li manu.

Quando è poco pane in tavola, tieni il tuo in mano. *Tosc.*

— e

A pocu vinu (o — Pocu vinu), vivi primu.

Vedi a TAVOLA: A ciascu chinu.

Avanti ca lu cani caca, la vurpi si marita.

Vedi *Mentri cunti l'uri*, e *Mentri lu cani piscia*.

Avverti beni, ca lu tempu manca.

Utendum est cetas: cito pede labitur cetas. Plin.

Non bisogna por tempo in mezzo a far le debite provvisioni. Vedi *Lu tempu vola*.

Biatu cu' a sò tempu si pruvidi.

Bisogna macinari quannu chiovi — o

— Macina mentri chiovi.

Bisogna macinare quando piove. *Tosc.*

Cum pluit molendum. Lat.

Vedi *Mentri hai lu ventu*.

Chiddu chi s' havi a 'mpignari si vinni.

Cosa (o—Lu mali) ch'addimura, pigghia (o—cogghi) vizio.

Come la cosa indugia, piglia vizio. *Tosc.*

Cosa mala accuminzata è mala finuta.

Chi comincia male, finisce peggio. *Tosc.*

Cu' agghiunci primu, metti lu porru.

Dicesi in due sensi: Chi giunge prima pianta il porro; e chi giunge prima commette l'errore di fare quello che non faranno gli altri che verranno dopo di lui. Si ricordi la frase: *pigghiari lu porru*.

Cu' arrisorvi, nun mori.

Cu' è l'urtimu si licca li piatta — e

Cu' è zoppu di pedi, l'urtimu veni.

L'ultimo a venir fu Gambacorta. *Tosc.*

Cu' ha cummuditati e 'un si la pigghia,

Attacalu a la stadda, e dacci pagghia — e

Cu' ha la cugnintura (o — la cummuditati) e 'un si nni servi,

Nun trova cunfissuri chi l' assorvi — e
 Quann' hai l' occasioni servitinni.

Chi tene lo commodo e no se ne serve,
 No trova confessore che l' assolve. *Nap.*

Chi non fa la festa quando viene, non la fa poi bene — e
 Quando il pesce viene a riva, chi nol prende e' torna
 via — e

Tien la fortuna mentre l' hai;
 Se la perdi mai più l' avrai. *Tosc.*

Chi ha 'l comodo, e non se ne serve,
 Manco 'l confessore lo risolve. *March.*

E bsogna tó l' ucazion. *Rom.*

*Qui congregat in messe, filius sapiens: qui autem stetit æstate,
 filius confusionis.* Prov. X, 5.

*Dum licet et vultum servat fortuna benignum,
 Grata sume manu, nec dulcia differ in annum.* Oraz.

Cu' havi bona sorti,

Si la teni forti — o

— Hai bona sorti? tènila forti — e

Cu' havi l' asinu e va a pedi (o — a peri),

È un gran sumeri — o

— Ed hai l' asinu e vai a pedi?

Cu' havi lu meli a la manu, si lu licca.

Chi maneggia il mele, si lecca le dita. *Tosc.*

Mel invenisti comede. Prov. XXV, 16.

Cu' havi tempu e metti tempu,

Malipati pri tuttu lu tempu (*Menfi*) — e

Cu' havi tempu, nun perda (o — nun aspittassi) tempu
 — e

Tempu 'un aspetta tempu — e

Cui tempu aspetta, tempu perdi.

Chi ave tiempe, no' aspetta tiempe. *Nap.*

Qui tempus leat, tempus perdet — *e*

Qui hat tempus, non ispedit tempus. *Sard.*

Chi ha tempu, unn'aspetti tempu — *e*

Chi tempu ha e tempu aspetta, di a ragione si ne face tortu. *Cors.*

Chi ha tempo e tempo aspetta, tempo perde — *e*

Chi in tempo tiene, col tempò s'attiene. *Tosc.*

Chi ha tempo, non aspetti tempo. *Tosc. e March.*

Chi ha tempo, no. aspète tempo. *Gen.*

Chi gh' ha temp, nò l' ha de speccià temp. *Mil.*

Chi à tép, nó spete tép. *Berg.*

Chi g' ha tempo, no aspeta tempo. *Ven. e Triest.*

Chi a l'a tenp, ch'a lo lassa nen scapè — *e*

Sesi el temp quand as presenta. *Piem.*

Cui beni cumincia è arrivatu a la mità l'opira.

Altri aggiungono: *Nè si cumincia beni si no di lu celu — e*

Cosa beni accuminzata è menza finuta — *e*

Di li cosi beni accuminzati,

Nn' hai fattu la mitati.

Qui bene principiati hat factu su mezu de s'opera. *Sard.*

Ben principiato, mezzo guadagnato. *Tosc.*

Chi ben comincia è alla metà dell'opra. *Tosc., Umb. e March.*

Chi ben commenza l' è a mitaa d'opra — *o*

— A mitaa d'opra l' è chi ben commenza. *Mil.*

Chi ben principia è a la metà de l'opera. *Ven.*

Chi ben scominza, xe a la metà de l'opera. *Triest.*

Dimidium facti qui male cœpit habet. Lat.

Dimidium operis qui bene cœpit habet. Lat.

Cui nun accumenza, nun finisci.

Chi non comincia, non finisce. *Tosc.*

Chi nò comenza, nò feniss. *Mil.*

Chi no scomenza, no finisce. *Ven.*

Cui nun fa prima, fa ddoppu.

Chi non fa prima, fa dopo. *Tosc.*

Cui nun fa prima, mancu fa ddoppu.

Vedi *Zoccu oj nun fai.*

Cui nun fa quannu pò, nun fa quannu voli — o

— Cui nun voli quannu pò, nun purrà quannu voli.

Chi non fa quando può, non può quando vuole. *Tosc.*

Chi an fa quand al po, an fa quand al vol. *Bol.*

Vedi *Quannu santu viniri ecc.*, e a CONTENTARSI DELLA PROPRIA SORTE: *Cui nun pò fari.*

Cui passa puntu, passa tuttu — o

— Passa puntu, passa tuttu — e

Cui scappa d'un puntu, scappa di milli.

Chi scampa di un punto, scampa di mille. *Tosc.*

Chi scapa d'un punto, scapa da cento. *Ven.*

Cui primu nasci, primu pasci.

El primo a nass, l'è 'l prim a fass. *Mil.*

Cui prestu arriva, bonu alloggiu trova.

Chi presto arriva, bene alloggia. *Tosc.*

Prem ch' ariva, prem alòza. *Rom.*

Cui prestu arriva, vinci la battaglia — e

Cui tardu arriva, malu alloggia (o—malu alloggiu trova).

Chi tardo vene, male alloggia. *Nap.*

Qui tardu benit, male alloggiat. *Sard.*

Chi tardi arriva, mal allogghia. *Cors.*

Chi tardi arriva, male alloggia. *Tosc.*

Chi tardi arriva, malamente alloggia. *March.*

Ch' tèrd ariva, mèl aloza. *Rom.*

Chi tard ariva, mal aloza. *Bol.*

Chi tardi ariva, male alogia. *Berg.*

Chi tardi ariva, mal alogia. *Ven.*

Chi tard ariva, mal alogia. *Piem.*

Cui tardu arriva, multu s' assuttigghia — *e*

Cui tardu arriva, trova l' ossa.

Chi giunghie troppu tardi, manghia i resti (*o* — rode l'osse). *Cors.*

Tarde venientibus ossa. Lat.

Cu' jisa (*o* — spinci) l' anca, perdi la banca.

Cu' junci primu, aspetta a lu cumpagnu.

Cu' junci primu, primu 'ntramoja — *o*

— Cui primu arriva a lu mulinu, macina — *o*

— Cui arriva primu, macina a lu mulinu.

« Di questo proverbio si servirono nel 1676 i Messinesi ribelli, esponendo alla pubblica vista una tela, sulla quale era dipinto un mulino con due personaggi rappresentanti il Re di Francia e il Gran Turco, intendendo dire con ciò ch'eran pronti a darsi o alla Francia o alla Turchia, cioè a chi verrebbe primo. » Allora corsero questi motti:

Chi si fa, chi si fa ?

O Franzisi o Mustafà.

Cu' junci primu a lu mulinu macina.

Vedi AURIA, *Diario* dell'anno 1676; nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* vol. VI, p. 90.

Ci prima rria, prima llogia — *e*

Ci prima rria, 'mpizza finita. *Lecc.*

Qui jompet (*o* — accudit) innantis, ticcat innantis — *e*

Qui prestu benit, prestu si qu'andat. *Sard.*

Chi primu arriva, prima allogghia (*o* — macina). *Cors.*

Chi primo arriva, primo macina — *e*
 Chi è primo al mulino, primo macini. *Tosc.*
 Chi 'riva prima, macina. *March.*
 Chi arriva avanti, maxina — *o*
 — Chi è primma a-u muin, mâxine. *Gen.*
 Chi è prema a e mulen, masena. *Rom.*
 Chi è prem al mulein, masna. *Bol.*
 Chi è prima al mâlein, mâsna. *Piac.*
 Chi va prima al molin, primm masnarà — *e*
 El prim che va al molin, l'è quel che masna. *Mil.*
 Chi va primo al molin, primo masena. *Ven.*
 Cui chi rive prin 'tal mulin masene. *Friul.*
 Chi ariva el prim, a torna nen schssa. *Piem.*
Qui prior est tempore, potior est jure. Lat.

Cui veni primu, mancia pani affittatu.
 Cura primu a pigghiarì si si sparti.
 Di lu malu passu, 'na vota sula si cci passa — *e*
 Di lu malu passu nescitinni prestu — *e*
 Malu passu, stanni arrassu.

Da un cattivo passo bezeugna sciortine comme se pœu.
Gen.

In Liguria si dice relativamente ai debitori.

Optima in malis celeritas. Lat.

Di stu munnu si nn' havi tantu
 Quanto si nni tira cu li denti — *o*
 — Di stu munnu tantu nn' haju, quantu tiru cu li
 denti — *e*
 Di stu munnu tantu è miu,
 Quanto gàudu e dugnu a làudi di Diu.

Di questo mondo, ciascuno n' ha quanto se ne toglie.
Tosc.

Fa' quannu pòi, un viaggiu e dui sirvizza.

Fa' tistamentu e cunfissioni

Manciannu sosizza e maccarruni — o

— Fa' tistamentu quannu manci maccarruna a stufatu.

Cioè ne' giorni migliori della tua vita e nella pienezza della tua salute.

Fra Commudu nun fu mai suprajuri.

Da non confondersi con l'altro: *Fra Mudestu nun fu mai priuri* del capo
REGOLE VARIE.

Fuj la vila avanti ca ti svila.

La furtuna si pigghia pri li capiddi.

La fortuna ha i capelli dinanzi — e

La fortuna non vuol fare anticamera. *Tosc.*

La fortuna bisogna ciarla co la vien. *Ven.*

E però si consiglia:

Teni la furtuna pri li capiddi.

Tien la ventura mentre l'hai,

Se la perdi mai più l'avrai. *Tosc.*

La furtuna veni 'na vota.

Il tempo buono viene una volta sola. *Tosc.*

La navi (o — varca) è rutta: cui si pò sarvari, si sarva
(o — cui pò scappari, scappa).

La sullicitudini è capu di la ricchezza (*Sec. XVII*).

Li cosi longhi addiventanu serpi — e

Quannu la cosa s' allonga, speddi a cuda di surci.

Spèddiri o Finiri a cuda di surci, finir male, che si dice pure: *finiri a Parramentu di Tunisi*, a *jippuni di mortu*, a *pidicuddu di birritta*, a *chidda di puvireddu*, a *grupp*, a *grupp di rutuni*, a *fetu*, a *bascù bascù*, a *'nfernu di Gancia*, ecc.

La quale ultima frase *Finiri a 'nfernu di Gancia*, per chi nol sappia, ebbe la seguente origine:

Un tempo entro la chiesa della Gancia de' PP. Riformati in Palermo si

faceano gli esercizi spirituali come per gli uomini così anche per le donne. Ora una volta fra le tante avvenne che la cosa si volle fare in forma più clamorosa e spettacolosa del solito, e la sera della predica sull' Inferno si fece un vero inferno : rumore di catene, fiamme , strepiti, che parve il finimondo. Le donne non preparate a tanto spettacolo la presero sul serio, e credendosi veramente dannate ruppero in pianti, singhiozzi, grida , urli, svenimenti, convulsioni e in altre cose siffatte, tanto che dovette accorrere la polizia.

Le cose longhe se facenu scursuni. *Lecc.*

Le cose lunghe diventano serpi. *Tosc.*

I laùr long i deenta serpènc. *Berg.*

I brodi longhi no xe mai boni. *Ven.*

Li cosi longhi restanu pri la strata.

Littra fatta, curreri aspetta.

Lettera fatta, fante aspetta. *Tosc.*

L'occasioni (o — La cummodità) fa l' omu latru — e

Lu spiruniari fa arrubbari.

L'occasione faghet s' homine ladrone. *Sard.*

L' occasione face l' ommu ladru. *Cors.*

La comodità (o — L' occasione) fa l' uomo ladro. *Tosc. e March.*

L' occaxion a fa l' ommo laddro. *Gen.*

L' occasion la fa l' om lèdar. *Rom.*

L' uccasiòn fa l' om lader. *Bol.*

L' ocaasión fa l' ómm léder. *Reg.*

L' occasion fa l' om ládar. *Piac.*

L' occasion la fa l' omm lader. *Mil.*

L' ocaseiù fa 'l ladre — o

— L' ocaseiù la fa l' om lader. *Berg.*

L' occasion fa l' omo ladro. *Ven.*

L' occasion fa (o — La comodità a fa) l' òm lader. *Piem.*

Lu beni chi lassi di fari,

Mai cchiù l' aspittari.

Lu mali quannu è 'n principiu si sana.

Principiis obsta, sero medicina paratur. Ovid.

Lu munnu è di li sulliciti.

Il mondo è dei solleciti (o — degl' impronti). *Tosc.*

Al mònd l'è fat pr' i sulèzit. *Bol.*

Lu tempu è quannu veni.

Quando è tempo è tempo. *Tosc.*

Lu tempu vola — e

Lu tempu havi l' ali — e

Ad ura ad ura vola lu nostru tempu.

Ol tép al va che 'l gula ; al passa che nò se n' rincórs
gnâc. *Berg.*

È una sentenza ripetuta da poeti e prosatori d' ogni tempo , e che pure
udiamo nel seguente latino :

Fugit irrevocabile tempus. Virg.

E questo di DANTE, *Purg. IV*:

Vassene il tempo e l' uom non se n' avvede.

Vedi *Mentri cunti l' uri*.

Lu tintari nun noci — o

— Cui tenta nun noci.

Su tentare non noghet. *Sard.*

Tentà un noce. *Cors.*

Tentare non nuoce. *Tosc.*

A provar no xe mal (o — no se fa pecà). *Ven.*

Megghiu lu preparatu chi lu spriparatu.

Megghiu 'na cosa fatta ca centu chi si nn' hannu a
fari.

Val più una cosa fatta che cento da fare. *Tosc.*

Megghiu oj l'ovu, chi dumani la gaddina.

Megghiu l'uevu osci ca la jaddina crai. *Lecc. d' Ostuni.*

Meglio è oje l'uovo, che craje (o—dimane) la gallina. *Nap.*

Mezus est hoe s' ou qui non cras sa pudda. *Sard.*

È megliu l'ovu a la manu che a gallina a u tempu.

Cors.

È meglio un ovo oggi che una gallina domani — e

È meglio un uccello in gabbia che cento per aria — e

Un uccello in mano ne val due nel bosco — e

Val più squincione in man che tordo in frasca. *Tosc.*

È mejo l'uovo la sera che la gallina la mattina — o

È mejo fringuello in tasca che un tordo in frasca.

March.

Va ciù unn' èuggià che cento pàgai — e

L'è mègio un frenguello in stacca che un tordo in frasca — e

L'è megio un èuvo anchèu che unn-a gallinn-a dman.

Gen.

L e mèi un òv incò che dman una galena. *Rom.*

L'è mei un ov incù che una galeina dman — e

Al val piò un par d' mandg in cu, che una camisa dman.

Bol.

L'è mèi incoèu un oèuv che dman 'na grassa gallèn'na.

Parm.

L'è mèj un óv incóó che una galléna dman — e

L'è mèj una mègra galléna incóó che un gros cappón dman. *Reg.*

L'è mej veghen trii in man che ses in ari — e

L'è mej on usell in man che on pollin per aria. *Mil.*

L'è mèi ün öf incò che galina domà. *Berg.*

L'è mei un gamber en del piat che des en del fosat.

Bresc.

Xe megio un vovo aneuo che una galina doman — *e*

Xe megio un tò che çento te darò. *Ven.*

Mejo ogi un ovo che dimani una galina. *Triest.*

Al'è mej un eüv ancheüi ch'una galina dman — *e*

A l'è mej un frangoj an man ch'una griva da lontan.

Piem.

Ne dicas amico tuo: vade et revertere, cras dabo tibi; quum statim possis dare. Prov. III, 28.

Megghiu priviniri, chi essiri privinitu.

Mentri chi hai tempu pensa a fatti toi.

Mentri chi l'avemu nni nni sirvemu — *e*

Mentri chi l'avemu nni quadiamu — *e*

Mentri chi semu Papa, papiamu;

Cu' sa si 'n'àutra vota Papa semu ! — *o*

— Mentri ca siti Papa, papiati;

Cui sa si 'n'àutra vota Papa siti — *o*

Mentri unu è Papa, papia — *o*

Cu' è Papa, papia.

E v'è quest'altro, che ha col presente proverbio molta relazione: *Mentri sugnu re, divu cumamari li festi.*

Dum licet prospera utamur fortuna. Sen.

« Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato » diceva Leone X a suo fratello Giuliano quando fu fatto papa. *Relazione di Marino Giorgi (1517) alla Repubblica veneta.*

Mentri cunti l'uri, lu tempu si nni va — *e*

Mentri dormi lu cani, mancia lu lupu.

Mentri dura, è vintura (*o* — *furtuna*).

Finchè dura, fa verzura. *Tosc.*

Finchè dura, fa verdura. *March.*

Ma un altro proverbio dice:

Mentri dura, nun è vintura.

Mentri hai gunnedda, vesti; mentri hai maritu, godi.

Mentri hai lu ventu 'n puppa, navica — o

— Mentri hai bon ventu, navica, cursaru.

Infìn che il vento è in poppa, bisogna saper navigare.

Tosc.

Dum licet et spirant flamina navis eat. Ovid.

Vedi al cap. PRUDENZA: *Bisogna navicari.*

Mentri l'erva crisci, lu cavaddu mori (o — mori di fami).

Mentre l'erba cresce, il cavallo muore. *Tosc.*

Finchè l'erba cresce, il cavallo se scortica. *March.*

Intànt che l'èrba crèssa, el cavall moèura. *Parm.*

Fin che l'erba cresce, el caval crepa. *Ven.*

Intant ch' l'erba a cress, el caval a meûir. *Piem.*

Mentri li scecchi si battinu, li varrili si spezzanu.

Mentri lu cani piscia, lu lebbriu si nni va.

Mentre il cane si gratta, la lepre va via. *Tosc.*

Intant che pissa el can scappa la legor. *Lomb.*

Fin che 'l can pissa, el lievre (o — lievro) scampa. *Ven.*

Mentri lu ciumi curri, abbivira.

Mentri lu ferru è càudu si stira — e

Batti lu ferru mentri è càudu.

Quanno lo ferro è caudo se stira. *Nap.*

U ferru si vatte quand'ellu è callu. *Cors.*

Il ferro va battuto quando è caldo — e

Batti il chiodo quando è caldo. *Tosc.*

Batti 'l ferro quand'è caldo. *March.*

Bezeugna batte u ciòdo finn-a che u l'è càdo. *Gen.*

Batr e fèrr fintant ch' l' è chèld. *Rom.*

Bisògna batr' al fèr fenna ch' l' è cald — e

Bisògna cusr' al pan insenna ch' al fòuren è cald. *Bol.*

Batter el ferr intant ch' l'è cald. *Parm.*

Bàtter al cìdd fin el' è chèld. *Reg.*

Boeugna batt el ferr fin che l'è cold. *Mil.*

Bisogna bat ol fer intât che l' è cold. *Berg.*

Bisogna bater el fero fin che l' è caldo. *Ven.*

Bati el fero fin che el xe caldo — *e*

Bati 'l fer entant che l'è cald. *Triest.*

Bàte el fer mentre ch'a l' è caold. *Piem.*

Cum ferrum candet, cudere quemque decet. Lat.

Ferrum, cum igni candet, tundendum. Lat.

Dum ferrum candet, tundito. Lat.

Dum candet ferrum, velocius est feriendum. Prov. med.

Mentri semu 'ntra lu ballu cci abballamu — *o*

— Cci semu 'ntra lu ballu ? cci abballamu.

Da qui semus in ballu, est precisu ballare. *Sard.*

Quandu s'entra in ballu, bisogna a ballà. *Cors.*

Chi è in ballo convien che balli -- *e*

Qand'uno è in ballo, bisogna ballare. *Tosc.*

Quand s' è in ballo, bezeugna ballà. *Gen.*

Quand s' è in bal, bisogna balar. *Bol.*

Quand as è in ball, bisogna ballar. *Mirand.*

Quand s' è in ball, boeugna ballà. *Mil.*

Quando s' è 'n bal, bisogna balà. *Berg.*

Quando se xe in balo, bisogna balar. *Ven.*

Co se xe in balo, bisogna balar. *Triest.*

Quand' un è an bal, a bsogna balè. *Piem.*

Mentri si' marteddu dali e duna ,

Ma quannu poi si' 'ncùnia ti sta' (*Sec. XVII*).

O cottu o crudu — *e*

O dintra o fora — *e*

O mmerda o birritta russa — *e*

O tuttu o nenti — *e*

O sì o no.

E latinamente :

O aut o aut — *e*

O utri, o peddi, o piddizza (*Sec. XVII*).

Vedi al cap. MISERIE DELLA VITA (pag. 95): *O ti manci sta minestra.*

O tuttu o minca. *Cors.*

O principe o marinaro — *e*

O cappa o mantello — *e*

O polli o grilli — *e*

O sì o no — *e*

O dentro o fuori — *e*

O guasto o fatto. *Tosc.*

Avut avut — *e*

O tòtt o gnint — *e*

O merda o garnadèll — *e*

O merda o brétta rossa — *e*

O föra o denter. *Rom.*

Aut aut — *e*

O dènter o foèura. *Parm.*

Aot aot, o un pifer o un flaot — *e*

O sì o no — *e*

O trôp o gnente — *e*

O chëùit o cru. *Piem.*

Omu sullicitu nun mori poviru.

Uomo sollecito non fu mai povero (*o* — mezzo indovino).

Tosc.

*Si impiger fueris, veniet ut fons messis tua, et egestas
longe fugiet a te.* Prov. VI, 11.

O tutti turchi, o tutti cristiani — *e*

O tuttu Ali, o tuttu Mustafà — *e*

O tuttu di Diu, o tuttu di lu diavulu.

Pagalu prestu s'hai a pagari dàziu,

Pirchè cu' pigghia tempu ha gran suppliziu.

Passamu nui, ca l'anni vennu e vannu.

Pigghia lu beni quannu veni,

E lu mali quannu cunveni — *e*

Mentri hai bon tempu pigghiatillu,

Chi lu malu tempu nun manca mai — *e*

Pigghia lu bon tempu e 'nfilatillu dintra, dissi la sog-
gira a la nora — *e*

Quann'hai bon tempu, mettitillu 'n casa (*o* — mettilu

'n casa, *o* — mettitillu dintra) — *e*

Quannu lu beni ti veni 'n casa,

Abbrazzatillu e vasa — *e*

Quannu veni gràpicci la porta.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Quæ fugiunt celeri carpite poma manu. Ovid.

In die bona frueri bonis, et malam diem præcave. Eccl.

VII, 15.

Prestu prestu, ca la cira squagghia.

Pri (*o* — A) li vinnigni cònzati li vutti.

Perchè si sa che

Ddoppu la vinnigna si 'mmutta — *e*

Ddoppu vinnigni utri.

Quannu a lu jocu t'ajuta fortuna,

Nun lu canciari, tenitilla bona.

Quand'ei ti dice buono al paleo, non giocare alla trot-
tola — *e*

INDICE

CAP. LV.	Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno	pag. 3
» LVI.	Miserie della vita, Condizioni dell'umanità	» 72
» LVII.	Morte	» 101
» LVIII.	Mutar paese, Viaggiare	» 114
» LIX.	Nature diverse	» 120
» LX.	Nazioni, Paesi, Città	» 129
» LXI.	Orgoglio, Vanità, Presunzione	» 175
» LXII.	Ostinazione, Ricredersi	» 184
» LXIII.	Ozio, Industria, Lavoro	» 188
» LXIV.	Parlare, Tacere	» 215
» LXV.	Paura, Pochezza d'animo, Coraggio, Ardire	» 235
» LXVI.	Pazienza, Rassegnazione	» 245
» LXVII.	Povertà, Ricchezza	» 251
» LXVIII.	Probità, Onoratezza	» 279
» LXIX.	Prudenza, Accortezza, Senno, Temerità, Spensieratezza	» 287
» LXX.	Regole del giudicare	» 298
» LXXI.	Regole del trattare e del conversare	» 312
» LXXII.	Religione	» 332
» LXXIII.	Riflessione, Ponderatezza, Tempo	» 355
» LXXIV.	Risolutezza, Sollecitudine, Coglier le occasioni	» 371

